82

Proposte e ricerche

Economia e società nella storia dell'Italia centrale

ANNO XLII - INVERNO / PRIMAVERA 2019

Università degli studi di Chieti-Pescara, Macerata, Perugia,
San Marino, Università Politecnica delle Marche

eum

Proposte e ricerche

Economia e società
nella storia dell'Italia centrale

82

anno XLII - inverno / primavera 2019

Proposte e ricerche

rivista semestrale
anno XLII, inverno / primavera 2019
ISSN 0392-1794
ISBN 978-88-6056-641-6

© 2019 eum edizioni università di macerata, Italy
Registrazione al Tribunale di Ancona n. 20/1980

I fascicoli di «Proposte e ricerche» escono semestralmente a cura di: Università Politecnica delle Marche (Dipartimento di Scienze economiche e sociali); Università degli studi "Gabriele d'Annunzio" di Chieti-Pescara (Dipartimento di Scienze filosofiche, pedagogiche ed economico- quantitative); Università degli studi di Macerata (Dipartimento di Studi umanistici - Lingue, Mediazione, Storia, Lettere, Filosofia); Università degli studi di Perugia (Dipartimento di Lettere - Lingue, Letterature e Civiltà antiche e moderne); Università degli Studi della Repubblica di San Marino (Centro Sammarinese di studi storici).

Direzione
Franco Amatori (Università Bocconi di Milano), Francesco Chiapparino (coordinatore, Università Politecnica delle Marche), Renato Covino (Università di Perugia), Paola Nardone (Università di Chieti-Pescara), Carlo Pongetti (Università di Macerata).

Consiglio scientifico
Luca Andreoni (Università Politecnica delle Marche), Francesco Bartolini (Università di Macerata), Fabio Bettoni (Università di Perugia), Ivo Biagianti (Università di Siena, sede di Arezzo), Chiara Coletti (Università di Perugia), Giancarlo Castagnari (Istocarta, Fabriano), Giorgio Cingolani (Università Politecnica delle Marche), Maria Ciotti (Università di Macerata), Augusto Ciuffetti (Università Politecnica delle Marche), Emanuela Di Stefano (Università di Camerino), Michael Gasperoni (École Française di Roma), Roberto Giulianelli (Università Politecnica delle Marche, resp. redazione) Olimpia Gobbi (Associazione Proposte e ricerche), Didier Lett (Université Paris 7 – Paris Diderot, Ufr Ghss), Paola Magnarelli (Università di Macerata), Marco Moroni (Università Politecnica delle Marche), Giacomina Nenci (Università di Perugia), Elisabetta Novello (Università di Padova), Paola Pierucci (Università di Chieti-Pescara), Paolo Raspadori (Università di Perugia), Luigi Rossi (Associazione Proposte e ricerche), Renato Sansa (Università della Calabria), Ercole Sori (Università di San Marino), Gino Troli (Associazione Proposte e ricerche), Manuel Vaquero Piñeiro (Università di Perugia), Carlo Verducci (Associazione Proposte e ricerche), Carlo Vernelli (Associazione Proposte e ricerche).

Redazione
Maria Ciotti, Augusto Ciuffetti, Emanuela Di Stefano, Roberto Giulianelli, Paola Nardone, Paolo Raspadori.
Università Politecnica delle Marche, Facoltà di Economia "Giorgio Fuà", Dipartimento di Scienze economiche e sociali, p.le Martelli, 8 - 60121 Ancona; tel. 0712207159;
sito web: https://www.proposteericerche.univpm.it;
e-mail: r.giulianelli@univpm.it

Referees
Tutti i contributi pubblicati in «Proposte e ricerche» sono preventivamente valutati da esperti interni alla rivista. I contributi inseriti nella sezione monografica e nella sezione *Saggi* sono valutati in forma anonima da esperti esterni.

Abbonamenti e fascicoli singoli
L'abbonamento annuale, comprensivo del rimborso delle spese di spedizione, è di euro 30,00 (estero euro 40,00). Esso dà diritto a ricevere i due fascicoli semestrali e i *Quaderni* che usciranno nel corso dell'anno. Può essere sottoscritto tramite bonifico bancario a Intesa S. Paolo, IBAN: IT98 J03069 13401 100000300004 - codice BIC/SWIFT: BCITITMM.
Il prezzo di un singolo fascicolo è di euro 20,00.

Editore-distributore
eum edizioni università di macerata
Corso della Repubblica, 51 - 62100 Macerata; tel. (39) 733 258 6080, web: http://eum.unimc.it, e-mail: info.ceum@unimc.it
Orders/ordini: ceum.riviste@unimc.it

Progetto grafico
+ studio crocevia

Impaginazione
Hana Mitrov, Elena Sofia Ripanti e Carla Moreschini

Sommario

Sisma, ricostruzione e aree interne. Il terremoto nell'Appennino centrale del 2016

Francesco Chiapparino
9 Ricostruzione post-sismica e aree interne

Gabriele Morettini
15 Dov'era? Com'era? Lo spopolamento nel cratere sismico del 2016 e 2017

Fabiano Compagnucci
37 Terremoto e aree interne: l'organizzazione spaziale del cratere del sisma del 2016-2017

Augusto Ciuffetti
61 L'Appennino centrale e la sua storia: per una lettura di lungo periodo

Laura Trucchia
81 Itinerari giuridici per la rigenerazione delle aree interne

Natascia Ridolfi
97 L'Italia che trema. Ricostruzioni post-sisma tra interventi pubblici e privati nel XX secolo

Marco Giovagnoli
115 Sisma e relazioni sociali: alcune note a margine degli eventi del 2016-2017 nell'Italia centrale

Saggi

Marco Moroni
137 Monti di pietà, banchi ebraici e risparmio pubblico in una città della Marca pontificia tra Quattro e Cinquecento

Andrea Ubrizsy Savoia
151 Federico Cesi. Linceo, Camerino e i funghi

Note

Elisabetta Graziosi
169 «Altro per me non dicho». Il *corpus* epistolare di una compagnia commerciale nella Fabriano del XV secolo

Ercole Sori
187 Identità sammarinese: teoria e pratica

Giuseppe Santoni
197 Influssi climatici di El Niño sull'Italia e le Marche nel 1896 e la piccola carestia del 1897-1898

Convegni e letture

Convegni
217 Paolo Coppari e Marco Moroni, *Cantieri mobili di Storia. Un progetto itinerante tra passato e presente nelle terre del sisma*

Letture
229 Maria Ciotti *legge* Donatella Fioretti, *Dalle Marche all'Europa. Il diario di Elisabetta Bruti Liberati in viaggio per Londra (1851)*
234 Luca Andreoni *legge* Niccolò Mignemi, *Coopératives et mondes agricoles. France et Italie (1880-1950)*
235 Natascia Ridolfi *legge* Ada Di Nucci, *L'Abruzzo e il turismo. Dinamiche e sviluppo in età contemporanea*
236 Roberto Giulianelli *legge* Renato Covino, Paolo Raspadori, Marco Venanzi, *L'economia umbra e la Grande guerra*

241 **Summaries**

245 **Call for papers**

Sisma, ricostruzione e aree interne. Il terremoto nell'Appennino centrale del 2016

Proposte e ricerche, anno XLII, n. 82 (2019), pp. 9-14
ISSN 0392-1794 / ISBN 978-88-6056-641-6 / © eum 2019

Francesco Chiapparino

Ricostruzione post-sismica e aree interne

Con una deroga alla più stretta aderenza alle tematiche storiche, la parte monografica di questo numero di «Proposte e ricerche» è dedicata alle problematiche della ricostruzione successiva al terremoto che ha colpito l'Italia centrale nel 2016-2017 e alla questione delle aree interne. Nelle pagine che seguono la prospettiva storica naturalmente non manca, ma è volutamente miscelata ad altri approcci analitici, da quello sociologico a quelli economico e giuridico. L'impianto multidisciplinare dell'insieme dei lavori presentati in questa sede si giustifica in primo luogo, naturalmente, per l'urgenza dei temi trattati: l'emergenza sismica e le drammatiche difficoltà della ricostruzione hanno sollecitato la spontanea collaborazione tra ambiti disciplinari differenti per fornire un contributo in un simile contesto, portando alla messa a punto del progetto di ricerca della Facoltà di Economia "Giorgio Fuà" di Ancona che è alla base dei lavori proposti in questa sede. C'è tuttavia anche di più. La costellazione di approcci della presente sezione monografica è anche il frutto di una scommessa, dell'idea, in altri termini, che le scienze sociali nel loro complesso, e con esse la storia, siano capaci di integrarsi e di concorrere all'analisi di un problema – la ricostruzione e le sue dinamiche in questo caso – che per forza di cose è unitario, contribuendo ciascuna per la sua parte alla soluzione delle difficoltà che nella realtà travalicano i confini disciplinari, intrecciando spesso inestricabilmente questioni e tematiche appartenenti ad approcci differenti. Si tratta in buona sostanza di una scommessa sull'utilità civile delle discipline storiche, al pari e assieme a quelle sociali. Pur senza ovviamente negare che la ricostruzione rappresenti anzitutto un problema tecnico, e in buona misura strettamente ingegneristico e costruttivo, l'idea che soggiace alla presente sezione monografica della rivista è che su di essa possano dire cose utili, e a volte importanti se non addirittura imprescindibili, anche le scienze sociali, quelle storiche e quelle giuridiche.

Gli articoli che seguono, come si è accennato, nascono all'interno, o sono comunque collegati a un progetto di ricerca dell'Università Politecnica delle

Marche di cui in questa introduzione si intende presentare l'architettura e le problematiche di fondo. Punto di partenza dell'analisi sono state due considerazioni piuttosto semplici. La prima riguarda la natura strutturale di terremoti e fenomeni sismici nell'area appenninica e segnatamente nella sua porzione centrale, quella umbro-marchigiano-laziale e abruzzese qui in questione. Come mostrano la tettonica, le serie storiche degli eventi sismici e anche la semplice memoria individuale, fenomeni di questo tipo negli Appennini non costituiscono un *una tantum* ma sono destinati a ripetersi con una frequenza molto alta, anche se con epicentro e intensità variabili. Ciò implica che la ricostruzione sia esplicitamente rivolta ad attrezzare le popolazioni di questi territori a convivere con il terremoto, come del resto avviene in molte altre parti del mondo. Con questo si intende quanto meno che la riedificazione e il recupero delle strutture danneggiate debbano seguire criteri tali da minimizzare il numero delle vittime, oltre che accompagnarsi alla predisposizione zona per zona di aree attrezzate, strutture, servizi e procedure che facilitino poi l'emergenza ed evitino che le crisi sismiche future sorprendano le comunità locali impreparate. Anche al di là di questi ultimi aspetti relativi alla pianificazione e alle procedure, tuttavia, la necessità di una ricostruzione capace di fronteggiare i futuri terremoti ha una conseguenza piuttosto ovvia e molto importante, quella di essere particolarmente onerosa e comportare costi elevati – ancorché abbattibili in parte da una buona progettazione – in un contesto in cui per di più le risorse tendono a essere, per molti motivi, particolarmente limitate. Ciò introduce a una serie di questioni, a partire dal carattere selettivo che inevitabilmente avrà l'opera di riedificazione dei territori colpiti dal terremoto – nonostante le promesse di recupero integrale della prima ora –, i vincoli a cui questa dovrà soggiacere, le opportunità che nondimeno la ricostruzione potrebbe aprire, il suo senso generale e le connotazioni che è auspicabile assuma. Ma prima ancora, queste semplici considerazioni iniziali fanno ben comprendere l'esigenza che la ricostruzione dei territori colpiti dal sisma avvenga sulla base di analisi ponderate e valutazioni critiche e non sia lasciata all'improvvisazione. A tali analisi e valutazioni intendono appunto concorrere gli studi proposti in questa sede, e che qui sono presentati ancora in una loro fase di elaborazione parziale, e in qualche caso addirittura iniziale. Per ora, in ogni caso, ciò che più interessa è soprattutto proporre prospettive di indagine e linee di riflessione aperte al dibattito e alla discussione.

Il programma di ricerca che questa sezione monografica intende presentare muove anzitutto da due analisi di base, una temporale di lungo periodo e l'altra spaziale, volte a dotare di basi strutturate la successiva elaborazione di linee guida e prospettive generali alla ricostruzione. La prima analisi, di demografia storica, prende in esame la dinamica del popolamento delle aree appenniniche interessate dal sisma del 2016, mostrando come quest'ultimo sia

intervenuto all'interno di un trend almeno cinquantennale di declino demografico. Lo studio mostra anche come la tenuta demografica degli ultimi due o tre decenni delle zone appenniniche terremotate sia in realtà solo parziale, riguardando i capoluoghi comunali ma non i centri abitati minori. Ciò ha per conseguenza lo spopolamento e l'abbandono, in proiezione drammaticamente crescenti, di gran parte del territorio, il che evidentemente rende più complessa l'opera di ricostruzione, minandone per certi versi – con lo svuotamento di molte di queste aree – le stesse motivazioni e prospettive di fondo. L'analisi pone insomma con forza la questione delle ragioni ultime della ricostruzione e della visione generale in cui essa deve inserirsi. Poiché sarebbe evidentemente discutibile ricostruire (con in più i costi aggiuntivi che implica farlo con criteri antisismici) centri destinati a spopolarsi nel giro di pochi anni. Così come problematico è anche riedificare parzialmente agglomerazioni già in certa misura abbandonate, all'interno delle quali la forte interconnessione degli edifici – si pensi alle frazioni di montagna con le case addossate le une alle altre – rende materialmente problematici interventi solo parziali di ripristino. La questione, insomma, è soprattutto quella della prospettiva da dare alla ricostruzione e ai territori che ne sono interessati, una considerazione questa che rischia di suonare a conferma dell'acuta – e amara – osservazione di Placanica per cui il terremoto in generale tende ad accentuare e accelerare le tendenze in atto, sia positive che negative[1].

Tutto ciò, d'altra parte, necessita delle decisive specificazioni territoriali tematizzate dalla seconda analisi sopra richiamata, quella spaziale, poiché le linee di tendenza finora evidenziate sono lungi dall'investire omogeneamente tutta l'area del "cratere" sismico. Quest'ultima, in particolare, diviene intellegibile adottando la prospettiva delle aree interne e dei parametri di accessibilità ai servizi in relazione alla quale esse vengono definite[2]. Sulla base di un simile approccio, l'esagono a cui approssimativamente può ricondursi l'area terremotata vede ai vertici i centri urbani maggiori – Macerata, Fabriano, Spoleto, Rieti, Teramo e Ascoli – e individua soprattutto nella sua porzione meridionale compresa tra le ultime quattro di queste città e a cavallo tra le regioni interessate dal sisma (Marche, Umbria, Lazio e in dimensioni più limitate Abruzzo) la sua area di maggior perifericità e criticità. È in questa zona che si concentrano le aree più marginali e soggette allo spopolamento, per le quali la ricostruzione assume caratteri più problematici.

Simili analisi di carattere strutturale e di lungo periodo sono poi destinate a incrociarsi con altre di tipo sociologico focalizzate invece su una prospettiva temporale breve e a volte brevissima, e incentrate sulle comunità locali dell'a-

[1] A. Placanica, *Il filosofo e la catastrofe: un terremoto del Settecento*, Einaudi, Torino 1985.

[2] Si veda al riguardo il materiale contenuto nel sito dell'Agenzia per la coesione territoriale: <http://old2018.agenziacoesione.gov.it/it/arint/Cosa_sono/index.html>.

rea del cratere e le dinamiche da esse vissute per effetto degli eventi sismici. Della principale di queste indagini non è stato possibile rendere conto neanche in forma parziale, essendo ancora nelle sue prime fasi di realizzazione. Nondimeno, qualche accenno a essa può essere utile per chiarire il disegno complessivo del progetto di ricerca. Suo obiettivo è soprattutto l'individuazione dell'impatto avuto dal terremoto sulle comunità locali, le dinamiche sociali che questo ha innescato, le capacità di resistenza (o resilienza) con cui ha interagito e le prospettive, in positivo e in negativo, che ha aperto. Il trauma del sisma e dell'abbandono delle case, l'esperienza del trasferimento in altre zone o della nuova sistemazione in abitazioni provvisorie, le aspettative e le intenzioni riguardo alla ricostruzione, così come quelle createsi nei casi di trasferimento sono alcune delle tematiche focalizzate prendendo come dimensione di riferimento appunto quella comunitaria locale, nella convinzione che sia su di un simile terreno, sulla sua coesione, le sue capacità di tenuta e di reazione, che si giochino le sorti di questi territori.

Sulla base di questi presupposti analitici, il progetto ambisce ovviamente anche a fornire elementi utili per la ricostruzione, o quanto meno a suggerire riflessioni e prospettive che possano fornire un contributo alla soluzione delle difficoltà attuali dei territori colpiti dal sisma. L'idea al riguardo è che, accanto alla soluzione dei problemi impellenti della ricostruzione, di natura tecnica, finanziaria e organizzativo-amministrativa, sia anche necessario uno sforzo di elaborazione sulle prospettive complessive, la direzione generale verso cui quest'opera di ricostruzione debba orientarsi. Il rischio è infatti che, lasciata a stessa e alle sue dinamiche spontanee, essa da un lato ripeta gli errori del passato (a partire dalla fragilità rispetto a un rischio sismico che si è detto strutturale) e dall'altro finisca nel *cul de sac* dei processi di spopolamento, declino o disgregazione sociale a cui si è precedentemente accennato. Anche in questo caso, l'angolazione specifica da cui ci si muove è quella delle discipline sociali e storiche; e a questo riguardo la visione di lungo periodo della storia degli Appennini presentata da Augusto Ciuffetti costituisce un primo contributo. Essa anzitutto presenta un quadro di riferimento in qui inserire la vicenda del sisma, che tra l'altro, se considerato da questo punto di vista, viene a costituire uno dei caratteri originari di questi territori, fatti di montagne giovani, poste al confine tra diverse placche tettoniche, da sempre soggette a intensi fenomeni tellurici. Una tale prospettiva, inoltre, permette di valutare anche quali sono almeno alcune delle strategie di adattamento a un ambiente ostile, o quando meno difficile, tradizionalmente usate dalle popolazioni montane. Tra di esse, un ruolo sicuramente hanno avuto, da un lato, la mobilità, che un tempo si traduceva in processi migratori stagionali costanti e diffusi, dall'altro la diffusione di beni comuni, diritti collettivi e forme di proprietà comunitarie, che per un verso integravano i redditi modesti di questi luoghi e per l'altro

rafforzavano vincoli e coesione delle comunità. Oltre a rappresentare tracce utili su cui riflettere, entrambi questi elementi, al pari degli altri rintracciabili in questo tipo di analisi "longitudinale", per trasformarsi in suggerimenti operativi per il futuro andrebbero naturalmente tradotti in forme nuove, sganciate da quelle caratteristiche del mondo premoderno. In questo senso, una rassegna degli strumenti normativi e delle prospettive legislative che possono fornire un supporto alla ricostruzione attuale è contenuta nell'analisi qui presentata da Laura Trucchia, una delle cui finalità è appunto quella di mettere a confronto le ricette di cui si alimentava la capacità di resilienza tradizionale delle aree interne montane con la strumentazione attualmente disponibile per le politiche da attuare in questi territori.

L'altro versante di indagine è poi ovviamente quello economico-imprenditoriale o, più propriamente, delle vie attraverso cui rilanciare la crescita nei territori del "cratere". Poiché è evidente che senza occasioni di occupazione e produzione del reddito, la strada della ricostruzione, gravata per di più del costo e delle difficoltà di dover convivere col terremoto anche in futuro, sia destinata a risultare estremamente difficile, se non improponibile. I *driver* classici della crescita economica – o meglio del rilancio – dei territori rurali dell'interno sono, da un lato, il turismo e, dall'altro, le produzioni di qualità, prevalentemente agricole e zootecniche ma anche in certi casi artigianali e manifatturiere. Si tratta di ricette generali, che è necessario declinare con acume e originalità facendo appello alle risorse e alle specificità locali. Prima ancora che turismo e agricoltura di qualità, tuttavia, è parso che una questione più generale, su cui tali ricette necessariamente poggiano, sia quella della residenzialità. È cioè assai difficile immaginare una via alla ripresa e alla crescita economica sganciata dalla cura della malattia di cui soffrono queste terre, cioè l'abbandono e lo spopolamento. E se è vero che tutto questo si alimenta della scarsità delle opportunità occupazionali, è anche vero che per creare queste ultime è anzitutto necessario agevolare la possibilità di risiedere in queste zone. Il che rinvia alla tematica delle aree interne e alla strategia che le riguarda messa a punto a livello nazionale e a cui si faceva riferimento in precedenza. L'accessibilità dei servizi – sanitari, scolastici, di trasporto e comunicazione in primo luogo – diventa insomma il requisito fondamentale della possibilità di rimanere nel territorio e impegnarsi nelle prospettive di rilancio dell'economia locale.

Accanto a tutti questi nodi, infine, ce sono poi altri di portata forse ancora maggiore, che costituiscono l'orizzonte futuro a cui si applica attualmente il programma di ricerca qui presentato e che meritano di essere brevemente richiamati. La questione è quella delle motivazioni di fondo della ricostruzione in termini – per così dire – oggettivi, al di là cioè di desideri e intenzioni delle popolazioni locali: quale valore, in altri termini, costituiscono queste aree per

la comunità nazionale e delle regioni dell'Italia centrale a cui esse appartengono? Perché, insomma, la loro ricostruzione è interesse di tutti? Al riguardo ci si è finora orientati su due risposte, una relativa al patrimonio culturale e identitario, l'altra ai valori funzionali ed ecologico-ambientali. Anzitutto, infatti, le aree appenniniche custodiscono un patrimonio artistico e culturale non solo prezioso anche se spesso minore, ma custode di una delle matrici profonde dell'identità di questo pezzo d'Italia e, per molti versi, del paese nel suo complesso. Le testimonianze del monachesimo alto medievale, per esempio, o il paesaggio degli insediamenti montani che ha fatto da scenario a una parte cospicua della vita – produttiva, sociale, culturale – della nostra civiltà fino almeno al secolo XIX, costituiscono alcuni dei valori fondamentali e di interesse generale che appartengono a questi luoghi, al pari di quelli ecologici e ambientali. Per ciò che riguarda questi ultimi, poi, non si può non riconoscere come sia dal mantenimento di questi territori che dipende una parte cospicua dell'aria, dell'acqua, della stabilità dei suoli e del regime dei fiumi di tanta parte delle congestionate pianure sottostanti. Benché sia appena possibile intravedere negli studi presentati in questa fase richiami a tematiche e argomentazioni di questo genere, che saranno piuttosto oggetto di analisi e approfondimento negli sviluppi futuri del lavoro che qui si presenta, sembra in ogni caso opportuno quanto meno indicare la direzione verso cui questo sta orientandosi.

La sezione monografica di questo numero 82 di «Proposte e ricerche» si completa infine con due ulteriori interventi, di studiosi vicini alla rivista e alle ricerche finora menzionate. Nel primo Natascia Ridolfi propone una riflessione d'insieme sui terremoti e il loro impatto a livello nazionale nell'ultimo secolo, fornendo così un quadro in cui inserire le vicende appenniniche recenti. Il secondo contributo, di Marco Giovagnoli, costituisce una riflessione sul sisma e le vicende che lo hanno seguito nel contesto locale, integrandosi con, e per vari aspetto completando l'analisi sociologica a breve a cui si è accennato in precedenza, e fornendo per questa via un utile spaccato della complessa problematica apertasi col terremoto.

Proposte e ricerche, anno XLII, n. 82 (2019), pp. 15-36
ISSN 0392-1794 / ISBN 978-88-6056-641-6 / © eum 2019

Gabriele Morettini

Dov'era? Com'era? Lo spopolamento nel cratere sismico del 2016 e 2017

1. *Le insidie delle cifre*. La rovinosa sequenza sismica che ha scosso l'Italia centrale tra il 2016 e 2017 ha segnato uno spartiacque nella vita delle persone e dei territori colpiti. A distanza di tre anni, la ricostruzione stenta a decollare e manca ancora piena consapevolezza del percorso da intraprendere. Come spesso accade, le calamità suscitano sentimenti forti e alimentano ingannevoli stereotipi. Si attribuisce pertanto carattere di eccezionalità a un evento che è parte inscindibile dell'identità dei luoghi, la cui storia è scandita da terremoti[1] talvolta esiziali[2].

Il fenomeno, da sempre associato alla fine del mondo, stimola visioni apocalittiche e desideri di rottura dell'ordine costituito. In realtà le catastrofi non sono grandi perequatori[3], non capovolgono ma consolidano[4] e addirittura esacerbano le differenze economiche e sociali[5]. Emerge quindi la necessità di comprendere l'evoluzione dell'area interessata attraverso una ricerca pluridisciplinare fondata sulla demografia storica. L'ammontare della popolazione rappresenta infatti una componente strutturale del territorio e la stella polare di interventi di recupero orientati alla valorizzazione della residenzialità.

Il presente studio esamina le dinamiche demografiche di lungo periodo del cratere sismico del 2016 e 2017, ne scruta tempi, spazi e riflette su alcune variabili che potrebbero influenzare tali processi. L'obiettivo dell'analisi è

[1] *I terremoti dell'Appennino umbro marchigiano. Area centrale e meridionale dal I secolo a.C. al 2000*, a cura di G. Bertolaso, E. Boschi, Ingv-Sga, Roma-Bologna 2007.

[2] Le cronache riportano che nel 1328 a Le Precchie, castello presso Norcia «non ci rimase né persona né animale vivo» (C. Medori, A. Melelli, *Sedi umane scomparse o abbandonate nel territorio di Cerreto di Spoleto: contributo alla geografia storica dell'Umbria*, in «Quaderni dell'istituto Policattedra di geografia di Perugia», 2, 1980, pp. 65-108).

[3] R. Geipel, *Friuli: aspetti sociogeografici di una catastrofe sismica*, Franco Angeli, Milano 1976, p. 212.

[4] A. Placanica, *Il filosofo e la catastrofe: un terremoto del Settecento*, Einaudi, Torino 1985.

[5] G. Barone, S. Mocetti, *Natural disasters, growth and institutions: a tale of two earthquakes*, in «Journal of Urban Economics», 84, 2014, pp. 52-66.

fornire elementi utili per precisare la reale portata di una ricostruzione spesso banalizzata nella dicotomia tra abbandono di contesti marginali e un ripristino della situazione preesistente al sisma, *dov'era, com'era*. Decifrare l'antica, fragile trama insediativa del territorio è un passaggio obbligato per superare sterili proclami e vischiosi preconcetti, determinare l'entità degli interventi, capire cosa si rischia di perdere e avviare un'efficace terapia per contrastare l'inedia delle aree interne.

Questa ricerca si inserisce nel dibattito sullo spopolamento dell'Appennino. Alcuni storici notano come alla fine del XX secolo la montagna italiana «ha smesso di svuotarsi, e anzi in parte tiene o in qualche caso si ripopola»[6] mentre nel lungo periodo mostra un fisiologico assorbimento di popolazione in eccesso[7]. D'altro canto proliferano le geografie di paesi abbandonati[8] o le antropologie dei luoghi fantasma[9].

Per conciliare i diversi punti di vista è opportuno ritornare all'*Indagine sullo spopolamento montano in Italia*, condotta dall'Inea negli anni Trenta. L'opera costituisce una pietra miliare del dibattito sulle terre alte e catalizza ancora oggi l'interesse degli studiosi per la capacità di coniugare statistiche quantitative e aspetti qualitativi. L'*Indagine* evidenzia il duplice volto di uno spopolamento che «si palesa tanto nella sua caratteristica appariscente della regressione quantitativa della compagine demografica, quanto nei più riposti, ma per ciò stesso forse più gravi sintomi, di natura psicologica»[10]. La riduzione di popolazione merita «il nome più comprensivo e più appropriato di *Crisi demografica* della montagna»[11] mentre bisogna riservare

> il nome di *Spopolamento montano*, nel senso più stretto della parola, agli aspetti qualitativi del fenomeno e cioè alle sue manifestazioni spaziali, come abbandono di abitati, di terreni, ecc., che più specialmente rivelano, quando si presentino con notevole frequenza ed intensità e non siano giustificati da particolari circostanze, i caratteri patologici dell'esodo montano[12].

I due aspetti non sono sempre correlati, «potendosi infatti avere manifestazioni qualitative non accompagnate da diminuzione di popolazione e, all'in-

[6] L. Piccioni, *Visioni e politiche della montagna nell'era repubblicana*, in «Meridiana», 44, 2002, pp. 125-161.

[7] E. Sori, *Storiografia e storia della montagna appenninica: l'evoluzione demografica*, in *Economie nel tempo: persistenze e cambiamenti negli Appennini in età moderna*, a cura di A.G. Calafati, E. Sori, Franco Angeli, Milano 2004, pp. 21-38.

[8] M. Bassanelli, *Geografie dell'abbandono*, Dpa, Milano 2009.

[9] A. Mocciola, *Le belle addormentate: nei silenzi apparenti delle città fantasma: alla riscoperta di un'Italia dimenticata*, Betelgeuse, Verona 2014.

[10] Inea, *Lo spopolamento montano in Italia*, *VII – L' Appennino abruzzese-laziale*, Failli, Roma 1937, p. 67.

[11] Inea, *Lo spopolamento montano in Italia*, *VIII – Relazione generale*, Failli, Roma 1938, p. 4.

[12] Inea, *Lo spopolamento montano in Italia*, *VIII*, cit., p. 4.

contro, diminuzione anche notevole di questa, senza manifestazioni visibili di spopolamento»[13].

Il lungimirante approccio metodologico dell'*Indagine* Inea è stato disatteso dalle ricerche successive, scoraggiate dall'onerosità delle informazioni richieste e dal complicato dialogo tra discipline differenti. Sorge così l'esigenza di colmare lo iato tra monografie locali approfondite ma frammentarie e analisi regionali di ampio respiro ma generiche. L'osservazione del territorio richiede statistiche appropriate, da interpretare con cautela[14]. Per esempio, la sostanziale tenuta della popolazione umbra dal 1981 in poi

> non esime dal dover rilevare la fine di una fitta capillarità poleografica, scandita da centri, nuclei e località disseminate fin nelle zone più elevate ed impervie degli ambiti comunali, insediamenti ancora oggi rilevabili statisticamente ma che negli ultimi decenni si agglutinano nel contesto del comune, per cui molto spesso non si palesa la complessità della situazione[15].

La dimensione sub-comunale assume rilevanza cruciale nel sisma del 2016 e 2017, quando Amatrice si è rivelata con le sue 49 frazioni, spesso abitate da poche persone ostinatamente decise a non andare via[16], una delle icone di un modello insediativo composto da una fitta rete di piccoli centri posti a breve distanza, subordinati ma non soggetti passivamente al capoluogo comunale. Tale organizzazione territoriale risale alla disarticolazione degli assetti feudali[17], da cui sorgono villaggi dotati di una propria identità patrimoniale, religiosa e politica[18].

Il declino di questi paesi rischia di cancellare la memoria storica dei luoghi e compromettere l'opera di tutela dell'ambiente svolta da molte comunità. Pertanto «anche i demografi e gli statistici, oltre ai politici, agli studiosi, agli economisti e agli antropologi, dovrebbero fare bene i calcoli: tenere conto di centinaia e centinaia di frazioni dove ancora resistono poche famiglie, a volte poche persone, o un ultimo abitante, che interrogano, chiedono udienza e ascolto»[19]. Il tema è stato però trascurato dalla letteratura specializzata. Sin dagli anni Trenta si segnalava l'abbandono di parecchi piccoli insediamenti

[13] Ivi, p. 144.

[14] G. Fuà, *Crescita economica. Le insidie delle cifre*, il Mulino, Bologna 1993, p. 7.

[15] C. Pongetti, *L'organizzazione del territorio*, in H. Desplanques, *Campagne umbre: contributo allo studio dei paesaggi rurali dell'Italia centrale*, Quattroemme, Perugia 2006, pp. 1213-1238.

[16] V. Teti, *Quel che resta: l'Italia dei paesi, tra abbandoni e ritorni*, Donzelli, Roma 2017, p. 280.

[17] Già nel 1200 l'area era popolata in modo simile all'attuale. Si veda E. Bevilacqua, *I centri abitati più elevati dell'Appennino con particolare riguardo a quelli dell'Abruzzo*, Cnr, Roma 1952.

[18] O. Gobbi, *Gerarchie e organizzazione del territorio dei Sibillini in età moderna*, in *Economie nel tempo: persistenze e cambiamenti negli Appennini in età moderna*, cit., pp. 39-75.

[19] Teti, *Quel che resta*, cit., pp. 279-280.

situati in zone remote ma al contempo si sottolineava come «manca assolutamente uno studio generale di essi, che pur sarebbe di grandissimo interesse»[20].

2. *Il senso dei luoghi.* Il recente terremoto ha colpito un ambito ampio, eterogeneo e ricco di storia ma periferico rispetto ai poli urbani o ai centri decisionali. L'analisi di questo contesto deve necessariamente adottare una prospettiva diacronica. Il celebre assunto braudeliano della montagna priva di storia ha a lungo fornito l'alibi per non cimentarsi nella faticosa ispezione di fonti lacunose e frammentarie. In realtà gli studi sugli Appennini non possono prescindere dalla comprensione di una trama insediativa antica, di cui restano solo flebili tracce nella memoria e nei toponimi. L'ottica di lungo periodo aiuta a evitare rigidi schematismi o l'assolutizzazione del presente, a non drammatizzare gli abbandoni di piccole sedi umane frequentemente esposte «a temporanee diserzioni o effimeri ripopolamenti»[21], a calarsi nella precaria esistenza di territori endemicamente spopolati. Un simile approccio è però ostacolato dalla scarsità di informazioni disponibili, particolarmente frustrante in aree penalizzate dall'assenza di città, dal disinteresse della grande storia e dai pregiudizi verso una società rurale statica e subalterna[22].

La ricostruzione del tessuto insediativo deve essere condotta su basi multidisciplinari, poiché il popolamento «è un fenomeno poliedrico che si sviluppa e muta anche sotto l'impulso di fattori economici, storici, demografici, politici, etnografici, sociali»[23], da ricomporre e non considerare separatamente. Ciò richiede un'estensione e un raffinamento di strumenti metodologici chiamati a conciliare acribia statistica e visione umanistica, senza limitarsi al perfezionamento delle tecniche di calcolo o alla proliferazione di episodiche microstorie locali.

Il censimento rappresenta la fonte privilegiata in cui reperire le informazioni ufficiali, approfondite e standardizzate indispensabili per la costruzione di dettagliati *dataset*. Nelle rilevazioni, la popolazione comunale è distinta in accentrata e sparsa. Tale classificazione assume particolare importanza nelle aree montane, dove

> il tipo di insediamento nettamente prevalente, se non proprio esclusivo è quello dei piccoli agglomeramenti in villaggi o – come in talune zone vengono designati – ville o frazioni. Qui il tipo di casa rurale isolata e posto nell'ambito del fondo o dell'azienda agri-

[20] Inea, *Lo spopolamento montano in Italia*, *VII*, cit., p. XVI.

[21] R. Rao, *I villaggi abbandonati nel Vercellese: due crisi a confronto (secoli XIV-XVII)*, in «Popolazione e storia», 10, 1, 2006, pp. 39-56.

[22] R. Bussi, *Popolamento e villaggi abbandonati in Italia tra medioevo ed età moderna*, La Nuova Italia, Firenze 1980.

[23] M. Quaini, *Geografia storica o storia sociale del popolamento rurale?*, in «Quaderni storici», 24, 1973, pp. 691-744.

cola, è infatti presso che inesistente […]. Generalmente in ciascuna frazione, non dimorano meno di cinque famiglie: più spesso il numero di queste risulta di una ventina; ma in taluni casi gli aggregati demografici si presentano ancor più cospicui così che il villaggio assume il carattere di un grosso borgo[24].

Questi insediamenti possiedono una propria identità e rappresentano «piccole cellule autonome, simili a quelle dei paesi che fungono da capoluoghi»[25]. Non è però possibile costruire una serie storica delle frazioni[26], soggette a riarticolazioni dei confini o mutamenti di nomi, specialmente in contesti interessati da intense trasformazioni socioeconomiche[27]. Lo studio del territorio non può essere vincolato a criteri topografici o a suddivisioni amministrative; lo spazio è un concetto multiforme, carico di significati geografici e sociali non perfettamente sovrapponibili[28]. «I luoghi hanno una loro posizione geografica, spaziale, ma sono sempre, ovunque una costruzione antropologica»[29]; sono il risultato delle pratiche rituali e politiche, dei rapporti di scambio economico, lavorativo, sociale tra le persone[30]. L'insediamento è identificato dalle relazioni tra gli uomini più che dalle coordinate geografiche del sito. Il luogo antropologico per eccellenza è il paese, che nelle rilevazioni censuarie può essere assimilato al centro abitato, cioè:

> un aggregato di case contigue o vicine con interposte strade, piazze e simili, o comunque brevi soluzioni di continuità, caratterizzato dall'esistenza di servizi od esercizi pubblici (quali, ad esempio: una chiesa regolarmente officiata, una scuola, una stazione ferroviaria, tramviaria o automobilistica, un ufficio pubblico, una rivendita di generi di privativa, una farmacia od un dispensario farmaceutico, un negozio e simili) costituenti la condizione di una forma autonoma di vita sociale e, generalmente, determinanti un luogo di raccolta ove sogliono concorrere anche gli abitanti dei luoghi vicini per ragioni di culto, istruzione, affari, approvvigionamento e simili, in modo da manifestare l'esistenza di una forma di vita sociale coordinata dal centro stesso[31].

Non costituiscono centri abitati i gruppi di case senza servizi pubblici (in cui non si hanno scambi e interazioni tra persone) né le stazioni ferroviarie, gli spacci, i santuari sparsi nella campagna o lungo le strade perché privi di una

[24] Inea, *Lo spopolamento montano in Italia*, *VII*, cit., p. 53.

[25] P. Vitte, *Le campagne dell'alto Appennino: evoluzione di una società montana*, Unicopli, Milano 1995, p. 231.

[26] Le frazioni sono partizioni del territorio comunale individuate in base alla gravitazione degli abitanti di alcune località sui centri vicini (Istat, *VIII- Atti del censimento*, in Istat, *Censimento generale della popolazione: 4 novembre 1951*, Soc. Abete, Roma 1958, p. 22).

[27] M. Nani, *Migrazioni bassopadane: un secolo di mobilità residenziale nel ferrarese (1861-1971)*, New digital press, Palermo 2016.

[28] G. Levi, *Appunti sulle migrazioni*, in «Bollettino di Demografia storica», 19, 1993, pp. 35-39.

[29] V. Teti, *Il senso dei luoghi: paesi abbandonati di Calabria*, Donzelli, Roma 2004, p. 4.

[30] A. Torre, *Luoghi: la produzione di località in età moderna e contemporanea*, Donzelli, Roma 2011.

[31] Istat, *VIII- Atti del censimento*, cit., p. 26.

forma di vita sociale aggregata. Il luogo di raccolta è il cardine dell'organizzazione della comunità e la fonte di appartenenza per l'individuo, che misura e organizza lo spazio rispetto a un centro. Nei censimenti esso coincide frequentemente con la chiesa parrocchiale, che anche in passato «molto spesso da sola serve all'individuazione precisa di un particolare nucleo demico»[32] e rappresenta l'ultimo riferimento della comunità, in cui talvolta si perpetua il culto anche dopo l'abbandono del villaggio[33].

La costanza della definizione censuaria di centro abitato permette di creare una serie storica dal 1931 al 2011. Il 1931 è il primo anno per cui si dispone di un elenco dei centri abitati compilato con criteri uniformi, sotto la supervisione di una commissione composta da autorevoli geografi[34]. La verifica dell'omogeneità dei dati si effettua attraverso l'approfondimento dei casi in cui emergono significative differenze altimetriche (spesso connesse allo spostamento del luogo di raccolta, per esempio un'altra chiesa posta a una quota diversa)[35] o anomale variazioni demografiche[36]. L'assorbimento, la scomparsa o l'estensione di un centro non pregiudicano lo svolgimento di uno studio focalizzato più sugli spazi relazionali che su quelli geografici. La consapevolezza che i luoghi sono costruzioni sociali e culturali incessanti[37] apre nuovi scenari di indagine, consente di ricostruire dinamiche insediative neglette, di individuare tendenze generali e scrutare la «continua reimpaginazione del territorio»[38]. Il piccolo centro rappresenta un buon campo di osservazione solo se non è studiato isolatamente ma viene ricondotto a molteplici piani di comparazione, nel tempo e nello spazio[39]. Il metodo proposto tenta pertanto di offrire una ricostruzione sistematica e dettagliata del tessuto insediativo del cratere sismico del 2016 e 2017. Il dominio di studio è ampio ed eterogeneo; include centri dove l'impatto del terremoto è stato piuttosto contenuto e località in cui si è registrata una distruzione totale. In assenza di dati dettagliati sui danni subiti si esamina l'intero cratere sismico nella consapevolezza dei limiti e dell'artificiosità di tale aggregato, che però delimita un'area sottoposta a una specifica normativa e oggetto di politiche *ad hoc*.

32 S. Chierici, *Le vallate del Fiastrone e del Fornace: spazio, evoluzione socio-politica, insediamenti nei secc. XII-XV*, in *Per una ricostruzione degli insediamenti medievali nell'entroterra della Marchia*, a cura di E. Saracco Previdi, Macerata 1985, pp. 41-125.

33 Medori, Melelli, *Sedi umane scomparse o abbandonate nel territorio di Cerreto di Spoleto*, cit.

34 Istat, *VII- Centri abitati*, in Istat, *Censimento generale della popolazione: 21 aprile 1931*, Istituto poligrafico dello Stato, Roma 1935.

35 L'altimetria è calcolata nel luogo di raccolta del centro, di solito la soglia della chiesa madre.

36 Per un'esaustiva descrizione della metodologia adottata si veda G. Morettini, *All'ombra dei mille campanili. Dinamiche demografiche di lungo periodo nell'area del cratere sismico del 2016 e 2017*, in «Popolazione e storia», 2, 2019, pp. 19-42.

37 Torre, *Luoghi*, cit.

38 Teti, *Quel che resta*, cit., p. 193.

39 R. Pazzagli *et al.*, *La storia alla prova del territorio*, in «Scienze del territorio», 5, 2017, pp. 12-18.

3. *Criticità latenti (1871-1936)*. Nonostante informazioni attendibili sui centri abitati siano disponibili solo dal 1931, è utile volgere lo sguardo ai decenni precedenti, quando maturano cambiamenti determinanti per l'assetto insediativo dell'Appennino. Dopo il 1870, le montagne e l'alta collina si popolano per la latente pressione demografica sviluppata in pianura[40] e per il calo della mortalità connesso all'avvio della transizione demografica (mentre la fecondità scende con alcuni decenni di ritardo). Ciò produce un incremento demografico delle terre alte che, in assenza di trasformazioni economiche e sociali, viene smaltito attraverso l'emigrazione all'estero, «primo evidente indizio di crisi della economia montana»[41].

Costruire una banca dati sub-comunale anteriore al 1931 è un'operazione complessa poiché mutano le unità territoriali e le variabili rilevate nei censimenti; è però possibile isolare un insieme di 475 centri (di cui 425 appartenenti a comuni totalmente montani)[42] accomunati dalla persistenza del toponimo, dall'assenza o irrilevanza di nuclei abitati (quindi la popolazione agglomerata coincide con quella del centro abitato), da stabilità nell'altimetria e distanza dal capoluogo comunale. Il campione contiene circa il 40 per cento dei centri individuati nel 1931; non riesce quindi a riassumere l'evoluzione complessiva del cratere sismico ma può tuttavia evidenziare alcune traiettorie locali.

La popolazione dei centri selezionati è stabile nel decennio 1871-1881 mentre la crescita del 1881-1901 è alimentata dalla riduzione della mortalità. Il periodo 1901-1931 segna una cesura tra i comuni non montani e quelli totalmente montani. La popolazione dei centri delle terre alte aumenta nel 1911, scende nel 1921 e 1931 per poi risalire nel 1936. Le località non montane mostrano un andamento speculare, in cui il calo demografico del 1911 è seguito da due decenni di incremento di popolazione (fig. 1). Queste dinamiche sono influenzate dai ritmi, destinazioni e modalità dell'emigrazione transoceanica che si avvia in pianura e in collina, dove si coagulano idee e condizioni favorevoli all'espatrio. La montagna si adegua con qualche ritardo[43] ma dal 1921 in poi i trend si rovesciano e riducono d'intensità, per via di barriere normative e del restringimento delle opportunità offerte dalle principali desti-

[40] E. Sori, *Gli spostamenti demografici, l'esaurimento dell'attrezzatura montana e la crescita dei poli urbani moderni*, in *Orientamenti di una regione attraverso i secoli*, Atti del X Convegno di studi umbri, Gubbio, 23-26 maggio 1976, Centro di studi umbri, Perugia 1978, pp. 349-371.

[41] F. Bonelli, *Evoluzione demografica ed ambiente economico nelle Marche e nell'Umbria dell'Ottocento*, Ilte, Torino 1967, p. 149.

[42] Secondo la legge 991/1952 i comuni montani sono individuati in base a criteri geomorfologici (almeno 80 per cento della superficie al di sopra dei 600 metri o un dislivello maggiore di 600 metri) ed economici (reddito imponibile medio per ettaro inferiore a 2400 lire).

[43] A Vallo di Nera, piccolo comune dalla Valnerina, il flusso emigratorio per l'America inizia nel 1906. Si veda C. Medori, *Vallo di Nera. Borgo fortificato nell'Umbria di Sud Est*, in «Quaderni dell'istituto Policattedra di geografia di Perugia», 6, 1984, pp. 101-135.

nazioni[44]. Il saldo demografico positivo del periodo 1931-36, comune a tutta l'area esaminata, è il risultato della politica di incentivi alle nascite e di vincoli all'emigrazione promossa dal regime fascista.

I dati comunali mostrano invece tendenze crescenti (1901, 1931, 1936) o stazionarie (nel resto del periodo). Il declino demografico è quindi visibile solo in alcuni villaggi, dove affiorano criticità confermate da fonti coeve o minuziose indagini[45]. Le crisi insediative rappresentano un'atavica costante dell'area appenninica (le cronache narrano ricorrenti crolli demografici dovute a terremoti, carestie, epidemie o guerre), ma sino al 1931 lo spopolamento si manifesta soprattutto in territori isolati, aspri e poco fertili. L'abbandono dei centri abitati costituisce invece uno dei tratti salienti della seconda metà del Novecento. Gli anni tra le due guerre mondiali rappresentano quindi un punto di svolta per l'economia e la società italiana[46], in cui appaiono i «primi segni di destrutturazione del popolamento rurale»[47].

4. *Misure dello spopolamento (1931-2011).* L'analisi longitudinale dei centri abitati nel cratere sismico del 2016 e 2017 è effettuata per il periodo 1931-2011, cioè la fase in cui si avvia, diffonde e acuisce lo spopolamento dell'area. Lo studio approda a due distinti risultati.

A livello comunale, emerge una crescita demografica fino al 1936, seguita da un netto calo fino al 1971 e da una stazionarietà negli ultimi quarant'anni (fig. 2). La riduzione complessiva va ascritta al crollo degli abitanti nelle case sparse, mentre la popolazione accentrata registra un lieve incremento. Il numero dei centri abitati (tab. 1) accusa invece un calo rilevante, dalle 1182 unità del 1931 alle 618 del 2011. Nel periodo esaminato sono sorti 203 nuovi centri ma ne sono cessati ben 767. La diminuzione è particolarmente intensa nel 1951 e nel 1981 mentre il dato del 1936 risente della ridefinizione dei centri abitati individuati nel censimento precedente. A livello territoriale, il saldo positivo nelle aree non montane compensa solo parzialmente il crollo dei centri nei comuni montani.

Nel lungo periodo, il cratere sismico del 2016 e 2017 evidenzia stabilità della popolazione e un rilevante decremento dei centri. Queste tendenze divergenti confermano la validità dell'approccio proposto dall'*Indagine sullo spo-*

[44] I dati del 1921 e 1931 contengono anche alcune migrazioni virtuali, cioè riconducibili a spostamenti precedenti ma registrati in anagrafe dopo la guerra (Sori, *Storiografia e storia della montagna appenninica*, cit.).

[45] Bonelli, *Evoluzione demografica*, cit.

[46] F. Chiapparino, G. Morettini, *Rural 'Italies' and the Great Crisis. Provincial clusters in Italian agriculture between the two world wars*, in «Journal of Modern Italian Studies», 10, 2018, pp. 640-677.

[47] Sori, *Gli spostamenti demografici*, cit., p. 355.

polamento montano. Non si può parlare di declino demografico dell'area ma di un drastico mutamento degli assetti insediativi che si svela compiutamente combinando prospettive differenti. Concentrazione e abbandono rappresentano le manifestazioni più evidenti di una contrazione degli spazi sociali del popolamento già percepibile negli anni Trenta ma che deflagra a partire dal 1951, lacerando il complesso e fragile tessuto insediativo delle aree interne.

5. *I fattori dello spopolamento*. Determinare le ragioni dello spopolamento del cratere sismico del 2016 e 2017 è un compito complesso. La letteratura ha evidenziato la policausalità di abbandoni[48] legati alla fragilità demica dei villaggi, alle trasformazioni economiche, a crisi congiunturali, a selezione insediativa in territori asfittici. Le catastrofi si innestano e rendono insostenibile una condizione di malessere demografico strutturale che deve essere indagata con ricerche di taglio interdisciplinare. In questa sede, si confronta l'evoluzione numerica e demografica dei centri abitati individuati nel 1931 con alcuni elementi convenzionalmente ritenuti in grado di incidere su tali tendenze. Le analogie tra caratteri e dinamiche demografiche dei luoghi non sono sufficienti a tracciare nessi di causalità ma offrono stimolanti spunti di riflessione.

La verticalità degli spazi è il tratto distintivo dei territori montani. La cessazione dei centri abitati aumenta con l'altitudine ma si stabilizza oltre gli 800 metri (fig. 3); ciò sottolinea come lo spopolamento colpisca le aree montane senza discriminare ulteriormente in base alla quota del paese. Il nesso tra altimetria e insediamenti non indica relazioni ambientali ma assetti economico-sociali[49], evoca significative specificità agricole[50]. La posizione dei villaggi era funzionale alla ricerca delle scarse aree coltivabili ma diviene inadeguata nel secondo dopoguerra. L'organizzazione territoriale appenninica forgiata nel corso dei secoli si è quindi rapidamente sgretolata di fronte all'incapacità di assolvere le richieste della nuova società industriale e terziaria.

La diminuzione dei centri è correlata con la dimensione degli stessi (fig. 4), soprattutto sotto la soglia dei 500 abitanti. La scomparsa dei piccoli centri e il simultaneo incremento demografico di quelli più popolosi illustrano nitidamente la crescente concentrazione insediativa nell'area. In passato la maggior parte dei capoluoghi comunali non rivestivano «sostanzialmente alcun interesse come punto di convergenza dell'attività economica delle singole unità am-

48 M. Beresford, *The lost villages of England*, Lutterworth press, London 1954.

49 Sori, *Storiografia e storia della montagna appenninica*, cit., p. 359.

50 E. Sonnino, A.M. Birindelli, A. Ascolani, *Popolamenti e spopolamenti dall'Unità ai giorni nostri*, in *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, vol. II, a cura di P. Bevilacqua, Marsilio, Venezia 1990, pp. 99-171.

ministrative»[51] e si differenziavano dalle altre località soltanto per la presenza della sede comunale. Nel periodo esaminato i capoluoghi si ampliano notevolmente, in netto contrasto con il declino dei restanti centri (fig. 5). Questo processo è particolarmente evidente nei contesti montani, dove la porzione della popolazione residente nella sede comunale (in passato inferiore alla media del cratere sismico) nel 2011 diviene superiore alle altre aree investigate.

I confini amministrativi non sembrano influire sull'evoluzione degli abitati, ma pongono alcuni interrogativi. Le province di Rieti, Macerata e Ascoli mostrano le più alte percentuali di cessazione dei centri, mentre una maggiore tenuta si riscontra in provincia di Ancona (che ha beneficiato dell'industrializzazione di Fabriano) e in Umbria. Per capire queste tendenze è opportuno esplorare le radici del popolamento nei vari contesti. L'Appennino è diviso tra la parte tirrenica, destinata ad attività silvo-pastorali, e il versante adriatico in cui si è sviluppato un sistema mezzadrile con coltivazioni anche a quote elevate[52]. La crisi dell'agricoltura ha pertanto indebolito i centri abitati marchigiani in misura maggiore rispetto alle località della vicina Valnerina, che assolvevano funzioni politiche, militari e commerciali non prettamente legate al lavoro dei campi.

Utili indicazioni si ricavano dal censimento del 1871, che riporta il lignaggio degli agglomerati[53]. La principale distinzione è tra insediamenti murati (terre, città e castelli), posti ad altitudini abbastanza elevate, e villaggi aperti (le ville) che sorgevano in siti meno impervi, al centro della proprietà coltivabile[54]. Questi aggregati svolgevano funzioni diverse ma erano integrati[55] e collegati da una capillare rete viaria di crinale e pendio. Il castello era un nucleo politico-amministrativo e un rifugio per gli abitanti delle ville, esposte a ripetuti abbandoni[56]; rappresentava quindi una protezione dai nemici esterni e uno strumento di dominio dei rurali protetti[57]. La maggior parte dei centri scomparsi sono casali, villaggi o non hanno ricevuto alcun appellativo nel 1871 (fig. 6); le diserzioni sono assai più contenute per le restanti categorie. Emerge la maggiore longevità degli insediamenti fortificati rispetto a insedia-

[51] Inea, *Lo spopolamento montano in Italia*, *VII*, cit., p. 54.

[52] M. Moroni, *Montagna e pianura nel versante Adriatico dell'Appennino centrale. Una lettura di lungo periodo*, in *Economie nel tempo: persistenze e cambiamenti negli Appennini in età moderna*, cit., pp. 75-100.

[53] Ministero di Agricoltura, industria e commercio, Direzione di statistica, *I-Popolazione presente ed assente*, in Ministero di Agricoltura, industria e commercio, Direzione di statistica, *Censimento generale della popolazione: 31 dicembre 1871*, Stamperia Reale, Roma 1874.

[54] Chierici, *Le vallate del Fiastrone e del Fornace*, cit., p. 67.

[55] S. Anselmi, *Gli insediamenti minori del Montefeltro*, in «Atti e memorie» della Deputazione di storia patria per le Marche, 84, nuova serie, 1979, pp. 185-197.

[56] Medori, Melelli, *Sedi umane scomparse o abbandonate*, cit., p. 72.

[57] D. Gribaudi, *Sulle origini dei centri rurali di sommità*, in «Rivista geografica italiana», 58, 1, 1950, pp. 19-33.

menti agricoli spesso sorti per placare la brama di terre coltivabili stimolata dall'espansione demografica. Decifrare l'antica mappa degli insediamenti facilita pertanto la comprensione delle dinamiche dello spopolamento. L'Umbria presenta un maggior numero di borghi e castelli rispetto alla provincia di Macerata, caratterizzata da casali e villaggi; ciò spiega la resilienza della Valnerina, in cui «la maggior parte degli insediamenti risalgono ad antichi castelli […] in numero molto minore sono sopravvissute le ville, per essere insediamenti più piccoli, aperti, disertati in tempo di guerra, più facilmente soggetti ad abbandoni e a definitiva scomparsa»[58].

La mobilità della popolazione fornisce ulteriori elementi di riflessione. L'emigrazione stagionale è una pratica antica (i leonessani avevano cominciato a praticarla già nel 1372)[59], poi divenuta un pilastro dell'economia appenninica. Si è molto discusso sul ruolo di un fattore che integrava i modesti redditi dell'agricoltura montana e alleviava la pressione demografica, ma ha anche predisposto gli abitanti agli spostamenti. Non è però semplice reperire dati sub-comunali del fenomeno migratorio, pubblicati nel censimento del 1931 soltanto per le frazioni. L'unica via è estendere il rapporto tra presenti e residenti di una frazione a tutti i centri abitati in essa inclusi. Questa scelta rende uniformi situazioni talvolta diverse ma non altera i risultati complessivi, alla luce delle contiguità e similitudini delle località appartenenti alla stessa frazione.

La cessazione dei centri non sembra connessa alla mobilità temporanea, che invece incide sulle dinamiche demografiche (fig. 7) dove si nota un declino di popolazione spiccato per valori molto bassi (numerosi assenti temporanei) o elevati (cospicua popolazione occasionale) del rapporto tra popolazione presente e residente. Il rapporto tra presenti e residenti assume i valori più elevati in alcune località della Valnerina, appartenenti ai comuni di Arrone, Vallo di Nera, Sant'Anatolia di Narco, Ferentillo, Cerreto di Spoleto, dove nel 1931 si rileva una cospicua popolazione occasionale, occupata nei lavori per la costruzione del Canale su Nera (Cerreto di Spoleto registrava ben 202 individui con dimora temporanea). Questa presenza precaria non incide nelle dinamiche demografiche locali di lungo periodo, non rinvigorisce la comunità e sostiene solo temporaneamente l'economia di territori marginali. Il calo demografico delle località con maggiore pendolarismo in uscita o in entrata potrebbe costituire l'esito di percorsi di mobilità già avviati che da temporanei diventano permanenti; al contempo la persistenza dei centri indica che essi restano il luogo di raccolta di comunità già avvezze a strategie di mobilità. La complessità delle relazioni tra emigrazione e spopolamento sconsiglia co-

58 Medori, *Vallo di Nera*, cit., p. 101.
59 Bevilacqua, *I centri abitati più elevati dell'Appennino*, cit., p. 46.

munque di tracciare rigidi nessi di causalità su un tema soggetto a molteplici, intricate influenze economiche, demografiche, sociali (si pensi per esempio al ruolo svolto dalla catena migratoria).

Le catastrofi sono la causa principale dei processi di abbandono insediativo. I dati non confermano però il senso comune. I terremoti del 1979 e del 1997 hanno infatti inciso marginalmente sui trend demografici. Nel 1981 si registrano anomale variazioni di popolazione solo a Borgo Cerreto, Triponzo, Monteleone di Spoleto, in alcuni centri di Norcia, Preci, Cascia, Leonessa, Sellano. Per il 1997, gli effetti sono ancora meno evidenti e si rintracciano soprattutto a Serravalle del Chienti, in forte calo demografico nel 2001 ma seguito da una ripresa nel 2011. Lo spopolamento non emerge dai censimenti, perché chi emigra mantiene la residenza in attesa della ricostruzione[60]. Questo fenomeno si riscontra nel terremoto della Marsica (1915) dove «a distanza di 15 anni, non può attribuirsi al terremoto che una scarsissima influenza diretta sul movimento della popolazione»[61] e nel sisma del 2009, che non ha inciso sulle statistiche demografiche aquilane né sulla distribuzione della popolazione all'interno del cratere[62]. Nel caso della Valnerina, la scomparsa dei centri abitati è stata contrastata anche dai numerosi investimenti avviati sin dagli anni Settanta e accentuati dopo gli eventi tellurici del 1979.

La struttura economica è un ulteriore elemento da tenere in considerazione, pur in assenza di dati sub-comunali. Si tratta anzi di un fattore determinante, che incide sulle forme dell'abitare[63] e sulla decadenza di luoghi debilitati da obsolescenza posizionale ed economica[64], dalla modesta produttività di un'agricoltura di sussistenza, dai gravosi oneri tributari[65] o dai regimi vincolistici, idrogeologici e forestali introdotti dalla politica di protezione della montagna. Le più gravi manifestazioni di spopolamento riguardano società agricole, il cui rapporto con l'ambiente genera «una tela esile o molto rudimentale, che può smagliarsi o lacerarsi ad ogni anormale o imprevisto evento naturale»[66].

60 I contributi pubblici attirano anche alcuni proprietari di seconde case, come confermano alcuni inattesi trasferimenti di residenza in contesti investiti da prolungata emigrazione.

61 Inea, *Lo spopolamento montano in Italia*, *VII*, cit., p. 128.

62 B. Cardinale, R. Scarlata, *Eventi sismici, (Ri)costruzioni e (S)radicamenti: un'analisi della dinamica migratoria del "cratere" aquilano*, in «Memorie geografiche», 15, n.s., 2017, pp. 193-202.

63 A Leonessa e Amatrice la prevalenza dell'agricoltura sulla pastorizia favorì la creazione di numerosi piccoli aggregati (Bevilacqua, *I centri abitati più elevati dell'Appennino*, cit., p. 81).

64 T. Coletta, *I centri storici minori abbandonati della Campania: conservazione, recupero e valorizzazione*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 2010, p. 122.

65 Inea, *Lo spopolamento montano in Italia*, *VII*, cit., p. 69.

66 L. Gambi, *I valori storici dei quadri ambientali*, in *Storia d'Italia*, I, a cura di R. Romano, C. Vivanti, Einaudi, Torino 1972, pp. 3-60.

6. *Rialfabetizzare il territorio*. Il presente contributo esamina il territorio da una prospettiva poco esplorata, recuperando le indicazioni dell'*Indagine sullo spopolamento montano* degli anni Trenta. La dinamica demografica è affiancata da una nuova metrica tesa a indagare la contrazione degli spazi sociali, nella consapevolezza della poliedricità di uno spopolamento riferibile agli individui ma anche alle comunità locali. Questa operazione richiede una preliminare rialfabetizzazione del territorio in senso sociale e diacronico, l'aggiornamento di sbiaditi confini e sfocate temporalità. Ciò obbliga ad addentrarsi nella dimensione sub-comunale, sviluppando un'originale riflessione teorica e uno sforzo empirico per costruire una serie storica omogenea in aree povere a livello economico e statistico. L'analisi è imperniata sul centro abitato, pilastro di un modello insediativo pluricentrico, in cui il campanile è più importante del palazzo comunale. Il centro abitato non identifica solo una sede umana ma anche un grumo di relazioni su cui fare leva nel processo di ricostruzione. L'utilizzo e la ricomposizione di metriche differenti promuove un sano relativismo epistemologico[67], delinea una mappa degli insediamenti, evidenzia processi in corso, svela mutamenti negletti o invisibili, segnala rischi imprevisti.

Lo studio non esamina l'impatto del sisma (un compito arduo utilizzando le fonti anagrafiche), ma ricostruisce le tendenze demografiche preesistenti al terremoto. Nel lungo periodo l'area del cratere sismico del 2016 e 2017 registra una redistribuzione della popolazione verso le sedi comunali o il fondovalle. Tale processo destruttura il tessuto insediativo locale, logorato dalla fuga dalle terre alte, dal declino dei piccoli centri, dal tramonto di alcune storiche comunità. Si diffonde l'inquietudine riguardo all'abbandono di presidi umani, la dissipazione della memoria dei luoghi e la riduzione della diversità insediativa, tratto peculiare del paesaggio antropizzato[68] appenninico.

Le fragilità strutturali del tessuto insediativo ne aumentano la vulnerabilità alle catastrofi naturali, che amplificano i dubbi sul futuro di territori stremati da una prolungata emorragia demografica, da marginalità economica e subalternità sociale. Si teme che il sisma del 2016 e 2017 possa esercitare un impatto assai più nefasto dei terremoti del recente passato in virtù dell'ampiezza ed eterogeneità dell'area interessata, della congiuntura economica negativa, delle ristrettezze delle finanze pubbliche, delle tensioni tra Stato e regioni, dello scoramento indotto dai ripetuti eventi tellurici.

[67] Fuà, *Crescita economica*, cit., p. 105.

[68] M. Agnoletti, *Rural landscape, nature conservation and culture: some notes on research trends and management approaches from a (Southern) European perspective*, in «Landscape and Urban Planning», 126, 2014, pp. 66-73.

In quest'ottica è già utile citare l'intero elenco dei paesi colpiti perché di molti di loro potrebbe rimanere soltanto il toponimo[69]. I luoghi continuano a esistere fin quando si conservano ricordi di un passato talvolta mitizzato, spesso misconosciuto, «fino a quando qualcuno ne pronuncia il nome, ne ricostruisce gli eventi, ne ripercorre la storia»[70]. L'individuazione dei centri abitati dal 1931 a oggi aiuta anzitutto a colmare le lacune della memoria[71], a prolungare la vita di villaggi caduti nell'oblio[72], a restituire la complessità e il dinamismo talvolta negletto del territorio appenninico, a valorizzare l'identità non convenzionale di un patrimonio locale spesso ignorato «in omaggio al criterio dei luoghi illustri e cose notabili»[73]. Riemergono le tracce di insediamenti oggi spesso deserti ma di notevole interesse culturale per via di alcune emergenze artistiche, per la salvaguardia della struttura edilizia originaria e soprattutto per le testimonianze del rapporto tra uomo e ambiente[74]. Anche in Appennino affiorano storie esemplari di villaggi che sembrano «creature dell'inverno»[75], mirabili prodigi di edilizia popolare capaci di sfidare un clima rigido e ripide pendenze. Si delinea una quotidianità lontana e talvolta inimmaginabile scandita da estenuanti coltivazioni su scoscesi versanti, disagevoli spostamenti su esili cenge rocciose, coriacee permanenze in siti isolati e inospitali; la prospettiva storica mette in discussione certezze consolidate ma ridesta il senso dei luoghi, resi irriconoscibili dai radicali cambiamenti avviati nella seconda metà del Novecento.

7. *Per chi suona la campana*. A quasi tre anni di distanza, i territori dell'Italia centrale colpiti dal sisma sono ancora sospesi in un limbo di promesse mancate, aspettative irrealizzabili, dubbi angoscianti, ritardi burocratici. Questa lentezza deriva dall'incapacità di districarsi tra scenari antitetici, talvolta nebulosi e mistificanti.

I frettolosi propositi di una ricostruzione *dov'era, com'era* si sono dissolti con le scosse di ottobre 2016 e gennaio 2017, che hanno significativamente esteso il cratere sismico. Del resto, non è chiaro come e perché far tornare in vita paesi agonizzanti, inseguendo un illusorio ritorno a un passato ormai svanito. Non ci si può bagnare due volte nello stesso fiume ma non è saggio

69 M. Giovagnoli, *Piccolo dizionario sociale del terremoto*, Cromo, Ascoli Piceno 2018, p. 138.

70 Teti, *Quel che resta*, cit., p. 178.

71 Alcuni villaggi erano già dimenticati negli anni Settanta, quando si segnalava come Montesanto «è solo rovine e silenzio» mentre «Roccafranca è fuori dalla civiltà e molti abitanti di Foligno ignorano forse l'esistenza di questo villaggio» (Desplanques, *Campagne umbre*, cit., p. 984).

72 Teti, *Quel che resta*, cit., p. 182.

73 B. Toscano, L. Giacchè, *L'Umbria: manuali per il territorio*, I, Edindustria, Roma 1977, p. 10.

74 Medori, *Vallo di Nera*, cit., p. 101.

75 A. Tarpino, *Per un'ecologia della memoria: territori tra passato e futuro*, in «Scienze del territorio», 5, 2017, pp. 54-58.

nemmeno seguire passivamente la corrente, abbandonando le terre sfregiate dallo sciame tellurico. Tramutare gli Appennini in una grande riserva ambientale priva di abitanti sancirebbe la rassegnata resa a un'ortodossia socioeconomica ignara dell'intima essenza di un paesaggio forgiato dall'uomo, in cui la foresta è un elemento allogeno al pari di un nuovo edificio[76]. Un'alternativa meno manichea consiste nella *gentrificazione* di luoghi adibiti al *buen retiro* di villeggianti, all'idillio bucolico dei *lifestyle migrants* o al nostalgico ritorno degli antichi emigranti. Un altro filone di pensiero propugna la ricostruzione selettiva di alcune località, ma non precisa i criteri di scelta dei paesi da ricostruire e non scioglie l'incertezza sul futuro dei contesti esclusi dagli interventi di recupero.

In tutti i casi, il rischio principale è l'irriconoscibilità di un territorio abbandonato, trasfigurato o semplificato dai processi di concentrazione insediativa, dalla maggiore attenzione attribuita a «luoghi-loghi»[77] e a pochi altri insediamenti. Questi timori sono enfatizzati dalla consapevolezza dell'ineluttabilità di scenari alimentati da processi demografici difficili da invertire (invecchiamento e denatalità)[78] e dall'irreparabilità degli effetti dello spopolamento.

È quindi necessario formare una memoria consapevole, refrattaria al fascino decadente delle rovine, a una «lacrimevole archeologia del presente»[79] o alla mitizzazione di un arcadico passato cancellato da un'improvvisa catastrofe[80]. I paesi «devono essere visti con la loro forza e la loro ombra»[81], evitando iperboli e omissioni, ricordando le condizioni di vita tristi, difficili e penose[82] di persone che «mal vestono, mal cibano, mal abitano e pur son poveri e senza denari»[83], che vivevano in un'incredibile «stato di abbandono materiale e morale»[84]. L'Appennino va osservato senza pregiudizi e retorica, non riducendolo a un luogo primitivo e ferino da esorcizzare ma nemmeno elevandolo a Paradiso perduto da riportare in vita coattivamente.

La prospettiva storica arricchisce il dibattito su tempi, spazi e modalità di una ricostruzione impegnata a cogliere e rendere attuale il senso dei luoghi.

76 Agnoletti, *Rural landscape*, cit.

77 Giovagnoli, *Piccolo dizionario sociale del terremoto*, cit., p. 136.

78 H. Bucher, R. Mai, *Depopulation and its consequences for the regions of Europe*, Directorate General III-Social Cohesion, 2005.

79 Teti, *Quel che resta*, cit., p. 13.

80 Nei giorni successivi al terremoto dell'Irpinia, Sciascia confutava la narrazione convenzionale sulle aree colpite: «basta un momento di distacco, di riflessione per prendere coscienza che quel tipo di vita già da un pezzo era stato cancellato. Quelli che ora si chiamano paesi presepi già rigurgitavano di automobili, di televisori di elettrodomestici, di abusi e di scempi edilizi, di frigoriferi, di prodotti industriali» (L. Sciascia, *Quei presepi fanno comodo*, in «il Mattino», 5 dicembre 1980).

81 Teti, *Quel che resta*, cit., p. 13.

82 Ivi, p. 261.

83 Estratto da una relazione del Governatore di Cittaducale nel 1787, in Inea, *Lo spopolamento montano in Italia*, *VII*, cit., p. XXXVII.

84 Ivi, p. 66.

«La memoria non comporta divenire prigionieri del passato, non significa restare irretiti in un mondo che è stato e non è più. Significa riconoscerlo e assumerlo per guardare avanti, per camminare, per orientarsi, muoversi nell'oggi»[85]. La letteratura sulle catastrofi evidenzia come il recupero dei territori sia correlato allo spessore storico e alla rilevanza culturale dell'area[86]; i ritardi delle attuali politiche di ricostruzione derivano anche dalla sottovalutazione di contesti ritenuti economicamente arretrati, storicamente marginali e culturalmente poveri. Parlare di villaggi dimenticati è il primo passo per ripristinare un'individualità smarrita nella carenza di fonti e risorse, per dare dignità e voce a comunità assenti nelle sedi decisionali comunali, regionali o nazionali.

Capire geografie e caratteri del popolamento serve a stilare una corretta diagnosi sociale ed economica del cratere sismico del 2016 e 2017 e a elaborare strategie di sviluppo che mettano in discussione l'ipocrisia del *dov'era, com'era*. In molti casi la comunità era svanita già prima del sisma e la ricostruzione rischia di risultare anacronistica rispetto ai processi evolutivi di lungo periodo. Bisognerebbe ripopolare spazi svuotati, riattivare comunità scomparse, rinvigorire contesti socio-economici da tempo asfittici. Quest'operazione andrebbe estesa all'intero Appennino e si interseca con l'impianto teorico della Strategia nazionale delle aree interne.

Un viaggio nelle località ferite dal terremoto del 1997 mette in guardia dai rischi di una ricostruzione rivolta più agli oggetti che ai soggetti, più alle abitazioni che agli abitanti. Ricostruire non equivale a gettare cemento, perpetuando la «segregazione topografica»[87] dei luoghi, ma a concepire un paradigma economico e sociale capace di offrire aspettative di vita non più limitate alla semplice sussistenza. Significa rispettare le radici dei luoghi, prestando particolare cura ai casi in cui si sono indebolite o sono state recise, e favorire la residenzialità di individui destinati a custodire il patrimonio locale. L'avvio di un nuovo percorso di sviluppo richiede politiche connesse al passato e al futuro dei luoghi, aperte alle novità ma anche al recupero di strategie pregresse come i privilegi legali e pratici (per esempio i diritti sui beni collettivi) concessi a compensazione dello svantaggio delle popolazioni montane e del servizio da loro assolto verso l'intera nazione. Impone scelte coraggiose e lungimiranti, attente alle esternalità e alle interdipendenze con i territori limitrofi, le aree urbane e costiere. Il disinteresse per le terre alte si traduce sempre in un danno per le terre basse[88] che subiranno le conseguenze ambientali dello spopola-

[85] Teti, *Quel che resta*, cit., p. 132.
[86] Geipel, *Friuli*, cit.
[87] M. Rossi Doria, *Giustino Fortunato: antologia dai suoi scritti*, Laterza, Bari 1948.
[88] A. Salsa, *Il tramonto delle identità tradizionali. Spaesamento e disagio esistenziale nelle Alpi*, Priuli & Verlucca, Torino 2009.

mento dell'Appennino, della scomparsa di presidi umani deputati alla custodia dei boschi, alla tutela delle acque, al monitoraggio dei rischi idrogeologici. Ricostruire significa valorizzare le specificità di territori che la «generosità severa»[89] della natura ha reso carenti nella quantità ma abbondanti nella qualità. Ciò presuppone il rinnovamento di un sistema produttivo finora incapace di recepire le richieste del mercato e soddisfare la crescente domanda di beni biologici e servizi di qualità, ricchi di tradizione e cultura. In quest'ottica, i tradizionali ritardi possono tramutarsi in vantaggi competitivi: l'esclusione dai circuiti del turismo di massa ha preservato l'identità locale mentre la tormentata orografia dell'area ha salvaguardato la biodiversità ambientale.

A livello operativo, bisogna ripensare le tradizionali categorie cognitive. Una prospettiva privilegiata è fornita dalla comunità, intesa come insieme di individui che condividono un determinato ambito sociale e si raccolgono in un punto spesso coincidente con la chiesa parrocchiale, simbolo e baluardo dell'identità locale. Percorrendo sentieri deserti e silenziosi villaggi, superando macerie e rovi, scrutando panorami sempre più bui o vivi solo nelle mappe, si incontra sempre una chiesa, spesso chiusa e malmessa, che sembra vigilare sull'abitato circostante. Osservandola, ci si chiede *per chi suona la campana* che scandiva i tempi e delimitava gli spazi[90] di comunità ora dissolte. Parafrasando Donne, la morte di ciascun paese sminuisce l'intero territorio circostante. I centri abitati sono costruzioni sociali intrisi delle tracce di chi ci affianca, ci ha preceduto o ci succederà. Non solo l'abbandono dei villaggi ma anche la concentrazione insediativa nelle sedi comunali fa esalare l'anima dei luoghi, depaupera contesti sempre più in chiaroscuro, costellati «di pieni divenuti d'improvviso vuoti. Di futuri fattisi, istantaneamente, anteriori»[91]. Amatrice priva delle sue 49 frazioni o Leonessa senza i suoi 29 centri abitati sarebbero un luogo diverso e forse si spegneranno insieme ad esse, come ansanti Crono che per sopravvivere ingoiano inutilmente i propri figli.

La ricostruzione dei centri abitati e delle comunità ancora vive rappresenta un'esigenza culturale e un dovere morale verso chi ci ha preceduto[92]. Qualora non sia possibile restaurare fisicamente un centro, è necessario almeno recuperarne la memoria e comunicarne il senso alle generazioni future. Capire *dov'era, com'era* il tessuto insediativo dei luoghi risponde a una forma di *pietas* pasoliniana, soddisfa un «religioso desiderio di custodire le voci, i gesti,

[89] A. Turco, *Un paesaggio eroico*, in P. Vitte, *Le campagne dell'alto Appennino: evoluzione di una società montana*, Unicopli, Milano 1995, pp. XV-XXIII.

[90] E. De Martino, *La fine del mondo: contributo all'analisi delle apocalissi culturali*, Einaudi, Torino 2002.

[91] M. Revelli, *Non ti riconosco: un viaggio eretico nell'Italia che cambia*, Einaudi, Torino 2016, p. 18.

[92] M. Pinna, *Alcune osservazioni sulla conservazione dei beni culturali e ambientali*, in «Memorie della Società geografica italiana», 33, 1, 1981, pp. 9-34.

i volti, di un mondo che stava scomparendo o era già morto»[93]. Restituire dignità ai territori colpiti dal sisma e logorati dallo spopolamento è un imperativo categorico per tutta la società, per le floride città o le vivaci aree litoranee.

Perché «nessun uomo è un'isola, completo in se stesso […]. E perciò non chiederti/Per chi suoni la campana/Suona per te»[94].

[93] Teti, *Quel che resta*, cit., p. 260.

[94] J. Donne, *Meditazione XVII*, in *Devozioni per occasioni d'emergenza*, Editori Riuniti, Roma 1994 (prima edizione 1624), pp. 112-113.

Appendice

Fig. 1. Indice di variazione demografica 1871-1936 (1871=100), per grado di montanità

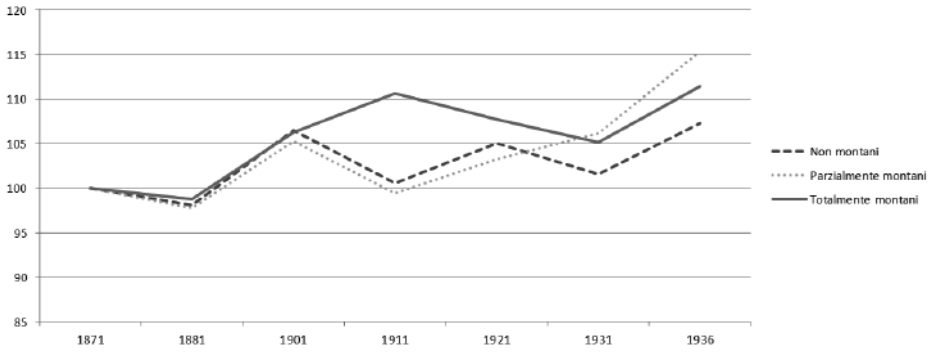


Fig. 2. Popolazione accentrata e sparsa nel cratere sismico 2016 e 2017; 1931-2011

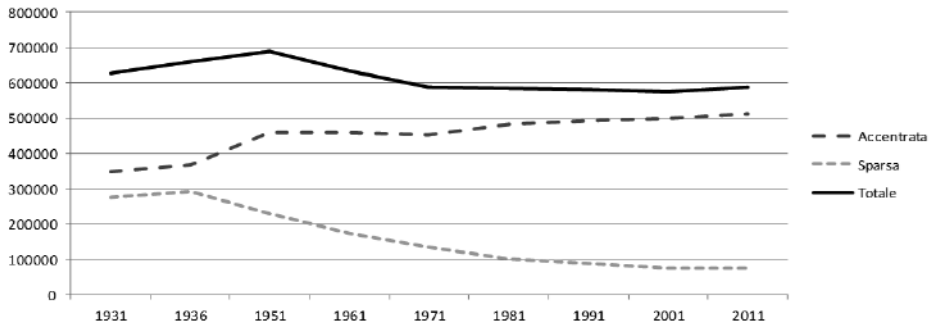


Fig. 3. Centri abitati del 1931 cessati (%) nel 2011, per fascia altimetrica

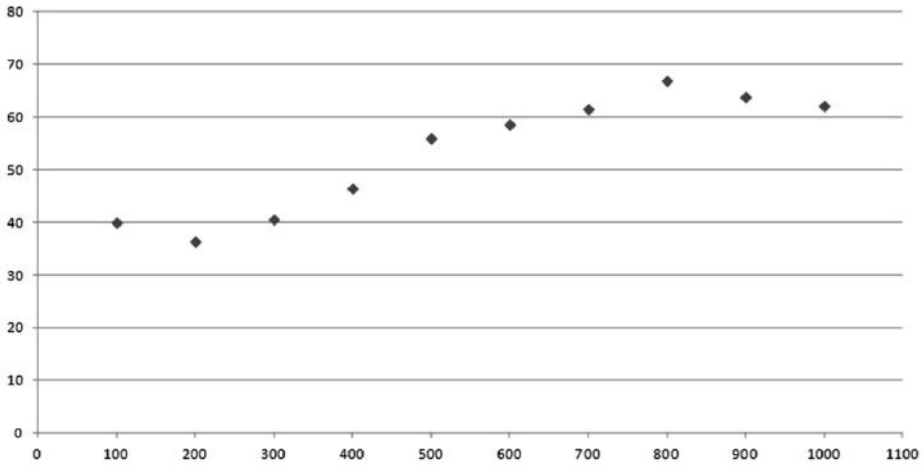


Fig. 4. Centri abitati del 1931 cessati (%) nel 2011, per dimensione demografica

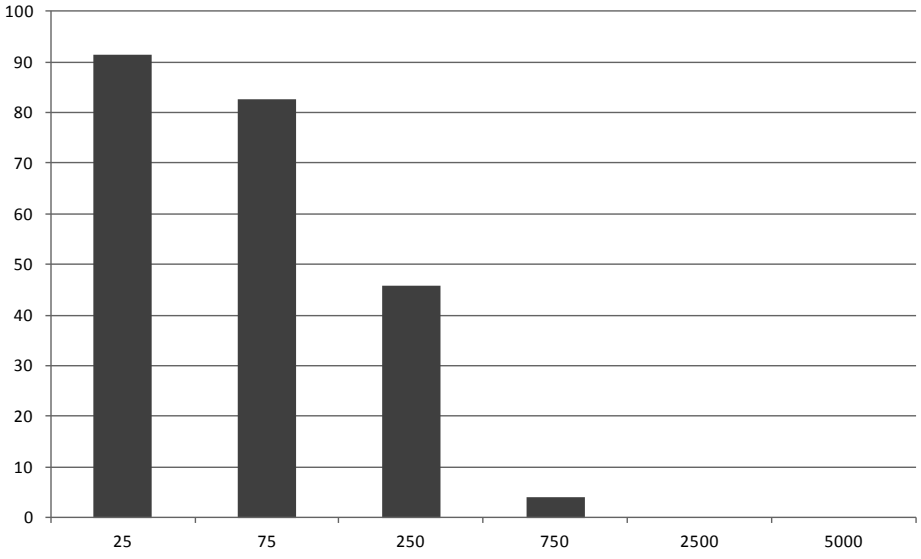


Fig. 5. Popolazione dei capoluoghi comunali sul totale dell'area del cratere sismico 2016 (%), 1931-2011

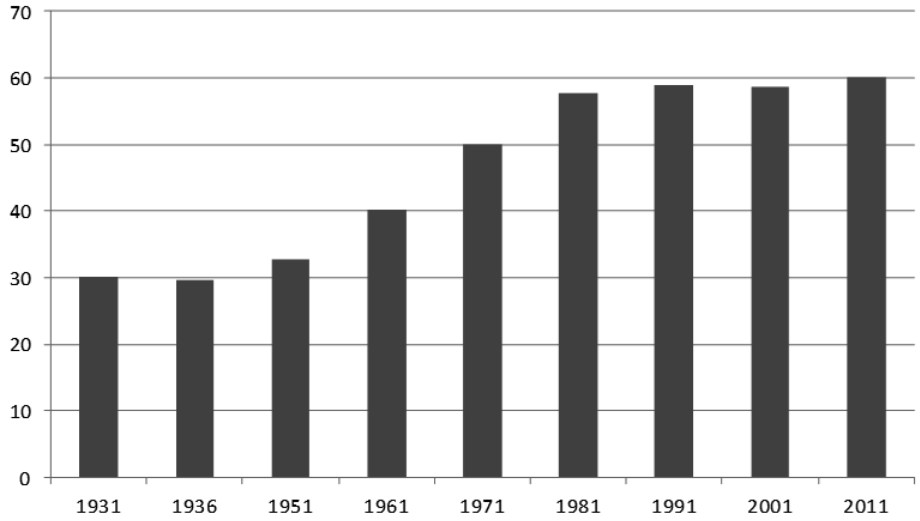


Fig. 6. Centri abitati del 1931 cessati (%) nel 2011, per lignaggio

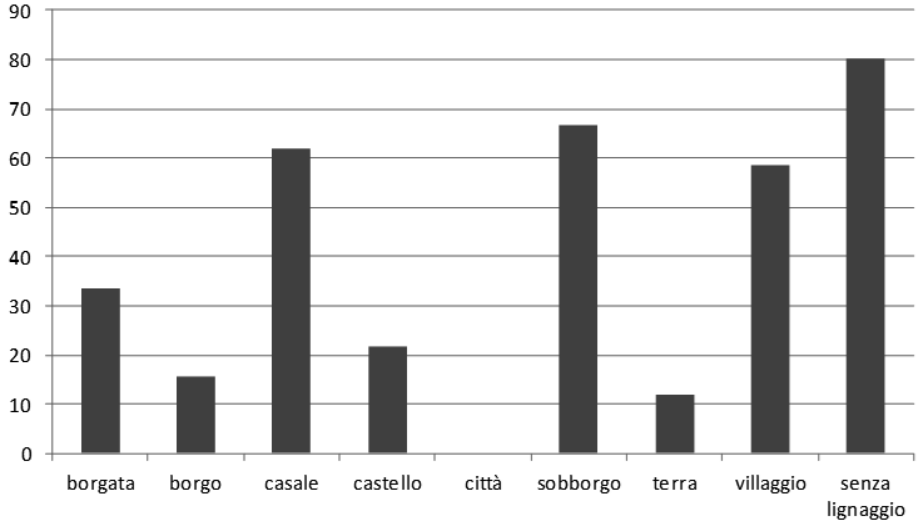
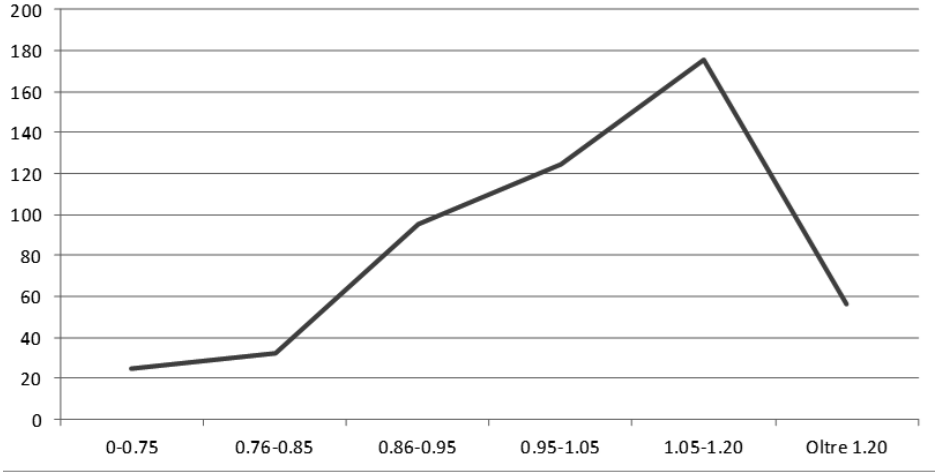


Fig. 7. Indice di variazione demografica 1931-2011 (1931=100), per rapporto presenti/residenti del 1931



Tab. 1. Centri abitati nel cratere sismico 2016 e 2017; 1931-2011

	1931	*1936*	*1951*	*1961*	*1971*	*1981*	*1991*	*2001*	*2011*	*totale*
centri	1182	1193	896	902	903	738	663	623	618	
nuovi	0	52	66	23	31	16	10	2	3	203
cessati	0	41	363	17	30	181	85	42	8	767

Proposte e ricerche, anno XLII, n. 82 (2019), pp. 37-60
ISSN 0392-1794 / ISBN 978-88-6056-641-6 / © eum 2019

Fabiano Compagnucci

Terremoto e aree interne: l'organizzazione spaziale del cratere del sisma del 2016-2017

Tra il 24 agosto 2016 e il 18 gennaio 2017 parte del territorio di Abruzzo, Lazio, Marche e Umbria è stata colpita da una serie di scosse sismiche (le più violente tra i 5,4 e i 6,5 gradi della scala Richter), che hanno causato perdite umane (circa 300 morti e 400 persone rimaste ferite), ingenti danni al patrimonio abitativo e all'organizzazione sociale ed economica dell'area. La stima dei danni in soli termini monetari effettuata dal governo italiano ammonta a circa 23 miliardi di euro[1].

Il terremoto ha interessato prevalentemente le aree interne delle quattro regioni prima menzionate, un contesto territoriale particolarmente complesso a causa della sua organizzazione spaziale policentrica, della geografia fisica, e delle perduranti condizioni di declino economico e demografico. Un territorio che ha subito un calo demografico non solo nelle sue parti più interne e meno accessibili a partire dal secondo dopoguerra, ma anche in quelle che, a partire dagli anni Settanta, avevano conosciuto una fase di sviluppo grazie al processo di industrializzazione leggera che le aveva interessate. Da una parte il modello dell'industrializzazione diffusa di tipo endogeno[2], organizzato territorialmente nei distretti industriali diffusi nella cosiddetta campagna urbanizzata[3], lontano dai principali poli urbani e metropolitani, che ha interessato ampie porzioni del territorio di Marche e Umbria. Dall'altra un processo di industrializzazione di tipo esogeno, legato alla Cassa per il Mezzogiorno, che ha interessato, tra le altre, alcune aree delle province di Ascoli Piceno e di Rieti e dell'Abruzzo.

1 <https://sisma2016.gov.it/>.

2 *Industrializzazione senza fratture*, a cura di G. Fuà, C. Zacchia, il Mulino, Bologna 1983.

3 G. Becattini, *Dal settore industriale al distretto industriale. Alcune considerazioni sull'unità d'indagine dell'economia industriale*, in «Rivista di Economia e Politica industriale», 1, 1979, pp. 7-21.

Si tratta, in definitiva, di un territorio in cui, alle aree tradizionalmente in declino, si sono aggiunte nuove zone di disagio a seguito del processo di globalizzazione e dell'affermarsi dell'economia della conoscenza[4], fenomeni rispetto ai quali le aree interne faticano a riposizionarsi strategicamente. Se, infatti, fino agli anni Novanta, le economie di localizzazione, ossia quelle assicurate dalla prossimità insediativa di piccole e medie imprese nei distretti industriali del *Made in Italy* e l'orizzonte di riferimento europeo bastavano a garantire buone performance ai territori che li ospitavano, la globalizzazione e l'avvento dell'economia della conoscenza hanno cambiato lo scenario strategico. La manifattura, soprattutto quella a bassa intensità tecnologica che fino agli anni Novanta ha garantito ottime performance economiche ai distretti industriali, viene delocalizzata in maniera crescente verso Est alla ricerca di costi di produzione inferiori. L'economia della conoscenza, inoltre, ha contribuito a polarizzare crescita e ricchezza nei contesti metropolitani, dove si concentra il maggior potenziale in termini di informazioni e innovazione, e, in definitiva, a esacerbare il divario fra contesti "urbani e non urbani".

Dopo anni di oblio, la questione delle aree interne, ossia di quelle aree afflitte da fenomeni di marginalizzazione socioeconomica di lungo periodo, ha finalmente acquisito la centralità che meritava all'interno del dibattito politico e accademico italiano grazie alla spinta del ministero per la Coesione territoriale. Con un percorso iniziato nel 2012, tale impegno si è concretizzato nel lancio della Strategia nazionale per le aree interne (Snai)[5], finalizzata all'adozione di misure e alla realizzazione di interventi volti ad arginare i processi di marginalizzazione economica e sociodemografica delle aree interne del nostro paese. Una questione, quella delle aree interne, oramai centrale anche in seno alle politiche europee, che, con il prossimo ciclo di programmazione dei finanziamenti del Fondo europeo di sviluppo regionale (Fesr), dei Fondi strutturali e delle Politiche di coesione 2021-2027, hanno stanziato 1,5 miliardi di euro a favore dei Comuni più piccoli e delle zone con difficoltà di accesso ai servizi di base.

La Snai descrive le aree interne come «quella vasta e maggioritaria parte del territorio nazionale non pianeggiante, fortemente policentrica, con diffuso declino della superficie coltivata e spesso affetta da particolare calo o invecchiamento demografico»[6], caratterizzata da bassa densità abitativa e scarse opportunità di occupazione, i cui cittadini fanno fatica ad accedere anche ai servizi essenziali. Si tratta di un territorio che, benché minoritario dal punto

[4] Oecd, *The Knowledge-Based Economy*, Oecd, Paris 1996.

[5] Uval, *Strategia nazionale per le aree interne: definizione, obiettivi, strumenti e governance*, in «Materiali Uval», 31, 2014.

[6] Dipartimento per la Coesione e lo Sviluppo, *Un progetto per le "aree interne" dell'Italia. Note per la discussione*, Dps, Roma 2012, p. 1.

di vista demografico, interessando "solo" il 23 per cento della popolazione italiana, risulta, invece, maggioritario in termini di estensione territoriale, riguardando quasi il 60 per cento del territorio nazionale e circa la metà dei suoi quasi 8.000 comuni.

L'obbiettivo della Snai è quello di garantite agli abitanti di queste aree condizioni di vita adeguate partendo dal presupposto che non vi possa essere sviluppo economico senza inclusione sociale, e che solo la presenza contemporanea di servizi e occupazione possano contribuire a rimuovere gli ostacoli allo sviluppo e garantire il presidio del territorio[7]. A questi contesti la collettività riconosce, infatti, grande importanza per via dei valori culturali, storici, naturalistici, architettonici e paesaggistici che veicolano e dei servizi ambientali che garantiscono, senza considerare l'ineludibile diritto costituzionale alla cittadinanza dei loro abitanti.

Queste aree, infine, (soprattutto quelle dell'Italia centro-meridionale) sono caratterizzate da una pericolosità sismica ben maggiore della media nazionale, dovuta all'attività sismotettonica della dorsale appenninica[8]. I terremoti, cioè, costituiscono un fattore intrinseco e strutturale di queste aree, con cui le popolazioni locali hanno sempre dovuto e sempre dovranno confrontarsi.

Ne consegue che la strategia di ricostruzione dell'area del cratere va inquadrata e raccordata con quella di sviluppo per le aree interne. Suo malgrado, dunque, il cratere del terremoto può diventare un laboratorio ove ideare e sperimentare soluzioni volte a migliorare le condizioni di vita dei suoi cittadini unitamente a quelle volte alla minimizzazione del rischio sismico.

Dopo aver sottolineato l'importanza che l'individuazione dell'unità di analisi territoriale pertinente riveste rispetto all'ideazione di politiche di sviluppo locale e, in particolare, come tale questione si declini rispetto alla Snai e al processo di ricostruzione, l'articolo descrive sinteticamente il contesto territoriale del cratere del terremoto, dando conto delle due modalità più importanti secondo cui esso viene concettualizzato in termini di sistemi locali intercomunali. Sulla base di una loro rilettura critica, verrà, infine, proposta una metodologia originale di individuazione dei sistemi locali delle aree interne del cratere, che dovrebbe informare tanto il processo di ricostruzione quanto la strategia di intervento nelle aree interne.

[7] Ifel, *I Comuni della strategia nazionale aree interne*, Fondazione Anci, Studi e Ricerche, Roma 2015.

[8] F. Silvestri, *Il rischio sismico nelle aree interne: previsione e prevenzione*, Atti del convegno "Le aree interne: nuove strategie per la programmazione 2014-2020 della politica di coesione territoriale", Roma, 15 dicembre 2012.

1. *I sistemi locali intercomunali come unità territoriale di base per il processo di ricostruzione.* La politica di coesione europea, i cui impieghi ammontano a circa un terzo del bilancio dell'Ue, ha come obbiettivo l'eliminazione (o, quantomeno, la mitigazione) delle disparità fra città e regioni europee, grazie all'individuazione di interventi mirati, come quelli contenuti nei programmi Interreg. Tali interventi, nel perseguire una maggior equità territoriale, hanno come meta-obbiettivo la creazione di posti di lavoro, l'aumento della competitività delle imprese, la crescita economica, lo sviluppo sostenibile e il miglioramento della qualità della vita dei cittadini.

Nel dibattito politico e accademico è oramai opinione condivisa che il miglioramento della qualità della vita dei cittadini si intrecci e dipenda anche dalla capacità degli agenti privati e pubblici di comprendere come il processo socioeconomico si organizzi territorialmente, e di tenerne conto sia rispetto alle scelte localizzative e di investimento dei privati che per informare e orientare le politiche pubbliche.

Per comprendere il portato di questa affermazione si può fare riferimento al Parere del Comitato delle regioni – Verso una politica urbana integrata per l'Unione europea del 2014[9]. In esso, infatti, si sottolinea che, al fine di migliorare la condizioni di vita dei cittadini, la circolazione, i trasporti, l'assetto del territorio, gli spazi verdi e l'economia andrebbero pianificati sulla base di reti tra comuni limitrofi. Gli abitanti delle zone sia urbane che rurali, infatti, si muovono oramai in uno spazio che va oltre il comune di residenza, e che viene identificato con il termine di sistema urbano giornaliero[10], ossia un areale sovracomunale che contiene la maggior parte dei movimenti sistematici (effettuati, cioè, più volte durante la settimana) generati dall'attività lavorativa, dalla socializzazione, dallo svago e dal soddisfacimento dei bisogni personali e familiari dei cittadini che vi risiedono. Ne discende che l'ideazione delle politiche territoriali – e il processo di ricostruzione post-sismico va annoverato fra esse – andrebbe calibrata a livello sovra-comunale, non solo per quanto riguarda gli aspetti prima menzionati, ma anche in relazione a specifiche politiche di sviluppo locale, da raccordare e integrare con il processo di ricostruzione.

Recentemente, sono stati fatti alcuni importanti passi in questa direzione. Per esempio, l'accesso al finanziamento dei Progetti integrati di sviluppo locale (Pisl) nell'ambito dell'iniziativa Leader è condizionato al fatto che tali progetti vengano proposti da cluster di comuni cha condividono una strategia di sviluppo sovralocale, o che gestiscono in forma associata alcune tipologie

[9] <https://www.ttsitalia.it/wp-content/uploads/2014/08/Parere-Comitato-delle-Regioni-su-politica-urbana-integrata.pdf>.

[10] B.J.L. Berry, *The impact of expanding metropolitan communities upon the central place Hierarchy*, in «Annals of the Association of American Geographers», 50, 2, 1960, pp. 112-116.

di servizi alla popolazione. Una delle condizioni necessarie per accedere a tali finanziamenti è la delimitazione di un'area oggetto di intervento costituita dall'insieme dei comuni aderenti al progetto, con relativa descrizione del contesto, dei fabbisogni e della strategia di intervento[11]. La stessa Snai considera la gestione associata di servizi a livello intercomunale come prerequisito essenziale, sottolineando la necessità di pervenire a un diverso assetto della gestione territoriale dei servizi comunali, in grado di assicurare efficienza (tramite l'individuazione di ambiti ottimali) ed efficacia (tramite coordinamento intercomunale) alla gestione medesima, nonché di garantire un livello più appropriato di intervento territoriale per l'esercizio delle funzioni fondamentali[12].

Il tema dei sistemi locali intercomunali si pone, almeno per quanto riguarda il nostro paese, a partire dagli anni Settanta, quando l'aumento della mobilità privata e pubblica ha permesso un incremento significativo del raggio dei cicli circadiani degli individui. La motorizzazione su larga scala ha consentito, per esempio, di risiedere in un comune ed espletare la funzione lavorativa, del consumo o quella dello svago in un altro comune. I flussi generati dai movimenti sistematici degli individui legati all'espletamento delle funzioni appena citate (lavoro e studio, consumo, ricreazione e svago ecc.) che collegano i punti focali in cui tali flussi originano e sono diretti (casa, scuola, lavoro, negozio, piazza, ristorante, parco, palestra ecc.) integrano funzionalmente un certo numero di comuni[13].

Proprio il processo di integrazione funzionale fra comuni limitrofi ha permesso, in taluni casi, la stabilizzazione demografica di zone altrimenti in declino[14]. La possibilità di scindere l'unitarietà fra luogo di residenza e luogo di lavoro, infatti, ha consentito, in alcuni casi, ai comuni meno dinamici di agganciare i sentieri di sviluppo dei comuni economicamente più forti. Ma anche dove ciò non è avvenuto, come per esempio in molte zone delle aree interne, si sono in ogni modo formati sistemi intercomunali di dimensioni più modeste rispetto a quelli delle aree più sviluppate, con dinamiche socioeconomiche e relazioni funzionali di minore intensità ma, comunque, capaci di organizzare il contesto territoriale in cui sono localizzati.

11 <http://bandi.regione.marche.it/Allegati/bando%20facilitatore%20dello%20sviluppo%20locale.pdf>.

12 Ifel, *I Comuni della strategia nazionale aree interne*, cit.

13 F. Compagnucci, *L'interpretazione dell'organizzazione territoriale del processo economico in Italia: concetti, metodi, analisi e proposte*, tesi di dottorato, Dipartimento di Economia, Università Politecnica delle Marche, 2009.

14 Per esempio, i comuni di Cerreto d'Esi e Matelica, in calo demografico fino al 1971, a partire da quel decennio sembrano agganciare la traiettoria di sviluppo di Fabriano. Il comune di Cerreto d'Esi passa dai circa 2.200 abitanti del 1971 ai circa 4.000 del 2011, mentre quello di Matelica da circa 8.000 a circa 10.000 abitanti nello stesso lasso di tempo.

L'elemento che maggiormente ha contribuito ad aprire il dibattito sull'esistenza e la formazione dei sistemi locali intercomunali è stata la consapevolezza della perdita di capacità esplicativa della metrica comunale rispetto al tema dell'organizzazione spaziale del processo economico. Un limite, questo, già evidente negli anni Ottanta, quando Sforzi definisce il distretto industriale come un sistema spazialmente localizzato di piccole città e di piccole imprese[15], e, in collaborazione con l'Istat, lo delimita dal punto di vista spaziale.

Sulla base di questa definizione, infatti, vengono definiti i Sistemi locali del Lavoro (Sll)[16], ossia quegli insiemi di comuni in cui si concentrano le attività connesse alla residenza, al luogo di lavoro e l'insieme delle relazioni sociali che s'instaurano tra questi due poli[17]. Tecnicamente, i Sll sono costituiti da due o più comuni, il cui livello di interazione è espresso dai flussi di pendolarismo giornaliero che collegano luogo di residenza e luogo di lavoro.

Il tema dell'organizzazione spaziale del territorio è stato trattato anche dalla Snai, in maniera totalmente autonoma rispetto ai Sll. In particolare, la Snai propone una chiave di lettura del territorio basata sulla distinzione fra "centri" e "aree interne". I centri, a loro volta, si dividono in "poli", costituiti da una rete di singoli comuni, in "poli intercomunali", e in "aree cintura". I poli sono costituiti da singoli comuni o da loro aggregazioni che forniscono servizi a scala sovralocale alle cosiddette "aree interne", ossia quelle aree caratterizzate da diversi livelli di perifericità rispetto ai poli stessi, su cui gravitano. Lo status di polo dipende dalla presenza di determinati servizi ritenuti qualificanti per l'inclusività sociale[18]. I poli devono essere in grado di fornire tutta l'offerta scolastica secondaria, almeno una stazione ferroviaria di tipo *silver*[19] e un ospedale con Dipartimento di Emergenza

15 F. Sforzi, *L'identificazione spaziale*, in *Mercato e forze locali: il distretto industriale*, a cura di G. Becattini, il Mulino, Bologna 1987, pp. 143-167.

16 Istat-Irpet, *I mercati locali del lavoro*, Franco Angeli, Milano 1989. Istat, *I sistemi locali del lavoro 1991*, Istat, Roma 1997. *Distretti industriali e Sistemi locali del lavoro 2001*, a cura di F. Lorenzini, Istat, Roma 2006. Istat, *I Sistemi locali del lavoro 2011*, in «Statistiche report», 2014.

17 G. Barbieri, G. Causi, *Lo sviluppo locale italiano fra il 1981 e il 2001 alla luce della geografia dei sistemi locali del lavoro*, Dipartimento di Economia, Università degli studi Roma Tre, «Working paper», 53, 2005.

18 Ifel, *I Comuni della strategia nazionale aree interne*, cit.

19 Rfi definisce stazioni di tipo *silver* due tipi di impianti: a) stazioni/fermate medio/piccole, con frequentazione consistente (generalmente maggiore di 2.500 frequentatori medi/giorno circa) e servizi per la lunga, media e breve percorrenza; b) stazioni e fermate medio/piccole, con consistente o elevata frequentazione nei casi di metropolitana urbana (anche maggiore di 4.000 frequentatori medi/giorno), spesso prive di fabbricato viaggiatori aperto al pubblico, non presenziate da personale Rfi e dotate unicamente di servizi regionali/metropolitani, <http://www.rfi.it/rfi/LINEE-STAZIONI-TERRITORIO/Le-stazioni/Vivibilit%C3%A0-e-fruibilit%C3%A0/La-classificazione-delle-stazioni-ferroviarie>.

Urgenza e Accettazione (Dea) di primo livello[20]. Le aree di cintura, invece, comprendono i comuni con accessibilità ai poli (calcolata in tempi di percorrenza) inferiore ai 20 minuti. L'accessibilità identifica anche le aree interne, ossia tutti quei comuni che distano più di 20 minuti dai poli. In particolare, oltre alle aree interne "intermedie", che hanno una distanza compresa tra 20 e 40 minuti rispetto ai poli, vengono considerate le aree interne periferiche, con una distanza compresa tra 40 e 75 minuti, e quelle ultra-periferiche, con distanza superiore ai 75 minuti.

Nel prossimo paragrafo, a una breve descrizione del contesto territoriale del cratere del terremoto, seguiranno una sua rilettura secondo le due chiavi interpretative appena descritte e una discussione critica dei relativi esiti spaziali.

2. *Il contesto territoriale del cratere secondo Snai e Istat*. Il cratere del terremoto (fig. 1a e 1b) occupa una superficie di circa 8.000 km^2 localizzata nell'area appenninica e collinare di quattro regioni del Centro Italia (Abruzzo, Marche, Lazio e Umbria). La popolazione interessata – circa 600.000 abitanti[21] – risiede in 140 comuni, la maggior parte dei quali localizzati nelle Marche (62 per cento e 60 per cento della popolazione del cratere), seguite da Abruzzo (16 per cento e 18 per cento della popolazione), Lazio e Umbria (entrambe con l'11 per cento, ma la prima con il 12 per cento e la seconda con il 10 per cento della popolazione del cratere). Dal punto di vista geomorfologico l'analisi dei dati Istat rileva come poco più della metà dei comuni (53 per cento) si caratterizzi come "montagna interna", il 41 per cento come "collina interna" e il 6 per cento come collina litoranea. Il carattere montano dei comuni del cratere emerge con più forza dalla classificazione dall'Unione dei Comuni e delle Comunità montane (Uncem), secondo la quale, a fronte di un 18,1 per cento di comuni considerati come non montani, il 75,4 per cento viene classificato come totalmente montano e il restante 6,5 per cento come parzialmente montano.

[20] Garantisce oltre alle prestazioni fornite dagli ospedali sede di Pronto soccorso le funzioni di osservazione e breve degenza, di rianimazione e, contemporaneamente, deve assicurare interventi diagnostico-terapeutici di medicina generale, chirurgia generale, ortopedia e traumatologia, cardiologia con Utic. Sono inoltre assicurate le prestazioni di laboratorio di analisi chimico-cliniche e microbiologiche, di diagnostica per immagini, e trasfusionali, <http://www.salute.gov.it/portale/temi/p2_6.jsp?id=1190&area=118%20Pronto%20Soccorso&menu=vuoto>.

[21] La popolazione delle Marche è risultata quella maggiormente colpita dal sisma, rispetto sia alla popolazione totale della regione che a quella del cratere (rispettivamente il 23 per cento e il 60 per cento), seguita dall'Abruzzo (8 per cento e 18 per cento), dal Lazio (1,2 per cento e 12 per cento) e dall'Umbria (6,5 per cento e 10 per cento).

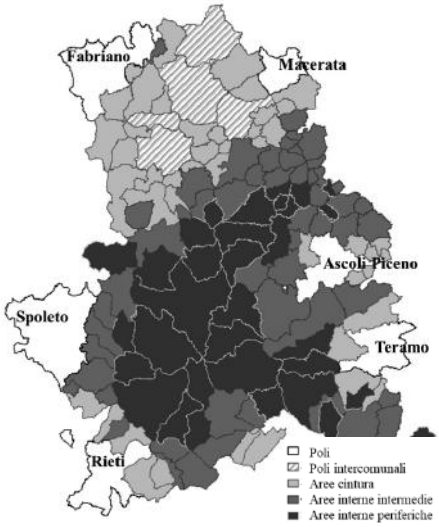
Fig. 1. Il cratere del terremoto

1a. Il cratere del terremoto rispetto ai contesti regionali

1b. La dimensione comunale del cratere del terremoto

Fig. 2. Il cratere del terremoto secondo la tassonomia proposta dalla Snai, 2014

2a. Poli, poli intercomunali e comuni cintura (in bianco) e aree interne (in grigio)



2b. Poli, poli intercomunali, comuni cintura, aree interne intermedie e aree interne periferiche

Il carattere di marginalità dell'area in esame, infine, si desume anche dall'analisi del grado di urbanizzazione calcolato da Eurostat utilizzando una griglia spaziale dell'estensione di 1 kmq, secondo la quale la quasi totalità dei comuni (91,3 per cento) è scarsamente popolata, mentre il restante 8,7 per cento ha una densità intermedia, con nessuna unità amministrativa che rientra nella categoria di comuni densamente popolati. Le caratteristiche appena descritte, unite al fatto che la maggior parte dei comuni (il 68 per cento) non raggiungono i 2.000 abitanti, non deve comunque farci pensare che si tratti di un'area omogenea.

Accanto ai comuni di piccole dimensioni, infatti, ve ne sono alcuni di dimensioni maggiori, che esprimono una maggior capacità di organizzare il territorio in cui sono localizzati, grazie a una presenza più significativa di servizi pubblici e privati di ordine superiore, e, dunque, un maggior grado di "centralità". Si tratta dei capoluoghi provinciali di Teramo, Macerata, Ascoli Piceno e Rieti, con popolazione compresa fra i 42.000 e i 54.000 abitanti, più i comuni di Spoleto e Fabriano.

Questa dimensione gerarchica del territorio del cratere viene colta in maniera appropriata dalla Snai, che identifica i comuni appena citati con il rango di poli. Oltre a essi, la Snai individua nell'area 5 poli intercomunali (San Severino Marche, Tolentino, Cingoli, Castel Raimondo e Camerino), 44 comuni cintura, 53 comuni appartenenti alle aree interne intermedie e 33 a quelle interne periferiche, non essendo invece presenti comuni appartenenti alle aree interne ultra-periferiche.

I comuni appartenenti alle aree interne, dunque, ammontano a 86, e sono localizzati principalmente nelle zone dei monti Sibillini e dei monti della Laga, e nella fascia collinare interna del Fermano e dell'Ascolano (fig. 2).

Con la tassonomia proposta, la Snai riesce a dare conto contemporaneamente della dimensione orizzontale e verticale del territorio. La dimensione orizzontale, come sottolinea[22] l'Ifel, si sostanzia nella rete di poli e poli intercomunali che concentrano una certa dotazione e un certo tipo di servizi dispensati a scala sovralocale. L'insieme dei comuni che da questi servizi dipende descrive, invece, la dimensione verticale del territorio, identificando le unità amministrative che gravitano sui poli prima identificati.

Ne consegue che la dimensione verticale del territorio si esplicita solo nella relazione fra poli e aree interne. Queste ultime, infatti, vengono trattate come zone al loro interno omogenee, se non fosse per il diverso grado di perifericità che dipende dai diversi tempi di percorrenza necessari per raggiungere i poli, da una parte, e per la gravitazione che si esercita su determinati poli invece che su altri, dall'altra.

22 Ifel, *I Comuni della strategia nazionale aree interne*, cit.

Fig. 3. Le Aree progetto che insistono nel cratere del terremoto

Fig. 4. Il cratere del terremoto secondo la metrica dei Sll, 2011*

* I contorni più marcati indicano i confini dei Sll, in grigio sono riportati i comuni che ricadono nelle aree interne del cratere, in bianco quelli appartenenti ai poli, ai poli intercomunali e alle aree cintura.

In realtà la Snai, nella fase di implementazione dei progetti di sviluppo locale, ha previsto l'individuazione delle cosiddette Aree progetto all'interno delle aree interne. Si tratta di associazioni tra comuni contigui, realizzate attraverso Unioni di comuni o convenzioni sulla base di strategie condivise di sviluppo. Il processo di identificazione delle Aree progetto è avvenuto mediante una procedura di istruttoria pubblica pilotata dal Comitato tecnico aree interne (Ctai), che raccoglie le amministrazioni centrali, e dalla Regione o Provincia autonoma pertinente. La selezione, partendo dalle proposte dei territori e delle regioni, si è basata sull'analisi dei dati e delle informazioni qualitative disponibili per le aree in esame, successivamente verificate con missioni sul campo[23]. Tra il 2014 e il 2016, anno in cui si è concluso il processo di selezione, sono state individuate 72 Aree progetto. Di queste, quelle con una percentuale maggioritaria di comuni localizzati all'interno del cratere, sono quattro (fig. 3): due nelle Marche (Ascoli Piceno, con 15 comuni e circa 25.000 abitanti, e Nuovo Maceratese, con 19 comuni e circa 18.000 abitanti), una in Umbria (Val Nerina, con 14 comuni e circa 19.000 abitanti), e una in

[23] *Ibidem.*

Lazio (Monti Reatini, con 31 comuni e circa 34.000 abitanti) fornendo una copertura parziale della zona in esame[24].

Una copertura capillare, invece, viene assicurata dall'Istat, secondo cui il territorio del cratere ospita 18 Sll, che scendono a 13 considerando solo quelli il cui comune centroide[25] è localizzato al suo interno (fig. 4). Si tratta di Sll molto diversi in termini sia di superficie e popolazione che di numero di comuni coinvolti. Si va dalle 4 unità amministrative di Fabriano, Cascia e Norcia, alle 19 di Ascoli Piceno, 20 di Montegiorgio, 21 di Teramo, e alle 64 di Rieti.

Gli esiti delle due procedure di identificazione appena descritte verranno valutati e confrontati rispetto a una modalità originale di individuazione dei sistemi locali delle aree interne, la cui architettura viene presentata nel paragrafo seguente.

3. *I sistemi intercomunali del cratere del terremoto: un algoritmo di identificazione*. Lo scopo di questo paragrafo è quello di fornire una rappresentazione originale del territorio del cratere, che tenga conto di: a) considerazioni relative all'individuazione dei cicli circadiani degli individui sulla base dei tempi di percorrenza dei loro spostamenti giornalieri; e b) considerazioni di tipo Christalleriano, relative alla teoria delle località centrali, secondo cui lo spazio è organizzato da un'armatura urbana di tipo gerarchico, i cui nodi hanno dimensioni e funzioni diverse.

Rispetto al primo aspetto, va sottolineato che considerare i tempi di percorrenza come fattore primario nell'individuazione dei sistemi urbani giornalieri degli individui non rappresenta una novità. Bretagnolle *et al.*[26], infatti, riportano che, già all'inizio del secolo scorso, Geddes descriveva le conurbazioni inglesi come il risultato della sovrapposizione delle isocrone dei loro cittadini, in generale corrispondenti a circa un'ora fra andata e ritorno dal luogo di residenza[27]. A partire dagli anni Sessanta, Berry propone un approccio simile, avendo notato che il raggio medio degli spostamenti nelle aree metropolitane americane si aggirava intorno ai 32 chilometri, soglia che poteva essere indi-

[24] *La voce dei Sindaci delle aree interne. Problemi e prospettive della Strategia nazionale*, a cura di S. Lucatelli, F. Monaco, Rubbettino, Soveria Mannelli 2018. *Distretti industriali e Sistemi locali del lavoro 2001*, cit.

[25] Con centroide si indica convenzionalmente la località "centrale" del Sll, ossia il comune che svolge un ruolo gerarchico superiore rispetto agli altri comuni appartenenti allo stesso Sll, ruolo che si esplicita nella maggior capacità di fornire posti di lavoro e, dunque, attrarre lavoratori dall'esterno.

[26] A. Bretagnolle, D. Pumain, C. Vacchiani-Marcuzzo, *The organisation of urban systems*, in *Complexity perspective in innovation and social change,* a cura di D. Lane, D. Pumain, S. van der Leeuw, Springer, New York 2009, pp. 197-220.

[27] P. Geddes, *Cities in evolution*, William & Norgate Ltd, London 1915.

viduata partendo dai tempi necessari agli spostamenti casa-lavoro[28]. Ma è con gli studi empirici di Zahavi[29] che il concetto di tempo di spostamento viene reso più generale. Egli, infatti, mostra come i cicli circadiani degli individui in culture, religioni e gruppi umani diversi, siano simili dal punto di vista del tempo impiegato, rappresentando circa il 15 per cento della giornata lavorativa, tempo che è rimasto sostanzialmente stabile nei secoli. Questa evidenza empirica, nota come la legge di Zahavi, suggerisce, dunque, che esiste un tempo medio destinato agli spostamenti quotidiani, è che tale tempo è di circa un'ora fra andata e ritorno. Si tratta, come osservano Guerois *et al.*[30], di un lasso temporale che corrisponde più a un limite massimo giornaliero piuttosto che a una media dei tempi di trasporto, suggerendo che i sistemi urbani giornalieri vanno cercati al suo interno.

Il vantaggio di utilizzare le isocrone invece che le soglie chilometriche nella determinazione dei cicli circadiani degli individui sta nella maggior stabilità nel tempo delle prime rispetto alle seconde, più influenzabili dai miglioramenti nel settore dei trasporti[31]. Inoltre, l'utilizzo dei tempi invece che delle distanze di percorrenza offre informazioni sui caratteri morfologici del territorio e sui diversi livelli di accessibilità che lo caratterizzano.

Rispetto al secondo aspetto, cioè alle considerazioni di tipo Christalleriano, si è visto come, nell'area oggetto di analisi, la stessa Snai individui comuni di rango superiore (i poli di rango *n*), che da soli offrono contemporaneamente servizi scolastici, ospedalieri e rivolti alla mobilità, e comuni di rango inferiore (i poli intercomunali di rango *n-1*) che per offrire gli stessi tipi di servizi devono associarsi ad altri comuni. Ciò non toglie, però, che, anche all'interno delle aree interne, possano esservi località centrali di rango ancora più basso (di tipo n-2). Nel caso del cratere del terremoto, per esempio, fra i comuni appartenenti alle aree interne ve ne sono alcuni che si distinguono per offrire solo uno dei servizi necessari a essere classificati come polo, o per essere specializzati nelle produzioni manifatturiere, o per avere una offerta scolastica o commerciale relativamente superiore a quella dei comuni confinanti. L'analisi della struttura economica dei comuni effettuata tramite i quozienti di localizzazione[32] (Ql) mostra, infatti, come in alcune unità amministrative talune fun-

[28] B.J.L. Berry, *The impact of expanding metropolitan communities upon the central place Hierarchy*, cit. in Id., *Growth Centres in the American Urban System*, Bollinger Publishing Company, Cambridge 1973.

[29] Y. Zahavi, *Travel time budgets and mobility in urban areas*, Report prepared for the U.S. Department of Transportation and the Ministry of Transport of Federal Republic of Germany, 1974.

[30] M. Guérois *et al.*, *Les temps de transport pour delimiter des aires urbaines fonctionnelles?*, in «Belgeo», 2, 2016.

[31] A. Bretagnolle, *La naissance du périurbain comme catégorie statistique en France. Une perspective internationale*, in «L'Espace géographique», 44, 1, 2015, pp. 18-37.

[32] Il calcolo è ottenuto come rapporto fra il numero degli addetti all'attività economica *j* e gli addetti totali nel comune *i* e il corrispondente rapporto a livello nazionale. Quando il rapporto è maggiore di

zioni economiche rivestano una rilevanza sovralocale, e, in definitiva, come anche nelle aree interne possa essere individuata una dimensione gerarchica (o verticale) del territorio.

L'algoritmo di identificazione proposto si basa, dunque, su due cardini: il concetto di centralità, desunto dall'analisi dei Ql, e quello di prossimità, ipotizzando che i sistemi urbani giornalieri degli individui siano inferiori o uguali a una certa durata.

Con il termine centralità intendiamo la capacità di un comune di esercitare una influenza di tipo funzionale sui comuni prossimi. La presenza di una scuola, di una fabbrica, o di un'attività commerciale in un determinato comune può andare a vantaggio anche dei comuni confinanti, i cui utenti/lavoratori/consumatori sono da essi attratti. Tale presenza è tanto più importante quanto più rarefatte risultano essere le attività economiche, situazione non inusuale nelle aree interne. Rispetto alla Snai, dunque, la novità consiste nel cercare eventuali centralità all'interno delle aree interne, oltre a quelle espresse dai poli.

Per quanto riguarda la durata media degli spostamenti, si è cercata conferma alla legge di Zahavi. I dati dell'osservatorio Audimob dell'Isfort sui comportamenti di mobilità degli italiani[33] sembrano corroborarla: nel periodo compreso fra il 2000 e il 2015 il tempo medio dedicato agli spostamenti per motivi di lavoro è risultato compreso fra i 22,2 minuti e i 25,5 minuti, quello per il tempo libero fra i 18 e i 21 minuti e quello per la gestione familiare tra i 15,2 e i 16,9 minuti. Un tempo di percorrenza inferiore o uguale ai 25 minuti identifica, quindi, un lasso temporale idoneo all'interno del quale identificare i comuni che, insieme alla località centrale, possono far parte dello stesso sistema locale.

Sulla base di queste premesse, l'algoritmo prevede quattro fasi per l'identificazione dei sistemi intercomunali. Nella prima avviene l'individuazione delle località centrali; nella seconda vengono considerati i comuni che, insieme alle centralità individuate, possono formare un sistema intercomunale; nella terza fase, tali comuni vengono attribuiti a una determinata centralità; nell'ultima fase, infine, si effettua una calibratura fine, al termine della quale vengono identificati i sistemi locali intercomunali.

La prima fase consiste nell'identificazione delle località centrali delle aree interne, che consta di due momenti. Nel primo vengono identificati e ordinati in maniera decrescente per popolazione quei comuni che soddisfano almeno una delle condizioni imposte dalla Snai in relazione a scuola, sanità, trasporti. Si tratta di quattro comuni: Montegiorgio, Norcia, Sarnano, e Cascia, tutti

1, si può ipotizzare che quell'attività economica venga "esportata" all'esterno del comune in questione.

[33] <https://www.minambiente.it/sites/default/files/archivio/allegati/creiamo_pa_carminucci.pdf>.

dotati di offerta scolastica completa. Nel secondo vengono selezionati e ordinati in maniera decrescente per popolazione quei comuni i cui quozienti di localizzazione relativi agli addetti al commercio al dettaglio, o all'istruzione, o al settore manifatturiero, sono maggiori di uno, ossia quei comuni in grado di esercitare una relativa forza centripeta sul territorio che li circonda (tab. I, in Appendice statistica).

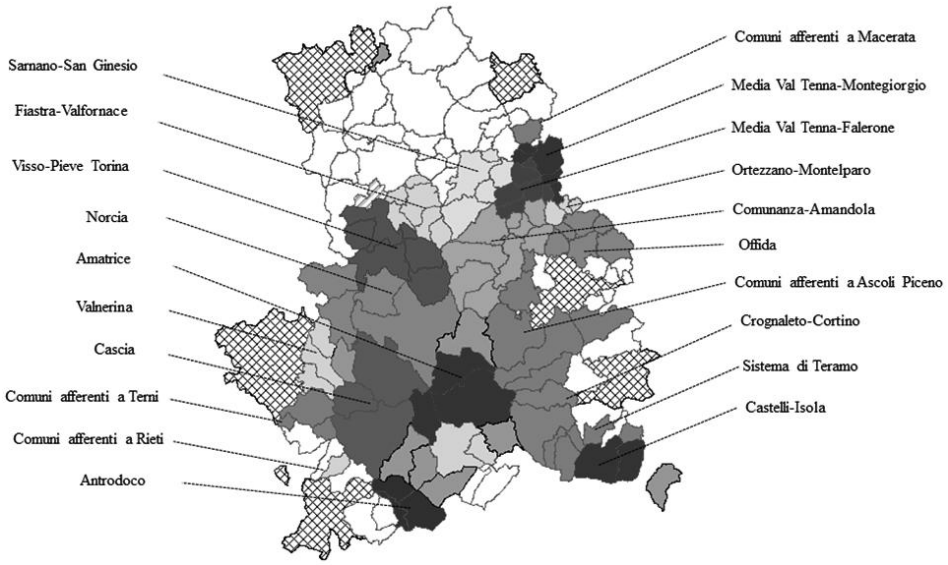
La seconda fase consiste nell'individuare i comuni potenzialmente associabili alle centralità prima individuate. Partendo dal comune di Montegiorgio (il primo della lista) vengono selezionati i comuni distanti non più di 25 minuti, che, dunque, possono anche non appartenere alle aree interne. La stessa operazione viene ripetuta per tutte le altre centralità individuate nella fase 1.

Con la terza fase, fra i comuni precedentemente individuati, vengono associati a una località centrale quelli che a) distano da essa meno di 10 minuti, e b) che appartengono allo stesso sistema giornaliero (distanti, quindi, da essa meno di 25 minuti) e che, contemporaneamente, hanno una relazione funzionale "privilegiata" con la località centrale (che si esprime quando quest'ultima rientra fra le prime tre mete dei pendolari in uscita dal comune in esame). Questa terza fase ha portato all'individuazione di 13 sistemi locali intercomunali potenziali nell'area del cratere (tab. II, in appendice statistica).

Con l'ultima fase, detta di calibratura fine, vengono considerati i comuni delle aree interne che non sono stati attribuiti a nessun sistema locale e si valuta la possibilità di associarli a un dato sistema locale sulla base dei suoi flussi pendolari, o di definirli come "isolati". In generale, la prima situazione ha riguardato soprattutto casi in cui la relazione pendolare privilegiata non si instaura con la località centrale, ma con un altro comune sempre appartenente, però, allo stesso sistema intercomunale.

Nel caso del sistema intercomunale di Montegiorgio, il verificarsi di questa situazione ha portato all'individuazione di due sistemi locali. Una serie di comuni, infatti, non era stata inclusa nel suddetto sistema in quanto, dei loro primi tre flussi pendolari in uscita, nessuno era diretto verso il comune di Montegiorgio. L'analisi dei dati, però, ha mostrato come essi fossero diretti prioritariamente verso il comune di Falerone. Tale constatazione, unita al fatto che, in effetti, Falerone risulta essere una località centrale (benché di dimensione inferiore rispetto a Montegiorgio), e che il numero di unità amministrative attribuite a Montegiorgio avrebbe superato le 10 unità, ha portato all'individuazione di due sistemi intercomunali, quello della Media Val Tenna-Montegiorgio e quello della Media Val Tenna-Falerone. Situazione analoga si è presentata per il sistema di Sarnano-San Ginesio, cui sono stati aggiunti i comuni di Sant'Angelo in Pontano e Ripe San Ginesio, che hanno una relazione privilegiata con San Ginesio, per quello di Cascia, cui è stato aggiunto il comune di Leonessa, per quello di Visso-Pieve Torina, cui è stato

Fig. 5. I sistemi locali intercomunali delle aree interne del cratere*



* Ogni sistema locale è caratterizzato da un colore diverso e la relativa denominazione, i comuni grigi con denominazione rappresentano parti di sistemi locali più ampi, i comuni grigi senza denominazione rappresentano i comuni isolati, quelli con griglia i poli.

aggiunto Monte Cavallo e per quello di Norcia, cui è stato aggiunto Sellano. I comuni di Rotella e Montedinove sono stati associati a Offida invece che a Comunanza, perché, a parità di distanza, la somma dei pendolari diretti verso i comuni del sistema di Offida è maggiore di quelli diretti verso Comunanza. Identica giustificazione per l'associazione del comune di Montelparo con Ortezzano.

Più articolata l'identificazione finale dei sistemi di Visso-Pieve Torina e Fiastra-Valfornace. Ciascuno dei due sistemi, infatti, quando si progettino politiche di sviluppo a scala locale, dovrebbe includere il comune di Muccia per la presenza di attività industriali e commerciali sul suo territorio e perché esso rappresenta il punto di intersezione a valle dei due sistemi intercomunali. I comuni di Poggio San Vicino, Montegallo, Poggiodomo, Borbona, Posta, Cagnano Amiterno, Campostosto, Arquata del Tronto e Farindola, infine, sono stati considerati come "isolati", per via della lontananza da altre unità amministrative e l'esiguità dei flussi pendolari in uscita, che non superano le 35 unità (con l'eccezione di Farindola).

L'esito finale della procedura di identificazione è illustrato nella fig. 5 e riportato nella tab. 1.

Tab. 1. I sistemi locali intercomunali delle aree interne del cratere – numero comuni, superficie territoriale e popolazione residente, 2016

cod	*nome sistema locale*	*numero comuni*	*sup_km2*	*pop_16*
7	Comunanza-Amandola	8	358,08	11951
6	Offida	6	176,66	12253
2	Media Val Tenna-Falerone	6	103,82	8636
1	Media Val Tenna-Montegiorgio	5	85,87	10768
3	Sarnano-San Ginesio	5	200,97	9842
11	Visso-Pieve Torina	5	339,67	3404
13	Fiastra-Valfornace	5	158,96	1870
4	Norcia	4	518,24	7830
5	Cascia	3	447,06	6220
9	Amatrice	3	321,44	3757
8	Antrodoco	3	119,05	3664
12	Ortezzano-Montelparo	3	36,62	1917
14	Valnerina	3	118,62	1385
20	comuni afferenti a Terni	3	99,24	3427
19	comuni afferenti a Ascoli Piceno	5	421,22	11129
22	comuni afferenti a Teramo	5	187,35	2956
16	Castelli-Isola	2	133,73	5931
15	Capitignano	2	135,06	3221
10	Crognaleto-Cortino	2	187,25	1942
18	comuni afferenti a Macerata	1	29,26	4651
21	comuni afferenti a Rieti	1	22,38	2043
99	isolato	9		

Fonte: nostre elaborazioni su dati Istat.

4. *Una comparazione fra gli esiti territoriali delle tre procedere di individuazione dei sistemi locali.* L'algoritmo proposto ha portato all'individuazione di 16 sistemi locali e di 5 aggregazioni di comuni che fanno parte di sistemi più ampi, polarizzati intorno alle centralità di rango (superiore) *n* di Rieti, Macerata, Ascoli Piceno, Terni e Teramo. Dei 16 sistemi intercomunali, 13 sono composti da più di due comuni, trattandosi, dunque, di quelli caratterizzati da relazioni territoriali più articolate. Comunanza-Amandola è il sistema con

il maggior numero di comuni (8), seguito da Offida con 6 unità amministrative (per entrambi la popolazione si aggira sui 12.000 abitanti). Il sistema intercomunale della Valnerina è, al contrario, quello con la popolazione inferiore (circa 1.400 abitanti) e fra quelli con il minor numero di comuni (3).

Questi numeri sembrano ben rispondere alla domanda di ricerca che ha informato l'ideazione dell'algoritmo, consistente nella necessità di individuare insiemi di comuni contigui idonei a cogliere aree con un'identità socioeconomica relativamente omogenea, e che possano costituire la base territoriale per implementare una strategia di sviluppo locale. Dunque, sistemi locali caratterizzati dalla prossimità dei comuni che li compongono, il cui numero non eccede mai le 10 unità amministrative, consapevoli del fatto che all'aumentare della loro numerosità si associa una maggior difficoltà nel trovare il consenso per l'adozione di strategie di sviluppo comuni.

Sll e aree progetto della Snai, invece, non mostrano queste caratteristiche. Con riferimento ai Sll si nota come essi siano, in alcuni casi, molto numerosi, superando i 20 comuni, e abbiano estensioni territoriali che implicano tempi di percorrenza fra centro e periferia ben superiori ai 30 minuti, arrivando a superare i 60. E non si tratta di casi isolati. Nell'area del cratere vi sono, infatti, più Sll in cui la distanza fra i comuni periferici e quello centroide è maggiore di 30 minuti. Per esempio, nel Sll di Rieti, i comuni di Accumoli e Amatrice distano un'ora dal comune centroide, Rocca Santa Maria e Crognaleto rispettivamente 48 e 50 minuti da Teramo, Montegallo 42 minuti da Ascoli Piceno, Sellano 42 minuti da Norcia. Una estensione territoriale eccessiva può costituire una criticità quando si tenti di promuovere politiche di sviluppo volte a valorizzare il potenziale locale inutilizzato o sottoutilizzato. Con questa affermazione si riconosce esplicitamente la necessità di una doppia mappatura del territorio: la prima in termini di servizi essenziali (scuola, sanità, trasporti), che individui i poli da cui i servizi vengono dispensati e le aree che su essi gravitano, la seconda come base territoriale per implementare una strategia di sviluppo locale[34].

Anche nel caso della Snai, la numerosità dei comuni e l'estensione territoriale delle quattro aree progetto individuate sembrano troppo elevate per garantire quella omogeneità nei tratti economici e sociali necessaria per costruire una strategia di sviluppo locale.

Le diverse procedure di identificazione analizzate, infine, possono essere confrontate sulla base delle centralità che ognuna di esse individua. L'accostamento fra fig. 2 e fig. 3 suggerisce una perfetta sovrapposizione fra i singoli poli individuati dalla Snai (Teramo, Macerata, Ascoli Piceno, Rieti, Spoleto e

34 Camera di commercio di Macerata-Fondazione Carima, *Le aree interne della provincia di Macerata: elementi per la progettazione di strategie di sviluppo locale*, Cciaa, Macerata 2014.

Fabriano) e i comuni centroidi dei Sll. Scendendo di rango, invece, l'unico dei poli intercomunali che assurge anche a ruolo di centroide è quello di Tolentino, mentre tutti gli altri (San Severino Marche, Camerino, Castelraimondo, Cingoli e San Severino Marche), secondo la metodologia Istat, non sono in grado di esercitare una forza attrattiva sui comuni contermini tale da giustificare l'esistenza di un Sll.

Per quanto riguarda più specificamente le aree interne, i Sll e i sistemi locali esito della procedura qui proposta mostrano alcune corrispondenze, come evidenziano i casi di Visso, Cascia, Comunanza e Norcia, con la differenza che, come visto in precedenza, i primi sono generalmente più numerosi rispetto ai secondi.

Per concludere, va sottolineato un esito inaspettato della metodologia dell'Istat, che contrasta con quanto emerge da quella dalla Snai. Nella zona nord-occidentale del cratere, compresa fra Fabriano e la pendici settentrionali dei monti Sibillini, l'Istat riporta la presenza del Sll di Matelica. Si tratta, in effetti, di un esito discutibile della procedura di regionalizzazione. Dal punto di vista della fornitura di servizi a scala sovralocale, infatti, il vero centro dell'area, come dimostrato anche dai dati riportati dalla Snai, è Camerino, non Matelica. Rispetto al Sll in questione, infatti, Camerino è sede di un ospedale con Dea di primo livello e copre tutta l'offerta scolastica secondaria, mentre Matelica non vanta nessuna di queste caratteristiche. La stazione di tipo *silver*, invece, è localizzata nel comune di Castelraimondo, contiguo a Camerino, con cui quest'ultimo forma un polo intercomunale. Si potrebbe obbiettare che il centroide di un Sll è tale non perché fornisce servizi a scala sovralocale, ma perché, sempre a quella scala, fornisce posti di lavoro. In realtà, a parte una maggior numerosità della popolazione (circa 10.000 contro circa 7.000 abitanti) e degli addetti totali (2.729 contro 1.589), la centralità di Matelica non emerge neanche quando si considerino aspetti di tipo funzionale. Per esempio, il calcolo della funzione di centralità[35] (ossia la capacità di una località di "importare" addetti dall'esterno, ricoprendo il ruolo di attrattore nei confronti delle località limitrofe) e di auto-contenimento[36] (ossia la capacità di un comune di offrire opportunità occupazionali ai propri cittadini) vedono Camerino prevalere su Matelica.

[35] La funzione di centralità è calcolata come rapporto fra gli addetti di un determinato comune meno i suoi occupati-residenti al numeratore diviso la differenza fra occupati di quel comune. In essa, quindi, si pone in relazione la differenza fra addetti al comune meno i suoi occupati-residenti. Tanto maggiore è il valore del rapporto, tanto più il numero degli addetti è maggiore a quello degli occupati tanto maggiore è la capacità di quel comune di attrarre forza lavoro dall'esterno, in particolare dai comuni limitrofi.

[36] La funzione di auto-contenimento è data dal rapporto fra occupati e occupati-residenti, e indica in che misura le opportunità occupazionali presenti nel comune riescono a soddisfare l'offerta di lavoro del comune medesimo. Tanto maggiore è il rapporto, tanto maggiore sarà tale capacità.

In secondo luogo, i valori numerici dei flussi pendolari mostrano come Matelica sia la prima meta per motivi di lavoro per uno solo (Esanatoglia) dei quindici comuni che ne compongono il Sll, mentre Camerino lo è per ben cinque comuni. In particolare, tutti i comuni localizzati nella parte meridionale del Sll hanno una relazione privilegiata con Camerino, mentre solo alcuni di quelli localizzati nella parte settentrionale la hanno con Matelica.

A rafforzare i dubbi sulla corretta identificazione della località centrale del Sll in questione contribuisce l'analisi dei tempi di percorrenza (tab. II, in Appendice statistica), che mostra come Matelica, meno baricentrica di Camerino rispetto ai 15 comuni del relativo Sll, sia raggiungibile da 6 comuni con tempi compresi fra i 30 e i 60 minuti.

6. *Alcune considerazioni conclusive*. In questo lavoro si è mostrato come il tema della ricostruzione post-sismica si intrecci con quello delle aree interne, rispetto alle quali la sismicità rappresenta, nella maggior parte dei casi, un fattore strutturale. Nel pianificare lo sforzo di ricostruzione post-sismico e una volta superata la fase dall'emergenza abitativa, un primo passo da intraprendere è quello dell'individuazione delle aree obbiettivo delle politiche di sviluppo locale, ossia dei sistemi locali intercomunali. Tale identificazione può beneficiare della recente esperienza della Snai, che ha individuato e distinto i "centri" (ossia i luoghi che dispensano servizi scolastici, ospedalieri e di trasporto pubblico a scala sovralocale) dalle "aree interne" (che sui centri gravitano per soddisfare la domanda di quei servizi).

Essa, se da una parte ha il merito di individuare sia la dimensione verticale che quella orizzontale del territorio, dall'altra omogeneizza le relazioni verticali e funzionali delle aree interne, la cui caratterizzazione risponde unicamente alla distanza che le separa dai poli. La procedura di identificazione proposta ha il merito di porre la questione della non omogeneità delle aree interne, e di fornire un algoritmo multi-step che rende possibile esplicitarne la gerarchia territoriale. Il passo successivo consiste nell'utilizzare l'output dell'algoritmo come base territoriale per far emergere le caratteristiche socio-economiche e identitarie dei relativi territori, e per idearne strategicamente la traiettoria evolutiva.

Appendice statistica

Tab. I. Le centralità potenziali del cratere – Fase 1

cod_ista	*nome_com*	*pop_16*	*cod_ista*	*nome_com*	*pop_16*
109017	Montegiorgio	6965	67012	Castelli	1224
67017	Civitella del Tronto	5333	43057	Visso	1180
44054	Offida	5215	43035	Penna San Giovanni	1154
54035	Norcia	4915	54010	Cerreto di Spoleto	1122
43025	Mogliano	4773	67046	Valle Castellana	1029
109002	Amandola	3709	109011	Massa Fermana	1002
43046	San Ginesio	3644	57008	Borgo Velino	990
109005	Falerone	3395	44065	Rotella	936
43049	Sarnano	3367	43032	Monte San Martino	792
54007	Cascia	3248	109029	Ortezzano	791
44015	Comunanza	3204	109026	Monte Vidon Corrado	777
44012	Castignano	2947	109012	Monsampietro Morico	682
57003	Antrodoco	2704	66021	Capitignano	680
57002	Amatrice	2646	109003	Belmonte Piceno	664
109038	Servigliano	2347	57001	Accumuli	653
44032	Montalto delle Marche	2260	54031	Monteleone di Spoleto	626
109013	Montappone	1749	43017	Fiastra	578
43048	Sant'Angelo in Pontano	1483	54045	Sant'Anatolia di Narco	558
44021	Force	1428	109014	Montefalcone Appennino	445
109036	Santa Vittoria in Materano	1422	109019	Monteleone di Fermo	436
67023	Crognaleto	1416	54058	Vallo di Nera	401
66013	Cagnano Amiterno	1383	43010	Castelsantangelo sul Nera	310
44006	Arquata del Tronto	1287			

Fonte: nostre elaborazioni su dati Istat.

Tab. II. I sistemi locali intercomunali potenziali – Fase 3

cod_ista	*nome_com*	*distanza (minuti) dal comune centrale*	*rank flusso pendolare verso comune centrale*
44040	*Montegiorgio*		
44051	Monte Vidon Corrado	6	4
44008	Belmonte Piceno	9	1
44018	Falerone	9	2
44033	Montappone	9	2
44028	Massa Fermana	8	2
44030	Monsanpietro Morico	14	2

43049	*Sarnano*		
43046	San Ginesio	13	3
44004	Amandola	14	3
43021	Gualdo	11	3
54035	*Norcia*		
54010	Cerreto di Spoleto	19	3
54043	Preci	18	2
54007	*Cascia*		
54031	Monteleone di Spoleto	15	2
44054	*Offida*		
44016	Cossignano	7	2
44012	Castignano	9	3
44032	Montalto delle Marche	22	2
44015	*Comunanza*		
44004	Amandola	10	2
44037	Montefortino	9	2
44035	Montefalcone Appennino	9	2
44021	Force	10	2
44044	Montemonaco	15	2
109036	Santa Vittoria in Matenano	24	2
44065	Rotella	24	3
109039	Smerillo	15	1
57003	*Antrodoco*		
57008	Borgo Velino	2	3
57037	Micigliano	8	2
57002	*Amatrice*		
57001	Accumoli	15	2
57017	Cittareale	22	2
67023	*Crognaleto*		
67022	Cortino	10	-
43057	*Visso*		
43056	Ussita	5	2
43010	Castelsantangelo sul Nera	8	2
43038	Pieve Torina	11	3
44055	*Ortezzano*	0	1
44046	Monte Rinaldo	3	2

43017	*Fiastra*		
43001	Acquacanina	6	1
43018	Fiordimonte	11	
43037	Pievebovigliana	10	
43005	Bolognola	9	2
54045	*Sant'Anatolia di Narco*		
54047	Scheggino	4	3
54058	Vallo di Nera	7	2

Fonte: nostre elaborazioni su dati Istat e Google Map.

Tab. III. I sistemi locali intercomunali del cratere – Fase 4

cod_com	*nome com*	*cod_Sl*	*nome_Sl*
109003	Belmonte Piceno	1	Media Val Tenna-Montegiorgio
109011	Massa Fermana	1	Media Val Tenna-Montegiorgio
109012	Monsanpietro Morico	1	Media Val Tenna-Montegiorgio
109013	Montappone	1	Media Val Tenna-Montegiorgio
109017	Montegiorgio	1	Media Val Tenna-Montegiorgio
43032	Monte San Martino	2	Media Val Tenna-Falerone
43035	Penna San Giovanni	2	Media Val Tenna-Falerone
109005	Falerone	2	Media Val Tenna-Falerone
109019	Monteleone di Fermo	2	Media Val Tenna-Falerone
109026	Monte Vidon Corrado	2	Media Val Tenna-Falerone
109038	Servigliano	2	Media Val Tenna-Falerone
43021	Gualdo	3	Sarnano-San Ginesio
43045	Ripe San Ginesio	3	Sarnano-San Ginesio
43046	San Ginesio	3	Sarnano-San Ginesio
43048	Sant'Angelo in Pontano	3	Sarnano-San Ginesio
43049	Sarnano	3	Sarnano-San Ginesio
54010	Cerreto di Spoleto	4	Norcia
54035	Norcia	4	Norcia
54043	Preci	4	Norcia
54048	Sellano	4	Norcia
54007	Cascia	5	Cascia
54031	Monteleone di Spoleto	5	Cascia
57033	Leonessa	5	Cascia
44012	Castignano	6	Offida
44016	Cossignano	6	Offida
44032	Montalto delle Marche	6	Offida
44034	Montedinove	6	Offida
44054	Offida	6	Offida

44065	Rotella	6	Offida
44015	Comunanza	7	Comunanza-Amandola
44021	Force	7	Comunanza-Amandola
44044	Montemonaco	7	Comunanza-Amandola
109002	Amandola	7	Comunanza-Amandola
109014	Montefalcone Appennino	7	Comunanza-Amandola
109015	Montefortino	7	Comunanza-Amandola
109036	Santa Vittoria in Matenano	7	Comunanza-Amandola
109039	Smerillo	7	Comunanza-Amandola
57003	Antrodoco	8	Antrodoco
57008	Borgo Velino	8	Antrodoco
57037	Micigliano	8	Antrodoco
57001	Accumoli	9	Amatrice
57002	Amatrice	9	Amatrice
57017	Cittareale	9	Amatrice
67023	Crognaleto	10	Crognaleto-Cortino
67022	Cortino	10	Crognaleto-Cortino
43010	Castelsantangelo sul Nera	11	Visso-Pieve Torina
43027	Monte Cavallo	11	Visso-Pieve Torina
43038	Pieve Torina	11	Visso-Pieve Torina
43056	Ussita	11	Visso-Pieve Torina
43057	Visso	11	Visso-Pieve Torina
109020	Montelparo	12	Ortezzano-Montelparo
109021	Monte Rinaldo	12	Ortezzano-Montelparo
109029	Ortezzano	12	Ortezzano-Montelparo
43001	Acquacanina	13	Fiastra-Valfornace
43005	Bolognola	13	Fiastra-Valfornace
43017	Fiastra	13	Fiastra-Valfornace
43018	Fiordimonte	13	Fiastra-Valfornace
43037	Pievebovigliana	13	Fiastra-Valfornace
54045	Sant'Anatolia di Narco	14	Valnerina
54047	Scheggino	14	Valnerina
54058	Vallo di Nera	14	Valnerina
66021	Capitignano	15	Capitignano
66056	Montereale	15	Capitignano
67012	Castelli	16	Castelli-Isola
67026	Isola Gran Sasso d'Italia	16	Castelli-Isola
43034	Muccia	17	Polo inter-sistema
43025	Mogliano	18	Macerata
44001	Acquasanta Terme	19	Ascoli Piceno
44056	Palmiano	19	Ascoli Piceno
44064	Roccafluvione	19	Ascoli Piceno
67017	Civitella del Tronto	19	Ascoli Piceno
67046	Valle Castellana	19	Ascoli Piceno
55012	Ferentillo	20	Terni
55019	Montefranco	20	Terni
55027	Polino	20	Terni

57051	Poggio Bustone	21	Rieti
67010	Castel Castagna	22	Teramo
67024	Fano Adriano	22	Teramo
67034	Pietracamela	22	Teramo
67036	Rocca Santa Maria	22	Teramo
67045	Tossicia	22	Teramo
43040	Poggio San Vicino	99	Isolato
54042	Poggiodomo	99	isolato
57006	Borbona	99	isolato
57057	Posta	99	isolato
66013	Cagnano Amiterno	99	isolato
44038	Montegallo	99	isolato
44006	Arquata del Tronto	99	isolato
66016	Campostosto	99	isolato
68019	Farindola	99	isolato

Proposte e ricerche, anno XLII, n. 82 (2019), pp. 61-79
ISSN 0392-1794 / ISBN 978-88-6056-641-6 / © eum 2019

Augusto Ciuffetti

L'Appennino centrale e la sua storia: per una lettura di lungo periodo

1. *Premessa*[1]. La sequenza sismica che tra il 2016 e il 2017 ha sconvolto l'Italia centrale, sul piano della ricostruzione e dell'individuazione di appositi progetti di rilancio economico e sociale destinati a territori già investiti, prima del terremoto, da processi di decadenza e spopolamento, pone la necessità di procedere, in via preliminare, a una lettura storica di lungo periodo. Nei mesi successivi al sisma, infatti, si sono susseguiti disegni, ipotesi e schemi di rilancio spesso calati dall'alto, esterni e del tutto estranei alle diverse realtà e agli assetti tradizionali di queste aree interne. Si sono riproposti, cioè, modelli già codificati e spesso basati su un'idea generica e standardizzata di sviluppo, poco rispettosa delle peculiarità della dorsale appenninica, sia sul piano ambientale e paesaggistico, sia in riferimento a usi, costumi, modalità e forme di regolamentazione di accesso alle risorse che scaturiscono sempre da processi storici di lungo periodo[2].

Soltanto attraverso un'attenta rilettura della storia di queste aree si possono individuare dei saldi punti di riferimento per processi di rinascita funzionali a piccole e più grandi comunità lacerate al loro interno. Non si tratta di un'istanza del tutto nuova. Ogni qualvolta che il tema dello sviluppo delle aree interne viene posto al centro di un dibattito si richiama sempre la necessi-

[1] Le riflessioni che si propongono in questa sede sono più ampiamente trattate in A. Ciuffetti, *Appennino. Economie, culture e spazi sociali dal medioevo all'età contemporanea*, Carocci, Roma 2019.

[2] Nel "Patto per lo sviluppo e il sostegno alle aree colpite dal sisma" e nel progetto "Nuovi sentieri di sviluppo per l'Appennino marchigiano dopo il sisma" definito dalle quattro università marchigiane in accordo con il Consiglio regionale, che si collocano nel percorso metodologico della Strategia nazionale per le aree interne, i brevissimi e schematici richiami storici non sembrano avere ricadute significative sui sentieri di sviluppo proposti. Si veda *Nuovi sentieri di sviluppo per l'Appennino marchigiano dopo il sisma del 2016*, a cura di I. Pierantoni, D. Salvi, M. Sargolini, Quaderni del Consiglio regionale delle Marche, 289, Ancona 2019. Si veda anche M. Sargolini, I. Pierantoni, *Per una rinascita delle aree interne dell'Appennino centrale. Il caso di studio dell'area del "Nuovo Maceratese"*, in «Glocale», 13, 2017, pp. 39-58.

tà di procedere con una ricostruzione storica, che poi viene superata e dimenticata nelle successive fasi della progettazione. Nella prefazione a un volume sulla storia economica della dorsale appenninica, ormai uscito quindici anni fa, Antonio G. Calafati ed Ercole Sori sottolineano proprio questo aspetto, quando affermano che le politiche di sviluppo locale per un territorio come quello appenninico «non possono che essere sospese tra storia e progetto, non possono essere fondate che su un'esplorazione del significato della storia», rivolta in modo particolare al tema delle risorse[3].

Per costruire il futuro di uno spazio come quello dell'Appennino dell'Italia centrale tra Marche, Umbria, Lazio e Abruzzo è necessario, dunque, ripartire da un'analisi che non può rivolgersi soltanto all'età contemporanea, perché gli attuali assetti territoriali, ereditati dalla tarda età moderna, sono a loro volta la diretta conseguenza di un passato le cui radici risalgono al XIII secolo, cioè a quella fase storica

> che si caratterizza per un profondo rinnovamento dell'economia e della società, che si traduce, anche per la montagna, in una proliferazione degli insediamenti ed in un ritmo più accelerato dell'economia silvo-pastorale e dei trasporti, in connessione alle crescenti esigenze delle economie urbane[4].

Lo studio di un'area interna montana condotto in una prospettiva storica di lungo periodo[5], funzionale all'individuazione di modelli economici e sociali in grado di frenare o di rallentare gli attuali processi di spopolamento e decadenza, impone l'uso di categorie e metodi analitici capaci di accogliere e comprendere la sua complessità. Nel corso dei secoli, infatti, intorno alle diverse dimensioni agricole e manifatturiere dell'Appennino, che contemplano la pluriattività e la mobilità delle popolazioni (emigrazioni stagionali e transumanze), si strutturano delle relazioni politiche, sociali e culturali tali da attribuire a quest'area i connotati di un'originale civiltà, intimamente legata alle risorse e ai paesaggi dei territori stessi. È solo dalla piena consapevolezza di tale passato, nel quale maturano e si consolidano delle capacità di resistenza ai condizionamenti dell'ambiente e ai mutamenti dei quadri storici per certi aspetti sorprendenti, che si possono costruire progetti capaci di guardare con coraggio al futuro.

[3] A.G. Calafati, E. Sori, *Prefazione* a *Economie nel tempo. Persistenze e cambiamenti negli Appennini in età moderna*, a cura di A.G. Calafati, E. Sori, Franco Angeli, Milano 2004, p. 8.

[4] F. Bettoni, A. Grohmann, *La montagna appenninica. Paesaggi ed economie*, in *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, a cura di P. Bevilacqua, vol. I, *Spazi e paesaggi*, Marsilio, Venezia 1989, p. 639.

[5] Per delle ipotesi in questa direzione, si veda E. Di Stefano, *Un'area problema: l'Appennino centrale. Linee di sviluppo e condizionamenti ambientali fra XIV e XVIII secolo*, in *Storia economica e ambiente italiano (ca. 1400-1850)*, a cura di G. Alfani, M. Di Tullio, L. Mocarelli, Franco Angeli, Milano 2012, pp. 188-204; M. Moroni, *Continuità e cesure nella storia dell'Appennino marchigiano*, in «Marca/Marche», 4, 2015, pp. 7-17.

2. *Le scansioni temporali dell'Appennino centrale*. Nel basso medioevo l'Appennino umbro-marchigiano, fino al vicino Abruzzo, è per lungo tempo un'area vitale e centrale, sede di innovazioni tecnologiche e teatro di raffinate elaborazioni politiche, culturali e religiose. Un insieme di luoghi nei quali le terre alte, con i loro beni e le loro risorse, dialogano costantemente sia con i centri manifatturieri del fondovalle o della vicina fascia collinare, sia con spazi rurali e urbani più distanti e diversi. La particolare configurazione delle città cresciute a ridosso dell'Appennino, quasi a formare una sorta di cintura urbana, consente loro di proiettare i territori montani in una rete commerciale in grado di oltrepassare i confini naturali della penisola italiana. In questo gioco di rapporti e relazioni, anche nelle successive fasi dell'età moderna segnate da un lento declino, la montagna dell'Italia mediana non si configura mai come un ostacolo, una barriera, ma come un'area continuamente attraversata da merci e persone. Questi territori sperimentano, inoltre, forme di gestione delle risorse locali alternative, ma nello stesso tempo complementari alla proprietà privata, mediante modelli, come quelli dei beni comuni o collettivi, non solo capaci di resistere nei secoli fino ad approdare alla contemporaneità, ma anche di indicare possibili strade per il futuro[6].

Attraverso delle precise scansioni temporali, questi caratteri consentono all'Appennino di mantenere, almeno fino all'inizio del Novecento, una posizione certamente non marginale nelle dinamiche economiche e sociali della penisola italiana. Nel basso medioevo si colloca il primo tempo della storia di questi territori, quando vengono poste le basi di un articolato sistema di relazioni tra uomo e ambiente in grado di investire ogni ambito della vita collettiva. Nel più generale contesto dell'espansione economica e demografica del basso medioevo, anche l'Appennino registra una crescita della popolazione che si incardina su un consolidamento di vecchi insediamenti e sulla nascita di nuovi villaggi. Contestualmente riprende l'economia silvo-pastorale e si espandono le attività agricole, sia nelle vallate, sia negli altopiani, dove si coltivano leguminose, frumento e cereali minori[7]. La presenza di una capillare rete di centri abitati posti in aree montane, in fase di sviluppo o fondati intorno all'anno Mille, emerge da numerose fonti: repertori, elenchi topografici, carte di abbazie e monasteri, fino ad arrivare alle *Rationes decimarum*. I resti archeologici di questi insediamenti di altura che si affiancano ai monasteri e ai centri longobardi dell'alto medioevo, ci permettono di avere una chiara percezione della loro diffusione fino al XIV secolo compreso e del loro elevato livel-

[6] Si veda A. Ciuffetti, *Usi civici e spazi collettivi nell'Italia centrale. Alcuni percorsi interpretativi tra economie di rete, capitalismi mercantili e sistemi territoriali locali*, in «Glocale», 9-10, 2015, pp. 81-117.

[7] M. Moroni, *Montagna e pianura nel versante adriatico dell'Appennino centrale. Una lettura di lungo periodo*, in *Economie nel tempo*, cit., pp. 79-80.

lo culturale[8]. Del resto, una nuova ondata di fondazioni monastiche si registra intorno all'anno Mille, in particolare nel Montefeltro e nella Massa Trabaria, ma anche nel resto della dorsale appenninica centrale, grazie al clima più mite che caratterizza questo periodo[9]. Allo stesso modo, è sempre dopo il secolo XI che si definisce un fitto sistema viario fatto di sentieri, mulattiere e tratturi che congiunge città, castelli, villaggi e antichi castellieri, il quale tende anch'esso a salire verso l'alto consentendo di collegare la montagna appenninica alle vecchie strade consolari come la Flaminia e la Salaria e ai principali tracciati commerciali rappresentati dalla via Francigena da un lato e dalla via degli Abruzzi dall'altro[10].

Come accennato in riferimento al nuovo ciclo di fondazioni monastiche del Mille, questo processo di conquista, cioè di messa a coltura e sfruttamento delle zone più alte dell'Appennino, che assegna a centri abitati e insediamenti posti intorno ai mille metri inedite funzioni religiose e politiche, è certamente favorito da un contemporaneo fenomeno di natura climatica e, quindi, di più ampia portata, che trasforma l'ambiente montano di queste aree, rispetto a quanto avviene nell'alto medioevo, in un contesto più favorevole alle diverse attività economiche e sociali dell'uomo. È il climatologo britannico Hubert H. Lamb a evidenziare nel 1965 l'esistenza di un *optimum* climatico medievale o periodo caldo medievale, tale da sostenere il nuovo slancio che l'economia europea registra dall'anno Mille in poi[11].

Si tratta della piena affermazione del cosiddetto periodo interglaciale del basso medioevo caratterizzato da frequenti estati calde e secche e inverni relativamente miti. Se la tesi di un sostanziale riscaldamento medievale è stata poi contestata, è comunque impossibile negare l'esistenza di una sorta di anomalia climatica da collocare tra il 1000 e il 1300, con un apogeo raggiunto nel XII secolo, la quale, pur in presenza di inverni freddi e piovosi, registra delle temperature primaverili particolarmente elevate, di fondamentale importanza per le attività agricole e per la vegetazione in generale[12]. Se in una dimensio-

[8] A. Grohmann, *Introduzione*, ivi, p. 15.

[9] Si veda A. Veggiani, *Variazioni climatiche e presenza umana sulla montagna tra Toscana e Marche dall'alto medioevo al XIX secolo*, in *La montagna tra Toscana e Marche. Ambiente, territorio, cultura, economia, società dal medioevo al XIX secolo*, a cura di S. Anselmi, Franco Angeli, Milano 1985, pp. 33-34.

[10] G. Pagnani, *Una via francisca transappenninica*, in «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le Marche», LXXXIX-XCI, 1984-1986, pp. 567-581; P. Gasparinetti, *La "via degli Abruzzi" e l'attività commerciale di Aquila e Sulmona nei secoli XIII-XV*, in «Bullettino della Deputazione abruzzese di storia patria», LIV-LVI, 1964-1965, pp. 5-103.

[11] H.H. Lamb, *The early medieval warm epoch and its sequel*, in «Palaeogeography, Palaeoclimatology, Palaeoecology», 1, 1965, pp. 13-37. Per il relativo dibattito storiografico, si veda P. Nanni, *Per un quadro ambientale e biologico: il periodo caldo medievale e la variabilità climatica*, in Centro italiano di studi di storia e d'arte di Pistoia, *La crescita economica dell'Occidente medievale. Un tema storico non ancora esaurito*, Viella, Roma 2017, pp. 69-91.

[12] W. Behringer, *Storia culturale del clima dall'era glaciale al riscaldamento globale*, Bollati

ne europea ciò determina una diminuzione delle carestie, con un aumento della popolazione che non si arresta nemmeno di fronte ad annate di cattivi raccolti, anche la dorsale appenninica dell'Italia centrale, grazie a questo mutamento climatico, partecipa attivamente a un processo generalizzato di continui dissodamenti accompagnati dalla fondazione di nuovi villaggi o dal recupero di insediamenti precedentemente abbandonati in posizioni e altitudini che nell'alto medioevo sono del tutto ostili alla presenza dell'uomo. Questi fenomeni, infatti, si riscontrano anche «nelle regioni periferiche, sui terreni di confine, in media montagna, nelle valli alpine più alte, sui fiordi»[13].

A questa maggiore presenza dell'uomo nelle zone d'altura corrisponde un forte sviluppo dei centri urbani posti a ridosso della montagna, lungo le vallate o sulla sommità delle colline che delimitano le aree più interne dell'Appennino. Si tratta di una vera e propria cintura urbana, che nel versante marchigiano, da nord a sud, annovera centri come Macerata Feltria, Urbania, Urbino, Cagli, Sassoferrato, Fabriano, Matelica, Camerino, Sarnano, Amandola, Montemonaco, Arquata del Tronto, Ascoli Piceno, e in quello umbro Città di Castello, Gubbio, Gualdo Tadino, Nocera, Foligno, Visso, Preci, Norcia, Cascia, Spoleto, solo per citare i centri più grandi e meglio strutturati dal punto di vista economico, con manifatture diversificate e precocemente rivolte al mercato. Le stesse dinamiche, ma con spazi urbani certamente più importanti, si riscontrano nelle fasce preappenniniche dell'Emilia, della Romagna e della Toscana.

In queste città di piccole e medie dimensioni si registra un forte processo di inurbamento funzionale allo sviluppo di attività manifatturiere che attingono continuamente alle risorse della montagna, sia per quanto riguarda le materie prime (legname, pelli, lana), sia per quanto concerne le fonti energetiche (boschi, acqua). In altre parole, questi centri urbani che dialogano con l'Appennino partecipano anche loro, con un certo dinamismo, alla più generale fioritura della civiltà europea del basso medioevo[14], definendo un inedito rapporto economico e politico tra fondovalle e terre alte.

La vitalità che questi spazi conoscono ben oltre l'autunno del medioevo si riverbera anche sul secondo tempo della loro storia, quello che si estende sulla

Boringhieri, Torino 2016 (ed. or. *Kulturgeschichte des Klimas. Von der Eiszeit zur globalen Erwärmung*, Verlag C.H. Beck oHG, München 2010), pp. 108-110. Si veda anche P. Acot, *Storia del clima. Dal Big Bang alle catastrofi climatiche*, Donzelli, Roma 2011 (ed. or. *Histoire du climat. Du Big Bang aux catastrophes climatiques*, Éditions Perrin, Paris 2003) e il volume di E. Guidoboni *et al.*, *Nella spirale del clima. Culture e società mediterranee di fronte ai mutamenti climatici*, Bononia University Press, Bologna 2010.

[13] Behringer, *Storia culturale del clima*, cit., p. 115.

[14] Si vedano i saggi di P. Iradiel, *Definire e misurare la crescita economica medievale*, e di L. Feller, *La croissance médiévale: rythmes et espaces (IX^e^-XIII^e^ siècle)*, in Centro italiano di studi di storia e d'arte di Pistoia, *La crescita economica dell'Occidente medievale*, cit., pp. 25-68.

lunga età moderna, dalla crisi di fine Cinquecento agli albori della contemporaneità. In questi secoli le aree interne appenniniche vedono ridimensionato il loro ruolo economico e sono superate in maniera definitiva «in ricchezza e vitalità dalle città della fascia costiera e pianeggiante»[15]. Nonostante ciò, riescono a resistere al declino attingendo non solo alle tradizionali risorse locali, ma anche a mentalità e atteggiamenti basati sulla mobilità delle popolazioni, sulla loro inventiva, sulla capacità di integrare economie diverse e di adattarsi prontamente a situazioni spesso difficili e ostili.

Nel suo *Tableau de l'agricolture toscane* pubblicato a Ginevra nel 1801, riferendosi alle zone appenniniche, Simonde de Sismondi sottolinea come l'economia di ogni singola famiglia contadina scaturisca da tradizionali forme di complementarietà dei redditi che provengono dal lavoro nei campi, dall'industria domestica, da specifiche attività legate alla gestione dei boschi e dallo sfruttamento dei castagneti. Un insieme di risorse che consente ai montanari di condurre una vita migliore rispetto a quella dei contadini delle zone collinari e di pianura[16]. In questo modo, le comunità non solo riescono a reagire e a fornire delle immediate risposte alle ricorrenti catastrofi, nello specifico rappresentate dai terremoti, ma non conoscono neppure, in un quadro ovviamente privo di un andamento lineare, dei significativi processi di spopolamento.

Lo spopolamento degli Appennini è un processo che si attiva solo nel corso del Novecento, a partire dalla fine degli anni Venti, più tardi rispetto a quanto avviene nelle Alpi, in particolare nel loro settore occidentale, ma con delle modalità ancora in grado di preservare gli equilibri interni di ogni singolo territorio. È in questa fase che si apre il terzo tempo della storia delle montagne dell'Italia centrale, quando giungono a maturazione processi avviati già alla fine del secolo precedente. Il consolidarsi del mercato nazionale e il primo decollo industriale, insieme a una più capillare diffusione delle logiche del capitalismo, rendono improvvisamente obsoleti i piccoli opifici montani. L'attenuarsi delle pratiche riconducibili alla pluriattività contadina e l'inizio dei flussi migratori transoceanici, che progressivamente si sostituiscono a quelle migrazioni stagionali tipiche degli Appennini e funzionali al mantenimento dei loro equilibri, decretano l'inizio di un processo di marginalizzazione sempre più evidente. La spia di tutto ciò è il progressivo spopolamento di queste aree, che assume i connotati di un vero e proprio esodo negli anni del miracolo economico del secondo dopoguerra. Come lucidamente ricorda Piero

[15] R. Paci, *L'area montana: il caso di Appennino*, in *Ancona e le Marche nel Cinquecento*, Tecnostampa, Recanati 1982, p. 312.

[16] J.C.L.S. De Sismondi, *Tableau de l'agricolture toscane*, Irpet, Firenze 1980, p. 359 (ed. or. Paschoud, Genève 1801).

Bevilacqua, è negli anni Trenta del Novecento, in concomitanza della pubblicazione dell'inchiesta sullo spopolamento montano in Italia[17], che

> si viene progressivamente sgretolando un assetto secolare, potremmo dire un vero e proprio sistema economico, nel quale è la mobilità della popolazione, prevalentemente dell'elemento demografico maschile, a tenere in piedi un frammentato mosaico di economie in grado di sostenere e addirittura far crescere la popolazione montana[18].

3. *Popolamenti e spopolamenti*. La crisi degli ultimi anni del Cinquecento rappresenta una cesura netta nell'andamento demografico della dorsale appenninica. Nel più ampio contesto del declino che investe l'intera penisola italiana, è proprio all'inizio dell'età moderna che si avvia il ripiegamento economico e sociale delle aree interne. La netta diminuzione di abitanti che si registra lungo l'intera dorsale è amplificata da una serie di carestie come quella del 1591 e di epidemie ricorrenti, come quella di tifo petecchiale del 1622[19]. Nel Vicariato di Sestino la popolazione passa dalle 6.837 unità di metà Cinquecento alle 4.206 dei primi anni Trenta del secolo successivo[20]; nella Romagna toscana gli abitanti, che nel 1552 sono 49.209, nel 1622 scendono a 39.077[21]; nell'alta Valtiberina, nello stesso arco cronologico, si passa da 33.106 a 26.290 abitanti[22]; nel Montefeltro la popolazione è di 12.759 individui nel 1591, di 10.986 nel 1627 e di 9.285 nel 1656[23]. Ancora più netto è il calo che si registra nello Stato di Camerino, dove gli abitanti passano dalle 30.077 unità del 1562 alle 19.741 del 1594, per risalire a 23.735 individui nel 1618[24].

Superata questa congiuntura negativa, gli assetti individuati nel basso medioevo, il permanere di stabili forme di integrazione del reddito contadino

[17] Si veda, in particolare, *Lo spopolamento montano in Italia. Indagine geografico-economico-agraria*, vol. VIII, Ugo Giusti, *Relazione generale*, Istituto nazionale di Economia agraria/Tip. Failli, Roma 1938.

[18] P. Bevilacqua, *L'Italia dell'"osso". Uno sguardo di lungo periodo*, in *Riabitare l'Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste*, a cura di A. De Rossi, Donzelli, Roma 2018, p. 111.

[19] Si veda C.M. Cipolla, M. Moroni, *Le Marche e la Romagna nell'epidemia di tifo petecchiale del 1622 secondo fonti toscane*, in «Proposte e ricerche», 28, 1992, pp. 188-202.

[20] L. Rombai, M. Sorelli, *Demografia, insediamento, mestieri nel Vicariato di Sestino tra la fine del XVIII e la metà del XIX secolo*, in *La montagna tra Toscana e Marche*, cit., p. 238.

[21] D. Bolognesi, *Il podere e il contadino. Agricoltura e rapporti di produzione fra Cinquecento e primo Ottocento*, in E. Baldini, A. Banchini, D. Bolognesi, *La terra a metà. Proprietari e contadini dall'Alto medioevo all'Ottocento in Romagna*, Longo, Ravenna 1995, p. 105.

[22] *Ibidem*.

[23] G. Allegretti, *Nuove fonti per la storia demografica del Montefeltro*, in «Studi montefeltrani», 16, 1991, pp. 81-85; Id., *Il Montefeltro nella crisi del tardo Cinquecento*, in *Girolamo Ragazzoni e la Feretrane Ecclesiae Visitatio, 1574*, a cura di G. Allegretti, Società di studi storici per il Montefeltro, San Leo 1989, p. 33.

[24] E. Di Stefano, *Vicende demografiche di Camerino e suo territorio nel secolo XVI. Esame delle fonti d'archivio*, in «Studi maceratesi», 18, 1983, pp. 333-370.

(accesso a beni collettivi e usi civici, emigrazioni stagionali e continua compenetrazione tra lavoro agricolo, pluriattività e protoindustria), insieme alla capacità dei processi produttivi tradizionali di rispondere in modo adeguato a modelli di consumo privi di significative evoluzioni, consentono non solo di contenere la caduta demografica, ma anche di invertire tale tendenza, ma per la piena realizzazione di questo nuovo indirizzo bisogna attendere il tardo Settecento.

Tra Sette e Ottocento e in misura maggiore in quest'ultimo secolo, dunque, tutte le comunità appenniniche vedono di nuovo crescere la loro popolazione, con ritmi anche più intensi rispetto a quelli delle vicine aree collinari o di pianura. I vuoti creati dalla crisi demografica di fine Cinquecento vengono colmati nella tarda età moderna. Lo spazio appenninico non è ancora saturo di popolazione e contemporaneamente può essere sottoposto ad altre forme di sfruttamento, rappresentate dall'erosione degli spazi collettivi, dal diboscamento e dall'avanzata nelle zone più basse delle colture cerealicole a danno di pascoli e foreste. È quanto accade nell'area del monte Falterona e delle foreste casentinesi, dove i tassi di crescita demografica più elevati si raggiungono negli ultimi decenni dell'Ottocento[25]. Tra gli anni Trenta del Settecento e gli anni Ottanta del XIX secolo le aree subappenniniche dei Sibillini e del Piceno crescono con una variazione percentuale media annua compresa tra lo 0,6 e lo 0,7 mentre le Marche nel loro complesso registrano un ritmo pari allo 0,6 per cento. Le zone più alte dal punto di vista altimetrico, tra il 1701 e il 1811, crescono più velocemente rispetto alla media regionale anche nel Lazio. Dinamiche del tutto simili si riscontrano in Toscana e Abruzzo[26]. In generale, sia Ercole Sori, sia Franco Bonelli, indipendentemente dagli aspetti economici e sociali attribuiscono la crescita della popolazione, che caratterizza l'intero Appennino centrale nel corso del XIX secolo, al processo di transizione demografica, il quale, accanto a un'elevata natalità, comporta una netta caduta del tasso di mortalità: le "grandi" epidemie del Settecento e dell'Ottocento (vaiolo, tifo, colera) arrivano marginalmente nelle aree montane[27].

Nell'Appennino centrale, dunque, con dinamiche simili che dall'area toscana ed emiliana si estendono fino alle Marche, all'Umbria, al Lazio e all'Abruzzo, un chiaro processo di spopolamento, come testimonia l'inchiesta condotta dall'Istituto nazionale di economia agraria nella seconda metà degli anni Trenta del Novecento[28], inizia solo in questa fase. In realtà, un calo o dei

[25] P. Dogliani, M. Maggiorani, *L'Appennino tosco-romagnolo: questioni storiche e ambientali*, in *Economie nel tempo*, cit., p. 304.

[26] E. Sori, *Storiografia e storia della montagna appenninica: l'evoluzione demografica*, ivi, pp. 28-29.

[27] F. Bonelli, *Evoluzione demografica ed ambiente economico nelle Marche e nell'Umbria dell'Ottocento*, Ilte, Torino 1967.

[28] Oltre alla citata relazione di Ugo Giusti, si veda anche il volume *Le cause apparenti e reali dello spopolamento montano*, Stab. Tip. editoriale, Cuneo 1931. Sull'indagine Inea, si veda A. Ciaschi,

rallentamenti nella crescita della popolazione si registrano già nell'intervallo censuario 1921-1931 (-1,9 per cento nell'Appennino tosco-emiliano-romagnolo; +3,6 per cento in quello abruzzese e laziale), con dei valori che sono annullati dal positivo andamento demografico che connota il lungo periodo 1871-1931: +31,6 per cento nel primo caso, +18,7 per cento nel secondo caso[29]. Nelle relazioni che accompagnano l'inchiesta si mette in risalto come tale esito sia ritardato dalla tenuta delle economie tradizionali, seppure in fase di sostanziale "smantellamento", a loro volta sorrette dalla pluriattività rurale e da una resistente emigrazione stagionale in lenta dissoluzione. Tra gli anni Venti e Trenta, in tutta la montagna appenninica, si registra una nuova forma di emigrazione temporanea, quella delle donne che vanno "a servizio" nelle vicine città, ma «senza vantaggi neppure lontanamente comparabili» a quelli che possono derivare dagli spostamenti di contadini, pastori e braccianti[30].

Più in generale, oltre all'esaurirsi di processi economici e sociali di lungo periodo interni alla dorsale appenninica, nella sua relazione generale, Ugo Giusti collega la fine dell'equilibrio demografico delle montagne dell'Italia centrale a due eventi cruciali. Il primo è rappresentato dalla crisi economica successiva alla prima guerra mondiale, sulla quale si innesta, dal 1927 in poi, una discesa demografica da attribuire all'emigrazione e al netto calo dell'incremento naturale della popolazione[31]. In ogni caso, all'emigrazione transoceanica, che in alcune zone dell'Appennino tosco-emiliano, sia nella fase giolittiana, sia in quella successiva alla Grande guerra, è particolarmente forte[32], come dimostrano i flussi in partenza dal comune di Castel di Casio, a cavallo tra le valli del Limentra e del Reno, diretti verso il Brasile, la Francia e le colonie francesi[33], non si può assegnare una responsabilità diretta nella definitiva affermazione dello spopolamento. Il secondo evento si delinea qualche anno dopo. Si tratta della crisi del 1929, che determina evidenti difficoltà a causa della diminuzione dei prezzi agricoli[34]. Gli effetti di questa crisi risultano accentuati dalla ormai avvenuta apertura delle tradizionali economie "domesti-

Montagna. Questione geografica e non solo, Edizioni Sette città, Viterbo 2016, pp. 31-37.

[29] A. Ciuffetti, M. Vaquero Piñeiro, *Tra rinnovamento e arretratezza: economie e demografia della dorsale appenninica centrale*, in *Via dalla montagna. "Lo spopolamento montano in Italia" (1932-1938) e la ricerca sull'area friulana di Michele Gortani e Giacomo Pittoni*, a cura di A. Fornasin, C. Lorenzini, Forum, Udine 2019, in corso di pubblicazione.

[30] Istituto nazionale di Economia agraria, *Lo spopolamento montano in Italia*, vol. VIII, cit., p. 178.

[31] Ivi, p. 177.

[32] Si veda E. Franzina, *Dall'Emilia in Brasile*, in *Emigrazione e storia d'Italia*, a cura di M. Sanfilippo, Pellegrini editore, Cosenza 2003, pp. 53-74.

[33] U. Toschi, *Valle del Reno*, in Istituto nazionale di Economia agraria, *Lo spopolamento montano in Italia*, vol. VI, *L'Appennino Emiliano-Tosco-Romagnolo*, Tip. Failli, Roma 1934, p. 24.

[34] Si veda F. Chiapparino, G. Morettini, F. Muratore, *Rural "Italies" and the Great Crisis. Provincial Clusters in Italian Agriculture between the two World Wars*, Università Politecnica delle Marche, Ancona 2017.

che" degli spazi montani, tendenzialmente rivolte all'autosufficienza. Queste ultime, cioè, risultano più esposte nei confronti delle conseguenze della crisi per effetto dell'aumento delle spese monetarie e per la maggiore dipendenza dei nuclei familiari, in termini di consumi, dai mercati urbani.

In definitiva, l'Appenino centrale mostra una sostanziale tenuta demografica, con un processo di spopolamento che, pur iniziando nella prima metà del Novecento, si manifesta in tutti i suoi aspetti più dirompenti soltanto nella seconda parte del secolo. Tale andamento è chiaramente leggibile nei dati di alcuni comuni dell'Appennino tosco-romagnolo, i cui flussi migratori si dirigono verso le principali città della pianura in grado di offrire lavoro, cioè Forlì, Cesena e Ravenna: Bagno di Romagna tra il 1931 e il 1945 passa da 10.807 a 10.763 abitanti, evidenziando una sostanziale tenuta della sua popolazione; nel 1970 i suoi abitanti scendono a 7.199, per arrivare a 6.267 nel 1989. La stessa evoluzione, ma con caratteri più accentuati, si riscontra nei casi di Portico e San Benedetto (3.022 abitanti nel 1931, 2.792 nel 1945, 1.241 nel 1970, 950 nel 1989), Premilcuore (3.342 nel 1931, 3.391 nel 1945, 1.284 nel 1970, 978 nel 1989), Santa Sofia (8.135 nel 1939, 8.007 nel 1945, 4.791 nel 1970, 4.260 nel 1989) e Tredozio (3.812 nel 1939, 3.800 nel 1945, 1.790 nel 1970, 1.504 nel 1989)[35]. Tutti questi dati stanno a indicare che tra il 1951 e il 1971 mentre la popolazione di Bagno di Romagna diminuisce del 36,6 per cento e quella di Santa Sofia del 39 per cento, ben più consistenti sono i cali che si registrano negli altri centri: Portico e San Benedetto 53,8 per cento, Premilcuore 60 per cento, Tredozio 51,4 per cento[36].

Scendendo verso il massiccio dei monti Sibillini tale dinamica risulta ampiamente confermata. Sia nel versante marchigiano, sia in quello umbro, tra il 1951 e il 1981 la popolazione mostra un calo del 46,7 per cento[37]. Il saggio medio di variazione (-1,9 nel 1951-1961; -2,7 nel 1961-1971; -1,6 nel 1971-1981) mette in risalto come i cali demografici più forti si vadano a collocare proprio nel decennio conclusivo del miracolo economico italiano. In alcuni comuni, sempre tra il 1951 e il 1981, la diminuzione della popolazione registra dei valori ampiamente superiori al 50 per cento, con punte fino al 70 per cento; si tratta delle località più interne e "montane". In termini assoluti, nell'arco di tempo considerato, Acquacanina passa da 409 a 162 abitanti, Arquata del Tronto da 5.057 a 1.926, Castelsantangelo sul Nera da 1.476 a 438, Montegallo da 2.749 a 1.020, Ussita da 1.004 a 482[38]. Questo esodo

35 Dogliani, Maggiorani, *L'Appennino tosco-romagnolo*, cit., pp. 315-317 e 321.

36 Ivi, p. 325.

37 Il dato si riferisce ai seguenti comuni: Acquacanina, Amandola, Arquata del Tronto, Bolognola, Castelsantangelo sul Nera, Montefortino, Montegallo, Montemonaco, Norcia, San Ginesio, Sarnano, Ussita, Visso.

38 G. Ferrante, *Situazione insediativa ed economica nei Sibillini, oggi*, in «Proposte e ricerche», 20, 1988, p. 307.

che investe l'Appennino dell'Italia centrale rientra nel medesimo fenomeno di spopolamento che nel Meridione esplode «con inedita intensità e virulenza, nel secondo dopoguerra, tra gli anni cinquanta e sessanta», analizzato con estrema lucidità da Pietro Tino[39].

In realtà, si tratta di un fenomeno migratorio interregionale molto più ampio, che non riguarda solo le aree montane, ma tutti gli spazi rurali. Tra il 1951 e il 1961 in fase di decremento demografico è l'84 per cento di tutti i comuni marchigiani, percentuale che scende al 74 per cento nel decennio successivo[40]. Nel complesso, si tratta di una mobilità da imputare alle trasformazioni in atto all'interno del sistema mezzadrile, ormai nel pieno del suo tramonto[41], e a un esodo dalle campagne che vede come protagonisti i più giovani, attratti dalle nuove opportunità di lavoro che si offrono nell'iniziale sviluppo industriale delle Marche[42]. Questi fenomeni sono particolarmente forti nelle aree interne. In effetti, Sergio Anselmi colloca proprio nel decennio 1950-1960 lo spostamento dei coloni dalla montagna verso i poderi che si rendono liberi nella fascia collinare e in quella costiera[43], dove i contadini sono "precocemente" assorbiti dal settore industriale. Nello stesso tempo, il processo di trasformazione capitalistica delle campagne colpisce, ormai, in maniera definitiva, anche quanto ancora sopravvive degli antichi assetti economici delle aree montane, nelle quali non è più possibile mantenere in vita un tipo di agricoltura a ciclo lungo, integrata con quella a ciclo breve delle pianure maremmane e "completata" dalla pastorizia transumante, dall'allevamento, dagli usi civici e dalla pluriattività[44].

Lo spopolamento comporta anche il progressivo invecchiamento degli abitanti. Al censimento del 1981, in tutti i comuni del Parco nazionale dei monti Sibillini, l'indice di invecchiamento (rapporto tra la popolazione oltre i 60 anni di età e quella inferiore a 15 anni) è uguale 1,85, cioè 185 adulti ogni 100 giovani. Le situazioni più gravi sono quelle di Fiordimonte e Castelsantangelo dove l'indice risulta rispettivamente di 3,70 e 3,97. Tale quadro trova confer-

[39] P. Tino, *Da centro a periferia. Popolazione e risorse nell'Appennino meridionale nei secoli XIX e XX*, in «Meridiana», 44, 2002, p. 44.

[40] E. Sonnino, A.M. Birindelli, A. Ascolani, *Popolamenti e spopolamenti dall'Unità ai giorni nostri*, in *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, cit., vol. II, *Uomini e classi*, Marsilio, Venezia 1990, pp. 671-672.

[41] Sulla fine della mezzadria nell'Italia centrale, con riferimenti all'area umbra, si veda A. Tappi, *La terra è troppo bassa. La fine della mezzadria nella provincia di Perugia*, in «Proposte e ricerche», 71, 2013, pp. 104-121.

[42] Si veda P. Sabbatucci Severini, *Il mezzadro pluriattivo dell'Italia centrale*, in *Storia dell'agricoltura italiana*, cit., vol. II, cit., pp. 804-812.

[43] S. Anselmi, *Padroni e contadini*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. Le Marche*, a cura di S. Anselmi, Einaudi, Torino 1987, p. 287.

[44] Per la montagna umbra, si veda F. Bettoni, *Un profilo dell'agricoltura montana*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. L'Umbria*, a cura di R. Covino, G. Gallo, Einaudi, Torino 1989, p. 296.

ma nell'indice di sostituzione dell'età lavorativa (rapporto tra la popolazione che sta per entrare nel mondo del lavoro, cioè 0-15 anni, e quella prossima ad abbandonarlo, cioè 50-65 anni). Per l'intero territorio in questione esso risulta di 0,70: su 100 adulti in procinto di andare in pensione entrano nel mondo del lavoro "solo" 70 giovani[45].

Il processo di spopolamento della montagna appenninica inizia a rallentare alla fine degli anni Novanta del Novecento, ma con un *trend* negativo che si attenua o si arresta già nel corso degli anni Settanta. Significativi episodi di recupero sono alimentati dal ritorno di vecchi emigranti, dallo sviluppo turistico e dalla presenza, a vario titolo, di persone straniere. È in questa direzione, infatti, che muove lo schema interpretativo proposto da Ercole Sori. Egli attribuisce l'inversione di tendenza a tre fenomeni: la capacità di ritenzione della popolazione autoctona a causa dell'invecchiamento della stessa; l'attrazione di popolazione alloctona per effetto di culture e nuove mentalità legate all'emergere della società post-industriale (ricerca di un benessere derivante da un contatto diretto con la natura, uso del tempo libero svincolato da logiche prettamente consumistiche, consapevolezza delle migliori condizioni di vita che si registrano nelle aree montane rispetto agli spazi urbani sotto il profilo ecologico e ambientale); il ritorno al paese d'origine, grazie al mantenimento delle seconde case, degli emigranti, ormai pensionati, protagonisti dell'esodo degli anni 1945-1973[46]. In realtà, nel ventennio 1991-2011, il dato complessivo della popolazione appenninica registra ancora un leggero calo, mentre nel settore centrale della dorsale il numero dei residenti tende ad aumentare. Un generalizzato aumento della popolazione si verifica, invece, nel periodo 2011-2014[47].

4. *Economie integrate*. Come già ampiamente sottolineato, dopo la stagione espansiva del basso medioevo, nella lunga età moderna un forte e continuo sostegno alle economie dei nuclei familiari e delle comunità dell'Appennino centrale proviene da un insieme di mestieri che si colloca tra le diverse dimensioni della protoindustria e della pluriattività. Il prevalere di una piccola proprietà incapace di garantire la sussistenza spinge i contadini verso modalità di integrazione del reddito che trovano la loro origine nei continui spostamenti della popolazione, lungo i medesimi sentieri frequentati dai pastori dediti alla transumanza. Si definiscono, così, delle complesse economie inte-

[45] A. Fermanelli, *Aree interne e sviluppo. Il comprensorio dei Monti Sibillini*, Regione Marche, Ancona 1985, p. 46.

[46] Sori, *Storiografia e storia della montagna appenninica*, cit., pp. 30-34.

[47] Fondazione Symbola, *Atlante dell'Appennino*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2018, pp. 121-123.

grate[48]; di volta in volta, il contadino diventa bracciante, canapino, muratore, birocciaio, taglialegna, carbonaio, fabbricante di pettini da tela, "canestraro", seggiolaio e tanto altro ancora, abbracciando mestieri dal carattere spesso occasionale[49]. Come ricorda Franco Cazzola, si tratta di elenchi validi per ogni ambito appenninico. Nella montagna emiliana la pluriattività assume le forme della lavorazione della treccia di paglia, poi utilizzata dall'industria dei cappelli a Firenze, della fabbricazione del ghiaccio, della realizzazione di panieri di vimini e di altri oggetti di legno, del carbonaio e del boscaiolo[50].

I centri di Abeto e Todiano, nella valle Castoriana tra Preci e Norcia, presentano una particolare forma di pluriattività legata ai traffici commerciali di lana, sale e zafferano, controllati da ricchi mercanti toscani, che interessano quest'area tra il XIV e il XVIII secolo. Quasi tutti i contadini e i braccianti di questi castelli svolgono, infatti, come secondo mestiere, quello del facchino[51]. In alternativa alla semplice pluriattività, ma sempre mediante forme di compenetrazione continua, i cui tempi sono dettati da situazioni contingenti, oppure da particolari occasioni, contadini e braccianti si spostano temporaneamente in altri spazi agricoli, alimentando il fenomeno delle migrazioni stagionali. All'inizio dell'età moderna, questo processo convive con una mobilità interna che avviene tra le porzioni montane di ogni singolo territorio e le sue fasce collinari e di pianura, come conseguenza di un continuo riposizionamento della popolazione particolarmente evidente nel Piceno e nella Massa Trabaria[52]. Fino ai primi decenni del Novecento, dall'Appennino partono consistenti flussi di uomini che vanno a svolgere i più disparati lavori agricoli nelle maremme toscane e nella Campagna romana, per poi ritornare nelle comunità d'origine con le risorse economiche sufficienti per sostenere i loro nuclei familiari. Le emigrazioni stagionali di braccianti, zappatori, ortolani, mietitori, sterratori, insieme alla tessitura domestica, sono le principali forme di pluriattività che si riscontrano lungo la dorsale appenninica: «Maremma e montagna, malgrado la loro separazione spaziale e la loro opposizione climatica, anzi appunto per

[48] Sul concetto di economia contadina integrata, si veda A. Panjek, *The Integrated Peasant Economy as a Concept in Progress*, in *Integrated Peasant Economy in a Comparative Perspective. Alps, Scandinavia and Beyond*, edited by A. Panjek, J. Larsson, L. Mocarelli, University of Primorska Press, Koper 2017, pp. 11-50.

[49] Si veda Bettoni, Grohmann, *La montagna appenninica*, cit., pp. 618-621.

[50] F. Cazzola, *La ricchezza della terra. L'agricoltura emiliana fra tradizione e innovazione*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. L'Emilia-Romagna*, a cura di R. Finzi, Einaudi, Torino 1997, p. 57.

[51] *L'Umbria. Manuali per il territorio. La Valnerina, il Nursino, il Casciano*, Edindustria, Roma 1977, p. 190.

[52] G. Allegretti, *Quando la Massa Trabaria non dette più travi*, in *La montagna tra Toscana e Marche*, cit., pp. 226-233; O. Gobbi, *Tra pastorizia ed agricoltura: sguardo ravvicinato su Amandola*, in Ead., *I Sibillini oltre il mito. Aspetti socio-economici di una regione appenninica nei secoli XV-XVIII*, Staf, Amandola 2003, pp. 19-20.

questo, rappresentavano in tal modo due realtà tradizionalmente integrate sul piano economico e umano»[53].

Nella Maremma i montanari dell'Appennino toscano svolgono i lavori agricoli (semina e mietitura), tagliano i boschi e producono carbone, ma esercitano anche altre attività, come la realizzazione degli argini. In altre parole, essi rappresentano «quella riserva sempre disponibile di lavoro salariato di cui ha bisogno la grande cerealicoltura maremmana»[54].

Gli spostamenti di braccianti, contadini e boscaioli dell'Appennino non avvengono solo in direzione delle maremme e dell'Agro romano. Mobilità e spostamenti possono coinvolgere diversi ambiti lavorativi, con modalità e tempi particolari. Nel corso dei secoli lo scenario, per quanto riguarda la dorsale marchigiana, risulta particolarmente complesso, sia in riferimento alle comunità di partenza, sia per quanto riguarda i luoghi di arrivo: «calcinari di Pennabilli a Corneto, carrettieri di Ussita alla Tolfa, facocchi e frattaroli di Sarnano nei boschi degli Albani e dei Cimini»[55]. Nel 1587, Innocenzo Malvasia, visitatore apostolico inviato da papa Sisto V nei principali centri abitati della dorsale appenninica, giunto a Visso, nella sua relazione scrive: «il resto dei contadini che non attendono al bestiame, parte a fuori a carreggiare alle lumiere e legna per Roma, parte a lavorare basti, coppelli et altre cose di legname di varie parti d'Italia e fuori»[56]. Riferendosi ad alcuni castelli di questa località, egli ricorda come molti uomini siano attivi nel porto di Ancona come scaricatori[57].

Lungo le direttrici dei flussi migratori, il territorio umbro mantiene, per tutta l'età moderna, una sua evidente centralità. In base ai dati di un'inchiesta napoleonica, tra il 1810 e il 1812, ma con delle dinamiche che si possono estendere anche ai secoli precedenti, dal Dipartimento del Trasimeno emigrano periodicamente 10.503 persone. Per il 78 per cento si tratta di individui genericamente definiti come contadini, ma anche dediti alla realizzazione di piccoli oggetti e strumenti utilizzati nei lavori agricoli; i pastori rappresentano

[53] G. Giorgetti, *Linee di evoluzione delle campagne toscane contemporanee*, in Id., *Capitalismo e agricoltura in Italia*, Editori Riuniti, Roma 1977, p. 386. Per la Toscana è ormai un dato acquisito dalla storiografia la forte complementarità tra i diversi territori dello spazio regionale; si veda L. Rombai, *Specificità della montagna toscana fra Sette e Ottocento. Riflessi dell'aménagement lorenese*, in *La montagna appenninica in età moderna. Risorse economiche e scambi commerciali*, a cura di A. Antonietti, Quaderni monografici di «Proposte e ricerche», 4, Ancona 1989, pp. 176-190; I. Biagianti, *La montagna toscana dalle riforme settecentesche all'età napoleonica*, in «Proposte e ricerche», 20, 1988, pp. 194-202.

[54] Bettoni, Grohmann, *La montagna appenninica*, cit., p. 623.

[55] G. Allegretti, *Marchigiani in Maremma*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. Le Marche*, cit., p. 507.

[56] La relazione è citata in A. Fabbi, *Visso e le sue valli*, Arti grafiche Panetto e Petrelli, Spoleto 1965, pp. 66-67.

[57] F. Patrizi Forti, *Delle memorie storiche di Norcia*, Tip. Micocci, Norcia 1869, p. 549.

il 9,7 per cento del totale, seguiti con valori molto più bassi da bottai, cardatori e filatori. Un gruppo particolarmente consistente è quello dei salumieri e dei norcini, tipica attività dell'area montana di Norcia e Cascia, pari al 5 per cento del totale. Le immigrazioni nello stesso dipartimento sono alimentate da persone che provengono dal versante adriatico della dorsale appenninica (in questa fase le Marche sono inserite nel Regno d'Italia), dalla Toscana, dalla Campagna romana e dal Regno di Napoli. Si tratta di 9.191 individui, in prevalenza mietitori ed agricoltori generici, rispettivamente pari al 76 e al 14 per cento del totale; il restante 10 per cento è composto da boscaioli, cardatori di lana, calderai, arrotini, spazzacamini e venditori ambulanti di tessuti[58]. Accanto alle migrazioni, l'altra forma di pluriattività particolarmente diffusa lungo l'intera dorsale appenninica è la tessitura domestica. Delineando una storia dell'industria marchigiana dall'Unità alla seconda guerra mondiale, Ercole Sori si chiede se i circa 37.000 telai attivi nel 1876 in tutte le campagne della regione, che lavorano essenzialmente canapa e lino, si possano considerare come una base protoindustriale[59]. Si tenga conto che la statistica industriale di fine Ottocento assegna, per esempio, all'Emilia-Romagna 36.792 telai che battono a domicilio, lavorando fibre diverse e rispondendo alle esigenze dell'autoconsumo e di mercati prettamente locali[60]. In realtà, in questa fase, essa è in via di restringimento ovunque, sia da un punto di vista quantitativo, sia in riferimento alla qualità dei panni. Il filato di lana, che tra basso medioevo e prima età moderna alimenta una quota significativa di questi telai, a fine Ottocento risulta ormai quasi del tutto scomparso dalla pratica della tessitura domestica. Più che un riferimento per il successivo sviluppo industriale delle Marche, dunque, la rete della tessitura domestica marchigiana del XIX secolo si configura come il residuo di un'economia tradizionale rivolta all'autoconsumo e destinata a scomparire. Per quanto riguarda le aree montane, essa presenta due significative aree di addensamento nel Montefeltro e nel Camerte, che sono spazi ampiamente interessati, nel corso dell'età moderna, anche dalle migrazioni stagionali. Ciò dimostra come i due fenomeni non siano sempre in netta contrapposizione[61]. L'assenza degli uomini nei mesi invernali e la mole di lavoro agricolo che li attende nei mesi estivi nelle comunità d'appartenenza vanno a pesare notevolmente, in termini di sovraccarico di lavoro, sulle donne. Nonostante ciò, queste ultime riescono ugualmente a dedicarsi a una

[58] C.A. Corsini, *Le migrazioni stagionali di lavoratori nei dipartimenti italiani del periodo napoleonico (1810-1812)*, in *Saggi di demografia storica*, Università degli studi di Firenze, Firenze 1969, p. 154.

[59] E. Sori, *Dalla manifattura all'industria (1861-1940)*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. Le Marche*, cit., pp. 326-328.

[60] R. Finzi, *L'industria prima dell'industria*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. L'Emilia-Romagna*, cit., p. 39.

[61] G. Allegretti, *Protoindustria e pluriattività nella montagna pesarese*, in «Proposte e ricerche», 23, 1989, p. 130.

attività di tessitura rivolta non solo a soddisfare le esigenze stesse dei nuclei familiari, ma anche le richieste dei mercati locali.

Accanto a queste attività, che mantengono un carattere artigianale intimamente legato agli ambienti rurali, per tutta l'età moderna, nei centri urbani disposti intorno alla dorsale appenninica continuano a sopravvivere, seppure in una dimensione più contenuta, anche tutte quelle esperienze manifatturiere nate nel basso medioevo. Come già evidenziato, si tratta di quella rete di opifici che attinge alle risorse delle montagne e che riesce a mantenersi in vita fino al XX secolo, ma senza evolvere, come avviene in prossimità e all'interno delle Alpi, in una base protoindustriale capace di generare ulteriori progressioni economiche[62]. Salvo rare eccezioni (Fabriano con le cartiere dei Miliani e poi con l'esperienza di Aristide Merloni nel settore degli elettrodomestici), nella dorsale appenninica vengono a mancare i presupposti per l'evoluzione di questa struttura verso la formazione di moderni sistemi industriali localizzati, simili a quelli che sostengono i processi protoindustriali e di modernizzazione sociale di Lombardia, Piemonte e Veneto[63].

5. Conclusioni. Nel racconto di Edmondo De Amicis *Dagli Appennini alle Ande*, pubblicato nel 1889, quei monti azzurri, che a Giacomo Leopardi ispirano «pensieri immensi» e «dolci sogni», sono ormai il simbolo di un'Italia povera, la rappresentazione letteraria di uno spazio dal quale si muovono enormi flussi migratori alimentati dal declino economico. È questa l'immagine che anche la storiografia continua in parte a recepire e riprodurre.

Gli Appennini non sono soltanto la dorsale montuosa che disegna il profilo della penisola italiana. Nel loro insieme, essi sono molto di più: rappresentano un complesso e articolato spazio economico, sociale e culturale, che nel corso dei secoli è costantemente al centro e non ai margini della storia d'Italia. Nel manifesto per lo sviluppo della montagna pubblicato nel 2009, nell'ambito di un quadro di riflessioni che ha nella *green economy* il suo principale punto di riferimento, si individuano le montagne e più in generale le aree rurali, come fattori fondamentali per un nuovo sviluppo dell'Italia[64]. Nel contesto dell'economia globale il motore di questo processo è individuato in una comunità

62 Si veda il saggio di A. Dewerpe, *Verso l'Italia industriale*, in *Storia dell'economia italiana*, a cura di R. Romano, vol. III, *L'età contemporanea: un paese nuovo*, Einaudi, Torino 1991, pp. 5-58.

63 Si veda L. Lorenzetti, *Destini periferici. Modernizzazione, risorse e mercati in Ticino, Valtellina e Vallese, 1850-1930*, Forum, Udine 2010; *Alpi e patrimonio industriale. Cultura e memoria, XIX-XX sec./Alpes et patrimoine industriel. Culture et mémoire, XIX^e^-XX^e^ siècles/Alpen und industrielles Erbe. Kultur und Erinnerung, 19.-20. Jahrhundert*, a cura di/suos la direction de/Hrsg. L. Lorenzetti, N. Valsangiacomo, Mendrisio Academy Press, Mendrisio 2016.

64 *Manifesto per lo sviluppo della montagna*, in *La sfida dei territori nella green economy*, a cura di E. Borghi, il Mulino, Bologna 2009, pp. 99-104.

resa sostenibile mediante nuove pratiche di consumo e nuove istituzioni per il governo stesso del territorio. Nella consapevolezza dei rischi insiti in una prospettiva di questo tipo, soprattutto dal punto di vista economico, si tratta sempre di una visione che non si può eludere. Del resto, anche altri manifesti, collocati su posizioni più estreme, che rifiutano l'idea che gli spazi delle terre alte si possano concepire esclusivamente come degli ambienti dediti alla produzione di un profitto a breve termine, partono da una medesima lettura degli Appennini, tesa a esaltare le loro diversità e particolarità[65].

Difficilmente grandi progetti economici e sociali che fanno riferimento a modelli standardizzati si possono applicare agli Appennini, nel tentativo di indirizzare il loro percorso verso un facile e possibile approdo. Questo "pezzo" dell'Italia centrale, che oggi scopre di essere fragile rispetto alle forze e alle capacità di resistenza sperimentate nei secoli passati, ha bisogno della sua storia e di puntare sulla sua originalità. Si tratta, dunque, di individuare dei micro-sistemi locali, attraverso un processo di riorganizzazione del territorio nel quale le identità storiche siano chiamate a essere una guida per lo sviluppo[66]. In altre parole, nella definizione di questi micro-sistemi i percorsi storici rappresentano un criterio di scelta e delimitazione ineludibile, ma per costruire una prospettiva di questo tipo è necessario che gli enti pubblici tornino a programmare e pianificare in riferimento a singoli ambiti territoriali. Il superamento degli enti locali intermedi come le province e le comunità montane, spesso lette come emblema del pessimo funzionamento della pubblica amministrazione e dei suoi sprechi, sta creando un vuoto nella gestione degli spazi locali[67]; un vuoto che attende di essere colmato quanto prima, magari attraverso l'individuazione di un ente territoriale speciale legato agli "spazi" e all'emergenza del terremoto, ma che abbia la capacità di portare quest'ultima nell'ambito di un'ordinaria amministrazione. In ogni caso, l'intero dibattito sulle comunità montane come enti, esteso alla questione delle unioni dei comuni, è indicativo delle modalità con le quali si guarda ai problemi della montagna, quasi sempre risolti in semplici tentativi di "classificazione" della montagna stessa[68].

[65] Si veda la Carta dell'Appennino elaborata dall'associazione Terre in Moto nel corso di un'assemblea tenutasi a Fabriano il 30 marzo 2019: <https://terreinmotomarche.blogspot.com/2019/04/carta-dellappennino.html>, consultato il 2 agosto 2019.

[66] A.G. Calafati, *Tra storia e progetto: conservazione e sviluppo locale negli Appennini*, in *Economie nel tempo*, cit., pp. 359-368.

[67] R. Gubert, *La montagna deve uscire dall'oblio*, in *La causa montana. Michele Gortani geologo, costituente, senatore*, a cura di O. Gaspari, Club alpino italiano, Bergamo 2017, pp. 177.

[68] Sul percorso di questo dibattito, si veda E. Borghi, *Maledette comunità montane?* in *La sfida dei territori*, cit., pp. 9-97. Ancora nel 2009 si suggerisce la trasformazione dell'ente comunità montana da semplice distributore di risorse pubbliche in agenzia per lo sviluppo e per l'elaborazione di progetti; si veda G. Corò, P. Gurisatti, *Le comunità montane come agenzie per lo sviluppo locale*, ivi, pp. 187-207.

Se l'orizzonte di ogni possibile azione, come sostiene Fabrizio Barca, non può che essere quello di un superamento delle disuguaglianze sociali e territoriali[69], su un terreno che deve vedere l'opera congiunta di cittadini, associazioni, enti, pubbliche amministrazioni, fino ad arrivare al governo centrale, in questa sede, tenendo conto del percorso storico degli Appennini, del loro ambiente, della loro biodiversità, non si possono che richiamare quelle idee che giocano, come già ampiamente sottolineato, sul rafforzamento dell'originalità e della diversità dell'Appennino, tralasciando quelle che puntano, invece, su operazioni maggiormente omologanti. Da anni si ripete che il futuro delle aree interne e nello specifico dell'Appennino è nel turismo[70], in particolari forme di turismo "a passo lento" e responsabile, come quello legato ai cammini e alla sentieristica[71], oppure alimentate da pratiche agricole basate sulla biodiversità, capaci di favorire una conservazione attiva dei paesaggi mediante produzioni di alta qualità[72]. Per anni si è insistito sull'importanza della tipicità e di prodotti alimentari con nomi (si pensi al ciauscolo dell'alto Maceratese)[73], oppure dei marchi, come quello della distilleria Varnelli di Pievebovigliana-Muccia[74], che sono espressione diretta del territorio al quale appartengono. Si tratta di una domanda di beni di consumo che arriva da un mondo urbano ormai in perenne movimento e alla costante ricerca di cibi "autentici"[75]. Sullo stesso piano si colloca l'esaltazione di processi lavorativi artigianali, capaci di posizionare i prodotti stessi in una forte dimensione internazionale. In questa direzione, è in atto una vera e propria riscoperta di "antichi" mulini dotati di macine in pietra, che tornano ad essere alimentati dall'energia idraulica[76]. Si pensi, in definitiva, semplicemente all'idea dell'agroalimentare come voca-

69 F. Barca, *In conclusione: immagini, sentimenti e strumenti eterodossi per una svolta radicale*, in *Riabitare l'Italia*, cit., pp. 551-566.

70 Si veda M. Maini, *Terre invisibili. Esplorazioni sul potenziale turistico delle aree interne*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2019.

71 I cammini, soprattutto quelli di solidarietà legati al terremoto, stanno conoscendo un notevole successo, come testimonia l'esito editoriale di alcune recenti pubblicazioni: P. Piacentini, *Appennino atto d'amore. La montagna a cui tutti apparteniamo*, Terre di mezzo, Milano 2018; E. Sgarella, *Il cammino nelle terre mutate*, Terre di mezzo, Milano 2019.

72 D. Re *et al.*, *I saperi nascosti dove dorme la neve*, Assemblea legislativa delle Marche, Ancona 2010, pp. 148-200.

73 R. Mattioni, *Non di solo pane. Le storie del ciauscolo*, Il lavoro editoriale, Ancona 2016.

74 Quella della distilleria Varnelli, con il suo Amaro Sibilla, con il mistrà secco ed altri prodotti indissolubilmente legati ai monti Sibillini, è una delle storie narrate in A. Cianciullo, E. Realacci, *Soft Economy*, Rcs libri, Milano 2005, pp. 242-248.

75 Si veda M. Giovagnoli, *L'importanza di chiamarsi Tipico. Soggetti, oggetti e contesti di una via possibile allo sviluppo locale sostenibile*, in «Prisma», 26, 2003, pp. 29-36.

76 G. Crepaldi, *Il ritorno delle macine a pietra per produrre la "vera" farina integrale. Pregi e difetti di un sistema di molitura antico riportato nell'era moderna*, in <https://ilfattoalimentare.it/macine-a-pietra-farina.html>, consultato il 2 agosto 2019.

zione dell'Appennino, tale da evocare una dieta tipica di queste montagne in chiave identitaria[77].

Tutto ciò è di fondamentale importanza per la dorsale appenninica, in quanto rappresenta a tutti gli effetti un futuro certo e alternativo per le montagne dell'Italia centrale, ma non basta, così come non è sufficiente aggiungere a questa dimensione antropica quella naturale, quella della *wilderness*, nonostante sia anch'essa centrale, carica di inesplorate opportunità e quindi irrinunciabile, collocandosi su piani e livelli che non entrano in diretto conflitto con gli spazi umani. Come ente territoriale e sociale che regola le comunità locali e gestisce le loro risorse in chiave collettiva, in una dimensione originale e alternativa e soprattutto in grado di resistere nel tempo, la storia ci consegna le comunanze agrarie. È da questo ambito istituzionale che si può ripartire, mediante un aggiornamento che lo possa adeguare alle attuali esigenze. Le recenti normative varate sui beni collettivi consentono di individuare in queste forme organizzative dei validi strumenti di intervento, soprattutto nella direzione delle nuove cooperative di comunità. Tutto questo, però, non è ancora sufficiente per prospettare un approdo certo e sicuro, per ridare forza e centralità alle aree interne dell'Italia mediana. Per consentire agli Appennini di avere un futuro, di tornare a crescere, al di là di ogni schema economico, è necessario che essi tornino ad essere uno spazio accogliente ed aperto nei confronti degli "altri"[78]; uno spazio dove praticare la solidarietà e la coesione sociale, dove ritrovare un senso di umanità che appartiene anch'esso alla storia plurisecolare della dorsale appenninica.

[77] Fondazione Symbola, *Atlante dell'Appennino*, cit., pp. 162-185.

[78] A. Membretti, E. Ravazzoli, *Immigrazione straniera e neo-popolamento nelle terre alte*, in *Riabitare l'Italia*, cit., pp. 333-350.

Proposte e ricerche, anno XLII, n. 82 (2019), pp. 81-96
ISSN 0392-1794 / ISBN 978-88-6056-641-6 / © eum 2019

Laura Trucchia

Itinerari giuridici per la rigenerazione delle aree interne

1. *Dal territorio per l'uomo all'uomo nel territorio*. Un itinerario giuridico in tema di rigenerazione delle aree interne non può prescindere da una seppur sintetica ricostruzione delle principali vicende del diritto urbanistico e dell'evoluzione che ne ha determinato le più recenti svolte e una chiave efficace di lettura è sicuramente quella di seguire il mutare delle espressioni che in pochi campi del diritto come in quello che disciplina il rapporto tra attività umane e territorio assume significato sostanziale[1].

Così si è passati dalla legge urbanistica n. 1150 del 17 agosto 1942, significativa della centralità dell'urbanizzato, alla legislazione regionale che soprattutto a partire dagli anni Ottanta ha reso via via sempre più protagonisti il territorio, il paesaggio e l'ambiente letti non come realtà o valori statici e autonomi, ma insieme all'impatto dell'azione umana che li ha trasformati.

Così la rilevanza del territorio "trasformato dall'uomo" si traduce in un diritto che non è più solo limitato all'elaborazione di modelli di sviluppo edilizio della "città recintata da mura", ma diventa governo e pianificazione del territorio nella sua globalità, non si limita a disciplinare l'occupazione del suolo e le tipologie di costruzione ma deve comprendere l'analisi dei fenomeni sociologici, culturali ed economici che caratterizzano i diversi ambienti.

Una conferma di questo nuovo approccio si ha innanzitutto scorrendo la produzione legislativa regionale ispirata dall'art. 80 del d.p.r. 24 luglio 1977, n. 616[2], che dalla seconda metà degli anni Novanta dà origine a sistemi incentrati sulla pianificazione territoriale a più livelli, e poi considerando l'emer-

[1] M. Dugato, *L'uso accettabile del territorio*, in «Le istituzioni del federalismo», 3, 2017, p. 597. Sull'evoluzione del diritto urbanistico, tra i contributi più recenti si vedano in particolare *Trattato di diritto del territorio*, a cura di F.G. Scoca, P. Stella Richter, P. Urbani, Giappichelli, Torino 2018; P. Urbani, S. Civitarese, *Diritto urbanistico*, Giappichelli, Torino 2017.

[2] Che stabilisce che le funzioni amministrative in materia urbanistica concernono «la disciplina dell'uso del territorio comprensiva di tutti gli aspetti conoscitivi, normativi e gestionali riguardanti le operazioni di salvaguardia e di trasformazione del suolo nonché la protezione dell'ambiente».

sione delle nuove sfide della conservazione dell'ambiente, della valorizzazione del patrimonio culturale e del paesaggio, della necessaria sostenibilità dello sviluppo che si sono via via concretizzate in leggi e norme poste a presidio e tutela di principi e interessi.

Oggi si sta percorrendo un ulteriore, nuovo cammino che accompagna il passaggio della "pianificazione territoriale" a un "uso accettabile del territorio" e all'emersione dei valori del riuso, della rigenerazione urbana, del legame tra ambiente e qualità dell'uso del territorio, dell'ordinato rapporto tra pubblico e privato, in cui i compiti, distinti e diversi, sono complementari.

Si è passati dunque dall'*urbs* alla *civitas*, dall'architettura delle città alla società, dall'oggetto alle funzioni, dalla protezione dei diritti di proprietà alla promozione di un concetto dinamico di sviluppo del territorio funzionale allo sviluppo della persona[3], dal principio del "territorio per l'uomo" al principio dell'"uomo nel territorio".

2. *Dal diritto urbanistico al diritto per il governo del territorio*. L'evoluzione dei principi e delle espressioni giuridiche ha raggiunto anche il livello costituzionale: nella versione modificata dalla Legge costituzionale n. 3 del 2001, l'art. 117, comma 3 della Costituzione ha sostituito la locuzione «urbanistica», contenuta nella versione precedente dell'articolo, con quella di «governo del territorio».

Il governo del territorio è oggi dunque materia espressamente prevista fra quelle attribuite alla competenza legislativa concorrente tra Stato e Regioni e comprende la regolazione, la gestione e il controllo delle varie possibili modalità di utilizzo del territorio inteso come il collettore delle funzioni e delle attività pubbliche e private destinate a soddisfare i bisogni non solo abitativi, ma anche produttivi, sanitari, di spostamento, ricreativi, culturali, estetici dell'uomo[4].

Il diritto del territorio ha così non solo assunto un carattere sempre più interdisciplinare, ma anche inevitabilmente allargato il suo ambito parallelamente all'emersione dei molteplici interessi da tutelare, oggetto di differenti discipline in stretto rapporto tra loro, di funzioni diverse attribuite a vari po-

[3] M. Cacciari, *La città*, Pazzini, Rimini 2009, p. 23: «fin dalle sue origini, la città è 'investita' da una duplice corrente di 'desideri': desideriamo la citta come 'grembo', come 'madre', e insieme come 'macchina', come 'strumento'; la vogliamo 'ethos' nel senso originario di dimora e soggiorno, e insieme mezzo complesso di funzioni; le chiediamo sicurezza e 'pace' e insieme pretendiamo da essa estrema efficienza, efficacia, mobilita. La città è sottoposta a contraddittorie domande. […] La città nella sua storia è il perenne esperimento per dar forma alla contraddizione, al conflitto».

[4] M. Carrà, W. Gasparri, C. Marzuoli, *Diritto per il governo del territorio*, il Mulino, Bologna 2012, p. 170. Sul governo del territorio si vedano tra i molti M.A. Cabiddu, *Diritto del governo del territorio*, Giappichelli, Torino 2014; P. Lombardi, *Il governo del territorio tra politica e amministrazione*, Giuffrè, Milano 2012; S. Amorosino, *Il governo dei sistemi territoriali*, Cedam, Padova 2008.

teri, collocati su più livelli istituzionali, in un quadro in continua evoluzione che trascende ormai la dimensione nazionale e comprende quella europea e internazionale.

In questo contesto gli interessi tradizionalmente ritenuti rilevanti per il diritto urbanistico hanno visto altri interessi "differenziati", già precedentemente emersi, rafforzarsi e acquisire un ruolo preminente: la protezione e la valorizzazione del paesaggio, la tutela dell'ambiente, la difesa del suolo, già oggetto di tutela costituzionale e oggi centrali per rispettare la sostenibilità dello sviluppo territoriale richiesta a livello sovranazionale, diventano parametri di riferimento per la legittimità e la liceità di tutte le attività che hanno ricadute sul territorio e che incidono quindi sui diritti, in molti casi fondamentali, dei cittadini[5].

Questa diversa impostazione propria ormai della disciplina del territorio ha una evidente ricaduta non solo sulla normativa, in particolare primaria nazionale e regionale, ma anche sul sistema di pianificazione territoriale nel suo complesso.

Lo sviluppo sostenibile, proprio della normativa europea, diventa un principio di fondo che caratterizza ormai tutta la legislazione interna sull'ambiente, sul consumo del suolo, sulla tutela del paesaggio e delle bellezze naturali e, declinandosi anche come sostenibilità urbanistica ed economica, impone agli atti pianificatori il rispetto di obiettivi, mezzi e vincoli.

Lo sviluppo del territorio come concetto dinamico e funzionalmente legato allo sviluppo della personalità umana si riflette sulla regolazione della proprietà mettendone in risalto gli aspetti relativi alla definizione dei modi di godimento e dei limiti volti ad assicurarne la funzione sociale e l'accessibilità a tutti, e sulla pianificazione che trova nell'espropriazione lo strumento per attrezzare il territorio in funzione del soddisfacimento dei vari interessi che vi gravitano.

La qualità della vita, intesa come fruibilità dei valori storici, culturali, naturali, morfologici ed estetici del territorio, si realizza non solo attraverso la previsione di vincoli e standard urbanistici severi per i centri storici, che assumono comunque un particolare rilievo, ma anche attraverso l'adozione di criteri di intervento coordinati per favorirne il recupero, la vivibilità e la stabile residenza, e più in generale attraverso una tutela diffusa, e non solo puntuale, delle caratteristiche degli insediamenti e delle attività tradizionali che presentino un valore storico-culturale.

[5] Il governo del territorio condiziona infatti in modo significativo la definizione del contenuto e l'effettiva concretizzazione di diritti costituzionalmente protetti di rango primario quali in particolare il diritto all'uguaglianza, alla dignità umana, all'integrità fisica, al libero sviluppo della personalità, alla cultura. Si veda Carrà, Gasparri, Marzuoli, *Diritto per il governo del territorio*, cit., p. 172.

In questo quadro due aspetti sembrano centrali nell'affrontare il problema del rilancio e della rigenerazione delle aree interne: la pluralità e l'eterogeneità degli interessi pubblici che gravitano sul territorio[6], generali (governo del territorio, sviluppo economico) e differenziati (interesse culturale, paesaggistico, ambientale, tutela del suolo), affidati alla cura di amministrazioni diverse richiedono una rinnovata attenzione per gli strumenti che tali amministrazioni utilizzano, tanto generali (in particolare di pianificazione o programmazione), quanto individuali (sia ablatori che concessori), per tracciare degli itinerari di sviluppo locale capaci di superare la frammentazione delle politiche territoriali e rispondere più efficacemente alle esigenze delle comunità e dei territori di riferimento[7].

Particolare importanza, di conseguenza, assumono gli istituti già esistenti, ma in parte da ripensare e potenziare, volti ad assicurare non solo la cooperazione fra i soggetti istituzionali preposti alla tutela degli interessi (generali e differenziati) coinvolti nelle scelte fondamentali riguardanti il territorio, ma anche la partecipazione dei cittadini e delle associazioni nella pianificazione per l'adozione di scelte condivise sia sulla individuazione degli obiettivi strategici di sviluppo, sia sulla definizione degli strumenti attraverso i quali conseguirli.

3. *Il diritto per il governo del territorio come strumento di ingegneria sociale*. L'integrazione delle politiche contro le dinamiche divaricanti della realtà amministrativa e istituzionale[8] trova terreno privilegiato di espressione nell'ambito della rigenerazione, che rappresenta una declinazione innovativa della funzione di governo del territorio, occupandosi del miglioramento delle condizioni urbanistiche, abitative, socio-economiche, ambientali e culturali degli insediamenti umani, mediante strumenti di intervento elaborati di regola con il coinvolgimento degli abitanti e di soggetti pubblici e privati interessati[9].

[6] Sul tema tra gli altri si vedano P. Chirulli, *I rapporti tra urbanistica e discipline differenziate*, in *Trattato di diritto del territorio*, cit., p. 20; P. Lombardi, *Pianificazione urbanistica e interessi differenziati: la difesa del suolo quale archetipo di virtuose forme di cooperazione tra distinti ambiti di amministrazione*, in «Rivista giuridica dell'edilizia», 2, 2010, p. 93.

[7] A. Sau, *La rivitalizzazione dei borghi e dei centri storici minori come strumento per il rilancio delle aree interne*, in «Federalismi.it», 3, 2018, p. 3.

[8] M. Cammelli, *Rischio sismico, territorio e prevenzione*, in «Aedon», 2, 2017, p. 1.

[9] Sulla rigenerazione urbana si vedano in particolare F. Di Lascio, F. Giglioni, *La Rigenerazione di beni e spazi urbani: contributo al diritto delle città*, il Mulino, Bologna 2017; G.F. Cartei, *Rigenerazione urbana e governo del territorio*, in «Le istituzioni del federalismo», 3, 2017, p. 603; A. Bonomo, *Rigenerazione urbana e nuove modalità partecipative: una riflessione*, in «Annali del Dipartimento Jonico», Edizioni Djsge, Bari, 2017; R. Dipace, *Le politiche di rigenerazione dei territori tra interventi legislativi e pratiche locali*, in «Le istituzioni del federalismo», 3, 2017, p. 625; Id., *La rigenerazione urbana tra programmazione e pianificazione*, in «Rivista giuridica dell'edilizia», 5, 2014, p. 237.

Nata come rigenerazione urbana, i cui principali ambiti d'intervento sono i contesti urbani periferici e marginali destinatari di azioni complesse per il risanamento anche ambientale e sociale di zone degradate, funzionale a evitare un eccessivo consumo di suolo e a mettere in sicurezza le strutture edilizie esistenti per prevenire situazioni di rischio, viene poi declinata anche in ambito più vasto e generale, per garantire la competitività ai territori locali e al contempo mantenere la coesione sociale della collettività insediata nei suoi valori urbani e sociali, nella qualità dei luoghi della vita e di lavoro, nella disponibilità di servizi e in tutto il sistema di interventi a rete che concorrono a costituire il tessuto sociale indispensabile a garantire le identità locali che si riconoscono in quei valori.

La soluzione più opportuna per affrontare le sfide appena elencate è quella di un approccio trasversale sia in una dimensione di "macro-rigenerazione", nella quale svolge un ruolo di assoluto rilievo la pianificazione complessa funzionale alla individuazione delle linee di azione dello sviluppo del territorio in tutti i suoi aspetti, sia in una dimensione di "micro-rigenerazione"[10], che svolge un ruolo integrativo e complementare rispetto all'approccio di ampio respiro.

Poiché parte dai bisogni della collettività e ha come finalità quella del recupero urbanistico e sociale delle aree urbane, la rigenerazione urbana è inoltre la via attraverso la quale la cittadinanza può reclamare il proprio diritto alla qualità della vita, declinata nei suoi vari aspetti.

Il ruolo dei privati è dunque di rilievo fondamentale anche nella programmazione degli interventi dove diventa necessario prevedere che i cittadini possano presentare osservazioni e gli operatori economici proporre interventi di interesse pubblico da eseguire con capitali privati[11].

Tra gli interventi legislativi più recenti e significativi di rigenerazione strategica troviamo il Programma straordinario di intervento per la riqualificazione urbana e la sicurezza delle periferie delle città metropolitane e dei comuni

[10] L'approccio è stato spesso quello di privilegiare il finanziamento di interventi puntali ed eccezionali: si pensi al cosiddetto "bando periferie" di cui al d.p.c.m. 25 maggio 2016 per il finanziamento straordinario di progetti per la riqualificazione urbana e la sicurezza delle periferie delle città metropolitane, dei comuni capoluogo di provincia. Un altro modo di declinare la dimensione "micro" della rigenerazione urbana si può trovare nella sempre più frequente regolamentazione comunale della disciplina delle forme di collaborazione dei cittadini con l'amministrazione per la cura e la rigenerazione dei beni comuni urbani, in attuazione agli artt. 118, 114 comma 2 e 117 comma 6 Costituzione.

[11] Il doppio ruolo che possono ricoprire i privati, sia come cittadini sia come operatori economici, potenziali realizzatori di interventi di rigenerazione attua il principio della sussidiarietà orizzontale che è uno dei principi fondamentali per attuare correttamente nuove politiche di governo del territorio. Il ruolo della cittadinanza è di tale importanza che qualunque progetto di rigenerazione sarebbe destinato a fallire se non si fondasse su una sorta di "patto" con i cittadini, che è molto più della semplice "partecipazione" e della condivisione delle scelte, chiamando direttamente in gioco la corresponsabilità dei singoli e delle formazioni sociali.

capoluogo di provincia, previsto dalla legge n. 208 del 28 dicembre 2015. Obiettivo del Programma è la rigenerazione delle aree urbane degradate attraverso la promozione di progetti di miglioramento della qualità del decoro urbano, di manutenzione, riuso e ri-funzionalizzazione delle aree pubbliche e delle strutture edilizie esistenti, rivolti all'accrescimento della sicurezza territoriale, della capacità di resilienza urbana, al potenziamento delle stazioni urbane anche con riferimento alla mobilità sostenibile, allo sviluppo di pratiche, come quelle del "terzo settore" e del servizio civile, per l'inclusione sociale e per la realizzazione di nuovi modelli di welfare metropolitano, anche con riferimento all'adeguamento delle infrastrutture destinate ai servizi sociali e culturali, educativi e didattici, nonché alle attività culturali ed educative promosse da soggetti pubblici e privati.

La strategia di riscatto di questi ambiti è legata ad alcune priorità: qualità sia abitativa che urbana più in generale, guardando ad aspetti edilizi, mobilità, servizi, luoghi e pubblici con funzioni differenziate; inclusione sociale, attraverso progetti in grado di contrastare marginalità socio-economica e nuove povertà; sicurezza; legalità. Risulta essenziale la partecipazione dei cittadini, come condizione per operare al meglio le scelte che riguardano la rigenerazione dei quartieri e snodo fondamentale per la promozione dei diritti e delle tutele dei cittadini nell'interlocuzione con l'ente locale.

Particolarmente importante per il tema dello sviluppo delle aree interne è la legge n. 158 del 6 ottobre 2017, cosiddetta legge "Salva borghi", che contiene misure riguardanti i piccoli comuni: al fine di sostenerne lo sviluppo sostenibile vengono indicati nuovi strumenti operativi che possono essere attivati non solo per un loro rilancio in termini economici, ma anche per porre freno a quei fenomeni di calo demografico che hanno caratterizzato gli ultimi decenni, anche in conseguenza della costante riduzione di servizi essenziali relativi all'istruzione, alla salute e ai trasporti[12].

Il concetto di rigenerazione è stato messo in relazione con quello di resilienza intesa come la capacità di affrontare il cambiamento senza perdere la propria identità, la propria storia e il sistema simbolico e di valori che sostiene l'intera collettività.

La resilienza infatti passa attraverso la valorizzazione consapevole del territorio, della qualità ambientale e abitativa, delle istanze socio-culturali legate all'identità della popolazione e va non solo intesa come capacità di adattamento e reazione agli shock, ma anche come attitudine a coinvolgere tutti gli

[12] Nella stessa direzione possono essere lette le leggi regionali in materia di rigenerazione urbana, recupero edilizio e contenimento del consumo di suolo. Si veda G. Torelli, *La rigenerazione urbana nelle recenti leggi urbanistiche e del governo del territorio*, in «Le istituzioni del federalismo», 3, 2017, p. 651; R. Tonanzi, *La rigenerazione urbana alla luce di alcune recenti normative regionali*, in «Le Regioni», 5-6, 2018, p. 947.

individui e le società nel loro complesso nell'attuazione dei principi di democrazia, sviluppo sostenibile e capacità di riforma.

Da questo punto di vista si possono trovare numerosi punti di contatto con le riflessioni relative al tema della tutela e della valorizzazione del patrimonio culturale, a sua volta inteso sia come valore da preservare, in quanto veicolo di conoscenza, sia come risorsa da utilizzare per lo sviluppo sostenibile dei territori e dell'ambiente, in quanto oggetto di politiche territoriali, di governo dell'ambiente, di prevenzione del rischio di eventi naturali[13].

Non è un caso che proprio il patrimonio culturale sia considerato il banco di prova di vere e proprie "politiche della resilienza e di governo della vulnerabilità" caratterizzate dal superamento dell'obiettivo della certezza, da raggiungere attraverso i vincoli e la precauzione, e dalla rilevanza acquisita dal "governo del rischio e della fragilità" da affrontare attraverso il coordinamento e la prevenzione.

Sia il diritto della rigenerazione urbana che il diritto del patrimonio culturale possono essere dunque considerati come strumenti di «ingegneria sociale»[14] nella misura in cui siano capaci di promuovere una reazione positiva alle sollecitazioni, cogliendo i cambiamenti e considerandoli come opportunità di dare nuove risposte, e qualora prevedano la messa a punto di strategie funzionali a uno sviluppo socio-economico sostenibile ed equilibrato attraverso una partecipazione consapevole della società civile[15].

4. *L'emergenza sisma e il ruolo della pianificazione paesaggistica*. Se questo è il quadro generale, si comprende come dopo il terremoto che ha colpito l'Abruzzo, in particolare L'Aquila, e soprattutto dopo il terremoto in Emilia-Romagna si sia affermato un nuovo modo di concepire la ricostruzione post-sismica: ricostruire non è solo recuperare e restaurare le singole costruzioni, ma anche ripristinare il complesso delle funzioni urbane, sociali, economiche del territorio ripensandole in base alla natura, alla conformazione e all'utilizzo dello stesso.

Il terremoto del 2016 che ha colpito l'Italia centrale ha senza dubbio costretto a un regime speciale dell'emergenza piuttosto complesso, volto a introdurre con urgenza misure a favore delle popolazioni colpite dal sisma e a

[13] G. Iacovone, *Patrimonio culturale e resilienza nelle politiche pubbliche*, in Convegno annuale Aipda, 2018, p. 1. Più in generale si veda M. Cammelli, *Il diritto del patrimonio culturale: una introduzione*, in C. Barbati *et al.*, *Diritto del patrimonio culturale*, il Mulino, Bologna 2017, p. 11; Id., *Il diritto del patrimonio culturale: sfide aperte, risposte possibili*, in «Aedon», 3, 2017, p. 1.

[14] G. Alpa, *Ingegneria sociale e amministrazione del danno. Quindici anni di dottrina della responsabilità civile*, in «Giurisprudenza italiana», IV, 1985, p. 193.

[15] A. Sau, *La rivitalizzazione dei centri storici tra disciplina del paesaggio, tutela e valorizzazione del patrimonio culturale*, in «Le Regioni», 5-6, 2016, p. 955.

favorire la ricostruzione e la ripianificazione urbanistica dei comuni ricompresi nell'area del cratere anche ricorrendo ad ampie modifiche dei poteri, delle competenze e dei procedimenti tradizionali, a favore di procedure straordinarie e organi dotati di poteri decisionali speciali[16].

Allo stato attuale, peraltro, la ripianificazione delle zone terremotate (che prevede che i Comuni mantengano le proprie competenze di pianificazione da esercitare attraverso propri uffici nel rispetto delle direttive del Commissario straordinario e trovando nella Conferenza permanente un luogo di confronto tra amministrazioni e di approvazione congiunta degli strumenti deputati a governare la ricostruzione) è in grave ritardo: conoscenze parziali dei rischi del territorio e del patrimonio edilizio, assenza di riferimenti normativi e di responsabilità chiari per gli interventi, una macchina amministrativa, a partire dai Comuni e dalle Regioni, con problemi organizzativi, carenze di professionalità e di organico, un tessuto imprenditoriale frammentato sono le principali cause dello stallo.

Di fronte a questa situazione i motivi per promuovere un approccio integrato continuano a essere evidenti e forti, ma è importante agire da un lato sull'esigenza di celerità e snellimento delle procedure, che peraltro non possono essere riviste a scapito della sicurezza, della qualità, della legalità, dall'altro sulla necessità di ascolto delle realtà locali per una visione aderente alle emergenze del territorio e a una rigenerazione coerente con la vocazione locale.

L'opzione di fondo in favore del regime ordinario, inoltre, è imprescindibile: solo grazie alla stabilità normativa e alla amministrazione ordinaria può essere infatti realizzata e assicurata nel tempo la necessaria integrazione tra le varie politiche che interessano il territorio e che per essere attuate non presuppongono nuovi o diversi poteri, ma modi diversi e innovativi di svolgere compiti già previsti[17].

Sulla base di una ricognizione sistemica e aggiornata dei dati riguardanti patrimonio culturale, ambiente e territorio, un ruolo centrale è rivestito in questo senso dal Piano paesaggistico regionale a valenza territoriale previsto dall'art. 135 del Codice dei beni culturali e del paesaggio, strumento idoneo a fornire un quadro complessivo delle relative politiche di settore e sede privilegiata per promuovere il confronto tra i diversi soggetti in gioco e assicurare coerenza alle politiche di settore incidenti sullo stesso ambito fin dal momento della loro impostazione[18].

16 F. Spanicciati, *Emergenza sisma e nuovi strumenti decisionali: la pianificazione delle zone colpite dai terremoti 2016-2017*, in «Le istituzioni del federalismo», 3, 2017, p. 711.

17 Particolare importanza rivestono le osservazioni e le proposte di cui al *Rapporto sulla promozione della sicurezza dai rischi naturali del patrimonio abitativo – Giugno 2017*, a cura della Struttura di Missione Casa Italia presso la presidenza del Consiglio dei ministri.

18 G. Piperata, *Paesaggio*, in Barbati *et al.*, *Diritto del patrimonio culturale*, cit., p. 243; P. Capriot-

Alla base di queste riflessioni vi è la consapevolezza che una parte rilevante delle difficoltà registrate in materia di governo del territorio deriva proprio dalla mancanza di stabili principi e criteri generali, di metodo e di contenuto, preventivamente condivisi dalle e tra le diverse istituzioni interessate e dalla conseguente mancanza di linee in grado di collegare e coordinare le scelte e le azioni delle singole amministrazioni riferite a interessi connessi.

Il Piano paesaggistico a valenza territoriale costituisce dunque la naturale cornice istituzionale e regolativa di tale collegamento e, in quanto punto di riferimento di ogni scelta successiva, è in grado di rispondere, sia sotto il profilo giuridico sia su quello operativo, all'esigenza di considerare i diversi interessi in gioco garantendo un più solido fondamento dell'esercizio di discrezionalità richiesto nella adozione dei singoli provvedimenti, e all'esigenza di prevedere forme di semplificazione normativa, organizzativa e procedurale[19].

Ciò è tanto più vero con riferimento ai territori interni, in quanto ambiti territoriali particolarmente fragili dal punto di vista dei rischi naturali (soprattutto sismico e idrogeologico) e colpiti da importanti fenomeni di spopolamento e abbandono. Come è stato messo in luce, di fronte alla presenza dei rischi, tali fenomeni assumono una doppia valenza: da un lato riducono certamente l'esposizione dal momento che la popolazione si trasferisce autonomamente altrove, dall'altro, però, mettono a repentaglio la conservazione del patrimonio culturale caratteristico del paese.

L'accento sul piano paesaggistico a valenza territoriale ha in questo contesto il valore aggiunto di associare la tutela del patrimonio culturale sia a una costante azione programmata di conservazione sia a una visione socio-economica di sviluppo basata sul valore e sulla resilienza delle comunità locali, essenziale anche per la messa in sicurezza e per la tutela attiva e costante del territorio.

Il ruolo strategico del patrimonio culturale per lo sviluppo sostenibile trova così nel piano paesaggistico il luogo dove la tradizione (intesa come patrimonio culturale materiale e immateriale) e l'innovazione per la resilienza delle comunità ai disastri ambientali e ai cambiamenti climatici si incrociano salvaguardando le aree storiche urbane e rurali e le relative conoscenze e pratiche tradizionali, delineando tra patrimonio culturale e ambiente un rapporto di reciprocità tale per cui la tutela dell'uno è funzionale alla salvaguardia dell'altro.

ti, *Per un approccio integrato al patrimonio culturale*, in «Aedon», 1, 2017; N. Vettori, *Il piano paesaggistico alla prova*, ivi, 1, 2017.

[19] Si vedano tra gli altri E. Boscolo, *Le nozioni di paesaggio. La tutela giuridica di un bene comune (in appartenenza diffusa) tra valori culturali e identitari*, in «GiustAmm.it», 2016; A. Angiuli, *Piano paesaggistico e piani ad incidenza territoriale. Un profilo ricostruttivo*, in «Rivista giuridica di urbanistica», 2009, p. 304; P. Lombardi, *La pianificazione paesaggistica*, in *La tutela della natura e del paesaggio*, a cura di A. Crosetti, in *Trattato di diritto dell'ambiente*, diretto da R. Ferrara, M.A. Sandulli, vol. III, Giuffrè, Milano 2014.

D'altra parte da tempo è stato messo in luce che le funzioni che il diritto vigente attribuisce al piano paesaggistico-territoriale lo rendono uno strumento in grado di innescare un vero e proprio cambiamento "culturale" nella concezione stessa della pianificazione territoriale di livello regionale dove l'interesse paesaggistico-ambientale assumerebbe un valore primario: è dalle esigenze che esprime il paesaggio come "forma del territorio" che occorrerebbe infatti muovere per definire le condizioni e i limiti delle trasformazioni possibili, necessarie e auspicabili[20].

Ciò si deve al complesso dei suoi caratteri[21] e in primo luogo ai contenuti con particolare riferimento all'analisi delle caratteristiche paesaggistiche, impresse dalla natura, dalla storia e dalle loro interrelazioni nonché all'analisi delle dinamiche di trasformazione del territorio ai fini dell'individuazione dei fattori di rischio e degli elementi di vulnerabilità e alla comparazione con gli altri atti di programmazione, di pianificazione e di difesa del suolo. Rilevano inoltre la sua estensione l'intero territorio regionale e la procedura di elaborazione che vede coinvolte necessariamente Regioni e ministero dei Beni e delle Attività culturali e del Turismo per quanto riguarda i beni paesaggistici e, facoltativamente anche il ministero dell'Ambiente e della Tutela del territorio e del mare.

In ultimo risultano strategiche in una logica integrata le forme di raccordo in quanto il piano può prevedere strumenti di coordinamento con gli strumenti di pianificazione territoriale e di settore nonché con i piani, programmi e progetti nazionali e regionali di sviluppo economico e le ricadute in termini di cogenza sugli strumenti urbanistici e di prevalenza rispetto ai piani a incidenza territoriale compresi quelli di settore[22].

5. Lo sviluppo delle aree interne attraverso gli itinerari turistici. Sembra evidente a questo punto che questione centrale per il rilancio delle aree interne sia innanzitutto un approccio consapevole alle diverse politiche pubbliche che si intersecano secondo le variabili relative al livello, che può essere generale (sviluppo economico, governo del territorio) o differenziato (vincoli di interesse culturale, paesaggistico, ambientale, tutela del suolo) e all'oggetto (che

[20] N. Vettori, *Il piano paesaggistico alla prova. I modelli della Toscana e della Puglia*, in «Aedon», 1, 2017; P. Ungari, *La costruzione del piano paesaggistico*, in *Urbanistica e paesaggio*, a cura di G. Cugurra, E. Ferrari, G. Pagliari, Editoriale scientifica, Napoli 2006, p. 208.

[21] Capriotti, *Per un approccio integrato al patrimonio culturale*, cit.

[22] L'adeguamento del Ppar Marche approvato con d.a.c.r. n. 197 del 3 novembre 1989, ha prodotto, fino a oggi, un Documento preliminare approvato dalla Giunta regionale con delibera n. 140 del l'1 febbraio 2010 che vede i paesaggi delle Marche organizzati in ambiti non omogenei al loro interno, ma caratterizzati da territori connessi e resi simili da relazioni naturalistico-ambientali, storico-culturali, insediative.

può essere in particolare relativo ai servizi alla persona, ma anche alle dotazioni infrastrutturali o alla tutela del valore identitario del territorio e delle sue tradizioni e tipicità).

Banco di prova in questo senso può essere considerata la Strategia nazionale per le aree interne (Snai) elaborata nel settembre 2014 dall'Agenzia per la coesione territoriale: le strategie per rilanciare lo sviluppo locale e riequilibrare l'offerta di servizi poggiano infatti al tempo stesso sull'esigenza di sostenere e promuovere le risorse competitive naturali e secondarie del territorio (agroalimentare, cultura e saper fare, turismo, energia) e sull'adeguamento dei servizi essenziali (salute, istruzione, mobilità, rete digitale).

Differenziandosi dalle precedenti politiche in favore delle zone svantaggiate opera quindi su due distinti fronti, il sostegno ai servizi e la promozione di progetti di sviluppo, in modo tale che la selezione degli interventi non sia fatta più solo con riferimento alla altitudine o alla condizione idrogeologica del territorio, ma sia legata anche al criterio di individuazione delle stesse aree destinatarie degli interventi, che considera la distanza dai principali centri di offerta di servizi essenziali assicurati alla collettività.

Questo dovrebbe consentire, partendo dalle differenti condizioni di sperequazione infrastrutturale e dispersione oro-geografica di popolazione e dunque di servizi, di gestire le aree interne (e più in generale le aree periferiche) con strumenti diversi rispetto a quelli relativi alle aree urbane, e di progettare servizi pensati *ad hoc*.

D'altra parte, l'emergere di risposte innovative a problemi analoghi, seppur declinate con caratteristiche differenti a seconda di territori e contesti organizzativi, dovrebbe stimolare e promuovere l'esercizio in forma associata di funzioni da parte dei piccoli comuni: anche in aree caratterizzate da differenti condizioni strutturali e quindi da esigenze diverse, verrebbe infatti incentivata la ricerca di una soluzione comune a vantaggio di una visione condivisa, anche dal punto di vista dei servizi pubblici locali.

La realizzazione di appropriate forme di associazione di servizi, funzionali alla sostenibilità di lungo periodo delle azioni poste in essere, costituisce d'altra parte un obiettivo esplicito della Snai che punta all'implementazione della gestione associata ordinaria di funzioni fondamentali e servizi locali che possa ovviare anche all'assenza di profili professionali chiave all'interno delle amministrazioni[23].

Quanto alle diverse modalità di gestione associata delle funzioni è importante tenere presente che, accanto alla Strategia nazionale per le aree interne

[23] In tema di gestione associata e più in generale dei processi di riforma delle autonomie locali si veda in particolare L. Vandelli, G. Gardini, C. Tubertini, *Le autonomie territoriali: trasformazioni e innovazioni dopo la crisi*, Maggioli, Rimini 2017.

e in stretta relazione con questa, un ruolo di primo piano per lo sviluppo è giocato dal Piano strategico del turismo 2017-2022.

Il Piano intende infatti promuovere una nuova modalità di fruizione turistica del patrimonio del paese, basata sul rinnovamento e sull'ampliamento dell'offerta turistica e sulla valorizzazione di nuove mete e nuovi prodotti, per accrescere il benessere economico, sociale e sostenibile del paese anche attraverso la digitalizzazione del sistema e l'adeguamento della rete infrastrutturale per migliorare l'accessibilità e l'intermodalità.

Particolarmente interessanti sono gli obiettivi specifici: la valorizzazione in modo integrato delle aree di attrazione turistica viene promossa in particolare attraverso il sostegno allo sviluppo delle destinazioni emergenti, come le città d'arte e i borghi[24]; il sostegno alla strategia nazionale per i parchi, le aree protette, le aree rurali e le aree interne e la costruzione di itinerari anche interregionali di offerta turistica legati a esperienze turistiche e tematismi, quali cammini, ciclovie, percorsi e tracciati storici[25].

La valorizzazione delle diverse risorse del territorio (enogastronomiche, storiche, artistiche, religiose, naturalistiche) si coniuga così con la ricerca di diversi itinerari da percorrere (sentieri, vie, ciclovie, itinerari fluviali) rendendo necessari il coinvolgimento dei vari attori pubblici e privati e il coordinamento delle funzioni amministrative in gioco per una *governance* culturale che si muove tra "aree" da sviluppare in termini di servizi e infrastrutture e "percorsi" da valorizzare anche in funzione della realizzazione di forme associate di gestione di servizi e di impulso alla (ri)attivazione della rete di servizi. Sembra significativo il richiamo alle riflessioni di chi ha messo in luce come ormai la programmazione del territorio non possa prescindere dalla presa d'atto che abitiamo spazi i cui confini amministrativi sembrano recessivi di fronte a funzioni che seguono gli interessi e le pressioni sociali ormai diffusi e disseminati.

La stessa "metrica" dei territori è cambiata e deve riuscire a conciliare la dimensione spaziale con quella temporale: se la distanza da un luogo a un altro è sempre più spesso misurata in termini di tempo che viene impiegato nel tragitto piuttosto che in termini di chilometri da percorrere, lo spazio si organizza secondo misure temporali per eventi e il territorio può trovare significato nell'insieme organizzato di questi eventi.

[24] Sul punto si veda la Direttiva del 2 dicembre 2016, n. 555 con la quale il ministro dei Beni e delle Attività culturali e del Turismo ha proclamato il 2017 "Anno dei borghi d'Italia".

[25] Si veda la Direttiva 12 gennaio 2016, n. 567 con la quale il 2016 è stato proclamato "Anno dei cammini d'Italia" e si veda anche la promozione dell'Atlante digitale dei cammini d'Italia. Sul tema in particolare C. Vitale, *La valorizzazione del patrimonio culturale nelle Aree interne: considerazioni preliminari*, in «Aedon», 3, 2018; L. Cavallo *et al.*, *Il turismo volano dello sviluppo delle aree interne?*, XXXIX Conferenza italiana di Scienze regionali, 11 settembre 2018.

Infine l'esigenza che sembra sempre più avvertita è quella di ripensare i luoghi in modo che siano adeguati all'uso, corrispondenti alle esigenze e ai problemi del tempo in cui si vive. Se è impossibile sentirsi abitanti in luoghi segregati dal complesso del territorio, è invece possibile abitare in luoghi polivalenti, dove sentirsi comunque parte di un universo compiuto: la polifunzionalità del monastero, ospedale, albergo, luogo di culto, stazione, posta, mercato, scuola, università, tutt'insieme, avrebbe da questo punto di vista ancora da insegnare molto[26].

6. *La "coscienza dei luoghi" per la valorizzazione dei piccoli borghi.* Rovesciando la prospettiva e tentando a questo punto di ricostruire il quadro tracciato fin qui partendo dalla valorizzazione dei piccoli comuni, possiamo trovare un punto di contatto con la Snai e con il Piano strategico del turismo ripensando le possibili funzioni dei borghi come laboratori viventi di tradizioni e di accoglienza in grado di fornire servizi e di fare rete grazie all'investimento in infrastrutture.

Torna quindi in evidenza la già citata legge n. 158 del 2017, cosiddetta "Salva borghi", sulla valorizzazione dei piccoli comuni e la riqualificazione e il recupero dei centri storici.

Si è già anticipato come, al fine di contrastare lo spopolamento e incentivare l'afflusso turistico, la legge miri a favorire la residenza nei piccoli comuni tutelando e valorizzando il loro patrimonio naturale, rurale, storico-culturale e architettonico prevedendo il finanziamento di investimenti diretti alla tutela dell'ambiente e dei beni culturali, alla mitigazione del rischio idrogeologico, alla salvaguardia e alla riqualificazione urbana dei centri storici, alla messa in sicurezza delle infrastrutture stradali e degli istituti scolastici nonché alla promozione dello sviluppo economico e sociale e all'insediamento di nuove attività produttive.

Se l'insediamento nei piccoli comuni è risorsa fondamentale a presidio del territorio, è necessaria infatti la salvaguardia dell'identità storico-culturale messa in crisi, pur nella diversità degli insediamenti, da problematiche comuni relative al deterioramento del patrimonio abitativo, al degrado del patrimonio storico-artistico, alla limitata accessibilità ai servizi essenziali, all'impoverimento del tessuto produttivo, all'isolamento, allo spopolamento[27].

Importanza centrale rivestono quindi gli interventi sul patrimonio edilizio pubblico e privato attraverso tutti gli strumenti previsti dalla normativa statale e regionale, tra cui in particolare gli strumenti di rigenerazione urbana,

[26] Cacciari, *La città*, cit., p. 48.

[27] Sau, *La rivitalizzazione dei borghi*, cit. e da un punto di vista originale anche M. Giovagnoli, *Piccolo dizionario sociale del terremoto*, Cromo, Ascoli Piceno 2018.

che prestano particolare attenzione ai bisogni e alle domande degli abitanti e, affrontando in maniera congiunta i problemi del degrado fisico e del disagio socio-economico, promuovono un insieme coordinato di interventi di conservazione, recupero e ristrutturazione edilizia e urbanistica per gli immobili destinati a insediamenti residenziali; interventi di restauro, recupero e valorizzazione di beni culturali e paesaggistici; interventi di recupero e riuso del patrimonio edilizio esistente per attività turistico-ricettive, culturali, commerciali e artigianali.

Il ruolo dei privati è, in questo contesto, di rilievo fondamentale: non solo nella programmazione degli interventi di rigenerazione urbana è previsto che i cittadini possano presentare osservazioni e gli operatori economici proporre interventi di interesse pubblico da eseguire con capitali privati, ma particolare spazio hanno acquisito anche le collaborazioni tra cittadini e amministrazione su singoli interventi[28].

Che rivestano carattere occasionale (cura occasionale) o continuativo (dalla gestione condivisa di spazi pubblici o privati a uso pubblico e di edifici alla realizzazione di veri e propri interventi di rigenerazione urbana), le esperienze di amministrazione condivisa hanno visto diversificarsi le forme della collaborazione e gli strumenti a disposizione[29] e accrescersi l'interesse per una formula che risponde a più esigenze ed è in grado di perseguire finalità differenti.

Strumenti di attuazione degli artt. 118, 114 comma 2 e 117 comma 6 della Costituzione, esempio di organizzazione e svolgimento di funzioni amministrative in base al principio di sussidiarietà orizzontale e di concretizzazione del principio di solidarietà, emergente dall'articolo 2 della Costituzione, le varie esperienze di amministrazione condivisa sono richiamate anche con riferimento alle ipotesi di cura dei beni comuni[30], valorizzando i punti di contatto tra il bene culturale, espressione dell'identità delle comunità locali, pubblico in quanto bene di fruizione indipendentemente dal regime proprietario, e il bene comune, bene fondamentale per la comunità che abita il territorio, che si afferma per la recessività del profilo dell'appartenenza giuridica rispetto al legame con il contesto di riferimento.

[28] F. Morollo, *Valorizzazione del patrimonio culturale: sussidiarietà orizzontale e prospettive di "democrazia diretta" per lo sviluppo dei territori*, in Convegno annuale Aipda, 2018; E. Fidelbo, *Strumenti giuridici di valorizzazione del rapporto tra patrimonio culturale e territorio: il caso dei patti di collaborazione tra amministrazioni locali e cittadini*, in «Aedon», 3, 2018.

[29] Si veda il *Regolamento sulla collaborazione tra cittadini e amministrazione per la cura e la rigenerazione dei beni comuni urbani*, Bologna, 22 febbraio 2014 e il nuovo prototipo di *Regolamento sulla collaborazione tra cittadini e amministrazioni per la cura, la rigenerazione e la gestione condivisa dei beni comuni urbani*, a cura di Labsus, Roma 2018.

[30] Tra gli altri U. Mattei, *Beni comuni. Un manifesto*, Laterza, Roma-Bari 2012; G. Arena, C. Iaione, *L'Italia dei beni comuni*, Carocci, Roma 2012; *Prendersi cura dei beni comuni per uscire dalla crisi. Nuove risorse e nuovi modelli di amministrazione*, a cura di M. Bombardelli, Editoriale scientifica, Napoli 2016; G.F. Fidone, *Proprietà pubblica e beni comuni*, Ets, Pisa 2017.

In particolare nella rigenerazione urbana la collaborazione ha a oggetto interventi su beni degradati e abbandonati, dove degrado e abbandono costituiscono la ragione e il fondamento della partecipazione dei cittadini, singoli o associati, alle decisioni su come gestire il bene e/o della partecipazione alla gestione stessa[31]: è facile allora sostenere che, a maggior ragione nei comuni di aree interne, dove il degrado degli spazi fisici e virtuali rappresenta un particolare elemento di fragilità, incentivare tali forme di collaborazione significa non solo promuovere una graduale "riappropriazione dei luoghi" e una maggiore consapevolezza della responsabilità delle comunità rispetto alla configurazione delle politiche di sviluppo dei territori stessi, ma anche successivamente favorire l'effettiva riuscita delle politiche messe in atto[32].

"Ritorno al territorio" e "coscienza dei luoghi" sono le due facce della stessa medaglia[33].

Da un lato l'uomo è parte attiva di una comunità di persone insediate in un dato luogo, dove si formano la sua personalità e le regole che governano la convivenza ed è l'attore principale della valorizzazione durevole delle risorse sociali, ambientali, territoriali proprie della comunità locale attraverso la costruzione di forme di economia solidale e di coesione sociale in un progetto di futuro condiviso nella valorizzazione del patrimonio identitario locale[34].

Dall'altro lato è il luogo stesso a educare la comunità che lo abita, a indicare con il suo patrimonio di saperi, culture, esperienze, tradizioni la direzione da percorrere per la crescita e lo sviluppo continuo anche attraverso l'istituzione di forme associative, la cooperazione tra diversi attori, la valorizzazione di percorsi culturali comuni, la rigenerazione degli spazi.

Entrambi questi aspetti contribuiscono a evocare quello che è stato definito come "diritto alla città" che, contrapposto al diritto della città, consisterebbe nella pretesa di godere al meglio dei beni comuni della propria comunità e comprenderebbe tutte le ipotesi che vedono l'individuo e i corpi sociali riappropriarsi della città tramite iniziative partecipative e di amministrazione condivisa dal basso[35].

[31] M.V. Ferroni, *Le forme di collaborazione per la rigenerazione di beni e spazi urbani*, in «Nomos», 3, 2017.

[32] Vitale, *La valorizzazione del patrimonio culturale*, cit. Il crescente interesse per gli strumenti di governo dei beni comuni è percepibile nelle pratiche degli enti locali, che hanno prodotto atti di fonte regolamentare, per la rigenerazione e la cura dei beni comuni urbani sul modello del regolamento del Comune di Bologna.

[33] G. Becattini, *Ritorno al territorio*, il Mulino, Bologna 2009 e Id., *La coscienza dei luoghi*, Donzelli, Roma 2015.

[34] F. Astone, *Patrimonio culturale, modelli organizzativi e sviluppo territoriale*, Editoriale scientifica, Napoli 2019.

[35] Bonomo, *Rigenerazione urbana*, cit. In tema anche E. Fontana, G. Piperata, *Re-cycle. Proposte per reinventare la città*, il Mulino, Bologna 2017, p. 36.

Si tratta molto spesso di attività ad alto contenuto innovativo che hanno portato alla creazione di servizi dedicati a iniziative sfociate in imprese creative e culturali costituenti il vero valore per il rilancio economico, sociale e culturale del paese[36].

[36] A. Bartolini, *Recensione al volume a cura di E. Fontanari, G. Piperata, Re-cycle. Proposte per reinventare la città*, in «Rivista giuridica di urbanistica», 1, 2017.

Proposte e ricerche, anno XLII, n. 82 (2019), pp. 97-113
ISSN 0392-1794 / ISBN 978-88-6056-641-6 / © eum 2019

Natascia Ridolfi

L'Italia che trema. Ricostruzioni post-sisma tra interventi pubblici e privati nel XX secolo

1. *Introduzione*. Gli eventi sismici hanno da sempre scandito la storia del nostro paese mutando e sconvolgendo i contesti sociali, demografici ed economici delle località coinvolte. Oltre alle numerose perdite in termini di vite umane, i terremoti rappresentano anche voci di spesa a cui lo Stato deve far fronte a volte anche in condizioni di ristrettezze di bilancio. Gli interventi posti in essere in relazione agli eventi sismici sono correlati alla gravità dei danni provocati al patrimonio immobiliare pubblico, a quello privato e alle infrastrutture. In tale ottica si sono mobilitate risorse e interventi, inevitabilmente collegati alle disponibilità finanziarie dello Stato[1].

Nel presente saggio, dopo un breve *excursus* dei fenomeni sismici che si sono verificati nel corso del XX secolo in Italia, si passa ad analizzare le politiche di intervento dello Stato riferite sia ai terremoti di natura disastrosa sia a quelli meno distruttivi. Le modalità di ricostruzione variarono in base alla gravità degli eventi e con esse anche le modalità di partecipazione dei privati ai programmi di riedificazione. La trattazione prosegue con l'analisi di un sistema di intervento sperimentato dallo Stato in occasione del terremoto

[1] E. Guidoboni, *Il valore della memoria. Terremoti e ricostruzioni in Italia nel lungo periodo*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 96, 2016, pp. 415-444; *Marsica 1915-L'Aquila 2009: un secolo di ricostruzioni*, a cura di F. Galadini, C. Varagnoli, Gangemi, Roma 2016; P.A. Ianni, *Il valore della città storica in Italia: mutamenti culturali e politiche urbane attraverso le ricostruzioni post-sisma negli ultimi cinquant'anni*, in «Ciudades», 19/1, 2016, pp. 143-161; M. Severino, G. Di Pasquale, *Procedure per la ricostruzione post-sisma: analisi e proposte*, Alinea, Firenze 2002; *28 dicembre 1908: la grande ricostruzione dopo il terremoto del 1908 nell'area dello Stretto*, a cura di S. Valtieri, Clear, Roma 2008; *L'affare terremoto: [libro bianco sulla ricostruzione]*, a cura di F. Barbagallo, I. Sales, A. Becchi Collida, Sciba, Agri (Sa) 1989; P. Saitta, *Quota zero. Messina dopo il terremoto: la ricostruzione infinita*, Donzelli, Roma 2013; F. Scibilia, *Tecniche costruttive antisismiche in Calabria tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento*, Gangemi, Roma 2016; S. Fabbro, *Il "Modello Friuli" di ricostruzione*, Forum Editore, Udine 2017; D. Sutera, F. Scibilia, *Terremoto e ricostruzione: Messina 1908, verso una progettazione "consapevole"*, Caracol, Palermo 2019.

del 26 settembre 1933 in Abruzzo, nel quale per la prima volta fu deciso di accentrare in un solo dicastero, il ministero dei Lavori pubblici, tutti gli interventi necessari ai fini della ricostruzione. Era intenzione del governo snellire l'iter delle operazioni di cui lo Stato si faceva promotore. In tale ottica furono semplificate anche le modalità di erogazione dei sussidi ai privati, verso i quali l'attenzione fu rivolta soprattutto a evitare i macchinosi passaggi burocratici che rallentavano i tempi di riscossione di quella che poteva definirsi per molti anche l'unica possibilità di disporre di denaro contante.

Il saggio si propone di delineare le politiche d'intervento e comprenderne gli esiti, all'interno dei contesti politici, sociali ed economici che hanno caratterizzato il Novecento italiano.

2. *I terremoti in Italia nel XX secolo: il "male" inevitabile*. Il XX secolo si aprì con il verificarsi di una serie di terremoti che sconvolsero l'Italia[2], il primo dei quali si manifestò in Calabria l'8 settembre 1905 (XI grado della scala Mercalli-Cancani-Sieberg e magnitudo 7.1). Le vittime furono 557, mentre i senza tetto oltre 300.000[3]. Due anni dopo il 23 ottobre 1907 la Calabria meridionale fu colpita da un altro terremoto (VIII-IX grado Mcs), che fece 167 vittime con danni relativamente modesti in quanto modeste erano le condizioni delle abitazioni[4]. A distanza di un solo anno, il 28 dicembre 1908, si registrò un altro sisma che interessò ancora l'area calabro-messinese (XI grado Mcs e magnitudo 7.2). Esso fu di portata devastante con 85.926 vittime e danni ingentissimi[5]. Il sisma peggiorò le condizioni sociali e abitative della popolazione, già messe a dura prova dagli eventi sismici precedenti[6]. Il terre-

[2] Nel saggio si farà riferimento ai terremoti più significativi che si sono manifestati nel corso del XX secolo in Italia. Si prenderanno in considerazione gli eventi sismici a partire dall'VIII grado della scala Mercalli-Cancani-Sieberg (Mcs).

[3] Il terremoto del 1905, sebbene di portata devastante, fu considerato "secondario" dalla storiografia sismica rispetto all'evento del 1908. P. Galli, D. Molin, *Il terremoto del 1905 in Calabria: revisione della distribuzione degli effetti e delle ipotesi sismogenetiche*, in «Il Quaternario. Italian Journal of Quaternary Sciences», 22/2, 2009, pp. 207-234; A. Tertulliani, L. Cucci, *Fenomeni associati al terremoto della Calabria dell'8 settembre 1905*, in «Quaderni di geofisica», 60, 2008, pp. 4-17.

[4] V. Teti, *Il terremoto del 1908 in Calabria in una trama di abbandoni di "lunga durata"*, in *Il terremoto e il maremoto del 28 dicembre 1908: analisi sismologica, impatto, prospettive*, a cura di G. Bertolaso *et al.*, Dpc-Ingv, Roma-Bologna 2008, pp. 405-424.

[5] Per maggiori approfondimenti circa le costruzioni post sisma del 1908 si veda anche: R. Chimirri, *Il terremoto del 1908 in Calabria e i suoi risvolti. Tradizioni costruttive riproposte e innovazioni urbanistico-architettoniche di preludio al presente*, in «Rogerius. Bollettino dell'Istituto della Biblioteca Calabrese», 2, 2017, pp. 126-141.

[6] Nel saggio di Valensise, Basili e Burrato si riporta quanto affermato da M. Baratta in occasione del sisma del 1908, il quale osservò che «gli effetti dinamici del terremoto furono così forti da spingere Giuseppe Mercalli ad aggiungere l'XI grado alla scala macrosismica da lui stesso introdotta appena qualche anno prima, nel 1902». G. Valensise, R. Basili, P. Burrato, *La sorgente del terremoto del 1908 nel quadro sismo tettonico dello Stretto di Messina*, in *Il terremoto e il maremoto del 28 dicembre 1908*,

moto definito "patriottico" rappresentò il primo slancio nazionale dell'Italia unita: infatti, alla disperazione delle popolazioni colpite si contrappose la solidarietà di un popolo che si sentì solidale sotto il comune segno dell'identità nazionale[7].

Il circuito di finanziamenti posto in essere in seguito agli eventi sismici del primo Novecento risentì delle problematiche di uno Stato che era intento a percorrere la via dello sviluppo, all'interno della quale si inserirono i pesanti effetti della crisi del 1907, che, sebbene avesse interessato il contesto bancario e finanziario, evidenziò alcune criticità dell'espansione economica in essere[8]. Ciò nonostante lo Stato rafforzò la sua azione nelle località sinistrate attraverso una politica d'intervento più diretta e incisiva[9].

Il 7 giugno 1910 la terra tremò ancora, colpendo l'area dell'Irpinia e della Basilicata (VIII-IX grado Mcs e magnitudo 5.9) e provocando 50 vittime[10]. L'anno successivo, il 15 ottobre 1911, un terremoto coinvolse la zona dell'Etna (X grado Mcs e magnitudo 5.3), causando 13 morti[11] e qualche anno dopo la Sicilia fu interessata ancora da un sisma, quello dell'8 maggio 1914 (IX grado Mcs), che procurò 69 vittime[12].

Nel frattempo tra le sciagure che stavano scuotendo il nostro paese si ricorda anche quella legata allo scoppio del primo conflitto mondiale, nel quale l'Italia inizialmente proclamò la sua neutralità[13]. Intanto un nuovo terremoto

cit., p. 163; L. Chiara, *La modernizzazione senza sviluppo. Messina a cento anni dal terremoto (1908-2008)*, Le Lettere, Firenze 2011.

[7] Per maggiori approfondimenti sul terremoto del 1908 si veda: J. Dickie, *Una catastrofe patriottica. 1908: il terremoto di Messina*, Laterza, Roma-Bari 2008 e in particolare pp. 9-14. Anche nel terremoto calabro-messinese non mancarono delle azioni speculative che segnarono la ricostruzione. Si veda anche: S. Pappalardo, *Un terremoto per amico*, Franco Angeli, Milano 1994, pp. 257-263.

[8] V. Castronovo, *Storia economica d'Italia*, Einaudi, Torino 1995, pp. 156-157; A. Cafarelli, *L'espansione economica in età giolittiana*, in *L'Italia economica. Tempi e fenomeni del cambiamento (1861-2000)*, a cura di P. Pecorari, Cedam, Vicenza 2015, pp. 84-87; S. La Francesca, *La crisi del 1907*, in *Crisi e scandali bancari nella storia d'Italia*, a cura di P. Pecorari, Istituto veneto di Scienze, Lettere e Arti, Venezia 2006, pp. 97-114.

[9] «Lo Stato che interviene direttamente o con agevolazioni indirette nell'opera di soccorso o di ricostruzione costituisce un po' il prolungamento, la metafora istituzionalizzata dell'opera di soccorso dei privati, della solidarietà collettiva»; P. Bevilacqua, *Catastrofi, continuità, rotture nella storia del Mezzogiorno*, in «Laboratorio politico», 5-6, 1981, p. 193.

[10] In quell'occasione il governo stanziò «lire 1.400.000 per provvedere a bisogni e ad opere urgenti nei comuni colpiti […], e per riparare le case danneggiate nei comuni stessi, o ricostruire case abbattute e demolite appartenenti a persone di condizione povera»; *Discussione del disegno di legge: Provvedimenti e disposizioni in seguito al terremoto del 7 giugno 1910*, in «Atti parlamentari», I tornata del 29 giugno 1910, CCXI, p. 9325.

[11] R. Azzaro, *Sismicità ed effetti dei terremoti nel versante orientale dell'Etna*, in *Microzonazione sismica del versante orientale dell'Etna. Studi di primo livello*, a cura di R. Azzaro *et al.*, Le Nove Muse, Catania 2010, p. 75.

[12] Per maggiori approfondimenti sui terremoti in Sicilia si rimanda a: P. Cosentino, V. Ficarra, *I terremoti in Sicilia dall'anno 1000 al 1968: uno studio analitico e statistico*, in «Annali di geofisica», 3-4, 1974, pp. 517-537.

[13] *L'Italia nella Grande guerra*, a cura di C. De Maria, BraDypUS editore, Roma 2017, p. 11.

di portata devastante si abbatté sulla nazione. Fu il sisma del 13 gennaio 1915 che interessò la Marsica (XI grado Mcs e magnitudo 7.0) e rase al suolo interi abitati, causando la morte di oltre 32.600 persone[14]. La gravità del terremoto diede vita a un acceso dibattito politico circa l'opportunità di fare entrare in guerra l'Italia, un paese indebolito dal sisma, provato sia in termini di uomini sia di risorse, che veniva coinvolto in un ulteriore evento disastroso. L'Italia entrò in guerra il 24 maggio 1915 e in piena fase bellica, il 26 aprile 1917, si verificò il terremoto che colpì la Valtiberina al confine tra Umbria e Toscana (IX grado Mcs e magnitudo 5.8), causando 20 vittime[15]. Due anni dopo, a guerra conclusa, il 29 giugno 1919 l'area toscana del Mugello fu interessata da un altro sisma (IX grado Mcs e magnitudo 6.2), che provocò oltre 100 morti[16], ma la sequenza di eventi sismici continuò nella regione. Infatti, l'anno successivo, il 7 settembre 1920 un terremoto sconvolse la Garfagnana (IX-X grado Mcs e magnitudo 6.5), provocando la morte di 171 persone e ingenti danni[17]. Sebbene una nuova organizzazione dei soccorsi, entrata in vigore con il regio decreto legge del 2 settembre 1919 n. 1915 "Ordinamento dei servizi di pronto soccorso in occasione di terremoti", avesse caratterizzato la fase di emergenza post-sisma, le ricostruzioni relative ai terremoti nel biennio 1919-1920 e di quelli precedenti tardarono a decollare. La difficile situazione economica del paese, alle prese con i problemi di riconversione post-bellica, rallentò il processo di ricostruzione delle abitazioni sinistrate[18].

Durante il periodo fascista il paese fu interessato da altri terremoti[19]. Dopo una pausa di otto anni circa si verificò il sisma del 27 marzo 1928, che coinvolse la Carnia in Friuli (VIII-IX grado Mcs e magnitudo 5.7), causando

[14] Il terremoto della Marsica ha prodotto una densa bibliografia. In questa sede si segnalano solo alcuni tra i saggi più significativi: *Marsica: Numero unico per i danneggiati dal terremoto abruzzese del 13 gennaio 1915 e per la Croce rossa italiana*, Stab. industriale grafico, Pescara 1915 (ristampa anastatica del 2014); *13 gennaio 1915: il terremoto nella Marsica*, a cura di S. Castenetto, F. Galadini, Istituto poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 1999; L. Marra, G. Ferri, *1915: il terremoto che sconvolse la Marsica: soccorsi, documenti, testimonianze*, Hobbit, Avezzano 1997; M. Conti, R. Petrella, *Il terremoto nella Marsica negli atti del parlamento*, Centro Civitas, Avezzano 1996. Tra le pubblicazioni più recenti si veda: S. Natalia, *La Marsica tra terremoto e grande guerra*, Edizioni Kirke, Cerchio 2016; *Il terremoto della Marsica: 13 gennaio 1915 nei documenti di archivio. 100 Anniversario*, a cura di M. Di Giangregorio, s.e., 2015; *Marsica 1915-L'Aquila 2009: un secolo di ricostruzioni*, cit.

[15] C. Latini, *L'emergenza e la disgrazia. Terremoto, guerra e poteri straordinari in Italia agli inizi del Novecento*, in «Rivista di storia giuridica dell'età medievale e moderna», 13, 2018, p. 20.

[16] *Mugello 29 giugno 1919. Sui luoghi del terremoto*, a cura di S. Castenetto, M. Sebastiano, Regione Toscana, Firenze 2004.

[17] G. Tosatti, *Alcune osservazioni sui danni causati dal terremoto della Garfagnana (7 settembre 1920) alle costruzioni dell'alto Frignano Modenese*, in «Bollettino Società sismologica italiana», 23, 1920-1921, pp. 1-3.

[18] Castronovo, *Storia economica d'Italia*, cit., pp. 213-214.

[19] Durante il periodo fascista l'Italia fu interessata anche da terremoti con intensità inferiore al grado VIII della scala Mcs. Di alcuni si farà accenno successivamente, come per esempio il terremoto del dicembre 1927 dei Castelli laziali o il sisma dell'aprile 1929 nel bolognese.

11 vittime[20]. Ancora il 23 luglio 1930 un terremoto disastroso si abbatté tra l'alta Irpinia e il Vulture (X grado Mcs e magnitudo 6.7), procurando 1.404 morti[21], e dopo tre mesi, il 30 ottobre 1930, un altro sisma colpì le Marche nel territorio di Senigallia (IX grado Mcs e magnitudo 5.9), causando questa volta 18 decessi e oltre 400 feriti[22]. Il 26 settembre 1933 fu la volta dell'Abruzzo montano, dove un terremoto colpì l'area della Majella (IX grado Mcs e magnitudo 5.7). Le vittime furono 12 e ingenti i danni al patrimonio abitativo[23]. Ancora un evento sismico si manifestò durante il ventennio fascista, quello del 18 ottobre 1936, che interessò il Veneto e il Friuli (IX grado Mcs e magnitudo 5.9), causando 19 decessi[24]. Più volte chiamato a intervenire a causa delle calamità naturali, il governo fascista privilegiò i piani di ricostruzione del patrimonio abitativo e i ritrovi di partito, che in ottemperanza alla logica del consenso si fecero spazio tra le risorse disponibili, a volte modeste, a causa delle esigenze dettate dalla politica economica dello stesso governo, impegnato in "imprese" nazionali e coloniali, nonché dagli interventi resisi necessari per lenire gli effetti della crisi del 1929.

Altri terremoti si susseguirono nel corso degli anni Quaranta e Cinquanta del Novecento devastando il territorio nazionale: il sisma del 15 gennaio 1940 in Sicilia, quello del 3 ottobre 1943 nelle Marche, il terremoto del 10-11 maggio 1947 nelle province di Catanzaro e Reggio Calabria, quello del 13 giugno 1948 in Toscana e il terremoto del 5 settembre 1950 in Abruzzo[25].

All'inizio degli anni Sessanta, il 21 agosto 1962, un ennesimo sisma interessò l'Irpinia e il Sannio (IX grado Mcs e magnitudo 6.2), causando la

[20] A. Cavasino, *Il terremoto nelle Prealpi Carniche orientali del 27 marzo 1928*, in «Bollettino Società sismologica italiana», 28, 1929, pp. 77-100.

[21] *Il "Terremoto del Vulture". 23 luglio 1930 VIII dell'era fascista*, a cura di S. Castenetto, M. Sebastiano, Istituto poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 2002; G.B. Alfano, *Il terremoto irpino del 23 luglio 1930*, Tip. pontificia, Pompei 1931.

[22] E. Oddone, *Sul terremoto delle provincie di Ancona e Pesaro avvenuto addì 30 ottobre 1930: Relazione a S. E. il Ministro dell'Agricoltura e Foreste*, F.lli Pallotta, Roma 1931.

[23] N. Ridolfi, *Economia di una catastrofe. Il terremoto della Majella in epoca fascista*, Franco Angeli, Milano 2005.

[24] G. Andreotti, *Il terremoto del 18 ottobre 1936*, Officine grafiche Carlo Ferrari, Venezia 1937.

[25] Il terremoto del 15 gennaio 1940 in Sicilia ebbe come epicentro il golfo di Palermo (VII-VIII grado Mcs). Esso causò una vittima e 50 feriti; il sisma del 3 ottobre 1943 nelle Marche con epicentro nei comuni di Offida e Castignano fece 15 vittime (IX grado Mcs); il terremoto del maggio 1947 nelle province di Catanzaro e Reggio Calabria con epicentro nel golfo di Squillace (IX grado Mcs) causò due vittime e 140 feriti; il sisma del 13 giugno 1948 in Toscana con epicentro nella zona di Sansepolcro (IX grado Mcs) provocò una vittima e il terremoto del 5 settembre 1950 in Abruzzo con epicentro nell'area del Gran Sasso (VIII grado Mcs) provocò due vittime. Per maggiori informazioni si rimanda a: D. Molin *et al.*, *Materiali per un catalogo dei terremoti italiani: revisione della sismicità minore del territorio nazionale*, in «Quaderni di geofisica», 57, 2008, pp. 1-75; A. Tertulliani *et al.*, *Terremoti "dispersi" al confine tra Marche, Umbria e Lazio nel 1941-1943*, in «Quaderni di geofisica», 58, 2008, pp. 7-20.

morte di 17 persone[26], mentre il 15 gennaio 1968 la Valle del Belice (Sicilia) fu colpita da un sisma (X grado Mcs e magnitudo 6.1) a causa del quale si verificarono 296 vittime[27]. Quest'ultimo coinvolse un territorio la cui economia era basata prevalentemente sull'agricoltura. Gli interventi del governo furono approssimativi sin dall'emergenza e tra le soluzioni immediate si intravide anche quella di favorire l'emigrazione all'estero, incentivata attraverso la distribuzione gratuita di biglietti ferroviari e aerei con destinazioni per l'Australia e l'America[28]. Le partenze rappresentavano un espediente ai problemi post-sismici in termini di alloggi, aiuti e contributi[29].

Particolarmente distruttivo fu il terremoto del 6 maggio 1976 che interessò il Friuli (IX-X grado Mcs e magnitudo 6.4) determinando 965 vittime[30]. L'evento sismico colpì un'area in pieno sviluppo che già stava modificando la propria struttura economica e produttiva[31], per cui i mutamenti provocati dal terremoto rappresentarono solo un ulteriore cambiamento al quale adeguarsi[32].

Devastante fu anche il successivo evento sismico che si verificò il 23 novembre 1980 ancora in Irpinia e Basilicata (X grado Mcs e magnitudo 6.9).

26 F.T. Gizzi, *Il terremoto bianco del 21 agosto 1962: aspetti macrosismici, geologici, risposta istituzionale*, Zaccara, Lagonegro 2012.

27 F. Cagnoni, *Valle del Belice: terremoto di Stato*, Contemporanea edizioni, Milano 1976.

28 S. Ventura, *I terremoti italiani del secondo dopoguerra e la Protezione civile*, in «Storia e futuro», 22, 2010, pp. 1-26, in particolare p. 10. La ricostruzione fu finanziata con 2.212 milioni di euro, corrispondenti a 4.283.029.240 lire. Centro studi Consiglio nazionale ingegneri, *I costi dei terremoti in Italia*, Roma 2014, p. 6.

29 Si ricorda che negli anni Sessanta molte località non erano ancora presenti nell'elenco dei comuni a rischio sismico e quindi escluse dai possibili finanziamenti. L'elenco fu revisionato e ampliato negli anni successivi; legge 25 novembre 1962, n. 1684, *Provvedimenti per l'edilizia, con particolari prescrizioni per zone sismiche*, in «Gazzetta ufficiale. Serie generale», n. 326 del 22 dicembre 1962 – Suppl. ordinario n. 1.

30 *Friuli: la prova del terremoto*, a cura di R. Strassoldo, B. Cattarinussi, Franco Angeli, Milano 1978. Si precisa che prima del terremoto del 1976 l'Italia fu interessata anche dai seguenti eventi sismici: il sisma del 6 febbraio 1971 che si manifestò nel Lazio, quelli del 25 gennaio 1972 e del 14 giugno 1972 e 26 novembre 1972 che colpirono le Marche.

31 Il confronto tra le aree terremotate, che avevano livelli di sviluppo differenti come nel caso del Friuli e dell'Abruzzo, è affrontato in: G.L. Bulsei, *Quando trema la terra. Persone, organizzazioni, politiche dopo il terremoto in Abruzzo*, in «Rivista italiana di Politiche pubbliche», 1, 2011, p. 50. Lo Stato predispose per il terremoto friulano un finanziamento di 4.780 milioni di euro, corrispondenti a 9.255.370.600 lire. Tale somma fu stanziata con una serie di atti normativi: d.l. n. 227/1976 (l. n. 336/1976), d.l. n. 648/1976 (l. n. 730/1976), d.l. n. 516/1976 (l. n. 591/1976), l. n. 546/1977, l. n. 355/1982; l. n. 828/1982, l. n. 879/1986, l. n. 34/1992, art. 2-4 (importi rimodulati dalle leggi finanziarie successive), d.l. n. 41/1995 (cosiddetto "taglio Dini"). Per maggiori approfondimenti si rimanda a: Centro studi Consiglio nazionale ingegneri, *I costi dei terremoti*, cit., p. 8.

32 Altri terremoti si verificarono alla fine degli anni Settanta: il 15 aprile 1978 la Sicilia fu interessata da un altro evento sismico che ebbe epicentro nel Golfo di Patti (VIII grado Mcs), che provocò cinque vittime. Stesso numero di decessi si registrò in Umbria a causa del sisma del 19 settembre 1979 il cui epicentro fu il comune di Norcia (IX grado Mcs).

Numerose furono le vittime (2.734) e ingenti i danni[33]. In questa occasione la macchina dei soccorsi arrivò in ritardo tanto da portare il presidente della Repubblica Sandro Pertini a pronunciare un formale richiamo alla responsabilità, in seguito al quale fu rimosso il prefetto di Avellino, mentre il ministro dell'Interno Virginio Rognoni fu costretto a rassegnare le dimissioni[34].

Il XX secolo si chiuse con il terremoto del 26 settembre 1997, che interessò l'Umbria e le Marche (VIII-IX grado Mcs e magnitudo 6.1), causando la morte di 11 persone[35]. I soccorsi furono tempestivi e per la prima volta entrò in attività il Sistema nazionale di protezione civile predisposto nel 1992, il cui scopo era quello di intervenire nelle "emergenze" del paese con operazioni strutturate e codificate[36].

3. *Sistemi d'intervento pubblico e di ricostruzioni post sisma*. Le ricostruzioni post-terremoto hanno seguito modalità d'intervento che nel corso del tempo sono state adeguate e perfezionate alla gravità degli eventi sismici e alla complessità dei danni provocati. L'attività di riedificazione oltre ad assumere una valenza fondamentale per la popolazione sinistrata, che lentamente si riavvia alla normalità, produce effetti economici rilevanti, che, opportunamente valorizzati, possono divenire volano di sviluppo[37]. La macchina burocratica non sempre è stata all'altezza del ruolo richiesto, evidenziando delle criticità d'intervento e di efficienza che hanno ignorato a volte le reali esigenze delle località coinvolte. In alcuni casi gli interventi sono stati influenzati da logiche clientelari che si sono fatte spazio a discapito delle popolazioni terremotate.

Per quanto concerne la gestione delle catastrofi nel corso del Novecento i governi hanno imposto le linee guida nelle politiche di ricostruzione, assumen-

[33] A. Baglivo, P. Rispoli, A. Serafino, *23 novembre 1980 terremoto: per non dimenticare*, Nuove edizioni operaie, Roma 1981. Altri terremoti si manifestarono negli anni Ottanta: il 24 aprile 1984 in Toscana un sisma fece tre vittime, il 7 maggio 1984 un terremoto nel Lazio provocò sette decessi.

[34] Ventura, *I terremoti italiani*, cit. p. 16. Gli interventi furono finanziati con 23.518 milioni di euro, corrispondenti a 45.537.197.860 lire. Anche in questo caso gli stanziamenti furono approvati da atti normativi emanati nel periodo 1980-2007. Centro studi Consiglio nazionale ingegneri, *I costi dei terremoti*, cit., p. 11.

[35] G. Valensise, *Faglie attive e terremoti: tempo di cambiare strategie*, in «Geoitalia», 28, 2009, pp. 12-17. All'inizio degli anni Novanta, il 13 dicembre 1990, in Sicilia si verificò un terremoto con epicentro nel golfo di Noto (VII-VIII grado Mcs) che provocò la morte di 17 persone, mentre il 15 ottobre 1996 in Emilia-Romagna un sisma con epicentro nei comuni di Bagnolo, Correggio e Novellara (VII grado MCS) causò due vittime. Il terremoto del 9 settembre 1998 in Basilicata, con epicentro nei comuni di Castelluccio Inferiore, Castelluccio Superiore e Lauria (VII grado Mcs), provocò due decessi; <https://ingvterremoti.wordpress.com/i-terremoti-in-italia>.

[36] Ventura, *I terremoti italiani*, cit. p. 21. Per la ricostruzione furono stanziati 11.669 milioni di euro, corrispondenti a 22.594.334.630 lire. Centro studi Consiglio nazionale ingegneri, *I costi dei terremoti*, cit., p. 13.

[37] A. Becchi, *Catastrofi, sviluppo e politiche del territorio: alcune riflessioni sull'esperienza italiana*, in «Archivio di studi urbani e regionali», 31, 1988, pp. 5-16.

done il controllo o delegando le attività agli enti locali. In entrambi i casi gli interventi si sono scontrati a volte con l'esiguità delle risorse finanziarie. Tale discrasia è stata maggiormente evidente nei casi legati ai terremoti disastrosi che, per gravità d'impatto, hanno prodotto danni talmente ingenti da richiedere finanziamenti superiori ai ristretti mezzi messi a disposizione dallo Stato. In un simile contesto si è realizzata la ricostruzione a seguito del terremoto calabro-messinese del 1908 dove l'impegno dello Stato, pur concretizzandosi in 525 milioni di lire destinati all'edificazione di abitazioni «economiche e popolari», evidenziò la fragilità finanziaria di un paese incapace di gestire la catastrofe sia per quanto concerneva l'organizzazione sia per quanto atteneva alle risorse stanziate, tanto da doverne prolungare gli aiuti sino allo scoppio della seconda guerra mondiale[38].

Non migliore fu l'intervento dello Stato in occasione del terremoto della Marsica nel 1915, dove alle problematiche tipiche dell'emergenza si aggiunsero quelle legate al coinvolgimento dell'Italia nel primo conflitto mondiale, la cui partecipazione peraltro rappresentò un buon motivo per declinare il sostegno internazionale, come sottolineava Emanuela Guidoboni:

> il governo italiano non solo intervenne pochissimo, ma si assunse persino la responsabilità di rifiutare gli aiuti internazionali, per non sminuire l'immagine politica di una sua orgogliosa autosufficienza economica, dovuta alla politica adottata per l'intervento nella prima guerra mondiale. Sulla popolazione sopravvissuta pesò oltre al carico della ricostruzione poverissima, protrattasi poi molto a lungo, anche quello delle leva militare, che sottrasse persone valide per la ricostruzione[39].

La ricostruzione della Marsica rappresentò una voce di spesa particolarmente significativa per lo Stato, che stava convogliando le risorse nel primo conflitto mondiale. In quell'occasione il governo stanziò 140 milioni di lire, ai quali nel periodo fascista furono aggiunti altri 100 milioni. La ricostruzione però continuava a essere incompleta e parte della popolazione lamentava l'assenza di un alloggio[40]. Altri stanziamenti furono destinati a favore delle località marsicane e nel 1938, a distanza di ventitré anni dal terremoto, il governo fascista decretò l'eliminazione definitiva delle baracche ovvero i ricoveri provvisori a cui si era fatto ricorso nella fase di emergenza[41].

38 Archivio centrale dello Stato (d'ora in poi Acs), Presidenza del Consiglio dei ministri, *Atti del ministero dei Lavori pubblici. Appunto per il Duce del 2 gennaio 1941*, anno XIX, 1940-1941, b. 104.

39 Guidoboni, *Il valore della memoria*, cit., pp. 439-440. In relazione agli aiuti internazionali in occasione di calamità naturali il 12 luglio 1927 fu costituita a Ginevra l'Unione internazionale di soccorso.

40 Archivio storico del Comune di Avezzano (d'ora in poi Asca), *Relazione presentata al ministero dei Lavori pubblici in occasione della riunione indetta a Roma il 10 gennaio 1931 per la sistemazione della gestione patrimoniale*, b. 80, fasc. 11.

41 Acs, Presidenza del Consiglio dei ministri, *Appunto per S.E. il Capo del governo del 12 settembre 1935*, in «Atti del ministero dei Lavori pubblici», 1934-1935, b. 97; Asca, *Richiesta di finanziamento*

Una gestione diretta da parte dell'esecutivo fascista si ebbe in occasione di un terremoto che colpì l'area dei Castelli laziali nel dicembre 1927 (VIII grado della scala Mcs). Il sisma, pur provocando danni relativamente modesti alle abitazioni e alle strutture pubbliche, diede vita a interventi celeri da parte dello Stato, la cui macchina burocratica in quell'occasione risultò perfettamente organizzata. La ricostruzione fu compiuta in tempi brevi e consentì ai comuni sinistrati, limitrofi alla capitale, un rapido ritorno alla normalità[42]. Tale sistema di ricostruzione, reso possibile da una presenza contenuta dei danneggiamenti, fu applicato anche nel terremoto del Friuli del 26 marzo 1928 dove si sperimentò la formula consolidata dell'intervento pubblico onnicomprensivo[43].

L'attività dello Stato in presenza di eventi sismici fu perfezionata anche per quanto concerneva la partecipazione dei privati alla spesa per le abitazioni, sistema inaugurato purtroppo a breve distanza di tempo in occasione di un altro terremoto che interessò il nostro paese. Il 10 aprile 1929 un sisma coinvolse l'area di Bologna. Numerosi furono i crolli e i danni alle abitazioni. Lo Stato erogò sussidi in ragione del 40 per cento della spesa occorrente ai privati per i lavori di riparazione o ricostruzione degli edifici sinistrati. La concessione delle sovvenzioni prevedeva il rispetto di una procedura "rigida" rivolta a evitare frodi e abusi. I contributi furono liquidati in base alle perizie compilate dai tecnici del genio civile[44]. La formula degli aiuti ai privati inaugurava un sistema che coinvolgeva le famiglie direttamente nella ricostruzione, nell'ambito della quale era richiesto ai privati di monitorare l'andamento e i tempi di esecuzione dei lavori.

Il sistema dei sussidi fu applicato anche nei terremoti degli anni Trenta che interessarono la Campania, le Marche, l'Abruzzo, il Veneto e il Friuli[45]. La ricostruzione «privata» affidata alle famiglie fu stimolata predisponendo un

del 1° dicembre 1935 del podestà S. Bonanni inviata al prefetto di L'Aquila, in «Atti del terremoto», b. 8, fasc. 6; *Richiesta di sussidio del 22 dicembre 1936 del podestà S. Bonanni inoltrata al prefetto di L'Aquila*, in «Atti del terremoto», b. 109, fasc. 13; L. Orlandi, *Lavori eseguiti e da eseguire*, in «Atti del terremoto», 1941, b. 299, fasc. 7.

[42] Ministero dei Lavori pubblici, *L'azione del Governo fascista per la ricostruzione delle zone danneggiate da calamità*, Alterocca, Terni 1933, p. 149.

[43] A ogni famiglia fu assegnato un alloggio, composto da due camere e una cucina. Le famiglie erano chiamate a contribuire a una parte delle spese sostenute per la costruzione delle abitazioni: i proprietari benestanti si impegnavano con cottimi fiduciari, mentre quelli disagiati usufruivano di agevolazioni nell'ambito della concessione di mutui con istituti finanziari. I relativi provvedimenti legislativi furono i decreti legge del 3 aprile 1928, n. 710 e del 26 giugno 1928, n. 1567.

[44] Le domande di sussidio dovevano recare anche la certificazione di regolarità dei lavori, nonché il rispetto dei termini di inizio e fine degli stessi. Ministero dei Lavori pubblici, *L'azione del Governo fascista*, cit., p. 159.

[45] Si fa riferimento ai terremoti del 23 luglio 1930 (Campania-Irpinia), al sisma del 30 ottobre 1930 (Marche-Senigallia), al terremoto del 26 settembre 1933 (Abruzzo-Majella) e a quello del 18 ottobre 1936 (Veneto-Friuli).

ulteriore incremento della quota relativa al rimborso delle spese da parte dello Stato. L'iniziale partecipazione al budget per le abitazioni, che prevedeva un sussidio del 40 per cento, era suscettibile di un ulteriore aumento del 20 per cento in caso di lavori conclusi entro i termini stabiliti dalla legge. Era intenzione dell'esecutivo sostenere il rapido ritorno alla normalità, un principio fondamentale nella politica di intervento fascista. Tale esigenza fu perseguita appunto con l'introduzione del "premio"[46]. Ne derivava che i "meritevoli" avrebbero scaricato sullo Stato più della metà delle spese sostenute per le abitazioni stesse. Il governo perfezionò anche la procedura di concessione dei mutui richiesti dai proprietari di immobili sinistrati, predisponendo agevolazioni sui tassi d'interesse a fronte di prestiti rivolti al Consorzio per le sovvenzioni ipotecarie, presente presso il Banco di Napoli.

Il sistema dei contributi sopravvisse al periodo fascista e fu applicato anche durante la prima Repubblica. Il terremoto dell'Irpinia del 1962 accolse la nuova versione del modello di partecipazione privata alla ricostruzione. Opportune modifiche furono introdotte nell'ambito delle spese per le abitazioni, non più contemplate nella rigida versione dei moduli abitativi standard, ovvero degli alloggi essenziali negli spazi e nel numero di vani, ma finanziamenti rivolti a vere e proprie dimore confortevoli, adeguate alle nuove esigenze delle famiglie. Fu confermato anche il meccanismo della formula "premio" del 10 per cento della spesa[47]. La legge 5 ottobre 1962, n. 1431, ribadiva inoltre che l'erogazione dei contributi era «subordinata all'osservanza, da parte dei proprietari, delle vigenti norme di edilizia antisismica, nonché alla rispondenza dei progetti alle prescrizioni delle vigenti norme urbanistiche ed edilizie»[48].

Un nuovo modello di ricostruzione fu utilizzato nel terremoto del Belice del 1968. Esso, pur mantenendo la struttura dei contributi a favore dei privati, degli enti e degli operatori economici, fu diretto alla realizzazione di abitati lontani dai centri sinistrati. La ricostruzione puntava alla creazione di nuovi agglomerati, *new town*, ovvero costruzioni realizzate in ampi spazi all'insegna di una visione aperta del vivere pubblico e privato, che era sicuramente meno identitaria rispetto alle tradizionali abitudini dei cittadini di quel territorio[49]. I nuovi abitati, sebbene fossero espressione di moderni modelli

[46] Acs, *Relazione sullo schema di decreto-legge riguardante provvedimenti a favore dei danneggiati da terremoti*, anno XII, in «Atti ministero dei Lavori pubblici», 1934-1935, b. 111.

[47] «L'entità dei contributi che poteva esser concesso dallo Stato oscillava da un minimo del 50% della spesa sostenuta per il ripristino dell'edificio ad un massimo del 90%, in funzione del reddito del proprietario. Tale percentuale poteva essere incrementata anche del 10% se i lavori erano eseguiti nel tempo massimo di 6 mesi nel caso di riparazioni e di 12 mesi nel caso di ricostruzioni»; Gizzi, *Il "Terremoto Bianco"*, cit., p. 190.

[48] Legge 5 ottobre 1962, n. 1431, *Provvedimenti per la ricostruzione e la rinascita delle zone colpite dal terremoto dell'agosto 1962*, in «Gazzetta ufficiale», 11 ottobre 1962, n. 256. Successive disposizioni furono emanate con la legge n. 1465 del 4 novembre 1963 e con quella n. 1259 del 5 dicembre 1964.

[49] Legge n. 182 del 18 marzo 1968, *Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 22*

urbani, in qualche modo si richiamavano ai vecchi quartieri dei lavoratori, ubicati ai margini dei centri urbani industriali[50]. L'attività di ricostruzione fu ideata con l'obiettivo di rilanciare le località terremotate sia a livello urbanistico sia economico[51]. La ricostruzione, densa di buoni propositi nella teoria, non considerò gli effetti derivanti dall'inserimento di una popolazione in un contesto "non agricolo" rivolto allo sviluppo e all'industrializzazione[52]. Un cambiamento radicale che i piani di ricostruzione provenienti da Roma imposero in un momento di necessità, dove la priorità risiedeva nell'edificare nuove abitazioni, realizzate in tempi contenuti, che garantivano un rapido ritorno alla normalità, rispetto ai tempi di sistemazione e recupero degli stabili nei vecchi centri abitati:

> le demolizioni furono compiute nonostante le proteste accorate dei cittadini che avrebbero voluto conservare a tutti i costi un patrimonio culturale al quale erano legati affettivamente da generazioni. Molti altri edifici monumentali crollarono o andarono incontro a successive demolizioni per la mancanza di interventi tempestivi. Gli abitanti del Belice furono privati contemporaneamente delle abitazioni, degli spazi pubblici della vita collettiva e delle consuetudini abitative e relazionali praticate nei secoli[53].

Dopo le carenze registrate negli obiettivi della ricostruzione del Belice, il governo ripropose le stesse finalità negli interventi posti in essere in occasione del terremoto del Friuli nel 1976. In questa occasione la ricostruzione tanto del patrimonio immobiliare quanto di quello produttivo vide una significativa partecipazione dei privati. Le scelte pubbliche andarono a soddisfare le esigenze della collettività ed entrambe le parti furono protagoniste ed esecutrici attente nella ricostruzione[54], la quale fu pervasa dallo slogan "com'era e dov'era" che la popolazione friulana non smise di ribadire, dirigendo le riedificazioni dei nuovi edifici all'interno del tessuto urbano sinistrato[55].

Fu evidente un sincronico agire tra pubblico e privato, a dimostrazione di «quanto importante e determinante sia stato l'esercizio della responsabilità e dell'autonomia istituzionale delle scelte e delle decisioni, nell'ascolto

gennaio 1968, n. 12, concernente provvidenze a favore delle popolazioni dei comuni della Sicilia colpiti dai terremoti del gennaio 1968, in «Gazzetta ufficiale», 22 marzo 1968, n. 76.

50 Per approfondimenti circa il rapporto tra politiche di ricostruzione e identità si rimanda a F. Defilippis, A.B. Menghini, *Sicurezza e Identità. La ricerca di modelli insediativi per la ricostruzione post-sisma*, in «Rivista di storia dell'arte», 2, 2017, pp. 11-16.

51 M. Aprile, *Il terremoto del Belice o del fraintendimento*, in *La furia di Poseidon. Messina 1908 e dintorni*, a cura di G. Campione, Silvana editoriale, Cinisello Balsamo 2009, pp. 222-223.

52 Ianni, *Il valore della città storica in Italia*, cit., pp. 148-149.

53 G. Abbate, *I centri urbani e il territorio*, in «Urbanistica. Informazioni», 217, 2018, p. 54.

54 Per maggiori approfondimenti sulla ricostruzione relativa al terremoto del Friuli del 1976 si rimanda a: R. Geipel, J. Pohl, R. Stagl, *Opportunità, problemi e conseguenze della ricostruzione dopo una catastrofe*, Aviani editore, Udine 1990.

55 P. Valle, *Uno sguardo retrospettivo. 1976, Gemona del Friuli: doppia ricostruzione*, in «Lotus International», 144, 2010, pp. 72-75.

della propria gente: la responsabilità di una Regione nata *Speciale* per condizioni geopolitiche ed economiche, per specificità culturali e pluralità etnico-linguistiche»[56]. Fu adottato un sistema di ricostruzione che divenne "modello", volto ad accogliere il principio della gestione decentrata, all'interno della quale fu inserita con successo la formula ricostruzione-sviluppo[57].

Nel 1980 un nuovo terremoto coinvolse il nostro paese, interessando l'Irpinia e la Basilicata. Gli effetti furono disastrosi sia in termini di vittime sia in termini di danni al patrimonio edilizio[58]. Gli interventi di ricostruzione, che furono finanziati con oltre 50.000 miliardi di lire, risultando peraltro insufficienti rispetto alle esigenze delle popolazioni sinistrate, seguirono il modello di ricostruzione-sviluppo, abbozzato nel sisma del Belice e collaudato poi in quello del Friuli.

Troppe però erano le differenze rispetto al sisma friulano. Il terremoto del 1980, che causò notevolissimi danni al patrimonio abitativo e non, si abbatté su un contesto sociale, economico e ambientale difficile e problematico, nel quale convivevano poteri extra-statali in grado di orientare e influenzare azioni e interventi. Tali discrepanze furono sufficienti per rappresentare una valida incognita sulla ricostruzione stessa[59].

Gli interventi avevano molteplici obiettivi: realizzare un patrimonio immobiliare con norme antisismiche, incentivare la riedificazione di strutture produttive e industriali, risanare la situazione abitativa della città di Napoli attraverso un programma finalizzato alle esigenze sociali del capoluogo. In tale ambito un ruolo di primo piano fu affidato ai comuni, i quali erano:

[56] *Friuli 1976-2016. Dalla ricostruzione a un nuovo modello di sviluppo*, a cura di G. Baiutti, Editrice universitaria udinese, Udine 2016, p. 7.

[57] «La volontà di risiedere in prossimità delle fabbriche abbinò ricostruzione e sviluppo. Il 'dove era, come era' accelerò anzitutto la costruzione di case moderne. Riavviare il preesistente significò insieme sostenere aziende in espansione e migliorare al contempo le proprie condizioni di vita. I politici e l'opinione pubblica – non senza accesi confronti – furono coscienti interpreti di questa radicata spinta sociale»; ivi, p. 14.

[58] Il terremoto del 1980 causò 2.735 vittime, 8.850 feriti e danni ingenti nel territorio interessato. Sull'argomento si veda Commissione parlamentare di inchiesta sulla attuazione degli interventi per la ricostruzione e lo sviluppo dei territori della Basilicata e della Campania colpiti dai terremoti del novembre 1980 e febbraio 1981, Relazione conclusiva e Relazione propositiva, Doc. XXIII, n. 27, in «Disegni di legge e relazioni», vol. I, tomo I, Stabilimenti tipografici Colombo, Roma 1991.

[59] Di particolare interesse è il saggio di G. Russo, C. Stajano, *Terremoto. Le due Italie sulle macerie del Sud: volontari e vittime, camorristi e disoccupati, notabili e razzisti, borghesi e contadini, emigranti e senzatetto*, Garzanti, Milano 1981. In esso gli autori sollevano forti critiche nei confronti dello Stato, il cui operato in occasione del terremoto destò alcune perplessità. Essi fanno anche riferimento a una classe dirigente italiana incapace di fronteggiare le problematiche legate al sisma e più in generale alle condizioni del Meridione, nelle cui maglie si sono fatte strada corruzione e mafia. Riflessioni approfondite del binomio ricostruzione-sviluppo sono presenti in A. Becchi, *Catastrofi, sviluppo e politiche del territorio: alcune riflessioni sull'esperienza italiana*, in «Archivio di studi urbani e regionali», 31, 1988, pp. 3-36. Per l'analisi economica degli eventi sismici dagli anni Settanta in poi si veda G. Barone *et al.*, *Una stima degli effetti economici di breve periodo del terremoto in Emilia Romagna*, in «Politica economica», 2, 2013, pp. 199-214.

tenuti conseguentemente ad adottare i necessari strumenti urbanistici generali ed attuativi – la legge n. 219 del 1981 affidò la concessione dei contributi di ricostruzione-riparazione ai privati, la realizzazione degli interventi di ricostruzione-riparazione del patrimonio pubblico, gli interventi di edilizia sovvenzionata e agevolata e la gestione dei contributi in conto interessi per programmi di edilizia economica e popolare, l'acquisto di abitazioni, la facoltà di subentrare ai privati – in caso di rinuncia o delega – negli interventi di ricostruzione-riparazione, ecc. Per espletare questi compiti era previsto che i sindaci potessero avvalersi anche del ricorso alla concessione. L'autonomia delle amministrazioni comunali viene ulteriormente rafforzata dall'articolo 1 della legge n. 883 del 1982 che, oltre a ribadire che ad esse toccava di quantificare i fabbisogni finanziari, stabiliva che spettasse loro di stabilire le modalità di utilizzo degli stanziamenti in base ai criteri fissati dai consigli comunali[60].

I piani di ricostruzione nel terremoto del 1980 furono dunque rivolti all'edificazione delle strutture abitative e sociali ma anche al ripristino dei comparti produttivi al fine di agevolare lo sviluppo economico delle aree interessate dal sisma.

E quasi come l'avverarsi di un presagio, le operazioni post-sisma furono pervase da molte criticità tanto da sollevare l'interesse del mondo politico in sede parlamentare, dove si decise di indagare sullo stato della ricostruzione e fare chiarezza sugli importi spesi sia dagli enti sia dai privati. Il monitoraggio era finalizzato a capire il perché a distanza di otto anni la ricostruzione risultasse ancora incompleta a fronte degli ingenti stanziamenti. Fu pertanto istituita una Commissione d'inchiesta sull'attuazione degli interventi per la ricostruzione e lo sviluppo dei territori della Basilicata e della Campania colpiti dai terremoti del novembre 1980 e del febbraio 1981[61].

La ricostruzione legata al terremoto del 1980, sebbene i presupposti teorici e l'esperienza del passato fossero consolidati, fu molto lontana dal ritenersi adeguata a causa della gravità e dell'estensione dei danni, ma soprattutto in relazione al contesto socio-politico che ne condizionò il risultato[62].

L'ultimo evento sismico che ha interessato il nostro paese nel XX secolo fu quello del 1997, il terremoto che coinvolse l'Umbria e le Marche. In tale occasione fu adottato un sistema di *governance* che attribuiva un ampio raggio d'azione e di autonomia agli enti locali chiamati a intervenire direttamente e operare per le necessità del territorio. Lo Stato definì i criteri-cornice per la ricostruzione e affidò agli enti locali l'applicazione degli stessi, lasciando piena autonomia di gestione. La ricostruzione fu incentrata sull'entità dei danni classificati in «leggeri, pesanti e di recupero», ognuno dei quali era associato a

60 Ivi, p. 99.

61 La Commissione d'inchiesta fu istituita con la legge 7 aprile 1989, n. 128.

62 Uno spaccato del contesto sociale e politico legato al sisma del 1980 è presente nel saggio di S. Pappalardo, dove è particolarmente efficace ed eloquente il titolo del capitolo "Il terremoto in Campania e in Basilicata nel 1980 – Se almeno la ricostruzione fosse stata affidata soltanto alla camorra!". Pappalardo, *Un terremoto per amico*, cit. pp. 327-445.

specifiche tipologie di intervento. Le disposizioni normative poste a base della ricostruzione non risultarono particolarmente accessibili tanto da indebolire l'applicazione del modello di decentramento posto in essere.

Le modalità di ricostruzione furono messe a dura prova, infatti, da una copiosa legislazione volta a regolamentare sia la fase dell'emergenza sia quella della riedificazione, un sistema che creò incertezza di applicazione e ritardi negli interventi[63]. Superate le difficoltà di interpretazione, le operazioni incontrarono altri ostacoli, questa volta di natura burocratica. Molti funzionari e impiegati, preposti alla gestione e al coordinamento delle attività di ricostruzione, risultavano impreparati in materia. In particolare fu evidente l'inadeguatezza, a volte strutturale, delle amministrazioni comunali, che erano chiamate dal legislatore a rivestire un ruolo prioritario nell'iter di ricostruzione. Ne derivò che l'intera macchina post-sisma rallentò gli interventi per quanto concerneva la riedificazione sia del patrimonio pubblico sia di quello abitativo, dove peraltro i Comuni, in quest'ultimo caso, ricoprivano un ruolo significativo anche nell'iter di erogazione dei contributi a favore dei privati[64].

4. *Una nuova gestione nel terremoto della Majella. Ricostruzione pubblica e contributi ai privati.* Nel corso del XX secolo lo Stato sperimentò un nuovo sistema di intervento in occasione del terremoto del 26 settembre 1933 (IX grado Mcs), che interessò alcune località della provincia di Chieti e di Pescara, nell'Abruzzo montano. Il sisma si manifestò in piena epoca fascista e rappresentò un esempio particolare di gestione della catastrofe, dove la politica d'intervento fu differente rispetto a quella posta in essere in precedenza in quanto il governo centralizzò le mansioni in un unico ministero, snellendo le procedure legate sia alle operazioni gestite dal settore pubblico, sia a quelle riferite alla ricostruzione da parte dei privati. In quest'ultimo caso fissò modalità e criteri di intervento imponendo regole precise, dall'impiego dei materiali alla direzione dei lavori.

I danni provocati dal sisma furono ingenti; il patrimonio abitativo e gli edifici pubblici vennero completamente compromessi. Nella ricostruzione un ruolo di assoluto rilievo fu svolto dal ministero dei Lavori pubblici che ne

63 In tale occasione furono promulgati più di cento provvedimenti normativi nazionali e regionali. Corte dei conti, Sezione regionale di controllo per l'Umbria, *Indagine sulla gestione degli interventi di ricostruzione dopo il terremoto del settembre 1997*, 2002, p. 28; *Terremoto in Umbria e Marche del 1997. Criteri di calcolo per la progettazione degli interventi. Verifiche sismiche ed esempi per l'applicazione delle direttive tecniche D.G.R. Umbria 5180/98 e D.G.R. Marche 2153/98 in attuazione L.61/98*, Editrice Sallustiana, Roma 1999; *I terremoti dell'appennino Umbro-Marchigiano I secolo a. C. – 2000*, a cura di G. Bertolaso, E. Boschi, Presidenza del Consiglio dei ministri, Istituto nazionale di geofisica e vulcanologia, Roma 2007.

64 La particolare condizione geo-fisica del territorio montano contribuì a dilatare i tempi del ritorno alla normalità. Ivi, pp. 30-31.

assunse la direzione sin dai primi interventi ovvero dalla predisposizione delle baracche alla realizzazione e riparazione delle abitazioni. Ciò rappresentò una novità nelle attività post-terremoto che vedeva l'accentramento della ricostruzione in un solo dicastero, quello dei Lavori pubblici, il quale ne diveniva anche responsabile in modo esclusivo. Tale decisione rappresentò un momento di svolta nella gestione post-terremoto, infatti i ministeri, che sino a quel momento avevano partecipato alle operazioni di ricostruzione, furono esclusi dalla macchina degli interventi di edificazione[65]. Tale decisione confermava la visione snella e dinamica che l'esecutivo voleva imprimere alla ricostruzione, eliminando le discrasie che avevano caratterizzato le riedificazioni "sismiche" del passato.

La ricostruzione gestita dal ministero dei Lavori pubblici non rappresentò l'unica novità nel terremoto del 1933, in quanto anche il sistema dei sussidi fu oggetto di revisione. È importante sottolineare che il terremoto si abbatté su una popolazione che viveva al limite della sussistenza e per questo era inadeguata a provvedere in modo autonomo alla sistemazione delle abitazioni. A questa popolazione furono rivolte le famose "provvidenze" che prevedevano la concessione di sussidi, le cui modalità di erogazione erano già state sperimentate nei terremoti precedenti. Il governo ripropose il contributo del 40 per cento sulla spesa effettuata per le riparazioni al quale aggiunse un ulteriore 20 per cento per l'impiego di cemento armato, un onere imposto dall'osservanza delle norme tecniche di edilizia antisismica. Fu proprio questa la novità introdotta nella ricostruzione del terremoto del 1933 dove l'impiego di cemento, sebbene già contemplato nelle altre ricostruzioni[66], nel caso del terremoto della Majella divenne perentorio in ottemperanza al regio decreto legge n. 640 del 1935, che vincolò le relative edificazioni[67]. Il rispetto delle norme di edilizia antisismica aveva lo scopo di far realizzare degli alloggi stabili e sicuri, abitazioni che dovevano essere differenti da quelle costruite attraverso il semplice rivestimento delle "baracche", prassi diffusa e consolidata nell'area montana.

I contributi previsti furono erogati attraverso la procedura degli acconti: il 30 per cento del finanziamento in corso di esecuzione dei lavori e il 10 per cento a ultimazione degli stessi. Per agevolare un rapido ritorno alla norma-

[65] Non parteciparono più alla ricostruzione il dicastero delle Finanze, dell'Interno e dell'Educazione nazionale, quest'ultimo competente per la ricostruzione del patrimonio scolastico.

[66] Sull'utilizzo del cemento armato furono emanate delle disposizioni normative che non trovarono grande applicazione: regio decreto n. 193 del 18 aprile 1909, regio decreto n. 1080 del 6 settembre 1912, regio decreto n. 573 del 29 aprile 1915, regio decreto n. 1526 del 1916, regio decreto n. 2089 del 23 ottobre 1924, regio decreto n. 431 del 13 marzo 1927, regio decreto n. 682 del 3 aprile 1930, regio decreto n. 1213 del 29 luglio 1933.

[67] Regio decreto legge 25 marzo 1935 n. 640, *Nuovo testo delle norme tecniche di edilizia con speciali prescrizioni per le località colpite dai terremoti*, in «Gazzetta ufficiale», 22 maggio 1935, n. 120, pp. 2454-2471. Successive modifiche furono apportate con il regio decreto n. 2105 del 22 novembre 1937.

lità, il governo confermò il sistema dei premi ovvero altre agevolazioni legate alla tempistica di esecuzione delle opere. Il "premio di acceleramento" era riservato a quanti concludevano le operazioni di riparazione in tempi brevi. Esso variava da un minimo del 5 per cento della spesa a un massimo del 20 per cento, tenuto conto del reddito dei beneficiari:

> per i lavori di riparazione ultimati entro otto mesi dalla data di comunicazione della perizia approvata e per quelli di ricostruzione ultimati entro un anno, il sussidio di cui all'art. 3 può essere elevato sino al limite del 45 per cento della spesa a favore dei proprietari con reddito annuo complessivo superiore a L. 10.000, del 50 per cento a favore dei proprietari con reddito da L. 5001 a L. 10.000, del 60 per cento a favore dei proprietari con reddito non superiore a L. 5000[68].

La legislazione relativa alla concessione dei contributi in occasione del terremoto della Majella fu notevolmente semplificata, evitando procedure macchinose che dilatavano i tempi di erogazione dei sussidi i quali, si ricorda, rappresentavano una liquidità necessaria ai fini della ricostruzione. In tal modo il governo realizzava l'obiettivo fondamentale di tutta la sua politica d'intervento, ovvero rimettere a disposizione delle famiglie un'abitazione "stabile e definitiva" ricostruita o riparata per favorire la normale ripresa della vita civile e sociale.

L'erogazione dei sussidi ai privati si dimostrò un valido strumento ai fini della ricostruzione, dove il bonus "tempo" fece grande presa sui privati, incentivati a rispettare regole e tempi dei lavori. Il sistema dei contributi, sebbene fosse stato oggetto di miglioramenti, non mancò di evidenziare delle criticità che in alcuni casi dilatarono l'iter di erogazione dei sussidi tanto da essere rinviati al periodo post-bellico. Un certo numero di proprietari di abitazioni fu penalizzato dalla lentezza della macchina burocratica che non riuscì a smaltire le pratiche, procrastinate a dopo il secondo conflitto mondiale, in seguito al quale sopraggiunsero anche problemi relativi agli importi da erogare, che nel frattempo avevano subito variazioni a causa dell'oscillazione dei prezzi. Il governo repubblicano intervenne con il decreto legge 3 settembre 1947 n. 1940 che stabilì la rivalutazione dei sussidi, aumentandoli di quindici volte rispetto al valore iniziale[69].

Tali casi rimasero un'eccezione nel sistema dei contributi i cui ritardi, in un certo senso "funzionali", furono tipici di un meccanismo in fase di rodaggio, all'interno di un periodo particolare e delicato come poteva essere quello legato a un evento sismico.

[68] Regio decreto legge 16 ottobre 1933, n. 1334, *Provvedimenti straordinari in dipendenza dei danni verificatisi in seguito al terremoto del 26 settembre 1933 in Abruzzo*, in «Gazzetta ufficiale», 25 ottobre 1933, n. 249, p. 4892.

[69] Le pratiche vagliate nel dopoguerra comportarono la predisposizione di una nuova documentazione da parte dei privati, questa volta inoltrata direttamente al ministero dei Lavori pubblici.

Nel terremoto del 1933 una particolare attenzione fu riservata anche alla progettualità degli interventi e alla direzione dei lavori, che dovevano essere affidati a professionisti e non a soggetti improvvisati tali. I funzionari del genio civile collaudavano gli stabili, verificando quanto prescritto dalla legge[70]. In definitiva, si cercò di imprimere anche presso le popolazioni di montagna delle regole di edilizia di base, fondate sul rispetto dei criteri tecnici con lavori gestiti da esperti del settore.

5. *Alcune considerazioni conclusive*. Non è facile convivere con il verificarsi dei terremoti, eventi in grado di sconvolgere la vita delle persone e il normale andamento di un paese. A intervalli più o meno lunghi, più o meno regolari, essi ricordano con forza la prepotenza della natura sulle persone e sulle cose. Il loro manifestarsi scomodo e ineluttabile porta la società e i governi a compiere scelte alle quali corrispondono inevitabili adattamenti colmi di umana sofferenza e di disperata accettazione.

In molti casi le ricostruzioni non sono state sostenute da adeguati mezzi, limitati come si è visto a causa di eventi bellici, crisi economiche e finanziarie; in altri casi invece, pur con ampie disponibilità, le ricostruzioni sono risultate parziali e incomplete.

Alcuni eventi sismici si sono verificati in territori arretrati o con limitati livelli di sviluppo. In essi l'attività di ricostruzione poteva rappresentare il volano per una rinascita economica, ma in molti casi si è dato vita solo a una dispersione di risorse, improduttive sia per la popolazione sia per le località.

I finanziamenti messi a disposizione dello Stato in caso di calamità naturali dovrebbero essere monitorati in tutte le fasi d'intervento allo scopo di realizzare ricostruzioni razionali del patrimonio immobiliare, infrastrutturale e produttivo per evitare di dissipare il denaro pubblico.

È fondamentale allora canalizzare le risorse verso coloro, operatori del settore pubblico e di quello privato, in grado di agire per il fine comune attraverso un'azione simbiotica e responsabile, a servizio della collettività.

[70] Archivio di Stato di Chieti, Genio civile, Terremoto, Corrispondenza generale, materiale in attesa di ordinamento, *Lettera del 24 luglio 1935 del Genio Civile di Chieti al Presidente della Commissione Centrale degli Ingegneri e Architetti presso il Ministero dei Lavori Pubblici.*

Proposte e ricerche, anno XLII, n. 82 (2019), pp. 115-133
ISSN 0392-1794 / ISBN 978-88-6056-641-6 / © eum 2019

Marco Giovagnoli

Sisma e relazioni sociali: alcune note a margine degli eventi del 2016-2017 nell'Italia centrale

1. *Introduzione*. Gli eventi sismici che hanno colpito una vasta area dell'Italia centrale tra il 2016 e il 2017, e segnatamente una vasta porzione delle aree altocollinari e montane di Abruzzo, Lazio, Marche e Umbria, hanno avuto certamente carattere di disastro come raramente nella storia recente e meno recente del nostro paese si è avuto modo di constatare. Se il numero dei morti non è un buon indicatore della tragedia (la perdita di vite umane *è* comunque una tragedia), la rilevanza del disastro va letta su altri piani, sulle dimensioni sincronica e diacronica, sui *significati* generati da un accadimento che, pur identificabile con precisione nel suo manifestarsi (scossa di magnitudo *x*, alle ore *x,y*, con epicentro e ipocentro in *k,w* ecc.), rappresenta solo un inizio di un processo di lunga durata, ed è a sua volta connesso con accadimenti anteriori, della medesima natura – sismogenici – ma anche di *contesto*, quello nel quale gli eventi assumono significati diversi a seconda del *territorio* che li 'ospita'.

Una visione di corto raggio, non inusuale, tende a 'isolare' gli eventi disastrosi, a renderli puntuali, accadimenti da 'anno zero', per così dire, che nel caso dei terremoti nel nostro paese assume (quella visione) una natura paradossale, essendo quello italiano un territorio a rischio sismico noto e diffuso, in alcune aree elevatissimo, che in qualche modo rende il terremoto una sorta di *invariante strutturale*[1] del territorio stesso – e dunque un dato costante di riferimento. In

[1] In biologia le *invarianti strutturali* si definiscono come regole di crescita e riproduzione da rispettare nel progetto di trasformazione. Tradotte nella sfera territoriale, sono «regole della sua [del territorio] trasformazione che ne consentono la riproduzione in quanto sistema vivente» (A. Magnaghi, *Il progetto locale*, Bollati Boringhieri, Torino 2010, p. 98). Le invarianti determinano l'identità di lunga durata, i valori patrimoniali e le regole di trasformazione che consentono il mutamento all'interno di un quadro riconoscibile e condiviso. Su questo si veda anche M. Maggio, *Invarianti strutturali nel governo del territorio*, Territori 22, Fup 2014. Parlare del terremoto come una invariante strutturale dei territori in questione significa «un cambio di paradigma, una sorta passaggio concettuale dall'intervento *ex*

più, rispetto ad altre aree a elevato ed elevatissimo rischio sismico sul pianeta, il nostro paese 'sconta' alcune peculiarità, o comunque una sommatoria di queste, quali la forte coincidenza tra le aree a rischio maggiore e i territori marginali, segnatamente quelli appenninici, resi tali dai processi di sviluppo *mainstream* degli ultimi decenni[2]; la natura storica dell'insediamento umano con elevate criticità dal punto di vista delle tecniche costruttive degli edifici, la diffusività degli abitati, i vincoli orografici; la specificità (a tratti l'unicità) dell'ambiente costruito, in particolare dal punto di vista del valore culturale, di quello antropico, con la rete dei paesaggi storici e delle economie peculiari, di quello naturale, con la sequenza di aree di grande pregio ambientale spesso sottoposte a tutela (aree protette); la 'storia imperfetta' della cultura della prevenzione, pubblica e privata, che ha spesso funzionato come agente di rimozione del rischio, di sottovalutazione colpevole dello stesso, di inerzia programmatoria e pianificatoria quando non di commistione col malaffare – spesso causa del disastro e del lutto, come gli esiti del sacco del territorio da abusivismo, mafiosità e criminalità economica hanno ampiamente dimostrato[3].

Dunque quello del 2016-2017 non è un evento sismico isolato. Va letto, nella nostra interpretazione, al di là della sua specificità 'geologica', che pure grande interesse riveste per lo studio dei fenomeni anche in una prospettiva di prevenzione. Va letto, come accennato, in una prospettiva sincronica – un qui e ora che in realtà assume natura di 'eterno presente', visti gli anni passati dall''inizio' di questo sisma (al momento in cui scriviamo sono tre); e in una diacronica – ciò che questo sisma ha preceduto e ciò che si prospetta nel futuro. Va letto, anche, nell'ottica squisitamente sociale delle relazioni tra gli attori che si sono mossi entro, attorno e 'sopra' l'evento, e dunque in chiave di *potere* e di *conflitto*, di approcci *bottom-up* e *top-down*, di *visioni del mondo*,

post ad una cultura della prevenzione e della manutenzione programmata che operi a più livelli e con molteplici visioni culturali, dalla creazione di una 'società sicura' dove la sicurezza non è solo garantita da soggetti esogeni ed istituzionali ma dai meccanismi virtuosi di organizzazione endogena» (L. De Bonis, M. Giovagnoli, *Terremoti, distruzione/ricostruzione, tradizione/innovazione e comunità locale*, in «Scienze del territorio», 7, in corso di stampa). Non si tratta dunque di una visione 'fatalistica' del rapporto tra ambiente antropico e naturale, quanto invece dell'incorporazione dei 'segni' del territorio' dentro la progettazione degli insediamenti e delle strategie di persistenza degli abitanti.

[2] Si noti per esempio la coincidenza tra i territori colpiti dal sisma 2016-2017 e quelli identificati dalla Snai. Per rimanere nelle Marche, dei 34 comuni inseriti nelle due aree Snai 'Nuovo Maceratese' e 'Ascoli Piceno' il solo comune di Carassai non figura tra i comuni del cosiddetto 'cratere' (<https://sisma2016.gov.it>; <https://regione.marche.it>).

[3] Per rimanere nell'ambito degli eventi sismici, su scala non solo ampia ma anche puntuale, lo dimostrano i recenti morti della Casa dello studente a L'Aquila (sisma del 2009) e della scuola di San Giuliano di Puglia (sisma del 2002). In entrambi i casi la errata o cattiva progettazione degli interventi sugli edifici, piuttosto che la mera entità delle scosse, pur rilevante, è stata riconosciuta come la determinante dei crolli e delle vittime (sentenza della Cassazione per L'Aquila n. 6604/17; per San Giuliano n. 24732 del 2010).

di rapporti tra quelli che altrove[4] abbiamo chiamato *soggetti forti* e *soggetti deboli* (categorie a geometria estremamente variabile, va detto).

2. *'Quantificare' il disastro*. Non ci occuperemo specificamente delle dimensioni degli eventi sismici del 2016-2017. A tre anni di distanza le fonti documentali dalle quali attingere dati (e nelle quali riconoscere anche le carenze degli stessi) sono oramai numerose, derivanti sia da contesti ufficiali (es. Protezione civile, Commissario straordinario, Anci ecc.), sia da ricerche effettuate o in corso (es. Nuovi sentieri di sviluppo, Emidio di Treviri), sia da alcune pubblicazioni scientifiche che cominciano a comparire su riviste, oltre alla grande quantità di articoli giornalistici su carta e online, siti e pagine web, forum su Fb ecc. A queste fonti rimandiamo[5]. Ci interessa invece in questa sede una lettura della 'progressione dimensionale' del disastro, che rende conto (almeno in parte) delle difficoltà di approccio sin qui evidenziate sia sul versante pubblico che su quello privato.

Com'è noto, i comuni interessati dal sisma (il cosiddetto 'cratere') sono 138, distribuiti tra le regioni Abruzzo, Lazio, Marche e Umbria. Tra le prime due sequenze sismiche, quella iniziata il 24 agosto 2016 e quella del 26 e 30 ottobre 2016, si è assistito a un salto di scala drammatico: il 'cratere' del 24 agosto era composto di quattro comuni (Accumoli e Amatrice nel Lazio, Arquata del Tronto e Montegallo nelle Marche) e, se ha subìto il prezzo più alto in termini di vite umane, è tuttavia da considerarsi un territorio 'limitato', sia spazialmente, sia in termini di abitanti interessati. Il passaggio da 4 a 138 comuni (con la terza sequenza sismica, quella definita 'di Campotosto' del 18 gennaio 2017, dunque principalmente in Abruzzo) rappresenta una complessificazione radicale dell'evento, come spazio ma anche come sistemi urbani coinvolti, come vastità di danni ma anche per la differenziazione della natura dei danni stessi tra un 'cuore' del disastro e una 'periferia' che al primo viene, diciamo così, 'normativamente' associata (fatto questo che sarà fonte di non pochi problemi e che riporta, come sopra accennato, il tema del conflitto al centro della questione 'sisma')[6].

[4] M. Giovagnoli, *Piccolo dizionario sociale del terremoto*, Cromo edizioni, Ascoli Piceno 2018.

[5] Alcune fonti: <https://sisma2016.gov.it>; <http://www.protezionecivile.gov.it/attivita-rischi/rischio-sismico/emergenze/centro-italia-2016>; <https://www.ancimarche.it>; <http://osservatoriosisma.it>; <https://www.consiglio.marche.it/iniziative/appennino/>.

[6] La questione, molto sinteticamente, riguarda la scala di priorità in termini di quantificazione e tempistica degli interventi tra comuni più o meno colpiti del cosiddetto 'cratere'. Come ricorda (criticamente) il Commissario straordinario Farabollini, il decreto legge 189/2016 ha comportato che la ricostruzione nei 138 comuni venga effettuata con criteri omogenei e coordinati in tutta l'area del 'cratere' (P. Farabollini, *La sequenza sismica del Centro Italia iniziata il 24 agosto 2016. L'alfabeto della ricostruzione*, in «Prisma. Economia, Società, Lavoro», in corso di stampa). Ciò ha ingenerato, tra le diverse amministrazioni comunali e tra queste e le istituzioni sovraordinate, evidenti motivi di frizione

Si è molto parlato dei 'modelli applicativi' di gestione dell'emergenza, del post-emergenza e della ricostruzione (la reiterazione di modelli come quello del Friuli post-1976, del sisma umbro-marchigiano del 1997, del sisma emiliano del 2012 e, per opposizione, il problematico modello-L'Aquila post-2009)[7], meno invece della problematicità della continuità operativa (e, vedremo, anche della 'narrazione') tra un disastro grave, ma circoscritto, e un altro di dimensioni di parecchi ordini superiore. La mera contiguità temporale e spaziale sembra aver oscurato la profonda diversità tra i due eventi, diversità in primo luogo quantitativa, attraverso sia l'approccio gestionale, rimasto immutato, sia la reiterazione di strutture di aspettative che non potevano non essere disattese proprio in virtù di questo *cambio di scala*; il dibattito sorto attorno all'iniziale 'dov'era com'era' come prospettiva di rapido ristabilimento di un equilibrio preesistente (territoriale, artistico, culturale), forse condizionato dalla natura di luogo-logo del principale centro colpito, Amatrice, come anche dalla necessità *politica* di distanziarsi dagli esiti problematici della gestione del doposisma aquilano, si è poi disperso nei mille rivoli del 'dov'era come sarà', o del 'dove non era come non era', e di molte altre formule che hanno guardato lontano nel tempo mentre la crisi da aspettative create e disattese era invece una questione del presente (come per esempio il lunghissimo – per i tempi *umani* degli abitanti – processo di completamento degli insediamenti delle soluzioni abitative di emergenza [Sae] ha ampiamente messo in luce). In altri termini, l'agire *business as usual* del post 26-30 ottobre 2016 e del post 18 gennaio 2017 rispetto al quadro profondamente mutato dal 24 agosto precedente è, a nostro giudizio, una delle questioni cruciali da porre sul piatto della riflessione, in prospettiva storica, sulla gestione di questo sisma.

Ovviamente non è pensabile che le criticità emerse risiedano tutte in un errore di valutazione, o nella generazione di prospettive disattese. Il progressivo indebolimento delle istituzioni amministrative locali (e anche di quelle intermedie, tenendo conto dello smantellamento delle province e delle comunità montane), in termini di risorse economiche, di personale, di rappresentanza, un processo in atto da tempo e su scala ampia, ha certamente contribuito alla difficoltà di rispondere efficacemente (riconosciuto lo sforzo di molti amministratori locali) alla dimensione e alla complessità dell'evento; di certo gioca un ruolo anche il modello di selezione delle classi dirigenti negli ultimi decenni, ma il tema merita altra e ben più articolata riflessione. La sottovalutazione

e tensione a fronte non solo delle diverse entità dei danni, ma anche del 'relativo' ritorno alla normalità di alcuni territori comunali 'periferici' all'epicentro, ma inclusi nel cratere, rispetto ad altri più 'centrali' e più colpiti, ingenerando una sorta di sindrome da *gioco a somma zero* (e relativo conflitto) ben noto agli studiosi della teoria dei giochi (E. Arielli, G. Scotto, *I conflitti*, Bruno Mondadori, Milano 1998), non del tutto a nostro giudizio infondata.

[7] Anche in questo caso la letteratura comincia a essere considerevole e di agevole reperibilità, per cui rimandiamo a essa senza ulteriori riferimenti.

dimensionale del disastro ha tuttavia una sorta di 'contrappasso' nell'*omogenea vastità* del cratere stesso in termini di territorio colpito da effetti del sisma che sono, anche a una superficiale disamina, disomogenei in termini di acutezza degli esiti (ma anche in termini dimensionali e strutturali) configurando di fatto un problema nel problema: se la psicologia (sociale) della catastrofe accomuna, la gravità delle distruzioni e dei dislocamenti chiede capacità di generare priorità, diversificazione di tempistiche e di intervento, riconoscimento delle fratture più gravi (si veda nota n. 6). Che questo strabismo di visione complessiva rischi di generare disfunzionalità nell'efficacia dell'intervento e mini alla radice prospettive solidaristiche essenziali nella risposta alla crisi, ci sembra un altro tema meritevole di approfondimento.

3. *La prospettiva diacronica*. Definendo l'evento sismico una *invariante strutturale* di una ampia porzione del territorio italiano se ne definiscono fondamentalmente due caratteristiche: la *sistematicità* e la *necessità*. I terremoti scandiscono l'esistenza e la persistenza della civilizzazione su buona parte dell'Osso appenninico, sugli estremi della Sicilia e del confine di Nordest, con sconfinamenti di tanto in tanto sul piano.

Sulle similitudini nella medesima area tra il sisma del 1700 circa e quello del 2016-2017 – similitudini in particolare in termini di sequenza – sono già comparse numerose riflessioni, ma più in generale (rimandando anche qui alle fonti ampiamente disponibili sulla storia della sismicità in Italia) è evidente come eventi anche rilevanti (magnitudo superiori a 5 gradi della scala Richter) punteggino costantemente la storia recente e meno recente del nostro paese e delle aree centrali in particolare. Non è pensabile dunque un insediamento umano che, nelle aree considerate, non abbia fatto fronte in epoca storica a successioni di disequilibri e successivi riequilibri fortemente caratterizzati dal vincolo della persistenza dovuta alla natura stessa delle condizioni insediative, soprattutto di carattere economico, ma anche antropologico, e in particolare quelle di natura agro-silvo-pastorale appenninica, al ruolo dei nuclei cittadini, in un contesto socio-economico non ancora caratterizzato dall'urto dei processi di sviluppo modernizzatori e urbanocentrici, con particolare riferimento alle aree costiere e pianeggianti. Sono evidentemente questi ultimi che hanno determinato la crisi del modello di persistenza di lungo periodo il quale, pur nella sistematicità sismogenica, ha garantito il presidio delle terre alte: il declino demografico, la diminuzione costante degli abitanti a partire dal secondo dopoguerra (certo, dopo la 'bolla' dei decenni precedenti, come ricorda Ercole Sori)[8], lo spostamento della forza lavoro verso gli attrattori manifatturieri

[8] E. Sori, *Storiografia e storia della montagna appenninica: l'evoluzione demografica*, in A.G. Calafati, E. Sori, *Economie nel tempo. Persistenze e cambiamenti negli Appennini in età moderna*, Franco

novecenteschi del piano, l'omogeneizzazione edilizia e urbanistica, il processo di marginalizzazione simbolica e culturale del settore primario, la lateralità rispetto alle grandi direttrici infrastrutturali in particolare di natura viaria, la rarefazione dei servizi di qualità e molto altro ancora poco a che fare hanno con l'iteratività e la virulenza dell'invariante strutturale sisma. Semmai, l'esperienza recente dimostra che il sisma può rappresentare un *acceleratore* di processi già in atto, una complessità nella complessità (che rischia di risolversi in una semplificazione della medesima, secondo la fortunata formula della *strategia dell'abbandono*)[9] anche e soprattutto perché il sistema socioeconomico e ambientale che ha garantito per lungo tempo le condizioni (anche in senso ascrittivo, va detto) della persistenza è stato sottoposto a uno stress che ne mina alla radice la capacità autoriproduttiva, con buona pace dei teorici della resilienza[10] oggi così in voga.

Non sembra dunque la sistematicità dell'evento sismico la causa del rischio di desertificazione delle terre alte (come non lo è lo scandire del gelo negli inverni), quanto piuttosto la natura *politica* delle scelte di sviluppo del nostro paese. Semmai, tale sistematicità diviene (dovrebbe divenire) elemento *del* progetto politico, in primis attraverso lo stabilimento di condizioni certe di persistenza che spaziano dall'elemento primario della *sicurezza* e della presa in carico del *rischio* sino al riconoscimento dello *stato di eccezionalità* di questa ampia porzione di territorio che definiamo a vario titolo ora come Osso, o come aree interne, o terre alte ecc., soprattutto in termini di eroga-

Angeli, Milano 2004. Ovviamente, segnala Sori, nelle aree appenniniche centrali il mix di risorse, la struttura sociale e altre variabili sono mutati oggi rispetto al periodo preunitario, ma come ipotesi di riflessione va posta attenzione sulla possibilità di un 'nuovo equilibrio', da definire nelle componenti, nelle motivazioni e nel grado di stabilità. La domanda che ci poniamo più avanti nel testo (quanti e quali abitanti 'servano') va in questa direzione.

[9] Dobbiamo a Leonardo Animali, blogger e attivista per la riterritorializzazione delle 'terre alte' dell'interno delle Marche questa suggestione (hopassatolafrontiera.blogspot.com). Rimane da chiarire, in quest'ottica, se l'abbandono sia l'esito di una strategia intenzionale e coordinata oppure il risultato finale non programmato di processi tra loro indipendenti. Ossia se, in quest'ultima interpretazione, l'abbandono sia esito di un deficit politico e culturale in particolare delle classi dirigenti nazionali e locali.

[10] Il termine, pur di non recente utilizzo nella sua trasposizione dall'ambito delle scienze dei metalli e della natura a quello delle scienze umane, ha conosciuto rinnovata enfasi negli ultimi anni e in particolare nelle riflessioni riferite al sisma del 2016-2017. Non è questa la sede per ricostruirne fortune e criticità, ma risulta evidente a nostro giudizio una enfasi eccessiva sul carattere 'salvifico' del termine, a significare una sorta di 'nuova stagione' per lo sviluppo dei territori e la tenuta delle comunità. Abbiamo altrove accennato (Giovagnoli, *Piccolo dizionario*, cit., pp. 181-185) alla collocazione da parte di uno scienziato sociale come Dryzek nella sfera dei *criteri contingenti* di scelta sociale della prassi della resilienza, in evidente contrasto con alcune espressioni (recenti) relative a uno 'sviluppo locale resiliente', un sorta di transfert dalla sostenibilità alla resilienza adattando quest'ultima ai contesti 'critici', collocandoli in una sorta di 'eterna minorità'; si veda anche a riguardo la notazione critica di Pellizzoni (L. Pellizzoni, *I rischi della resilienza*, in A. Mela, S. Mugnano, D. Olori, *Territori vulnerabili. Verso una nuova sociologia dei disastri italiana*, Franco Angeli, Milano 2017) circa il rischio di uno 'scivolamento' di responsabilità, attraverso il cavallo di Troia della resilienza, lo scaricare (prevalentemente) su realtà puntuali responsabilità invece (anche) collettive di livello sovraordinato.

zione di servizi di welfare (oggi in via di rarefazione) come precondizione per la permanenza nei luoghi. Di qui la caratteristica di *necessità* nel considerare l'invariante strutturale sisma come elemento integrato dello sviluppo di questo territorio, uno degli elementi dunque da incorporare nelle politiche di sviluppo. Molto banalmente si può partire dalla necessità di mettere in sicurezza le vite e le attività delle comunità insediate: vivere in un'area ad alto rischio sismico significa in primo luogo che la propria esistenza e i meccanismi di riproduzione sociale non vengano di volta in volta messi in discussione da eventi che, *di norma*, non hanno nel nostro paese carattere distruttivo (per le intensità che raggiungono, non paragonabili – sempre di norma – a quelle di altre aree del pianeta, va ricordato) ma che lo assumono come conseguenza di scelte – o di non-scelte – deliberate o (più o meno) inconsapevoli, dunque meccanismi di scelta sociale imposti o autoimposti.

Di per sé la parte per così dire 'strutturale' di questo scenario ha dimensioni enormi, come del resto il più ampio problema della criticità del dis-equilibrio idrogeologico nazionale e delle misure conseguenti da intraprendere, secondo un mantra anch'esso di lunghissimo periodo ma ampiamente disatteso; questa parte ha una sua *tecnicalità* che è al contempo disperante per la vastità e profondità dell'intervento in un tessuto urbanistico e paesaggistico che certo ha una sua peculiarità, ricordata più sopra, che lo differenzia (e lo criticizza) da altre aree mondiali sismiche più 'rarefatte' dal punto di vista dell'insediamento umano, della qualità artistica, della profondità storica ecc., ma anche enormemente sfidante in termini di saperi applicabili, di innovazione tecnologica, di creatività nelle soluzioni. Dunque una necessità che può generare valore aggiunto in termini di conoscenza applicata. Ma a questa banale constatazione se ne aggiunge una di natura più impalpabile, assai meno maneggiabile in termini *ingegneristici* e architettonici, vale a dire la necessità dell'autosostenibilità dei meccanismi di riproduzione sociale[11] che danno senso all'idea stessa di territorio, la garanzia della presenza di mondi vitali[12] che 'giustifichino' l'intervento strutturale e infrastrutturale, ex ante e ex post per essere precisi,

[11] Magnaghi, *Il progetto locale*, cit.

[12] Ci piace citare a riguardo il pensiero di Ardigò (A. Ardigò, *Crisi di governabilità e mondi vitali*, Nuova universale Cappelli, Bologna 1980) nella sua ripresa delle riflessioni di Husserl prima e, nel contesto sociologico, di Schutz. Il mondo vitale quotidiano «è un esperire vivente capace di razionalità e eticità, aperto alla comunicazione e all'azione diretta con gli altri umani, oltre che con le cose»; non è un mondo privato ma «di noi tutti», una «realtà irrefutabile» e ultima sino a che «uno specifico trauma» costringe ad andare oltre quelle che Schutz chiamava 'provincie finite di significato' e dunque spostare l'accento su un'altra realtà. Al cospetto della razionalità dei sistemi sociali la soggettività delle moltitudini di *Lebenswelt* può assumere anche caratteri di irrazionalità, ma come non vedere nella 'resistenza' degli abitanti insediati, o comunque delle loro componenti più attive, nell'affermazione di quella soggettività, l'espressione più compiuta del 'senso dei luoghi' o, per citare Becattini, della *coscienza dei luoghi* (G. Becattini, *La coscienza dei luoghi*, Donzelli, Roma 2015)? Laddove, dice Becattini, quella si trova a manifestarsi con forza maggiore proprio nei periodi più avversi, come in quelli di cui stiamo trattando.

senza il quale si innesca un diabolico circolo vizioso, un meccanismo perverso di retroazione per cui la rarefazione dei sistemi sociali insediati giustifica il disinvestimento infrastrutturale e dei servizi e, di contro, la mancata progettazione e messa in opera di questi si situa all'origine dei meccanismi di *exit*[13] e dunque di desertificazione dei territori.

Il corposissimo dibattito sulla *ricostruzione comunitaria* partito nell'immediato indomani dell'avvio delle sequenze sismiche dell'agosto 2016 ha profondamente a che fare con questo tema: il timore (più che giustificato, va detto) che il sisma si fosse abbattuto su sistemi sociali già indeboliti, o in timidissima fase di ripresa, o già in via di marginalizzazione e dunque con esiti potenzialmente esiziali per un segmento del paese, poi allargatosi a dismisura, ha generato sin da subito una straordinaria enfasi sulla necessità di 'puntellare', assieme al patrimonio costruito, quelle comunità ugualmente percorse dalle onde sismiche, esposte a un gigantesco esperimento sociale di immediata delocalizzazione (tradotta crudamente da alcuni osservatori come *deportazione*) e di immediata ri-localizzazione, tramite per esempio strumenti come i Cas (contributi di autonoma sistemazione) o come i villaggi Sae (soluzioni abitative di emergenza), per poi avviare la fase della ricostruzione (edilizia) vera e propria.

Com'è noto (anche qui rimandiamo alle numerose fonti disponibili) la seconda fase di questo esperimento sociale ha conosciuto e sta conoscendo una elevatissima criticità. Abbiamo più volte avanzato perplessità sull'espressione 'ricostruzione comunitaria', un progetto in odore di approccio *top-down* ed esogeno, stante la delicatezza e l'ambiguità del concetto medesimo di 'comunità'[14] e la presa in carico da parte dei *soggetti forti* di questo compito storico. È tuttavia indubitabile che la questione dei meccanismi di persistenza delle comunità insediate (*prima* e *dopo* le crisi sismiche acute) sia ineludibile e che le condizioni di questa persistenza siano incastonate proprio nella natura invariante e strutturale della specificità sismica, per così dire, delle aree in questione. In una prospettiva diacronica la persistenza comunitaria, le comunità insediate, gli *abitanti del territorio* danno modo di riflettere su almeno due questioni: una relativa all'insediamento storico e alle sue dinamiche di sostenibilità socioeconomica, l'altra relativa al progetto di territorio sul medio e lungo termine.

[13] La forza esplicativa del fondativo lavoro di Hirschman del 1970 (A.O. Hirschman, *Lealtà, defezione, protesta*, il Mulino, Bologna 2017) appare adeguata anche nella riflessione sugli esiti del sisma del 2016-2017 e anzi assume una sua drammatica attualità poiché dalla scelta di una delle alternative di 'risposta' alla crisi, in particolare la *exit* e la *voice*, dipendono gli assetti futuri di queste terre (si pensi come accennato nel testo al rischio di *desertificazione* come esito estremo di *exit* ma anche, in positivo, alla ri-nascita dei civismo come esito di *voice*).

[14] M. Giovagnoli, *La 'difficile' idea di comunità*, in «Marca/Marche», 11, 2018.

La prospettiva storica ha molto da dire riguardo ai modelli di insediamento, alle economie di persistenza, alle soluzioni istituzionali adottate a fronte di disequilibri di brevissimo termine – come appunto un sisma di forte intensità – che chiamano a ridefinizioni sia costruttive, che di organizzazione della risposta in termini di emergenza (è il caso recente della nascita della Protezione civile in Italia[15], ma si vedano più dietro nel tempo anche altri modelli di innovazione come per esempio il caso di Lisbona)[16]. Notevole (al di fuori delle fasi emergenziali e di riequilibrio) è anche il potenziale in termini di uso dei suoli, di coordinamento nell'estrazione di risorse, di conflitto, di esperienze in generale di *possibilità/necessità di persistenze* che molto possono indicare in termini di retroinnovazione[17] per il presente e il futuro. In queste persistenze ovviamente la variabile demografica ha sempre avuto un ruolo rilevante e dunque l'idea di un *territorio senza abitanti* può essere messa in discussione proprio dallo sguardo storico; va detto tuttavia a riguardo che la medesima prospettiva ci aiuta a considerare il mutamento non (sempre) come una iattura da allontanare, una cesura di ordini desiderati e da 'fine della storia', ma come evento prodromico a ulteriori equilibri omeostatici, a diversi livelli di organizzazione sociale e territoriale che diventano essi stessi punti di riferimento per valutare i successivi mutamenti. Per esempio: di quanti (e quali) abitanti *ha bisogno* un territorio per essere vitale? Di fatto è ciò che in qualche modo sta alla base di quell'anelito alla 'ricostruzione comunitaria' cui si è fatto sopra cenno.

Nello specifico del territorio colpito dal sisma del 2016-2017 quel mondo figlio dei cicli di civilizzazione che partono dal Medioevo e vengono impregnati dall'esperienza dei Comuni e del Rinascimento, caratterizzato sempre da un paesaggio agro-silvo-pastorale, segnato dall'organizzazione mezzadrile (fonte di sofferenza e insieme di saperi produttivo-organizzativi di grande ingegno), contraddistinto dal marchio profondo della Cristianità e delle sue reti culturali

[15] L. 225/92. Va detto che forte un impulso all'idea moderna di sistema di Protezione civile nel nostro paese avvenne all'indomani del sisma che colpì il Friuli Venezia-Giulia nel 1976, soprattutto in termini di maggiore decentramento della catena decisionale. Per molti versi quell'evento è anche alla base della nascita e dello sviluppo in Italia di una particolare branca della sociologia dedicata ai disastri, a partire dall'intervento seminale di B. Cattarinussi, B. Tellia, *La risposta sociale al disastro: il caso del terremoto in Friuli*, in «Studi di sociologia», 16/2, 1978; si veda anche la prospettiva contemporanea in Mela, Mugnano, Olori, *Territori vulnerabili*, cit.

[16] Il disastroso sisma (assieme a uno tsunami) che colpì Lisbona nel 1755 è un caso molto studiato di gestione dell'emergenza e di ri-programmazione urbana; tra i molti contributi disponibili segnaliamo uno studio in chiave comparativa di C. Castel-Blanco, M. Ishikawa, *Sustainabile post-disaster solutions – London 1666, Lisbon 1755 and Japan 2011. Learning from the past*, in «Journal of Environmental Science and Engineering», 5, 2016.

[17] A. Magnaghi, G. Dematteis, *Patrimonio territoriale e coralità produttiva: nuove frontiere per i sistemi economici locali*, <http://www.societadeiterritorialisti.it/wp-content/uploads/2016/11/Relazione-introduttiva-Dematteis-Magnaghi.pdf>; A. Guigoni, *Retroinnovazione*, in «Antropologia museale», 34-36, 2013-2014, pp. 137-139.

e artistico-architettoniche; un mondo di civilizzazioni urbane di 'alta quota'[18] la cui trama è ancora oggi evidente, ma anche architettura vernacolare, transumanze, vie-ponti tra due sponde d'Italia – ebbene, quel mondo (potremmo dire insieme delicato e feroce, pensando a un interprete della grandezza del Leopardi poeta e saggista) 'filtrato' sino a oggi pur nelle sue reinterpretazioni si trova a fare i conti con una situazione in parte inedita: la crisi subitanea (il sisma) si incastona in un mutamento in atto ma anche esso più 'veloce' che nei periodi precedenti, iniziato approssimativamente verso gli anni Cinquanta del Novecento, e si confronta con una crisi delle prospettive cui forse, e lo diciamo in via ipotetica, non ci si era mai confrontati prima. Quella persistenza necessaria che ha legato a lungo abitanti e territorio oggi rischia di divenire *volontaristica*, residuale, essendo venuti a mancare, o comunque essendo fortemente indeboliti i pilastri della sua attualità. In altri termini, la crisi indotta dal sisma rischierebbe di ingenerare un *mutamento con frattura* in grado di riscrivere l'intero territorio in modi sinora mai sperimentati.

Nel termine *gentrificazione*[19] (è uno dei possibili rischi connessi al mutamento con frattura e per motivi di economia di questo contributo non è possibile indicarne con maggiore compiutezza altri), per esempio, è contenuta molta di questa visione della perdita della rilevanza demografica, economica, culturale, persino antropologica delle 'terre alte', un processo di sostituzione di saperi e funzioni, di riorganizzazione spaziale, di visioni del futuro altre, di generazione di meccanismi di dipendenza da soggetti esogeni (soprattutto nell'ambito della generazione di reddito) che significherebbe sostanzialmente la fine della civilizzazione appenninica così come l'abbiamo conosciuta sino a oggi. Con l'aggravante che la gentrificazione stessa rischia di nutrirsi di alcune delle 'contromisure' ideate per contrastare l'abbandono dei territori,

[18] Il quadro di uno spazio di civilizzazione urbana appenninica è proposto da Fabio Renzi in *Il grande spazio urbano dell'Appennino. Un cambio di paradigma per la ricostruzione*, in «Scienze del territorio», 7, in corso di stampa; secondo Renzi «l'attuale Appennino è figlio di questo progetto rivoluzionario di creazione di uno spazio pensato e voluto per riunire dimensioni fino ad allora distanti e separate», tra il XII e il XIV secolo.

[19] Dobbiamo l'idea di gentrificazione agli studi di Ruth Glass negli anni Sessanta del Novecento. In questo contesto utilizziamo questo concetto per indicare un processo per cui a un contesto (territoriale, che si tratti di un quartiere o di un'area vasta) caratterizzato da una determinata natura sociale (per esempio un quartiere degradato e violento) si va a sostituire, come esito di una serie di azioni (progettuali) più o meno intenzionali, un contesto diverso in termini di ceti abitanti (medio-alti o alti), di disegno urbanistico e/o paesaggistico ecc. In altri termini, i vecchi 'inquilini' di una zona si spostano per fare spazio ad altri più facoltosi con maggior potere di acquisto. Con riferimento all'area del sisma, è l'ipotesi che l'incertezza nei processi di ricostruzione nasconda in realtà una strategia tesa a riformulare radicalmente l'assetto complessivo del territorio 'depurandolo' dalle persistenze premoderne o anche moderne per passare a una sorta di postmodernità dove abitanti 'più ricchi' ricolonizzano gli spazi semplificandone tuttavia le funzioni, eminentemente sul versante ricreativo e residenziale avanzato (*meno* individui ma con più *empowerment*, legati in minor misura a servizi rari, ma universali, perché più 'privatamente' solvibili). Un recente contributo sul tema, con un occhio particolare alla cultura urbana, è quello di G. Semi, *Gentrification. Tutte le città come Disneyland?*, il Mulino, Bologna 2015.

come il turismo e i grandi progetti dell'agroalimentare[20]; anche in questo caso ovviamente occorre ricordare che i processi di valorizzazione turistica di questi territori erano già in atto (si pensi solo per fare due esempi al turismo culturale e a quello nelle aree protette, che insistono su una parte considerevole dei territori stessi), per cui non sembrerebbe tanto il turismo in quanto tale un veicolo di gentrificazione, quanto piuttosto la sua dominanza in un contesto di rarefazione degli abitanti-produttori (di prodotti e servizi) in favore di soggetti esogeni e non residenti e soprattutto la sua eventuale natura di *staple*[21], che espone le economie e i sistemi sociali alle fluttuazioni e alle variabilità non coordinate della domanda in assenza di alternative immediatamente praticabili, una lezione questa ben evidenziata dalla rivisitazione critica dell'economia dello sviluppo degli anni Cinquanta e Sessanta del Novecento.

Nel futuro immaginabile parte degli attuali assetti urbanistico-insediativi e socioeconomici dovranno necessariamente ridefinirsi, non foss'altro per un processo diremmo 'entropico' determinato dal sisma – parte del patrimonio costruito esistente non potrà essere recuperato, potrà essere sostituito ma non replicato tal quale, potrà rimanere come segno privo di funzioni; parte degli abitanti insediati non sarà presente per rimpiazzo generazionale sempre più critico, per scelte di riallocazione verso altre aree più 'centrali', per dinamiche di frammentazione comunitaria anch'esse già parzialmente in atto prima del sisma.

[20] Tra le diverse progettualità che sono emerse nel dibattito post-sisma sul contrasto ai processi di marginalizzazione delle aree colpite emergono alcune proposte legate al settore agroalimentare sostanzialmente lontane dalle vocazioni delle aree medesime e legate al cosiddetto *agrobusiness*, veicolate principalmente nel contesto del *think-tank* Fondazione Merloni e in particolare nella ricerca Fondazione-Censis *Rinasco. Sviluppo a medio termine delle aree interne* (<https://www.fondazione-merloni.it/cultura-e-formazione-2-2/rinasco-citta-creative-appennino/rinasco-sviluppo-a-medio-termine-delle-aree-interne-censis-fondazione-merloni/>). In particolare due dei progetti riguardano la diffusione dell'allevamento bovino (vacche nutrici) e l'impianto di noccioleti su vasta scala. Sui rischi di quest'ultima strategia (legati essenzialmente alla natura di monocoltura degli impianti e al loro impatto economico e ambientale) si veda l'articolo apparso su «Internazionale» (1312, 21-27 giugno 2019) a firma di S. Liberti, *Il gusto amaro delle nocciole*, con le criticità emerse dalle sperimentazioni già avviate a livello internazionale (Turchia) e, nel medesimo numero, i casi in Italia (Umbria, Lazio e Toscana) presentati da A. Mastrandrea.

[21] Dobbiamo una chiara esposizione del concetto di *staple* al fondativo lavoro di A.O. Hirschman, *Ascesa e declino dell'economia dello sviluppo*, Rosenberg & Sellier, Torino 1983. Sebbene ovviamente riferito al contesto dei paesi in via di sviluppo nel secondo dopoguerra, una rilettura delle criticità legate al contare su poche o predominanti produzioni, alla separazione tra queste e quelle che Hirschman chiama 'connessioni a valle' (quindi perdita di valore per i territori in favore di soggetti esogeni), alle conflittualità emergenti all'interno di tali enclave produttive ecc., rimane uno strumento prezioso per l'analisi di progettualità affatto nuove. Per *staple* si intendono merci (generalmente prodotti primari) che rivestono il ruolo principale nell'esportazione (o nella produzione) di un paese o una regione. Nel caso dei noccioleti, queste criticità appaiono evidenti, compresa l'elevata dipendenza dalle fluttuazioni di prezzo in seguito all'ingresso di altri mercati più concorrenziali.

4. *La prospettiva sincronica.* Accanto allo sguardo storico e a uno di prospettiva avanziamo qualche riflessione sul lungo 'dopo' nelle aree del sisma (per usare una felice espressione di Mario Di Vito)[22] che di fatto scandisce il tempo delle relazioni sociali a partire dal 'punto zero' della/e scosse principali. All'analisi 'oggettiva' dei primi dati e ricerche sulle tendenze demografiche, socioeconomiche, di salute ecc. relativi ai comuni del cosiddetto 'cratere', dati che cominciano a essere disponibili e che segnalano quel rischio di 'frattura' sopra accennato, si affianca una percezione 'soggettiva' di stanchezza dei territori, rispetto alla quale la durata di questo lungo 'dopo' – non significativa per i tempi tecnocratici, ma rilevante invece per quelli umani – comincia a incidere sulla tenuta complessiva del sistema interno interessato dal sisma. I segnali di questo malessere sono percepibili attraverso una attenta osservazione dei flussi comunicativi che giungono dal 'cratere', sotto forma di fonti 'tradizionali' (giornali, media televisivi), o nella reticolare comunicazione online che per certi versi è nata all'indomani delle prime scosse e che – non in tutti i casi – continua a porsi come locus di riflessione, denuncia, organizzazione, *accountability* ecc., come per esempio le pagine Fb, i blog, i siti web ecc.; si è assistito inoltre a un fiorire di scritture di natura sia documentale che letteraria, dove alle problematiche del sisma del 2016-2017 si affiancano le riflessioni che fanno riferimento alla crisi sismica del 2009 che ha interessato l'area aquilana e che sconta, a dieci anni di distanza, similarità critiche con il contesto del sisma in oggetto.

Va detto che, per il ricercatore sociale, la quantità di informazioni a disposizione da tutte queste (e altre, ovviamente) fonti rappresenta un prezioso, ancorché non sistematico, ambito di osservazione e di riflessione e che, accanto alle ricerche sul campo e all'analisi dei primi dati quantitativi a disposizione di natura demografica e socioeconomica, concorre a delineare un quadro ampio propedeutico, secondo la nostra opinione, a qualsiasi futuro ruolo delle scienze e degli scienziati sociali nei processi di ricostruzione e di rivitalizzazione dei territori in questione (e anche per una riflessione di più ampio spettro sulla comune natura della 'questione interna' lungo tutto l'Osso appenninico e sul comune destino dello stesso in termini di concorso al progetto nazionale complessivo).

Ciò detto, vanno segnalate, tra le tante questioni meritevoli di attenzione e di approfondimento, due in particolare che riguardano, nella prospettiva sincronica, il tema del protagonismo delle comunità insediate in termini di auto-organizzazione e in quelli della capacità di incidere sulle scelte sovraordinate che concorreranno a definire i futuri assetti dei territori colpiti dal sisma. I due temi sono nostro giudizio fecondi per il dibattito in corso poiché fanno riferimento, pur con metodiche diverse, alla cruciale questione della

[22] M. Di Vito, *Dopo. Storie da un terremoto negato*, Poiesis, Alberobello 2019.

partecipazione agita tuttavia non come processo di cooptazione da parte delle élite[23] ma come istanza propriamente endogena. Una esigenza di contare in prima persona dove «tutti gli individui interessati da un problema hanno lo stesso potere di determinare e progettare gli eventi, la forma, il corso e i risultati della costituzione e della differenziazione delle relazioni sociali», come sottolineato da Fuchs[24]. Il notevole protagonismo di soggetti o gruppi di attivisti nella produzione di socializzazione per le proprie comunità di riferimento, negli insediamenti Sae, nella costruzione di reti con altri soggetti 'orizzontali' per mantenere e/o rivitalizzare una reale presenza sui territori (di qui per esempio la ritrovata enfasi sull'esperienza dei *cammini* come pratica esperienziale di conoscenza e scambio empatico tra *insider* e *outsider* e di riappropriazione dei luoghi e dei legami con i loro abitanti), questo protagonismo dunque oltrepassa l'attivismo 'emergenziale' per porsi come sforzo collettivo di persistenza (di *restanza*, nei termini di Vito Teti)[25] della quale si intuisce la natura cruciale per la tenuta dei luoghi. Non solo. Nella problematicità (sulla quale torneremo tra poco) delle relazioni con i livelli decisionali sovraordinati, si manifesta quel *contare sulle proprie forze* (*self-reliance*) da parte delle comunità insediate, sia come prassi di auto-aiuto materiale ma anche sulla tenuta relazionale delle comunità stesse, che attingono alle riserve di socialità con la finalità della cura, della (ri)attivazione dei legami allentati quando non spezzati dalle delocalizzazioni e dalla casualità (in molti casi) dei ritorni negli insediamenti 'di emergenza' (che poi sono destinati ai tempi lunghi), comunità che nella perdita della consuetudine, della familiarità, della ritualità ecc. rischiano di veder compromessa la tenuta sul lungo termine.

Non si tratta evidentemente di essere 'autosufficienti', quanto piuttosto di rispondere alla (inevitabile) eccessiva dipendenza dalla decisionalità e dal sostegno esogeno, sempre a rischio di essere mal indirizzato o al limite scemare (i tempi lunghi incidono su questo, sulla 'fatica' della solidarietà). Non si tratta solo di *pratiche*: i territori stanno esprimendo anche, attraverso la coopta-

[23] Nelle parole di Majid Rahnema, «quando A ritiene essenziale che B subisca un processo di rafforzamento [*empowerment*], A assume non solo che B non abbia potere [*power*] (o non abbia *il tipo giusto* di potere) [corsivo nostro], ma anche che A detiene la formula segreta di un potere al quale B dev'essere iniziato».

[24] C. Fuchs, *Concepts of Social Self-Organisation*, Ntas Project "Human Strategies in Complexity", Research Paper No. 4, 2003, pp. 1-69.

[25] Si veda a riguardo, da una prospettiva antropologica, l'imponente lavoro di V. Teti, *Quel che resta. L'Italia dei paesi tra abbandoni e ritorni*, Donzelli, Roma 2017 e, per una esposizione sintetica, Id., *La restanza*, in «Scienze del territorio», 7, in corso di stampa. Per la nostra riflessione quello della *restanza* è un concetto prezioso proprio perché smonta l'idea della lateralità, della marginalità (anche se non quella della problematicità della persistenza sui territori 'difficili' degli entroterra e delle aree cosiddette 'arretrate' del nostro paese): «restare non ha che fare con la conservazione, ma richiede la capacità di mettere in relazione passato e presente, di riscattare vie smarrite e abitabili, scartate dalla modernità, rendendole di nuovo vive e attuali. Quello che ieri era arretratezza oggi potrebbe non esserlo più. La montagna improduttiva e abbandonata oggi offre nuove risorse, nuove possibilità di vita» (così Teti).

zione di competenze non necessariamente 'del' territorio, una propria visione d'insieme di assetti futuri ancora non ben delineati ma chiari nell'impostazione complessiva, dove la condizione di (ri)vitalizzazione delle aree interne passa non solo dall'essere *oggetto* di interesse (per esempio l'enfasi sul turismo come volano dello sviluppo) ma *soggetto* produttivo (quindi il più possibile autonomo) attraverso il riconoscimento delle peculiarità e delle specificità di creazione di valore relative a quelle aree – la persistenza e il rafforzamento dell'agro-silvo-pastorale, per esempio, ma anche l'innovazione manifatturiera post-novecentesca, per fare un altro esempio. Giovanni Allegretti parla a riguardo di esperienze partecipative *per irruzione*[26] distinguendole da quelle che noi chiamiamo *by invitation*, dove sostanzialmente i soggetti non attendono di essere chiamati per l'ingresso nelle progettualità esogene ma divengono essi stessi soggetti progettuali la cui pratica può scorrere parallelamente a quelle o anche muoversi *in dissenso*, o al limite in maniera conflittuale[27].

Non intendiamo in alcun modo 'idealizzare' la resistenza e la persistenza comunitaria dei territori, diffidando sia dei richiami a un passato idilliaco che di quelli a un presente solidarmente compatto (rimandiamo a riguardo ancora una volta ad alcune nostre riflessioni sul tema del significato di comunità)[28], ma segnaliamo tuttavia che i soggetti non sempre attendono i 'ricostruttori di comunità' essendo in grado – e la lettura attenta di ciò che sta avvenendo nelle aree colpite dal sisma, e per quanto riguarda la nostra personale esperienza in quelle dell'area marchigiana, lo dimostra – di esprimere inventiva e creatività sociale, mobilitazione delle energie endogene, critica sociale, acquisizione di competenze, come forma di pratica di democrazia diretta e di mediazione sociale, un qualcosa che ha a che fare con l'idea di *capitale sociale* in questo pezzo di paese (pur attaccato da anni di marginalizzazione e di conseguente crisi di coesione sociale) che ritradurremo in termini di *capitale territoriale* ricentralizzando la unitarietà di componente antropica e naturale.

[26] G. Allegretti, *Pratiche partecipative in Europa: quali nuove sfide?*, in «Prisma. Economia, Società, Lavoro», 2, 2012, pp. 28-53. Il rischio maggiore nell'istituzione di pratiche partecipative 'per invito' o in mancanza di adeguati spazi di convergenza è quello del prevalere dell'*ascolto selettivo*, che nelle parole di Sintomer e Allegretti viene definito come «ambito in cui al cittadino è lasciato spazio per esprimere le sue necessità, pareri ed inquietudini, ma dove la decisione è saldamente monopolizzata dai rappresentanti eletti», ossia una riproposizione pura e semplice dei 'tradizionali' meccanismi di scelta centralizzati. Se al posto di 'rappresentanti eletti' collochiamo la rete dei decisori pubblici e dei *think tank* privati che hanno in carico la progettualità attuale nelle aree del sisma, il rischio indicato dai due autori appare in tutta la sua evidenza (Y. Sintomer, G. Allegretti, *I bilanci partecipativi in Europa. Nuove esperienze democratiche nel vecchio continente*, Ediesse, Roma 2009). Ovviamente la 'messa in minorità' dei cittadini non è sempre e solo azione prevaricante da parte dei soggetti forti, ma anche criticità organizzativa e conflittualità interna sugli obiettivi e sulle metodiche condivise da parte dei 'gruppi bersaglio'.

[27] Non è esclusa, ovviamente, la possibilità di incroci tra la micro e la macroprogettualità, come per esempio la partecipazione ai bandi comunitari, il rapporto con l'università ecc.

[28] Giovagnoli, *La 'difficile idea di comunità'*, cit.

In ultimo, ma non da meno, alcune riflessioni sul secondo tema indicato in chiave sincronica, ossia la capacità attuale di incidere sulle scelte sovraordinate che concorreranno a definire i futuri assetti dei territori colpiti dal sisma. La prima questione riguarda la 'lezione' sul rapporto tra il pensiero *dissidente* (come espresso dalle istanze di base) e quello *mainstream*. In estrema sintesi, il quadro sopra accennato di protagonismo sociale *grassroots*, per così dire, si confronta con il problema (o meglio, la problematicità) del rapporto con gli attori 'forti' ed emerge come inquietudine della prassi del pensiero orizzontale nel momento in cui si confronta con la metodica degli attori forti, sostanzialmente di natura verticale. Urge a riguardo una precisazione doverosa su ciò che intendiamo come 'soggetti forti' in evidente confronto con attori definibili per opposizione 'deboli'. Le due categorie non sono certamente chiuse e statiche, ma si definiscono per certi versi nel momento del confronto; quando si parla di 'mancato coinvolgimento delle comunità' nel processo di ricostruzione post-sisma si determinano già le appartenenze: da un lato, gruppi sociali *bersaglio* delle misure di tipo organizzativo, normativo, insediativo, di *empowerment*, in prospettiva di quelle di 'rinascita' (ossia economiche) ecc., da parte di soggetti di grande forza propositiva e impositiva, sia di natura pubblica (le istituzioni politico-amministrative centrale e locali, per esempio, i grandi centri di ricerca ecc.) che privata (le grandi associazioni di categoria, grandi gruppi economici, il mondo delle professioni ecc.), spesso in connessione e in sinergia tra loro.

Di volta in volta, tuttavia, il quadro dei rapporti di forza può mutare come nel caso del difficile confronto tra livelli dell'amministrazione pubblica dove, per fare un esempio, una amministrazione comunale di un piccolo comune può facilmente scivolare nel primo gruppo nel relazionarsi con soggetti di governo sovraordinati; o del rapporto tra piccoli e grandi produttori privati, o tra comuni più o meno colpiti in termini di distruzione e dislocamento di abitanti. Riprendendo una nostra riflessione fatta altrove[29],

> la definizione di "soggetto forte" non ha un carattere valoriale. I soggetti forti sono coloro che, in situazione di "normalità" ma a maggior ragione nelle fasi "straordinarie" della storia, si trovano ad avere/poter avere un ruolo determinante per l'organizzazione e la gestione (anche in prospettiva futura) della vita della collettività. Certamente sono soggetti forti i decisori pubblici, soprattutto quelli sovraordinati rispetto al livello locale e i (super) burocrati, per poi comunque scendere anche sino ai livelli amministrativi più circoscritti e ricomprendendo in questa classificazione anche soggetti quali la Protezione civile nazionale. Sono soggetti forti a seconda delle circostanze gli "organizzatori sociali" come l'associazionismo strutturato; lo sono gli "aventi voce" per competenza, come le Soprintendenze e le diverse emanazioni ministeriali; lo sono le istituzioni culturali quali le Università con la loro metodologia di approccio e l'*expertise*; lo sono anche la pletora di professionisti che,

[29] Giovagnoli, *Piccolo dizionario*, cit., pp. 218-220.

in dipendenza della diversa natura della catastrofe, sono chiamati alla analisi, valutazione, programmazione degli interventi e loro esecuzione – dunque architetti, urbanisti ed ingegneri (e relative società), agronomi, geologi e idrogeologi, storici dell'arte, economisti/valutatori, sismologi, meteorologi e tutte le diverse categorie possibili in relazione alle varie emergenze. Lo sono in grande misura i gestori di flussi finanziari privati, come banche e fondazioni, istituzioni benefiche, *crowdfunders* […]. Soggetto forte è anche il mondo dei media "tradizionali" e in particolare la televisione. Soggetti forti sono anche i proprietari di abitazioni agibili in aree con scarsità di disponibilità che le affittano sulla scorta dell'*opportunità* del Cas. Il rapporto tra soggetti forti e soggetti deboli è mediato dal tema della partecipazione la quale oramai è elemento dichiarato imprescindibile, meta-condizione di azione e "promessa" in tutti i processi avviati dai soggetti forti, in particolare per quanto riguarda le scelte che impattano o si suppone impatteranno sulle collettività interessate dagli interventi post-sisma. Su quando si avvii il processo partecipativo, sulla sua operativizzazione, su quando debba terminare per lasciar posto alla concretizzazione delle decisioni prese (il "lasciar lavorare gli addetti") si gioca gran parte della partita tra i due "gruppi" di soggetti. Va anche detto che quella di soggetto forte è una condizione *a geometria variabile*, in dipendenza dai sistemi di relazione in un momento dato.

La questione di fondo sembra essere dunque la palese in-comunicabilità tra queste due metodiche di analisi e di pratica *politica*, quasi una discrasia di tempi e di modi che condanna alla inconciliabilità soggetti che pure qualche affinità potrebbero e dovrebbero averla. Tale questione riguarda gli squilibri di potere che in questo sistema di relazioni creatosi attorno al sisma si sono manifestati, si manifestano quotidianamente e sono destinati a replicarsi in futuro, tanto più quanto la posta in gioco (e non è solo quella economica della ricostruzione, pur rilevante) si fa più elevata. L'impressione è che questi squilibri di potere rendano vani (inutili?) i tentativi 'orizzontali' di interlocuzione e dunque ciò chiamerebbe a diverse modalità relazionali tra quel che viene espresso a livello di pensiero/azione diffusi sul territorio e i *locus* decisionali sovraordinati. Su quali possano essere, occorre a nostro giudizio avviare una profonda riflessione, anche considerando che alcuni degli attori forti si muovono 'a geometrie variabili' tra *mainstream* e dissenso (attraverso le 'molteplici appartenenze').

I sistemi amministrati (le 'amministrazioni centrali') hanno dalla loro numerosi vantaggi in termini di capacità di scelta e di azione e la tecnocrazia si candida a essere il miglior gestore della sfida della complessità quanto più questa diviene rilevante (in fondo anche a questo fa riferimento la razionalità burocratica weberiana) ma, ricorda Dryzek, questi sistemi sono 'attrezzati' per la routine e la staticità, o per la rapida mobilitazione di risorse in caso di crisi repentine e evidenti, grandi obiettivi tecnologici ecc., ma mostrano tutti i loro limiti in contesti a elevato grado di incertezza, variabilità e proprio una elevata complessità alle prime connessa[30]. Senza approfondire, per mo-

[30] J. Dryzek, *La razionalità ecologica*, Otium, Ancona 1989, in particolare il cap. 8.

tivi di spazio, i criteri attraverso i quali l'autore valuta l'efficacia di risposta dei vari sistemi (retroazione negativa, coordinazione, flessibilità/robustezza e resilienza), per cui rinviamo al testo, va osservato come l'analisi della risposta delle amministrazioni centrali e periferiche al sisma del 2016-2017 rimanda a un dualismo tra l'efficacia complessiva di intervento in immediata emergenza (pur con qualche criticità) e la capacità di risposta al 'disordine' e all'incertezza (e anche, dunque, alla complessità, a smentire l'ottimismo tecnocratico) successivi, come ben evidenziato tra le altre cose dalla sistematica riproposizione della via burocratica come risposta 'cautelare' alla variabilità sul campo (fatto questo che dovrebbe porre più di un dubbio sulla reale portata della 'nuova' strategia fondata sulla resilienza come bandiera dell'approccio al sisma dei sistemi amministrati)[31].

La questione delle relazioni tra i diversi portatori di interesse non è, a nostro giudizio, di poco conto. Riguarda fondamentalmente lo *status* di quel terreno di riflessione 'non istituzionale' che si è formato attorno alle questioni del dopo-sisma ma che in realtà e correttamente ha allargato il suo sguardo alle condizioni strutturali della persistenza e della vitalità delle cosiddette 'terre alte'. Molti soggetti che ne fanno parte hanno appartenenze plurime, di ispirazione *grassroots* o accademica, provengono dal mondo della formazione o da quello dell'intrapresa ecc., una *biodiversità* che in qualche modo è al contempo risorsa preziosa ma sfuma anche una precisa percezione dei soggetti medesimi. Gli attori che invece hanno assunto e hanno un profilo e un ruolo esplicito nel processo del dopo-sisma sono soggetti riconoscibili e hanno uno status riconosciuto che permette loro di porsi appunto come attori di riferimento in questo processo: l'ambito politico-amministrativo, quello accademico, quello imprenditoriale, quello delle professioni, i *think tank* 'urbani' (per riprendere una espressione di Carlo Urbinati)[32], quello delle diverse lobby ecc. Voci più deboli sono quelle del mondo sindacale, dell'associazionismo agricolo, della cooperazione. Tutti soggetti legittimi, componenti di un tessuto sociale pienamente titolati a operare. Ma quali siano lo status e il ruolo agiti dal 'resto del mondo', le 'comunità locali', l'associazionismo di base, gli abitanti auto-organizzati è tema a nostro giudizio cruciale. I territori hanno espresso sia con progettualità endogena sia con l'apporto di 'enzimi' esterni

31 Si vedano a riguardo alcune riflessioni contenute nel lavoro a cura del collettivo Emidio di Treviri, *Sul fronte del sisma*, DeriveApprodi, Roma 2018 e in particolare il cap. 9 ("La gestione dell'emergenza") con anche notazioni critiche sul concetto di resilienza.

32 Comunicazione personale dell'autore. A riguardo segnaliamo anche la felice definizione delle nuove élite urbane fatta da Carboni (C. Carboni, *La nuova società*, Laterza, Roma-Bari 2002, in particolare si veda il cap. 3) in termini di *power élites*, legate al sapere e alla comunicazione. A riguardo non va sottovalutata la questione del conflitto in latenza tra, appunto, l'origine di queste élite (urbana, costiera, 'centrale') e i gruppi bersaglio delle progettualità post-sisma, per definizione 'al margine' territoriale del paese.

una visione *altra* del proprio futuro e di quello delle terre alte del nostro paese, oltre che delle nostre aree colpite dal sisma; questa visione altra, proprio per alcune delle questioni sopra accennate (squilibrio di poteri, asimmetrie comunicative), rischia di assumere una sorta di ruolo *ancillare* rispetto alla narrazione dominante non per debolezza intrinseca ma per le condizioni oggettive sopra indicate.

5. *Conclusioni.* Queste brevi riflessioni si sono incentrate sulla messa in evidenza di alcuni 'colli di bottiglia' che riguardano le relazioni sociali e le asimmetrie tra soggetti che, all'indomani della crisi sismica del 2016-2017 che ha colpito l'Italia centrale, si sono trovati a dover riprogrammare i mondi vitali individuali e collettivi di un'area del paese di grande ampiezza territoriale e densa di peculiarità e di processi di mutamento in atto. In buona parte, la risposta a un dopo-sisma ha natura 'tecnica', sia nella fase dell'organizzazione emergenziale, sia in quella della predisposizione delle basi normative per la ricostruzione (materiale), sia infine in quella della ricostruzione vera e propria.

Accanto a queste tecnicalità, tuttavia, insistono questioni di natura squisitamente sociale che riguardano *come* i diversi attori si dispongono sul campo, come interpretano i propri ruoli, come interagiscono nell'opera di riprogrammazione dei territori; queste diverse disposizioni danno conto sia del potenziale progettuale e della sua attuazione, sia dell'emersione del conflitto nel momento in cui le diverse 'visioni' non coincidono o laddove si vengono a determinare processi di marginalizzazione e di messa in minorità di alcuni gruppi sociali rispetto ad altri. Certamente i colli di bottiglia riguardano le relazioni intergruppo ma anche quelle intragruppo (per esempio tra diversi portatori di interesse interni alle comunità dei terremotati), sebbene di queste ultime si sia fatto solo fugacemente cenno in queste righe (rimandiamo a future ricerche specifiche), ma dal punto di vista di questo articolo sono le dinamiche 'macro' a essere interessanti per leggere la situazione sui territori a tre anni dalla crisi del 2016. Abbiamo cercato di evidenziare tre punti: una crisi da aspettative disattese a seguito del deficit analitico prima e comunicativo poi riguardo il mutamento di scala dell'evento tra le sue diverse fasi; l'interesse per uno sguardo diacronico laddove la storia della sismogenicità di queste (e altre) aree, delle risposte sociali in senso organizzativo (anche spaziale) e degli strumenti della persistenza (le basi 'ambientali' delle economie delle terre alte, ad esempio) può essere utilizzata in termini di consapevolezza, prevenzione e retroinnovazione, mentre lo sguardo verso il futuro impone la 'fatica' della progettazione e dell'innovazione[33] per contrastare quello che abbiamo chia-

[33] M. Augé, *Futuro*, Bollati Boringhieri, Torino 2012 e in particolare il cap. 6.

mato il *mutamento con frattura*, che per la prima volta rischia di compromettere un relativamente ricorrente processo omeostatico dei territori colpiti dal sisma; infine, una riflessione sul 'qui e ora' del difficile confronto tra gruppi di interesse i quali, pur con un orizzonte comune di *rinascita*, divergono su strumenti, metodologie organizzative e obiettivi finali, un confronto caratterizzato da asimmetrie di accesso alle informazioni, da scarsa condivisione della grande progettualità, da barriere all'ingresso rispetto ai flussi decisionali e operativi.

Queste asimmetrie pongono un problema rispetto alle potenzialità partecipative a pieno titolo di *tutti* i soggetti coinvolti, sia sul piano della progettualità che su quelli, non meno cruciali, dell'inserimento nei flussi economici a disposizione e *in fieri* e della *visibilità* come portatori di interesse a pieno titolo nelle strategie di rinascita dei territori. Non solo: nella difficile comunicazione tra portatori di interesse diversamente collocati sulla scala del potere, rischia di inserirsi una vera e propria *crisi di legittimazione* per la 'sordità' dei sistemi sovraordinati al disagio dei mondi di vita degli abitanti:

> strutture semantiche di senso comune, comandi che vengono asimmetricamente trasmessi, dall'alto del sistema sociale verso il basso del nostro mondo vitale, possono anche non avere senso per il nostro mondo vitale che è in ultima istanza l'arbitro della sensatezza. E ciò produce effetti anche in termini di legittimazione o meno del comando e di giustificazione morale o meno della norma ricevuta[34].

Sullo sfondo di questa possibile crisi si staglia la certezza che le politiche *top-down* non 'fanno' società locale («se i progetti sono preconfezionati e se gli attori che siedono al tavolo pattizio sono pochi e forti»)[35] e dunque il compito storico degli attori non istituzionali auto-organizzati sia quello di portare, in condizioni di orizzontalità, le voci dei territori ai tavoli decisionali.

[34] Ardigò, *Crisi di governabilità*, cit., p. 13.
[35] Magnaghi, *Il progetto locale*, cit., p. 307.

Saggi

Proposte e ricerche, anno XLII, n. 82 (2019), pp. 137-149
ISSN 0392-1794 / ISBN 978-88-6056-641-6 / © eum 2019

Marco Moroni

Monti di pietà, banchi ebraici e risparmio pubblico in una città della Marca pontificia tra Quattro e Cinquecento

1. *I Monti di pietà nella nuova storiografia*. La più recente storiografia ha in parte modificato l'approccio tradizionale con il quale a lungo si è affrontato il tema della nascita e dell'evoluzione dei Monti di pietà. Se dalla fine degli anni Cinquanta prima con Alberto Ghinato e poi con Vittorino Meneghin era prevalsa l'immagine dei Monti di pietà come istituzione promossa dai francescani osservanti a favore dei poveri, negli anni Novanta Viviana Bonazzoli ha invece insistito sul loro carattere cittadino, vedendovi soprattutto una istituzione comunale sorta per rispondere alla crescita del pauperismo urbano[1].

Poi, negli ultimi decenni, mentre veniva approfondita la storia di singoli istituti[2], anche il tema dei Monti di pietà è stato investito dal rinnovamento storiografico che, come già era accaduto nel mondo anglosassone, ha portato a rivedere alcuni degli schemi interpretativi con i quali nel passato si è guardato alla storia degli ebrei a cui quel tema era strettamente legato[3]. Nuovi

[1] A. Ghinato, *Studi e documenti intorno ai primitivi Monti di pietà*, 5 voll., Ed. Francescane, Roma 1956-1963; Id., *I Monti di pietà istituzione francescana*, in «Picenum Seraphicum», IX, 1972; V. Meneghin, *Bernardino da Feltre e i Monti di pietà*, Lief, Vicenza 1974; Id., *I Monti di pietà in Italia dal 1462 al 1562*, Lief, Vicenza 1986; V. Bonazzoli, *Il prestito ebraico nelle economie cittadine delle Marche fra '200 e '400*, Quaderni monografici di «Proposte e ricerche», 8, 1990.

[2] Ecco soltanto alcuni esempi, fra i più significativi: M. Fornasari, *Il "Thesoro della città". Il Monte di pietà e l'economia bolognese nei secoli XV e XVI*, il Mulino, Bologna 1993; C.B. Menning, *Charity and State in Late Renaissance Italy. The Monte di Pietà of Florence*, Cornell U.P., Ithaca 1993; D. Montanari, *Il credito e la città. Monti di pietà delle città lombarde in età moderna*, Vita e Pensiero, Milano 2001; G. Silvano, *A beneficio dei poveri. Il Monte di pietà di Padova fra pubblico e privato (1491-1600)*, il Mulino, Bologna 2005; E. Fraccaroli, *Fra pubblico bene e privata utilità. Il Monte di pietà di Milano dagli ordini del 1635 all'età napoleonica*, il Mulino, Bologna 2008; M. Carboni, O. Mazzotti, *Il Monte di pietà di Imola. Cinque secoli di storia cittadina*, La Mandragora, Imola 2012; M. Carboni, *Il credito disciplinato. Il Monte di pietà di Bologna in età barocca*, il Mulino, Bologna 2014.

[3] *Monti di pietà e presenza ebraica in Italia (secoli XV-XVIII)*, a cura di D. Montanari, Bulzoni,

approcci, nuove fonti e una nuova sensibilità hanno contribuito a rinnovare, talvolta profondamente, la storia degli ebrei anche in una regione come la Marca pontificia che, fino alla metà del Cinquecento, cioè fino alla ghettizzazione, è stata una delle principali aree di insediamento ebraico nello Stato della Chiesa sia per rilevanza e numerosità degli insediamenti, sia per densità di relazioni con l'ebraismo italiano ed euro-mediterraneo[4]. Non solo ad Ancona (per citare la più cosmopolita delle comunità marchigiane) si incontrano ebrei italiani, levantini, sefarditi o askenaziti: le origini differenziate e la grande mobilità caratterizzano anche le altre comunità ebraiche, che tutte sono connotate da complesse reti relazionali. Proprio per questo, quando le si analizza, esse vanno collocate in un contesto transregionale e transnazionale, tipico di minoranze fortemente mobili oltre che fortemente coese[5].

La storiografia degli ultimi decenni ha portato a rivedere anche lo stereotipo più radicato e più difficile da debellare: quello dell'ebreo-usuraio. Come è noto, fra XIII e XIV secolo i mercanti ebrei si sostituirono ai banchieri cristiani che progressivamente (anche se non dappertutto) abbandonarono il prestito del denaro a interesse a seguito dell'indurimento della posizione della Chiesa nei confronti dell'usura, considerata moralmente illecita. Prima del Duecento gli ebrei si erano dedicati prevalentemente ai commerci e, anche dopo il Due-Trecento, quella del prestito non fu certamente l'unica attività economica praticata; tuttavia il ruolo egemone da essi raggiunto nel settore creditizio favorì l'identificazione dell'ebreo con l'usuraio[6]. Lo stereotipo si consolida definitivamente nel corso del Quattrocento per effetto della predicazione dei francescani dell'Osservanza; soltanto nella seconda metà del Novecento si è riusciti a smontare definitivamente anche il paradigma dell'ebreo-usuraio[7].

La nuova storiografia ha affrontato innumerevoli altri aspetti della storia degli ebrei italiani ed euro-mediterranei, ma, per quello che qui interessa, gli studi finora richiamati hanno inciso in modo significativo anche sul tema dei Monti di pietà. A tali studi nell'ultimo venticinquennio si sono affiancate le

Roma 1999; M.G. Muzzarelli, *Il denaro e la salvezza. L'invenzione del Monte di pietà*, il Mulino, Bologna 2001; P. Avallone, *Prestare ai poveri. Il credito su pegno e i Monti di pietà in area mediterranea (secoli XV-XIX)*, Issm, Napoli 2007; G. Todeschini, *La banca e il ghetto. Una storia italiana (secoli XIV-XVI)*, Laterza, Roma-Bari 2016.

[4] M. Luzzati, *Banchi e insediamenti ebraici nell'Italia centro-settentrionale fra tardo medioevo e inizi dell'età moderna*, in *Storia d'Italia*, *Annali*, 11, Einaudi, Torino 1996, pp. 189-193.

[5] M. Caffiero, *Storia degli ebrei nell'Italia moderna. Dal Rinascimento alla Restaurazione*, Carocci, Roma 2014, pp. 11-14.

[6] A. Foa, *Ebrei in Europa dalla peste nera all'emancipazione. XIV-XVIII secolo*, Laterza, Roma-Bari 1992, pp. 44-47; Luzzati, *Banchi e insediamenti ebraici nell'Italia centro-settentrionale*, cit., pp. 179-183.

[7] G. Todeschini, *Ebrei, stereotipi ed economia in Italia fra XIV e XVIII secolo*, in *Storia economica e storia degli ebrei. Istituzioni, capitale sociale e stereotipi (secc. XV-XVIII)*, a cura di M. Romani, Franco Angeli, Milano 2017, pp. 223-229.

numerose ricerche realizzate dal Centro Studi sui Monti di pietà e sul Credito solidaristico che opera all'interno della Fondazione del Monte di Bologna e Ravenna con la finalità di promuovere studi sui Monti pii e, più in generale, sui temi della solidarietà e del credito etico. Oltre alle storie sui singoli Monti di pietà, già richiamate, il Centro studi ha promosso ricerche su molti altri aspetti: dalle sedi come luogo simbolico dell'attività dei Monti (*Sacri recinti del credito*, 2005) alle pratiche operative e ai modelli contabili (*I conti dei Monti*, 2008), dalle funzioni delle immagini associate ai luoghi pii (*L'iconografia della solidarietà*, 2011) all'esame degli oggetti ricevuti e conservati quale fondamentale riserva di valore (*In pegno*, 2012), dalle modalità assunte dal credito informale, improprio o nascosto (*Reti di credito*, 2014) alle forme del credito non monetario o "in natura" praticato in particolare dai Monti frumentari (*I Monti frumentari e le forme di credito non monetario*, 2015)[8].

È in tale quadro, quindi, che vanno inserite queste pagine, fortemente debitrici della riflessione e dell'analisi storica di Giacomo Todeschini. Il caso in esame è quello di Recanati, una città della Marca pontificia nella quale il confronto su Monti di pietà, banchi ebraici e risparmio pubblico coinvolge in vario modo, talvolta anche aspramente, i predicatori francescani, i banchieri ebrei e le autorità locali.

2. *La predicazione dei francescani dell'Osservanza*. La predicazione dei francescani osservanti a Recanati svolse un ruolo di grande rilievo anche perché fortemente segnata dal carisma di San Giacomo della Marca. Si è soliti indicare in lui la figura emblematica della persecuzione antiebraica; in realtà il discorso di fra Giacomo da Monteprandone fin dalla sua prima presenza in città, nel maggio del 1427, fu molto più ampio e articolato. Dopo aver predicato nella centrale chiesa di Santa Maria di piazza, egli presentò al Consiglio della comunità ben diciannove richieste su temi che, andando dalla bestemmia al gioco d'azzardo, dal rispetto dei giorni festivi alla sodomia, dalle maschere di carnevale al lusso delle donne, dalla collocazione del postribolo al rientro degli esiliati per motivi politici, comprendevano (ma soltanto al dodicesimo punto) anche la norma sul segno di riconoscimento degli ebrei[9].

[8] *Sacri recinti del credito. Sedi e storie dei Monti di pietà in Emilia Romagna*, a cura di M. Carboni, M.C. Muzzarelli, V. Zamagni, Marsilio, Venezia 2005; *I conti dei Monti*, a cura di M. Carboni, M.C. Muzzarelli, Marsilio, Venezia 2008; *L'iconografia della solidarietà. La mediazione delle immagini (secoli XIII-XVIII)*, a cura di M. Carboni, M.C. Muzzarelli, il Mulino, Bologna 2011; *In pegno. Oggetti in transito tra valore d'uso e valore di scambio (secoli XIII-XX)*, a cura di M. Carboni, M.C. Muzzarelli, il Mulino, Bologna 2012; *Reti di credito: circuiti informali, impropri, nascosti (secoli XIII-XIX)*, a cura di M. Carboni, M.C. Muzzarelli, il Mulino, Bologna 2014; *I Monti frumentari e le forme di credito non monetarie tra medioevo ed età contemporanea*, a cura di I. Checcoli, il Mulino, Bologna 2015.

[9] B. Ghetti, *Gli ebrei e il Monte di pietà in Recanati nei secoli XV e XVI*, in «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le Marche», s. II, 4, 1907 (I parte) e 9, 1913 (II parte).

Se ci si concentra sui temi più propriamente economici, si comprende che le richieste avanzate erano il nucleo della elaborazione cui era giunto negli anni precedenti il francescano osservante Bernardino da Siena, sulla scia di una lunga riflessione segnata soprattutto dagli scritti di Pietro di Giovanni Olivi[10]. Alla tradizionale critica alla tesaurizzazione improduttiva, in Bernardino si aggiungeva la dura condanna di chi ostacola l'affermarsi dell'economia solidale cristiana: non solo coloro che non fanno circolare la ricchezza, ma anche chi vive nell'ozio affidandosi alla carità altrui, chi sperpera il patrimonio familiare nel gioco o in vesti preziose e coloro (cristiani ed ebrei) che si arricchiscono prestando denaro a interesse o tramite altre forme di speculazione. Nella visione di Bernardino da Siena, di Giacomo della Marca, di Angelo da Chivasso, di Marco da Montegallo fino a Bernardino da Feltre, l'agire economico deve avere unicamente l'obiettivo dell'utilità pubblica e del bene comune[11]. Agendo a tale scopo, fa notare Todeschini, si riesce a raccordare comportamenti privati, etica economica pubblica e pubblica felicità[12].

Dai verbali delle sedute consiliari si comprende che a Recanati nel 1427 il Consiglio cittadino è diviso al suo interno. La maggioranza, però, difende il ruolo economico degli ebrei, attivi nel garantire il credito, su pegno e su carta, sulla base di una "condotta" concordata con il Comune, che proprio in quegli anni si sta rivelando importante per il successo della fiera avviata su iniziativa locale già negli ultimi decenni del Trecento, ma riconosciuta dal papa Martino V soltanto nel 1421[13].

La condotta viene rinnovata nel 1439 e poi nuovamente nel 1450, ma nel frattempo su richiesta del vicario del nuovo ordine, Giovanni da Capestrano, fin dal 1447 gli osservanti si erano insediati in città, costruendovi un convento poco fuori della Porta del Mare, presso la chiesa di Santa Maria di Varano[14]. La loro presenza si fa sentire: non è certo un caso che nel 1448 si prendano nuovi provvedimenti contro il gioco d'azzardo e l'anno seguente si torni a intervenire *contra vanitates mulierum in indumentis et aliis ornamentis*[15]. Non si tratta di una moralistica deplorazione dei lussi, ma della condanna di chi usa

10 D. Burr, *Olivi e la povertà francescana*, Bfe, Milano 1992; G. Todeschini, *Ricchezza francescana. Dalla povertà volontaria alla società di mercato*, il Mulino, Bologna 2004, pp. 88-100.

11 Per questi temi, oltre ai lavori di Todeschini citati nelle note precedenti, si rimanda a P. Evangelisti, *Il pensiero economico del medioevo. Ricchezza, povertà, mercato e moneta*, Carocci, Roma 2016.

12 Todeschini, *Ricchezza francescana*, cit., pp. 172-175.

13 Sulla fiera di Recanati: M. Moroni, *Sviluppo e declino di una città marchigiana. Recanati tra XV e XX secolo*, Quaderni monografici di «Proposte e ricerche», 5, 1990, capp. II e VIII; per il sistema delle fiere adriatiche: Id., *Nel medio Adriatico. Risorse, traffici, città fra basso medioevo ed età moderna*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 2012, pp. 87-126; Id., *Recanati in età moderna*, Andrea Livi, Fermo 2019, pp. 167-204.

14 G.A. Vogel, *De Ecclesiis Recanatensi et Lauretana earumque episcopis commentarius historicus*, Badaloni, Recanati 1859, vol. I, pp. 206-207.

15 B. Ghetti, *Leggi suntuarie recanatesi dei secoli XV e XVI*, Fano 1907, pp. 57-60.

le ricchezze in modo socialmente inutile e improduttivo[16]. Quando nel maggio 1463 queste norme vengono ribadite e indurite, si afferma espressamente che il lusso femminile deve essere frenato perché va «a danno e detrimento della città», mentre nel dibattito apertosi in Consiglio fin dal mese precedente si era detto che un intervento si rendeva necessario «per la pubblica utilità»[17].

Non è chiaro se, come scrive il canonico Giuseppe Antonio Vogel, fra Giacomo da Monteprandone sia tornato a Recanati tre anni dopo; è certo invece che di lì a poco, su pressione di un altro predicatore osservante, fra Domenico da Leonessa, nella seduta del 3 aprile 1468 il Consiglio generale della città decide di istituire un *Mons pecuniarum*, detto anche *Mons pietatis et misericordiae*, infine denominato *Mons pietatis Virginis Marie de Laureto*[18].

3. *Una istituzione comunale*. Un gran numero di studiosi ha sottolineato la portata e l'originalità dell'iniziativa che permette ai francescani dell'Osservanza di giungere alla fondazione del Monte di pietà o, come hanno scritto sia Alberto Ghinato che Maria Giuseppina Muzzarelli, alla sua «invenzione»[19]. La nuova istituzione è sicuramente il frutto di una lunga elaborazione che risale addirittura agli ultimi decenni del Duecento, almeno se la si fa iniziare dalle riflessioni sul credito contenute nella *Summa* teologica di Tommaso d'Aquino e dal trattato sul commercio e l'usura di Pietro di Giovanni Olivi scritto intorno al 1294; ma il Monte è anche una istituzione del tutto originale che si diffonde a partire dagli anni Sessanta del Quattrocento per volontà di un nutrito gruppo di francescani italiani[20].

La novità del Monte sta innanzitutto nel fatto di non fornire elemosina, ma credito; per rispondere ai bisogni dei più poveri, nel medioevo erano sorte innumerevoli opere pie elemosiniere, ma ora, per la prima volta, veniva fondata una istituzione che aveva l'obiettivo di rispondere al bisogno di denaro. In precedenza molti erano stati "pietosi" con i poveri; ora con il Monte la loro pietà si esprimeva nei confronti dei "poveri meno poveri" (*pauperes pinguiores*), che vivevano un momento di temporanea difficoltà e che grazie al prestito ricevuto potevano riprendersi. Nella visione di Annio da Viterbo il Monte non è solo *per* i poveri: è anche *dei* poveri (i "meno poveri") che sono parte integrante della società urbana; è il luogo dove grazie alla generosità dei ricchi viene depositato il denaro necessario per il sostentamento dei poveri.

16 Todeschini, *Ricchezza francescana*, cit. p. 176.

17 Ghetti, *Leggi suntuarie recanatesi*, cit., p. 58.

18 Archivio storico del Comune di Recanati, *Annali*, vol. 42, seduta del 3 aprile 1468, cc. 36-37.

19 Ghinato, *I Monti di pietà istituzione francescana*, cit., p. 15; M.G. Muzzarelli, *Un "deposito apostolico" per i poveri meno poveri, ovvero l'invenzione del Monte di pietà*, in *Povertà e innovazioni istituzionali in Italia. Dal medioevo ad oggi*, a cura di V. Zamagni, il Mulino, Bologna 2000, pp. 77-94.

20 Todeschini, *Ricchezza francescana*, cit., pp. 88-100.

Come ha fatto notare Muzzarelli, Annio da Viterbo, citando gli *Atti degli apostoli*, definisce questo deposito dei poveri come «l'apostolico deposito» creato dalla «società dei cittadini» per aiutare i ceti urbani meno abbienti e per contribuire alla coesione sociale e alla crescita economica della città[21].

Anche a Recanati, il Monte di pietà, nato su impulso della predicazione francescana, è essenzialmente una istituzione comunale. È vero che si chiede a fra Domenico da Leonessa di preparare i capitoli della nuova istituzione secondo il modello ormai emerso negli anni precedenti a Perugia e ad Ascoli[22]; non vi è dubbio, però, che poi il Monte sia una realtà gestita unicamente dal Comune e che si rivolge ai cittadini e agli *habitatores* della città, anche se con l'iniziale esclusione degli schiavoni e degli albanesi (*sclavi et albani*) di recente immigrazione, poi cancellata con un'aggiunta del 1471[23].

Il personale che gestisce il Monte è costituito da quattro ufficiali, uno per quartiere, eletti nell'aprile di ogni anno all'interno del Consiglio dei duecento, e da due notai della città, retribuiti dal Comune un ducato al mese, «qui teneant computum dicti Montis cum diligentia et faciant bullectas illis qui pecunias recipiunt et pignora deponunt»; tali bollette devono contenere *diem et nomen et quantitatem mutui et pignora specifice et clare*[24]. Anche l'orefice e il sarto che, con un'aggiunta del 1470, sono incaricati di verificare il valore dei pegni, sono in rapporto con il Comune; l'orefice, infatti, è lo stesso «a cui erano affidati i pesi e le misure del Comune»[25]. Dopo la ricostituzione del 1507 la gestione del Monte verrà affidata a un unico ufficiale, retribuito dal Comune quattro ducati al mese[26]; tuttavia resteranno i due notai e resterà l'obbligo per il cancelliere del Comune di tenere un libro nel quale «adnotet omnem quantitatem pecuniarum que micterentur in dicto Monte tam per Commune quam per speciales personas»[27].

Il Monte di pietà ha l'obiettivo di fornire credito al consumo a basso costo e rivolto, come si è detto, alla popolazione povera, ma non indigente. Poiché resta il vincolo del pegno e di un pegno il cui valore sia almeno il doppio della

21 Muzzarelli, *Un "deposito apostolico"*, cit., pp. 84-85.

22 Ghetti, *Gli ebrei e il Monte di pietà*, cit., II, p. 401. *I Capitoli del Monte di pietà di Recanati* approvati nella seduta del 12 aprile 1468 sono pubblicati in appendice a Ghetti, *Gli ebrei e il Monte di pietà*, cit., II, doc. IX, pp. 430-434; sono poi stati ripubblicati in appendice a G. Pagnani, *Il Monte di pietà di Fermo e Recanati e la priorità di quello di Ascoli*, in «Atti e memorie della Deputazione di Storia patria per le Marche», 87, 1982, pp. 489-493.

23 *Capitoli del Monte di pietà di Recanati*, cit., rubr. 3; Pagnani, *Il Monte di pietà di Fermo e Recanati*, cit., p. 462.

24 *Capitoli del Monte di pietà di Recanati*, cit., rubr. 2.

25 Ghetti, *Gli ebrei e il Monte di pietà*, cit., II, p. 407; Pagnani, *Il Monte di pietà di Fermo e Recanati*, cit., p. 465; *Capitoli del Monte di pietà di Recanati*, cit., rubr. 17 e rubr. 18.

26 Ghetti, *Gli ebrei e il Monte di pietà*, cit., II, p. 414.

27 *Capitoli del Monte di pietà di Recanati*, cit., rubr. 6. Sulla ricostituzione del Monte di pietà e sui nuovi statuti del 1507 si veda ora A. Bartolacci, *Per la storia di un Monte di pietà marchigiano: gli statuti di Recanati del 1507*, in «Picenum Seraphicum», XXXI, 2017, pp. 117-137.

somma avuta in prestito, è chiaro che chi non ha nulla da impegnare non può rivolgersi al Monte. E chi non ha rispettato le norme contenute nei capitoli approvati al momento dell'istituzione o riformati negli anni seguenti, non può più rivolgersi al Monte. I pegni, oltre a essere di valore "sufficiente", dovevano essere riscattati entro sei mesi, passati i quali erano messi in vendita nella piazza del Comune[28].

Il limite massimo per ogni singolo prestito anche a Recanati è molto basso; come si legge nei capitoli del Monte, non deve superare, come in altri centri marchigiani, i cinque ducati[29]. Rispetto ad altre realtà che prendono avvio con una dotazione di poche centinaia di ducati, risulta invece elevato il capitale iniziale[30]. Si punta a fornire il Monte di un capitale complessivo di 5.000 ducati e, benché tale cifra non sia mai stata raggiunta, l'impegno finanziario del Comune nel corso del 1468 è comunque consistente: al momento della fondazione vengono subito messi a disposizione 327 ducati tratti dalle casse comunali e 393 ducati ricavati dalla gabella degli animali, ma con l'impegno a versare la metà degli introiti della fiera di quell'anno. Il bilancio del 1468 si chiude con un totale di 2.266 ducati, 1.850 dei quali restavano *liquidi in dicto Monte*. Dopo la crisi attraversata a fine Quattrocento, nel 1507 il Monte verrà ricostituito con un capitale di avvio di 654 ducati, ma, secondo Ghetti, la sua dotazione finanziaria tenderà a crescere nel corso del secolo[31].

I Monti si ponevano obiettivi non solo economici, ma anche sociali, avendo scelto di praticare il prestito gratuito. Anche nei decenni seguenti, il Monte di Recanati è uno dei pochi (sono sei e tutti nelle Marche, cioè Fano, Osimo, Macerata, San Severino e Tolentino, oltre appunto a Recanati) che mantiene la scelta di escludere ogni forma di interesse[32]. Ma questa scelta, come si vedrà, non sarà senza conseguenze.

4. Mons pecuniarum *e Monte dei prestiti*. Quello descritto non è certo un percorso lineare. Nel 1467, proprio mentre si sta per prendere la decisione di dar vita al Monte di pietà, vengono rinnovati i patti di condotta con una nuova società di prestatori ebrei dotata di un capitale iniziale di 3.500 ducati. Questi patti assumono particolare importanza per alcune novità introdotte, fra le quali vanno segnalate l'elevazione del tasso di interesse da due terzi di

28 *Capitoli del Monte di pietà di Recanati*, cit., rubr. 3.

29 *Capitoli del Monte di pietà di Recanati*, cit., rubr. 3; V. Bonazzoli, *Monti di pietà e politica economica delle città nelle Marche alla fine del '400*, in *Banchi pubblici, banchi privati e monti di pietà nell'Europa preindustriale*, Società ligure di Storia patria, Genova 1991, p. 581.

30 Per il capitale di avvio di altre città marchigiane si veda Bonazzoli, *Monti di pietà e politica economica delle città*, cit., pp. 580-582.

31 Ghetti, *Gli ebrei e il monte di pietà in Recanati*, cit., II, p. 414.

32 Ghinato, *I Monti di pietà istituzione francescana*, cit., p. 46.

bolognino per ducato a un bolognino per ducato; la decisione di nominare due consiglieri con il compito di contattare i proprietari dei pegni per verificare la loro volontà di riscattarli; l'esenzione da qualsiasi pena nel caso di cessione in pegno di beni rubati; infine, la piena validità riconosciuta ai libri e a tutte le scritture private degli ebrei, così come avveniva per i cristiani[33]. Ma ai fini del discorso qui svolto ancora più importante appare un altro fatto: i patti del 1467 ricevono l'approvazione del vescovo Nicolò delle Aste con una precisa motivazione, ovvero *pro necessitate civium et subiectorum pro evitando maiori scandalo consulimus pacta esse toleranda*. Eppure Nicolò delle Aste è proprio il vescovo che più si era battuto per avere un convento degli osservanti a Recanati (tanto da volere nel 1450 una lapide che lo attestasse a perenne memoria) ed è anche il vescovo che nel 1455 era intervenuto duramente contro le usure[34].

Si è di fronte a un atteggiamento ambiguo e, almeno apparentemente, contraddittorio; in realtà si stanno solo tentando soluzioni che siano in grado di conciliare la visione economica emersa dall'elaborazione francescana con il concreto sviluppo economico della città. Studi recenti hanno meglio illuminato il percorso che altrove porta i ceti dirigenti urbani (per esempio, a Siena, a Genova e a Firenze) a dar vita ai primi Monti del debito pubblico, ai Monti delle doti e ad altre esperienze che poi si struttureranno assumendo la forma bancaria[35]. Come ha affermato Giacomo Todeschini, più che dalla crescita del pauperismo è da queste riflessioni e pratiche dei ceti dirigenti delle città-Stato italiane in tema di debito pubblico che vennero l'idea e il successo dei Monti, soprattutto dopo che nei decenni centrali del Quattrocento quelle esperienze giunsero a saldarsi con l'etica economica elaborata dal nuovo ordine dell'Osservanza francescana[36].

A Recanati l'argomento viene discusso nell'aprile 1468, quando il Consiglio della comunità viene chiamato a deliberare in merito non al Monte di pietà, ma al *Mons pecunia rum*. È probabile che l'espressione *Mons pecuniarum* sia adoperata soltanto come sinonimo visto che ciò avviene anche altrove: a Spoleto, ad esempio, nel 1491 viene fondato il Monte dei denari «chiamato Monte della pietà»[37]. Sta di fatto che, nel dibattito svoltosi in Consiglio, poi prevale la visione francescana: come si è detto, il Monte, «qui vocetur Mons Pietatis Virginis Marie de Laureto», viene istituito in sussidio dei poveri, perché «possent pauperes et egeni de civitate habere recursum»; i patti concorda-

33 Ghetti, *Gli ebrei e il Monte di pietà in Recanati*, cit., II, pp. 397-398.

34 Vogel, *De Ecclesiis Recanatensi et Lauretana*, cit., vol. I, p. 211.

35 Todeschini, *La banca e il ghetto*, cit., pp. 103-121.

36 Todeschini, *Ricchezza francescana*, cit., pp. 172-181.

37 M. Sensi, *Fra Andrea da Faenza istitutore dei Monti frumentari*, in «Picenum Seraphicum», IX, 1972, p. 234 in nota.

ti l'anno precedente con i prestatori ebrei vengono annullati per mettere fine a una condizione di peccato che determinava una rottura della comunione (*excomunicatione*) ecclesiale[38].

Fin dall'inizio il progetto ha il sostegno concreto non solo delle autorità religiose, ma anche di non pochi cittadini. I capitoli avevano previsto la possibilità di ricevere sia donazioni, che denaro in deposito e i donatori non mancano. Chi finanziava il Monte donando o depositando denaro non solo operava concretamente a sostegno dei poveri, dai lavoratori urbani agli artigiani impoveriti, ma contribuiva anche ad accrescere il "tesoro della città" e la pubblica prosperità.

Pur ricevendo donazioni e depositi, ben presto il Monte giunge ad avere una vita stentata, perché le autorità cittadine, dimostrando con chiarezza di considerarlo davvero una istituzione comunale, lo utilizzano per risolvere i crescenti problemi di bilancio: già nel 1472 il Comune risulta debitore del Monte per ben 3.633 ducati[39]. Non sorprende perciò che il Monte non riesca a sostituirsi al prestito ebraico, che torna a prendere vigore, anche se per tutto il Quattrocento non si conoscono altri patti di condotta dopo quelli del 1467.

In questo quadro va collocata la vicenda del Monte dei prestiti, al quale si cerca di dar vita nel 1488. In quell'anno tornano a riacutizzarsi le polemiche antiebraiche; il predicatore della quaresima aveva affermato che non si doveva permettere agli ebrei di prestare denaro a un tasso superiore a due terzi di bolognino per ogni ducato e il Comune aveva fatto propria quell'indicazione. Ne era nato un lungo contrasto che aveva spinto alcuni ebrei a ridurre il volume del credito e altri a lasciare la città. È a questo punto che le autorità cittadine avevano ritenuto di dover avviare l'attività di un Monte dei prestiti che, come scrive Monaldo Leopardi, desse denaro in prestito «ad usure discrete e non maggiori del dieci per cento»; a tale scopo era stata avanzata richiesta di autorizzazione al papa, «pregandolo di ammettere quell'istituto a titolo di tolleranza, e perché fra due mali è meglio scegliere il minore»[40]. Venuti a conoscenza delle intenzioni del Comune e raggiunto un accordo, gli ebrei tornarono a "mutuare" e del Monte dei prestiti nella documentazione locale non si trova più traccia.

5. Pauperismo, prestito ebraico e risparmio pubblico. La vicenda ricostruita in queste pagine fa comprendere perché nel Monte di pietà si può vedere, come è stato fatto da Todeschini, «il riassunto di tutta un'etica eco-

38 Ghetti, *Gli ebrei e il Monte di pietà in Recanati*, cit., II, pp. 399-401.

39 Ivi, p. 408.

40 M. Leopardi, *Annali di Recanati con le leggi e i costumi degli antichi recanatesi*, a cura di R. Vuoli, La Tipografica, Varese 1949, vol. I, p. 502.

nomica fondata sul concetto di produttività sia economica che morale della circolazione costante della ricchezza»[41].

La fondazione dei Monti di pietà sicuramente è frutto della concezione dell'economia solidale elaborata dai francescani dell'Osservanza, ma va inserita anche nel più ampio contesto della formazione delle nozioni di risparmio (e di debito) pubblico e, più in generale, di bene comune[42]. È una elaborazione che, avviata in alcune città italiane dando vita a esperienze variamente denominate, dal fiorentino Monte delle doti al genovese Monte dei prestiti o ai più generici Monte del denaro o Monte comune, nel 1456 mette temporanee radici anche ad Ancona: per far fronte alle difficoltà del commercio anconitano nel Levante connesse alla caduta di Costantinopoli, infatti, con l'approvazione del papa si istituisce il Monte dei meriti, al quale si affida il compito di sostenere le iniziative economiche locali rilanciando così lo sviluppo complessivo della città[43].

In tale ottica, la predicazione contro l'usura e le politiche creditizie delle città vengono a essere due modalità dello stesso discorso, finalizzato a sperimentare forme di sviluppo economico solidale. Per questo le politiche antiebraiche delle città non vanno lette soltanto dentro la dialettica tolleranza e intolleranza e neppure in una prospettiva esclusivamente religiosa, come spesso si è fatto[44]. Nell'etica economica dell'Osservanza francescana anche i profitti dei banchi ebraici sono ricchezze sottratte alla città e un attacco alla sua prosperità e per questo vanno combattuti o almeno posti sotto il controllo delle autorità cittadine[45].

Nella stessa ottica, l'insistenza sulla necessità di operare a sostegno dei poveri è frutto non di un reale aumento del pauperismo, ma della nuova visione della povertà che si diffonde nel Quattrocento quale frutto della tendenza alla oligarchizzazione dei poteri in atto in quel periodo nella società italiana e che nel Cinquecento si esprime nelle politiche finalizzate al disciplinamento delle popolazioni urbane[46]. Il nesso causale che viene instaurato tra usura ebraica e crescita del disagio sociale provoca un'ulteriore antitesi, che assume connotati religiosi ma è soprattutto economica e sociale[47]; infatti le autorità cittadine si impegnano a risolverla oltre che con nuove misure discriminatorie, con una serie di iniziative assistenziali, all'interno delle quali è improprio collocare anche il Monte di pietà. A Recanati non vi è traccia non solo di un aumento

41 Todeschini, *Ricchezza francescana*, cit., p. 180.

42 Todeschini, *La banca e il ghetto*, cit., pp. 103-128.

43 A. Anselmi, *Il Monte di pietà di Arcevia con gli statuti del 1470 e molte notizie sui Monti di pietà delle Marche*, Tip. S. Carlo, Foligno 1894, pp. 38-39.

44 Todeschini, *Ebrei, stereotipi ed economia*, cit., p. 230.

45 Todeschini, *Ricchezza francescana*, cit., pp. 174-175.

46 G. Todeschini, *Gli ebrei nell'Italia medievale*, Carocci, Roma 2018, pp. 165-180.

47 Todeschini, *La banca e il ghetto*, cit., pp. 136-137.

del pauperismo, ma anche di un ridimensionamento del ruolo della moneta, secondo l'ipotesi avanzata nel 1990 da Viviana Bonazzoli e poi successivamente da lei stessa in parte corretta[48]. Se inizialmente nella ripresa svolge un ruolo rilevante il settore agricolo, poi, nella seconda metà del secolo il peso del commercio nell'economia della regione torna a crescere e si incominciano a intravedere i primi segnali della formazione di un mercato regionale del denaro che avrà le sue basi oltre che ad Ancona, anche nella fiera di Recanati, che nel Quattrocento si afferma come uno dei più importanti appuntamenti fieristici del medio Adriatico[49].

Tornando al caso in esame, va detto che negli ultimi due decenni del secolo il Monte di pietà conduce una vita stentata manifestando una evidente fragilità strutturale, dovuta ai problemi di bilancio del Comune, ma anche ai costi di gestione connessi alla scelta di praticare il prestito gratuito. La nuova istituzione non solo, come si è visto, non era riuscita a sostituirsi al prestito ebraico, ma col tempo, crescendo le difficoltà finanziarie del Comune, non riuscì nemmeno a garantire il credito assistenziale. La crisi si acuì alla fine del secolo, tanto che il Monte, dopo essersi ridotto a svolgere un ruolo marginale nel locale mercato del credito, fu costretto alla chiusura. Si deciderà di ricostituirlo, su basi nuove e su impulso delle autorità centrali, nel 1507[50], ma il suo ruolo crescerà soltanto dopo la metà del Cinquecento, quando per effetto delle bolle pontificie del 1555 e del 1569 si realizza la dispersione della comunità ebraica recanatese.

Nonostante i limiti dei quali si è detto, quella dei Monti di pietà resta una indubbia e importante novità. La loro fondazione si configura come «una originale sintesi finanziaria e politico-concettuale» perché dà vita alle prime forme di credito istituzionale. Ma i Monti non sono soltanto le prime Casse di risparmio garantite dal potere pubblico[51]; sono anche la migliore sintesi di un'etica economica e, in quanto istituzioni finalizzate all'utilità pubblica e alla "felicità cittadina", sono altresì la più significativa sperimentazione di un progetto di società solidale.

48 Bonazzoli, *Il prestito ebraico nelle economie cittadine delle Marche*, cit., pp. 91-95; Ead., *Banchi ebraici, Monti di pietà, Monti frumentari in area umbro-marchigiana: un insieme di problemi aperti*, in *Monti di pietà e presenza ebraica*, cit., p. 189.

49 M. Moroni, *Prestatori ebrei ed economie cittadine nella Marca anconitana, secoli XIII-XV*, in *La presenza ebraica nelle Marche. Secoli XIII-XX*, a cura di S. Anselmi, V. Bonazzoli, Quaderni monografici di «Proposte e ricerche», 14, 1993, pp. 23-25; Id., *Nel medio Adriatico*, cit., pp. 87-126; Id., *La comunità ebraica di Recanati: aspetti economici e sociali*, in «Marca/Marche», 3, 2014, pp. 22-26.

50 Leopardi, *Annali di Recanati*, cit., p. 9.

51 Todeschini, *La banca e il ghetto*, cit., p. 96; Id., *Gli ebrei nell'Italia medievale*, cit., pp. 176-177.

In questo quadro di fondo, così delineato dagli studi di Todeschini, l'attività dei Monti può essere indagata più in profondità in molte altre direzioni, analizzandone le forme organizzative, le modalità di funzionamento e la gestione finanziaria sulla base del gran numero di carte di amministrazione e di scritture contabili, ma anche gli aspetti più legati al mondo materiale: numero e tipologia degli oggetti lasciati in pegno, loro valore d'uso e loro valore di scambio, nonché loro andamento nel tempo. È quanto hanno fatto con risultati di grande interesse, come si è detto, in particolare Mauro Carboni, Maria Giuseppina Muzzarelli e i ricercatori del Centro studi sui Monti di pietà attivo presso la Fondazione del Monte di Bologna e Ravenna[52].

Proprio sviluppando le suggestioni emerse dal volume che Carboni e Muzzarelli hanno dedicato all'*iconografia della solidarietà*, Giuseppe Capriotti ha studiato le immagini che nello Stato della Chiesa sono state commissionate per promuovere la nuova istituzione del Monte di pietà, vista come capace di garantire oltre alla salvezza oltremondana anche l'armonioso funzionamento della società[53].

Nuove prospettive hanno offerto altre ricerche condotte in area marchigiana. Nel 2005 il numero dei prestiti su pegno erogati dal Monte di pietà di Monte Santo (oggi Potenza Picena), studiato da Gessica Zallocco, è stato utilizzato da Ercole Sori per una ricerca sulle congiunture economiche e demografiche di età moderna, rivelandosi un importante indicatore seriale delle crisi economiche e sociali che colpirono la Marca tra XVI e XVIII secolo[54]. Negli stessi anni Andrea Trubbiani, che aveva già fatto ricorso ai libri del Monte di pietà per analizzare l'articolazione del flusso migratorio che investe Montecassiano nel Cinquecento[55], ha esaminato gli elenchi dei pegni depositati nello stesso Monte di pietà per indagare la circolazione libraria nella Marca dei primi decenni del Cinquecento, ricavandone un quadro per molti versi sorprendente[56]. Più di recente, infine, i registri dei Monti di pietà sono stati utilizzati da Alessia Meneghin per ricostruire le forme della devozione popolare tardomedievale a partire da elementi di cultura materiale: libri devo-

[52] Si rimanda agli studi elencati nella nota 8.

[53] G. Capriotti, *Lo scorpione sul petto. Iconografia antiebraica tra XV e XVI secolo alla periferia dello Stato pontificio*, Gangemi, Roma 2014, pp. 21-39.

[54] G. Zallocco, *Il Monte di pietà santese nei secoli XVI-XVIII*, in «Studi maceratesi», 33, 1997, pp. 317-386; E. Sori, *Le Marche tra '600 e '700: congiunture economiche e demografiche*, in «Proposte e ricerche», 54, 2005, pp. 16-17 e 27, fig. 5.

[55] A. Trubbiani, *L'immigrazione a Montecassiano nel XVI secolo secondo i libri contabili del Monte di pietà*, in «Proposte e ricerche», 46, 2001, pp. 172-187; Id., *"Subventio pauperum" e "divitum utilitas". Aspetti istituzionali del Monte di pietà di Montecassiano (1476-1583)*, in «Picenum Seraphicum», XX, 2001, pp. 193-248.

[56] A. Trubbiani, *Circolazione libraria ed elite intellettuale nel Maceratese tra XV e XVI secolo: il caso di Montecassiano*, in «Studi maceratesi», 38, 2002, pp. 487-514.

zionali, medaglie, immagini[57]. Sono soltanto tre esempi, che dimostrano però non solo i possibili sviluppi, ma anche le grandi potenzialità di alcuni nuovi approcci.

[57] A. Meneghin, *Fonti per la storia della devozione popolare nella Marca pontificia (XV-XVI secolo). I registri dei pegni nelle serie dei Monti di pietà*, in «Ricerche storiche», XLVII, 3, 2017, pp. 5-24.

Proposte e ricerche, anno XLII, n. 82 (2019), pp. 151-165
ISSN 0392-1794 / ISBN 978-88-6056-641-6 / © eum 2019

Andrea Ubrizsy Savoia

Federico Cesi. Linceo, Camerino e i funghi

Federico Cesi (1585-1630)[1], fondatore dell'Accademia dei Lincei (1603), per le sue origini, per la sua vita trascorsa e per la sua attività scientifica era legato all'Umbria e a Roma e ai suoi dintorni laziali[2]. Egli apparteneva a una nobile famiglia originaria di Narni[3] la quale poi spostandosi ancora nel Quattrocento a Cesi, fra Terni e Acquasparta, aveva assunto il nome. Questi legami umbri e romani sono ampiamente documentati e ben noti.

Sono invece molto più sporadici e ancora meno noti e studiati i suoi legami con quelle terre dell'Umbria di allora che oggi appartengono alle Marche, tra cui Camerino, città con la quale, come è emerso dalle indagini, la famiglia Cesi attraverso le sue numerose discendenze aveva contatti[4].

[1] La prima stesura di questo argomento è stata presentata da chi scrive all'Università degli studi di Camerino con una relazione dal titolo *Specie di funghi da Camerino nel Codice micologico di Federico Cesi (1585-1630)* al convegno nazionale "Gli Orti botanici italiani nel XXI secolo: nuovi ruoli e strategie", Università di Camerino, Camerino 30 maggio 2009 (si veda M. Aleffi, *Scritti in ricordo di Carmela Cortini Pedrotti (1931-2007)*, Natura e aree protette, Trento 2017).

[2] Federico Cesi, principe di S. Angelo (Romano) e S. Polo (dei Cavallieri), secondo duca di Acquasparta, marchese di Monticelli (Montecelio), signore di Porcaria, Civitella Cesi, Marcellina e Poggio Cesi.

[3] Durante l'esilio avignonese il Castello di Cesi (sopra Narni) finì in mano a una potente famiglia locale, allora detta dei Chitani, che successivamente prese il cognome di Cesi (F. Contelori, *Memorie historiche della terra di Cesi*, Roma 1675). Le più accreditate origini della famiglia Cesi vanno fatte risalire a tale Andrea di Pietro Chitani (o Equitani) di Cesi, il quale, sposatosi con Firmina Liviani degli Orsini, ebbe un figlio di nome Antonio.

[4] Della famiglia Cesi, Pietro Donato, detto Pierdonato (morto il 17 giugno 1504), fu podestà di Camerino nel 1488, poi sindaco di Cesi nel 1495. Pierdonato era fratello del trisavolo di Federico Cesi linceo, Angelo Cesi (1450-1528). Suo figlio, Venanzio, detto Chiappino Cesi, ebbe sette figli. Tre di loro percorsero un'importante carriera ecclesiastica: il cardinale Pierdonato Cesi (1521-1586), deputato legato a Bologna (dove Angelo Cesi fu vicelegato negli anni 1622-1623), il vescovo di Narni Romolo Cesi (1533-1607) e il vescovo di Todi Angelo Cesi (1530-1606). Si riferisce al «Cardinale» Cesi in data 29 marzo 1550 la nota: «il Cardinale Cesi è destinato Governatore perpetuo di Montecchio diocesi di Camerino» (G. Colucci, *Treja antica città Picena oggi Montecchio*, Stampe di Luigi Chiappini ed Antonio Cortesi, Macerata 1780, pp. CXXIX, 50, 177), quindi da non confondere con Montecchio di Terni. Questa affermazione dovrebbe riferirsi al cardinale Federico Cesi (1500-1565), prozio del Fede-

Un affiliato della famiglia di Federico Cesi era Francesco Stelluti (1577-1653) di Fabriano[5]. La città di Fabriano, situata nelle Marche, ai confini con l'Umbria, è stata in antico connubio economico-sociale con la città di Camerino, soprattutto nel settore tessile, conciario e cartario, formando un medesimo ambito diocesano fino al 1728. Camerino (in latino *Camers* o *Camerinus/m*), situata sulla antica Flaminia, via di comunicazione tra la Marca e l'Umbria, è nata come città degli Umbri e ricordata come la città di *Camerti umbri*. Fu annessa nel 1540 all'Umbria mostrando la sua fedeltà a Roma (il ducato di Camerino torna, nel 1545, sotto il diretto dominio della Chiesa), e soltanto nel 1809 fu assegnata alle Marche.

Stelluti rappresenta un personaggio chiave sia per Cesi che per l'Accademia dei Lincei, essendo stato uno dei quattro fondatori dell'Accademia nel 1603, all'interno della quale è nominato Consigliere maggiore, con l'incarico di provvedere alla stampa delle pubblicazioni lincee. È stato, inoltre, l'accademico più vicino a Cesi, tanto che è stato affiliato nel 1626 alla famiglia di Cesi con la concessione dell'uso del cognome Cesi aggiunto al proprio.

L'importanza di Stelluti per la produzione scientifica dell'Accademia è molto significativa e da lungo tempo è oggetto di studi approfonditi. A lui

rico linceo. La città di Camerino accolse in quest'epoca anche un discendente (bisnipote) di Venanzio Cesi, Francesco Maria Cesi (secondo duca di Ceri, quarto duca di Selci, marchese di Riano e Gavignano, signore di Cantalupo; morto nel 1646): egli diventa preside di Montalto nelle Marche nel 1623 e governatore di Camerino (negli anni 1622-1623) e di Ancona (1623-1627) (P. Litta, *Famiglie celebri d'Italia*, Cesi di Roma, tavv. I-II, s.n.p., vol. 2., Paolo Emilio Giusti, Milano 1819-1883). Tra i vicegovernatori nella corte del cardinale Francesco Barberini, governatore della città di Fermo, viene nominato Francesco Cesi nel 1627 dopo essere stato governatore di Rimini nel 1620 e di Montalto (Macerata) nel 1621 dello Stato pontificio (Chr. Weber, *Legati e governatori dello Stato pontificio (1550-1809)*, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, Roma 1994). La famiglia Cesi era imparentata, oltre che ai Varani di Camerino, con le famiglie Caetani, Orsini, Salviati, Medici, Strozzi, Peretti Montalto, Costa, Borromeo, Altemps e così via. Attraverso i Peretti, con i Pierbenedetti (famiglia nobile di Camerino) e i Monaldeschi. La madre del principe dei Lincei, Olimpia, era una Orsini di Todi (E. Martinori, *Genealogia e Cronistoria di una grande famiglia umbro-romana, i Cesi, e illustrata nei loro monumenti artistici ed epigrafici e nelle memorie archivistiche, con Introduzione e note ed appendice di Giuseppe Gabrieli*, Tipografia compagnia nazionale pubblicità, Roma 1931).

[5] G. Gabrieli, *Francesco Stelluti Linceo Fabrianese*, in «Rendiconti R. Accademia d'Italia, cl. di sc. mor. e stor.», 7°, II, 1941, pp. 191-233. Stelluti fu autore anche di composizioni di letteratura encomiastica: oltre all'epitalamio per le seconde nozze di Cesi (con Isabella Salviati), pubblicato nel 1617, scrisse anche una canzone dedicata al vescovo di Camerino (nella cui diocesi era compresa allora Fabriano).

si devono le prime osservazioni delle api con il microscopio galileiano che confluirono nell'*Apiarium*[6] (stampato a Roma nel 1625, redatto da Cesi in forma tabellare sinottica per accompagnare la tavola della *Melissographia*[7], pubblicata poco avanti sempre a Roma), il primo lavoro a stampa con immagine vista ingrandita al microscopio. Stelluti ritorna a parlare di questa sua esperienza di osservazioni fatte con il microscopio nel 1627, quando completa la traduzione delle satire di Persio, Aulo Persio Flacco (Aulus Persius Flaccus 34-62 d.C.). Questo lavoro contiene un capitolo (inserito tra le prime due satire di Persio) di carattere naturalistico, accompagnato da una tavola con immagini delle api viste al microscopio (capitolo "Descrizione dell'ape", tav. p. 52), un primo esempio di anatomia scientifica di un insetto a stampa[8]. Il *Persio tradotto in verso sciolto e dichiarato da Francesco Stelluti accad. linceo da Fabriano* (appresso Giacomo Mascardi, Roma 1630, sempre con dedica al cardinale Francesco Barberini, illustrata con il trigono delle Api Barberiniane sul frontespizio in alto e la lince Lincea in basso)[9] rispecchia perfettamente questo suo interesse per la cultura classica e per le scienze. Le note aggiunte da Stelluti al testo del poeta dell'antichità testimoniano anche la sua buona conoscenza delle piante e la padronanza della letteratura botanica contemporanea.

Egli aveva anche un motivo in più per scegliere le satire di Persio, per il fatto che la sesta satira era dedicata dal Persio al suo amico poeta Cesio Basso

[6] Le api fanno parte dello stemma della famiglia Barberini, alla quale appartiene il cardinale Maffeo Barberini (poi diventato papa Urbano VIII nel 1623), patrone dei Lincei, che è stato omaggiato con questo studio.

[7] Matthäus Greuter (1556?-1638), incisore originario di Strasburgo (attivo a Roma dal 1606), ha contribuito a illustrare il libro *Persio* (1630) di Stelluti. Il Greuter per la grafica aveva già partecipato alla pubblicazione della *Melissographia* (1625), che riproduce con una magnifica incisione le osservazioni al microscopio sulle api eseguite da Stelluti, rendendo omaggio ai Barberini. La pianta di Fabriano disegnata da Michele Buti venne incisa a bulino da Greuter e pubblicata a Roma nel 1630.

[8] All'interno delle note alla quarta satira si trova inserita la figura a dimensioni naturali e di un suo particolare visto all'ingrandimento al microscopio linceo dell'insetto gorgoglione (in riferimento al nome «curculio», Stelluti, *Persio tradotto in verso sciolto*, cit., p. 127), cioè il punteruolo del grano. Questa è la seconda immagine a stampa in ordine cronologico nella storia dell'iconografia microscopica. Stelluti nelle note al testo cita i nomi di Galileo e Della Porta e menziona la parola microscopio (ivi, p. 126). Oltre al microscopio, Stelluti cita Galileo e suo telescopio e accenna a un trattato di Cesi «che fa ora de Celo» (ivi, p. 162).

[9] La pubblicazione contiene anche delle incisioni come finalino che orna la fine di un capitolo, tra cui l'immagine della cosiddetta orchidea lincea.

della Sabina[10]. Da questo nobile della Roma antica, Stelluti aveva tentato di far discendere la famiglia di Federico Cesi[11].

Stelluti continua a curare la redazione del cosiddetto *Tesoro Messicano*[12] dell'Accademia e delle *Tabulae phytosophicae* (poi stampate allegate al *Tesoro Messicano*) di Cesi ormai ammalato, e nel 1635, dopo la morte di Cesi, riordinando molti appunti lasciati dal principe dell'Accademia, pubblica a Roma nel 1637 il *Trattato del Legno Fossile Minerale nuovamente scoperto* con riferimento ai giacimenti fossili di legno vicino ad Acquasparta (Avigliano Umbro)[13].

Stelluti era un erudito e colto personaggio con maggiore interesse per la scienza della natura e per la matematica ed era anche un poeta. Come abbiamo visto egli scrisse composizioni dedicate, fra gli altri, a Cesi, suo protettore, e a personaggi importanti, come per esempio papa Urbano VIII (al secolo Maffeo Barberini), il cardinale nipote Francesco Barberini o come il vescovo di Camerino, Giambattista Altieri[14]. Questo nuovo vescovo di Camerino è ci-

[10] Stelluti per sostenere la sua ipotesi afferma: «ma di Cesio Basso Lirico Eccellente, e d'altri Cesij antichi fanno menzione molti scrittori, e se ne vedono i testimonij di molti marmi in diversi luoghi; ma particolarmente appresso il nostro Cesio Principe loro discendente, conservandone molti nel suo celebre antiquario […] aggiungero io d'haver veduto molte pietre di questi Cesij ritrovate in Albacina, castello di Fabriano, mia patria» (Stelluti, *Persio tradotto in verso sciolto*, cit., pp. 190-191). Poi aggiunge: «questo rampollo di tutta l'antica famiglia ritornò a Roma dall'Aquitania. Il ritorno fu ne' Conti di Marsi in Italia, ripigliando gli amati ricetti della Montuosa Umbria, e parte de' Marsi, vicino a Carseoli di questi & e a Carsuli di quella. Edificò la Terra Cesia nel paese de Marsi, e restaurò l'altra come vogliono alcuni in Umbria & ad ambe diede il suo nome» (ivi, p. 192). Il nome di Cesio Basso sembra essere legato all'eruzione del Vesuvio del 79. Amico di Plinio, aveva una villa anche a Stabia per svernare e sembra che sia perito proprio durante l'eruzione. Per quanto al cognome «Cesio» si ha memoria anche di un veterano legionario originario di *Pisaurum* (Pesaro), Lucio Cesio Basso, morto in Dalmazia (U. Agnati, *Per la storia romana di Pesaro e Urbino*, in «L'Erma» di Bretschneider, Roma 1999). Ulteriori studi sulla discendenza e storia della famiglia Cesi si trovano in F. Orsini, *Il sogno genealogico del principe. Federico Cesi e l'erudizione tuderte: trame genealogiche e fascino dell'antichità*, in *I Cesi di Acquasparta, la dimora di Federico il linceo e le accademie in Umbria nell'età moderna*, a cura di G. de Petra, P. Monacchia, Deputazione di storia patria per l'Umbria, Perugia 2017, pp. 41-65.

[11] Per vari altri tentativi di teorizzare la discendenza si veda Orsini, *Il sogno genealogico del Principe*, cit. L'albero genealogico dei Cesi includeva, tra gli altri, anche papa Silvestro II (si veda A. Bzowski, *Silvester II. Caesius Acquitanus Pont. Max*., Roma 1629 e Contelori, *Memorie storiche della terra di Cesi*, cit.).

[12] Più precisamente il *Rerum Medicarum Novae Hispaniae Thesaurus*, l'ultima opera collettiva dell'Accademia cesiana pubblicata a Roma in diverse edizioni (frontespizi) con la data finale del 1651.

[13] E. Biondi, *Sul "Trattato del legno fossile minerale" di Francesco Stelluti Accademico Linceo da Fabriano*, Comune di Fabriano, Fabriano 1984. Nelle «Terre Arnolfe» Cesi fece varie lunghe esplorazioni per la ricerca e lo studio del legno fossile («Metallophiti»), poi studiato da Stelluti (G. Gabrieli, *Umbria Cesiana e Lincea. Appunti di un itinerario Linceografico*, in «Latina gens», Roma 1940, p. 266). Il «legno fossile» si riferisce alla segnalazione di Cesi dei reperti della oggi cosiddetta foresta fossile di Dunarobba Sismano-Montecastrilli, vicino ad Acquasparta, a Todi e a Rosaro sulla Flaminia, negli anni antecedenti al 1624. Gli ammoniti fossili erano conosciuti anche a Cesi (rinvenuto a Massa Martana vicino ad Acquasparta), noto come Corno di Ammone e non, come avvenne in seguito, riconosciuto come il guscio di un cefalopoda estinto.

[14] Il nome di Gio. Battista Altieri (cardinale, 1643-1654) si trova nell'elenco dei vescovi di Cameri-

tato da Stelluti nella sua lettera scritta da Fabriano a Cesi in data 27 dicembre 1624[15]. In questa lettera Stelluti parla anche della nota che Cesi aveva inviato al fratello di Stelluti, Giovanni Battista, a Fabriano sul legno fossile, nota già inviata precedentemente al cardinale Francesco Barberini, secondo l'usanza lincea.

Con il *Persio* Stelluti aveva ricondotto, elemento importante per Cesi, come per le altre famiglie nobili di quella epoca, la discendenza e la parentela con le più antiche famiglie patrizie romane.

Questa circostanza potrebbe permetterci di supporre un interessamento, se non addirittura una visita di Cesi al paese omonimo[16], oggi frazione di Serravalle del Chienti (provincia di Macerata), per cercare un eventuale collegamento tra il nome della località e la sua famiglia[17]. La località Cesi o Cese, sull'altopiano dell'Apennino umbro-marchigiano, ha antichissime origini e da insediamento umbro divenne un centro medievale (fu uno dei villaggi che eb-

no (in testa san Venanzio e la legenda del suo martirio nel 255 d.C., poi in ordine cronologico l'elenco parte da Fabrizio Varano, morto a Fabriano nel 1506 e termina con G.B. Altieri). Questo elenco fa parte del manoscritto custodito alla Biblioteca dell'Accademia nazionale dei Lincei e Corsiniana di Roma (ms. 34.E.18, cc. 62-67), *Camerino (XVII secolo)*, un codice miscellaneo sulla genealogia della casa Varano e su alcune fasi della storia di Camerino. G.B. Altieri, da nobile famiglia romana, era vescovo di Camerino (1623-1625) quando rinuncia a favore di suo fratello Emilio Bonaventura Altieri (vescovo, Camerino 1627-1666).

[15] G. Gabrieli, *Il carteggio linceo*, Accademia nazionale dei Lincei, Roma 1986, lettera n. 806, p. 973.

[16] La «Villa» o Castelliere di Cesi, oggi frazione di Serravalle di Chienti, tra Acquapagana e il passo di Colfiorito, cui nome antico «Le Cese» può derivare da *caesi sunt* in memoria dei romani del propretore Gneo Centenio caduti (*caesi* dal latino *caedo*) nello scontro con i cartaginesi nella battaglia campale nel 217 a.C. tra gli altipiani plestini e camerti umbri (G. Mengozzi, *De' Plestini umbri del loro lago e della battaglia appresso di questo seguita tra i Romani e i Cartaginesi. Dissertazione dell'abate Giovanni Mengozzi P.A. Socio etrusco cortonese* ecc., per Feliciano Campitelli Stampatore Accademico, In Fuligno 1781); oppure da *caese*, cioè piante/alberi tagliate (I. Rossetti, *Plestia e suoi dintorni*, Camerino 1910). Una strada probabilmente preromana che da Ponte Stadio procedeva per Attiggio era la via di Paterno-Colle Cataldo-Castiglioni. A Cesi la strada saliva rapidamente e passava tra il monte Fierentino e il colle la Scruccola (F. Uncini, *Antiche vie tra Marche e Umbria*, Mediocredito dell'Umbria, Perugia 1995). Nei pressi dell'attuale frazione rurale Cesi sono stati trovati diversi reperti archeologici, anche una opera idraulica e tombe di epoca romana. L'abitato di Cesi nel medioevo apparteneva al Castello della Rocchetta, il quale comprendeva quattro parrocchie ed era governato da un vicario del duca di Camerino e da due consigli. Quanto alla sua antica chiesa, dedicata a san Callisto, il mons. Pietro Orsini vescovo di Spoleto ricorda nella sua visita del 19 luglio 1582 altre due chiese esistenti nelle vicinanze di Cesi e dipendenti dalla Chiesa di San Callisto in Cesi: Santa Maria di Petraliotto e San Silvestro di Fratta (B. Feliciangeli, *Di alcune memorie dei castelli di Rocchetta d'Acquapagana e di Percanestro nel circondario di Camerino*, in «Atti e memorie della Regia deputazione di storia patria», 9, 1913, pp. 37-104).

[17] La corrispondenza di Cesi testimonia i suoi relativamente numerosi spostamenti nell'Italia centrale. Per esempio il 29 luglio 1626 parte insieme a G.B. Winther, suo medico e semplicista, da Acquasparta, passa per Foligno, per andare ad Assisi per il cosiddetto perdono. Nella sua lettera scritta a Stelluti il 10 marzo 1607 (Gabrieli, *Il carteggio linceo*, cit., lettera n. 47, p. 107) annuncia che sosterà a Fabriano diretto alla «Santa Casa» (cioè a Loreto, dove tornerà nel 1608 e nel 1616) passando per Leonessa (alla fonte del Velino) e per Orte. Alla celebre fiera annuale di aprile-maggio di Foligno Cesi veniva da Acquasparta o mandava Winther a rifornirsi di semplici locali o forestieri (Gabrieli, *Umbria Cesiana e Lincea*, cit., pp. 258-259).

bero il nome collettivo di Rocchetta d'Acquapagana) e avviò rapporti stretti con Camerino. Nel 1587 Sisto V, per compensare la diocesi di Camerino privata di San Severino e Tolentino, separa dalla diocesi di Spoleto il territorio di Pieve Torina e altri castelli e ville, tra cui Cesi, assegnandoli a Camerino, il quale in seguito diventerà arcidiocesi[18].

Nei dintorni di Cesi erano noti dei reperti fossili di animali (di recente sono stati portati avanti importanti campagne di esplorazioni)[19]. È, infatti, conosciuto l'interesse di Cesi e dei Lincei nei confronti di organismi "fossili", sia animali che vegetali. Basti pensare ai cinque volumi del museo cartaceo acquistato dal linceo Cassiano dal Pozzo dagli eredi dopo la morte del principe linceo provenienti dalla sua biblioteca, di cui soltanto una piccolissima parte fu stampata nel citato *Trattato del Legno Fossile Minerale*, come anche le numerose definizioni fatte al riguardo nelle citate *Tabulae phytosophicae*[20].

Nonostante tutte queste circostanze portino all'ipotesi di un legame diretto tra Federico Cesi e Camerino con il suo distretto, dobbiamo ammettere che nella corrispondenza cesiana finora nota e pubblicata non si trovano lettere scritte o spedite da o a Camerino da lui stesso. Una sola volta compare il nome della città e precisamente nella lettera scritta da Virginio Cesarini da Roma a Federico Cesi in Acquasparta in data 28 gennaio 1623[21]. Il linceo (dal 1618) Cesarini, un colto prelato, maestro di camera del pontefice Urbano VIII, era cugino di Cesi[22]. La missiva si riferiva alla lettura critica da parte degli accademici del *Saggiatore* (pubblicato poi nel 1623) di Galileo prima che fosse mandato in stampa:

Ill.mo et Ecc.mo Sig.r Fratello e P.ron Col.mo, Questa sera il S.r Angelo m`ha portato il libro del S.r Galilei; non ha però havuto tempo di espormi l`annotazioni fatte da V. E.,

18 *La Marca e le sue istituzioni al tempo di Sisto V*, a cura di P. Cartechini, Archivio di Stato di Macerata, Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Saggi 20, Pollenza 1991.

19 Sono reperti (di mammiferi: elefanti, rinoceronti, equidi, ippopotami, cervidi, bisonti e una tigre dai denti a sciabola) fossili in superficie nei dintorni di Cesi (la valle del Rio Cesi) – Madonna del Piano di Valle Verde e Collecurti.

20 Attualmente alla Windsor Library, i cinque volumi formano il manoscritto *Fossils* (Royal Library, Windsor, RL 25656, *Fossils*, vol. XIV-XVII). Essi provengono dalla biblioteca di Cesi e sono passati poi al Museo cartaceo di Cassiano dal Pozzo e poi alla Biblioteca del cardinale Albani (1762).

21 Gabrieli, *Il carteggio linceo*, cit., n. 650. Riferimento originale: Bibl. della R. Accademia dei Lincei in Roma. Mss. n.o 12 (già cod. Boncompagni 580), car. 369.

22 Virginio Cesarini (Roma, 1595-Roma, 1624) di famiglia di antica nobiltà: il padre Giuliano era duca di Civitanova Marche, la madre Livia era figlia di Virginio Orsini. Sua madre, Livia Orsini, è citata nella corrispondenza lincea come «duchessa di Civita Nuova» in quanto era la moglie del duca Giuliano II Cesarini (1572-1613) di Civitanuova Marche ed era prozia di Federico Cesi. Livia Orsini, infatti, era figlia di Giovanna Caetani, che fu sorella di Beatrice, ava materna di Federico Cesi. La madre di Federico Cesi era Olimpia Orsini, sposa intorno al 1579 di Federico Cesi, 1562-1630, padre omonimo del principe linceo (ricordiamo i matrimoni frequenti tra i Cesi e gli Orsini). Virginio Cesarini è stato cameriere segreto di papa Gregorio XV, e in seguito di papa Urbano VIII. Un suo parente, Alessandro Cesarini, era governatore di Camerino nel 1621 (Weber, *Legati e governatori dello Stato pontificio*, cit.).

nè anco i negozii ch`ella gli commise a bocca. Ha promesso tornare domani; et io lo starò attendendo con molto desiderio. Mandai la lettera di V. E. al S.r Gallileo, et io le scrissi a lungo. Il S.r Giuseppe Neri fa grande istanza d`havere la detta opera, e credo sarebbe ben fatto ch`egli la vedesse avanti lo stamparla. Se V. E. volesse mandarle la copia ch`ella ha fatto trarne costì, mi sarrebbe di molto gusto: *egli si trattiene in Camerino col S.r Card. le Gherardi, luogo tanto vicino ad Acquasparta*, che per huomo fidato ella glielo potrebbe inviare.

Il cardinale citato in questa lettera è Cesare Gherardi (1577-1623) di Fossato (confinante con Fabriano), dal 1622[23] vescovo di Camerino. Il menzionato Giuseppe Neri (1586-1623), perugino (lettore di matematica a Macerata), linceo dal 1621, faceva parte della sua corte, cioè addetto al servizio del cardinale. Il «Signor Angelo» citato nella lettera si riferisce al linceo (dal 1621) Angelo de Filiis di Terni (1583-1624), della stessa casata di Cesi (avendo avuto entrambi per avo Angelo Chitani Cesi).

I contatti del mondo dei Lincei con Camerino dunque non erano difficili, sporadici. Oltremodo, la corte dei Barberini, protettori dell'Accademia, facilitava questi contatti. Come esempio possiamo citare anche il cardinale Angelo Giori (nativo di Capodacqua di Pieve Torina, 1586, sepolto a Camerino), che era al servizio di Maffeo Barberini, il futuro papa Urbano VIII, tanto celebrato dai Lincei, di cui divenne segretario[24].

Il già citato *Apiarium* (1625) rappresenta un omaggio al cardinale Barberini, anch'egli linceo, e a Urbano VIII Barberini da parte dell'Accademia. Si tratta di una delle poche opere a stampa tra le pubblicazioni dell'Accademia nell'ambito delle scienze della vita a firma di Cesi. Tra le opere inedite finora note ricordiamo gli otto volumi del cosiddetto *Theatrum plantarum*, scoperti, o meglio identificati nel 1979 da chi scrive alla Bibliothèque de l'Institut de France a Parigi. Il *Theatrum plantarum* è composto dai cinque volumi del *Plantae et flores* e dai tre volumi *Fungorum genera et species*[25]. Dell'attività

[23] Il successore di Cesarini era, secondo il già citato manoscritto *Camerino* (Biblioteca Accademia dei Lincei e Corsiniana, ms 34 E.18), il cardinale Gherardi, come vescovo di Camerino dal 1622, morto a Roma nel concistoro nello stesso anno 1623, come anche il già citato linceo Giuseppe Neri.

[24] La statua bronzea di Urbano VIII Barberini, oggi nel Palazzo comunale (Palazzo Buongiovanni) di Camerino (derivante dalla statua originale di marmo in Palazzo Barberini di Roma), è stata commissionata dalla municipalità di Camerino attraverso gli uffici del cardinale Angelo Giori a Giovan Lorenzo Bernini nel 1643.

[25] A. Ubrizsy, *Il codice micologico di Federico Cesi*, in «Rendiconti Classe scienze mat., fis., nat., Accademia nazionale dei Lincei», 8, 68 (2), Roma, 1980, pp. 129-138; M. Clayton, *Three newly published albums of seventeenth-century mycological drawings*, in «Mycologist», 20, 2006, pp. 163-169; A. Ubrizsy Savoia, *Relationship between Libri Picturati A. 16-30 and printed Renaissance botanical works; some new data on 'Clusius Codex' and 'Cesi mycological Codex'*, in *The Global and the Local: The History of Science and the Cultural Integration of Europe*, Proceedings of the 2nd International Conference of the European Society for the History of Science «The History of Science and the Cultural Integration of Europe», a cura di M. Kocowski, Cracow, September 6-9, 2006, ed. Polish Academy of Arts and Sciences, 2006, pp. 623-630, <http://www.2iceshs.cyfronet.pl/proceedings.html>; <http://www.2iceshs.cyfronet.pl/2ICESHS_Proceedings/Chapter_20/R-12_Ubrizsy.pdf>. I tre volumi

di studi micologici di Cesi ci sono poche e vaghe testimonianze nell'archivio e nelle opere a stampa dei Lincei e l'unica testimonianza è rappresentata da questi tre volumi manoscritti di disegni di funghi[26]. Probabilmente dovevano servire a illustrare un elaborato che avrebbe dovuto discutere le piante imperfette o crittogame, soprattutto i funghi, come è accennato nel cosiddetto *Zibaldone*, un progetto cesiano rimasto manoscritto[27].

I tre volumi del *Fungorum genera et species* testimoniano la volontà di studiare, cioè osservare e descrivere, la flora fungina di un territorio, e precisamente, nel caso di Cesi, delle sue terre, che si estendevano nelle odierne Umbria, Marche e Lazio. Grazie all'utilizzo del microscopio galileano gli organismi come muschi, funghi, licheni e alghe marine, piante che Cesi indicherà come «planta minus perfecta», vengono interpretati, correttamente, come organismi semplici, da considerare in un gruppo separato, rispetto a quello delle piante dotate di fiori e semi («planta perfectior») secondo i termini usati da Cesi nelle *Tabulae phytosophicae*, in quanto differiscono profondamente dalle altre piante: non producono fiori né semi o frutti, secondo il giudizio della scienza di allora. Nelle *Tabulae* aggiunte dallo Stelluti alla fine del volume del cosiddetto *Tesoro Messicano*[28] sulla tabella n. 11 ancora autografa di Cesi, parlando di alimenti si legge: «in Umbria praesertim fungilli, Boleti

del *Fungorum genera et species* sono stati stampati in edizione facsimile soltanto nel 2006, dopo poco meno di quattrocento anni.

26 A. Ubrizsy Savoia, *Relationships between Libri picturati A18-30 and printed Renaissance botanical works; some new data on Clusius Codex and Cesi Mycological Codex*, in *Przyroda – Nauka – Kultura II. W poszukiwaniu jedności nauki i sztuki. Nature – Science – Culture II. In search of unity of science and art*, a cura di A. Zemanek, B. Zemanek, Ogród Botaniczny – Instytut Botaniki Universytet Jagiellonski, Kraków 2008, pp. 47-64. Dell'interesse micologico di Cesi nelle opere lincee a stampa e nella sua corrispondenza ci sono pochissime tracce. In base a questi pochi indizi e in base alle testimonianze scritte riguardanti i tre volumi di illustrazioni micologiche osservati alla Biblioteca Albani in Roma dal medico romano G.M. Lancisi (1654-1720), archiatra di Clemente XI Albani, e del bolognese L.F. Marsigli (1658-1730), in una loro pubblicazione sui funghi dal titolo *Dissertatio de generatione fungorum* (Roma 1714), l'instancabile ricercatore sulla storia dei lincei Gabrieli (G. Gabrieli, *Cimelii di scienza Lincei ritrovati*, in «Rendiconti della R. Accademia nazionale dei Lincei, cl. di scienze fisiche, naturali», 6, 27, 1938, pp. 693-704) aveva tentato di ritrovare l'opera micologica di Cesi. Quando, nel 1896, furono segnalati dalla biblioteca di Kew Garden (ms QG 3884) due volumi (di 122 e 123 carte) di disegni micologici, il grande micologo e storico della botanica P.A. Saccardo li credette parte dell'opera originale cesiana con poche aggiunte fatte dal botanico bolognese, professore all'Orto botanico romano, G.B. Triumfetti (Trionfetti) (1656-1708), mentre Gabrieli sosteneva che fossero soltanto delle copie parziali, provenienti dalla biblioteca romana degli Strozzi e poi passati agli Sforza, che vendettero i due volumi a Kew nel 1845. Perciò Gabrieli continuava a cercare i tre volumi originali, senza successo (A. Ubrizsy Savoia, *Federico Cesi's Mycological Codex and its copies*, in «Rendiconti Lincei Scienze fisiche e naturali», 24, 4, 2013, pp. 341-348).

27 G. Gabrieli, *L'orizzonte intellettuale e morale di Federico Cesi illustrato da un suo zibaldone inedito*, in «Rendiconti della R. Accademia nazionale dei Lincei, cl. di sc. fisiche, naturali», 6, 14, 1939, pp. 663-725.

28 Pubblicate in facsimile da R. Pirotta, *Sodales R. Lynceorum Academiae annum CCC ab eius institutione concelebrantes Federici Cesi auctoris conlegi opus probatissimum De Plantis ad fidem exemplaris castigatioris*, Tipografia dell'Unione cooperativa editrice, Roma 1904.

antiquorum… Tubera», dunque di funghi commestibili della regione. Sempre nelle *Tabulae*, nella n. 14. si legge: «larix in qua Agaricus fungique alii in aliis arboribus», ossia di funghi (parassiti oppure saprofiti, come diremmo oggi) che vivono sugli alberi.

Il *Fungorum genera et species* (ms 968-969-970, Bibliothèque de l'Institut de France a Parigi) attualmente è formato da tre volumi con 582 (relativamente cc. 205, 200 e 177) pagine di disegni soprattutto di funghi, con molte specie ripetute. Il nome dell'artista o degli artisti autori dei disegni non sono indicati e noti[29]. Dalle pagine del *Tesoro Messicano* linceo possiamo leggere un riferimento a questo lavoro di Cesi. Parlando di tartufi dice: «ex Libris de imperfectis Plantis Ill. & Exc. Principis Caesij propediem lucem visuris»[30]. Di fatto, il manoscritto cesiano contiene ben cinque tavole (cc. 33, 34, 36, 48 e 176 del citato manoscritto *Fungorum genera et species* ms 968 di Parigi) di tartufi, con sezioni e dettagli visti ingranditi con *l'occhialino* galileiano[31].

Il periodo della realizzazione dei volumi, considerando l'uso del microscopio galileiano da parte dei Lincei che inizia dal settembre del 1624, per molti casi non dovrebbe essere anteriore a questa data. Ci sono poche note scritte sulle tavole. In genere riguardano il nome del fungo, un accenno all'ambiente di vegetazione, al periodo di raccolta. L'indicazione delle località di provenienza è molto sporadica e soprattutto in forma abbreviata. Salvo una sola indicazione che riguarda Venezia[32], si tratta di provenienze dal territorio umbro e laziale[33].

I fogli portano delle note bene leggibili del copista e per la maggior parte dei casi anche delle note a matita, poco leggibili, fatte a mano da Cesi e anche forse da Stelluti. La trascrizione delle note e gli indici fatti a mano dal copista sono posteriori, e risalgono a quando i tre volumi, dopo la morte di Cesi, vennero acquistati dal linceo Cassiano dal Pozzo. In molti casi, nonostante mancassero le note autografe di Cesi, sono presenti i nomi e le note apposti con la scrittura del copista. Da questo consegue che Cassiano si serviva di un manoscritto di

[29] Soltanto il nome di Vincenzo Leonardi è indicato dalle fonti cesiane come disegnatore arruolato.

[30] *Rerum Medicarum Novae Hispaniae Thesaurus*, cit., p. 537.

[31] Ubrizsy Savoia, *Il codice micologico di Federico Cesi*, cit.

[32] Winther, il già citato medico tedesco al servizio di Cesi, fu mandato anche a Venezia per «droghe» e per una «theriaca» contenente anche dei funghi, che infatti ottenne da Pompeo Sprecchi farmacista della città lagunare.

[33] Le tavole contengono poche note scritte (autografe e/o da copista). Spesso si riferiscono ad «Aq. Sp.tae» o «Aq.tae» cioè Acquasparta. Sono poche le altre località citate, a volte anche in modo abbreviato che richiede una interpretazione come per esempio «Amph», identificabile con l'«Anfiteatrum», ossia il Pratone su Monte Gennaro, «Carsulae»; «Mons Cesius» (Poggio Cesi); «Eremi Caesis» (S. Angelo in Massa in Umbria); «Villa Caesiae» (Casale di Marco Simone); «Tusculanus» (Toscolano vicino ad Acquasparta); «Castrum novum» (Castelnuovo di Porto) ecc. In alcuni casi il nome non porta a una identificazione, come per esempio «Cammarichela», «Abadia Vallis Pora», «M. Apricis», «Montilo Cesi ad Oseas». Inoltre, ci sono gli errori del copista nel decifrare la scrittura di Cesi (per esempio le parole autografe di Cesi «Mons est Carina» sono state ricopiate in «Carma»).

Cesi (oggi scomparso) dal quale egli aveva ricavato le annotazioni da passare al copista. Questo è il caso del foglio 213 del primo volume (ms 968), che porta la scarna nota «ex Camis»[34] senza alcuna nota autografa di Cesi.

Su venti tavole compare l'indicazione «ex Camis» e su una è riportato «Camerinus». I funghi disegnati su queste tavole sono identificabili con 17 specie e altri 5 a livello di genere di funghi (si veda la tabella 1). Sono specie di funghi potenzialmente presenti nel territorio camerinese benché tre di queste specie attualmente non risultino segnalate nelle Marche e in Umbria, almeno secondo il *Database of Italian Basidiomycetes*[35]. Tra queste ultime meritano una particolare attenzione le specie che compaiono generalmente dopo un incendio oppure nelle vicinanze di carbonaie, antica attività svolta fino a poco tempo fa anche nelle montagne che facevano parte della oggi disciolta Comunità montana di Camerino.

Essendo rimasti unicamente in manoscritti, sepolti in ricche biblioteche private (prima in quella di Albani a Roma poi in quella di B. Dalessert a Parigi), i disegni di funghi di Cesi hanno avuto una limitata influenza sui posteri, salvo alcuni casi (soprattutto di Bruno Tozzi, 1656-1743, che aveva ampiamente copiato le figure del manoscritto cesiano) recentemente individuati da chi scrive[36].

In queste 21 tavole non compaiono tartufi ma la loro presenza in queste terre umbro-marchigiane poteva essere nota a Cesi. I tartufi, infatti, non potevano mancare sulle tavole dei nobili, come dimostra il ricettario *Lo scalco prattico di Vittorio Lancellotti da Camerino* (Roma, 1627) del famoso cuoco Vittorio Lancellotti da Camerino[37]. Inoltre, Cesi si interessava ai funghi anche per le loro proprietà curative, in quanto tutta la sua famiglia non godeva di buona salute (la seconda moglie soffriva di epilessia, probabile causa della morte in tenera età dei figli della coppia; lo stesso Cesi è morto relativamente

[34] Vicino a Todi è indicata una località chiamata «Camerata» sulla mappa che comprende Todi-Acquasparta-Spoleto, pubblicata nel *Trattato del legno fossile* (1637, tav. 1) di Stelluti (disegnato probabilmente da lui stesso).

[35] <http://dbiodbs.univ.trieste.it/mush/ckl_search e http://dryades.units.it/macrobasidiomiceti>.

[36] Ubrizsy Savoia, *Federico Cesi's Mycological Codex and its copies*, cit.

[37] Il suo libro, pubblicato nel 1627 ma contenente ricette culinarie di pietanze da lui realizzate e servite dal 1608 a principi (Aldobrandini, Colonna ecc.), ad alti prelati (cardinale Borghese), ai componenti della Sacra Rota ecc., abbonda dell'uso di tartufi in tutte le pietanze. Il percorso iniziato dal libro di Lancellotti e l'uso diffuso di tartufi sono continuati dal *Teatro nobilissimo di schalcheria* di Venanzo Mattei da Camerino, edito nel 1669, e da *Lo scalco alla moderna* di Antonio Latini (nativo di Coll'Amato, oggi Collamato, frazione di Fabriano), edito nel 1694. La valorizzazione dei tartufi sia spontanei che (oggi) coltivati (Tuber melanosporumVitt. = tartufo nero, T. aestivum Vitt. = fioroni, T. borchi Vitt. = bianchetto) delle terre di Camerino grazie al *Progetto di valorizzazione del Tartufo della Marca di Camerino* è partita nel 2009 ed è sostenuta dalla Comunità montana Ambito 5 «Marca di Camerino» e dalla sua Università. Per la storia e lo stato recente della conoscenza sui tartufi e la loro coltivazione in Italia vedasi il lavoro di Domenico Manna (*Il Tartufo e la tartuficoltura in Italia. Evoluzione storica e scientifica*. Quattroemme, Perugia 2016).

giovane). Per questo motivo egli manda da Acquasparta a Venezia il suo medico personale, G.B. Winther, per procurare della *teriaca*, cioè dell'antidoto dalle famose farmacie veneziane contenente funghi «Agarico di quattro spetie (1. grezzo, 2. mas, 3. femina, 4. lassatile seu Pseudoagarico)»[38]. Winther si laureò in medicina a Roma con il tedesco Giovanni Faber, professore alla Sapienza e linceo (cancelliere e segretario dal 1612). Fu questo professore a raccomandare Winther a Cesi. Winther così entra al servizio di Cesi intorno al 1624 come uno dei suoi medici e direttore dell'orto botanico del palazzo ad Acquasparta. Le lettere di Winther a Faber testimoniano il passaggio di Winther a Foligno, sui monti sopra Norcia «per portar qui herbe e radiche tanto per destillare quanto anchora per piantare», e a Terni[39].

Tab. 1. Pagine di illustrazione dal codice micologico di Cesi con riferimento al territorio di Camerino e identificazione delle specie con la nomenclatura attuale

nome comune e/o proprietà	*note (nome) e riferimento nel* Fungorum genera *ms 968*, *ms 969*, *ms 970*	*nome scientifico*
micena	*ex Camis* ms 968 c. 213	Mycena sp.
bubbolina rigata C.p.c.	*crispus ex Camis*; *idem* ms 969 c. 38	'Amanita vaginata'[40] (Bull.: Fr) Vittad.
" "	*ex Camis* ms 969 c. 40	'Amanita vaginata' (Bull.: Fr) Vittad.
C	*ex Camis* ms 969 c. 55	'Limacella lenticularis' (Pers.) Konrad & Maubl.
bubbolina rigata	*ex Camis* ms 969 c. 56	'Amanita vaginata' (Bull.: Fr.) Vittad.
" "	*ex Camis* ms 969 c. 70	'Amanita vaginata' (Bull.: Fr.) Vittad.
Non C	*Muncatus è sylva scopulosi Iulio ex camis fere coria*, *Coriaceus ex Camis Mense Julij è Sijlva Scopulosi Muncatus; Montalcino* ms 969 c. 80	'Lepiota aspera' (Pers.) Quél.
T	*Ex Camis strie Profundae* ms 969 c. 147	'Psathyrella candolleana' (Fr.) Maire
famigliola gialla C	*ex Camis strie profundae* ms 969 c. 148	'Pholiota mutabilis' (Schaeff.) P. Kumm.
" " "	*ex Camis* ms 969 c. 149	'Pholiota mutabilis' (Schaeff.) P. Kumm.

[38] F. Cortesi, *Per la storia dei primi Lincei. IV. Lettere di Giovanni Battista Winther a Giovanni Faber*, in «Annali di Botanica» 17, 4, 1927, pp. 140-170.

[39] Cortesi, *Per la storia dei primi Lincei*, cit.

[40] Nella tabella i nomi scientifici tra virgolette indicano le specie confermate per le Marche secondo il Database of Italian Basidiomycetes e del *Checklist dei funghi italiani, Basidiomycetes*, a cura di S. Onofri, Carlo Delfino editore, Sassari 2005.

Non C	*Nervi Fungus ex Camis fere Iulio montanus* ms 969 c. 150	'Xerula radicata' (Rehlan) Dörfelt
	Candidi ex Camis ms 969 c. 167	Camarophyllus sp.
	Candidus ex Camis erecto parumper pectine ms 969 c. 168	Camarophyllus sp.
	Candidus ex Camis erecto parumper pectine ms 969 c. 168	Camarophyllus sp.
	Albus Nervosus ex Camis ms 969 c. 169	Camarophyllus sp.
Non C Non C Non C	*Camerinus mense novembris* ms 969 c. 190	'Myxomphalia maura' (Fr.) Hora + Faerberia carbonaria (Alb. & Schwein.) Pouzar + 'Pholiota highlandensis' (Peck) A.H.Sm. & Hesler, + Pluteus sp.
Non C	*Ramosus ex Camis* ms 970 c. 30	'Lentinus tigrinus' (Bull.) Fr[41]
Non C Non C	*Virides Pectinati ex Camis* ms 970 c. 34	'Marasmius cohaerens' (Pers.) Cooke & Quél. + 'Micromphale perforans' (Hoffm.) Gray
" "	*ex Camis Pectinati* ms 970 c. 35	'Micromphale perforans' (Hoffm.) Gray
Non C ifoloma, falso chiodino C (cappello)	*ex Camis* ms 970 c. 40	'Mycena algeriensis' Maire + Hypholoma sp. + 'Collybia dryophila' (Bull.) P. Kum.
Non C " "	*Velato Clipeo*, *maculato capite*, *velati pectenis*; *Ex Camis* ms 970 c. 41	Entoloma corvinum (Kuhner) Noordel + Pluteus diettrichii Bres. + Pluteus sp.
Non C / T	*ex Camis Piscia cane* ms 970 c. 157	'Psathyrella candolleana' (Fr.: Fr.) Maire

Abbreviazioni: commestibile (C), non commestibile (Non C), commestibile previa cottura (C.p.c.), tossico (T).

Fonti: D. Lunghini, Dipartimento Biologia ambientale, Università di Roma Sapienza, comunicazione personale, 2009; D. Pegler, D. Freedberg, *The Paper Museum of Cassiano dal Pozzo, Series B: Natural History, Part two: Fungi*, 3 voll., Ed. M. Clayton, London 2006.

Se è troppo arduo ipotizzare una raccolta di questi campioni di funghi indicati «ex Camis» e «Camerinus» da parte dello stesso Cesi, chi avrebbe

41 Il disegno fatto da Vincenzo Ottaviani (1790-1853) di questa specie di funghi è rimasto inedito insieme ad altri che dovevano illustrare la sua opera micologica (pubblicata soltanto nel 1975 *Andar per funghi*, e nel 1990 da D. Ubaldi, *Vincenzo Ottaviani. Tavole micologiche. Con un saggio sui funghi dello Stato pontificio e altri scritti*, San Sisto). Questo trattato micologico di Ottaviani aveva scopi scientifici e divulgativi per promuovere il controllo sanitario di derrate alimentari nello Stato pontificio, descrivendo e illustrando le specie commestibili e velenose dei dintorni di Pesaro e Urbino. Ottaviani, laureato in medicina a Urbino ma sempre interessato di micologia, è stato professore di chimica e di botanica alla Facoltà di Medicina della Pontificia Università degli studi di Camerino negli anni 1826-1841, dove fondò nel 1828 anche l'Orto botanico. Alcune delle sue pubblicazioni scientifiche sono state edite a Camerino.

potuto recapitare a Cesi questi funghi da Camerino? La presenza o il passaggio in Camerino di Stelluti, persona vicina a Cesi caratterizzata da una profonda cultura scientifica, sono consequenziali ma non documentati. Lo stesso vale anche per quello che riguarda il medico personale di Cesi, Winther, come anche le ipotetiche trasmissioni grazie ad altri membri dell'Accademia e ai contatti mediati da personaggi ecclesiastici e familiari di Cesi. Esiste un altro contatto diretto, anche se non qualificato come intenditore. Si tratta di Francesco Moriconi de l'Apiro di Camerino[42], segretario di Federico Cesi, chiamato in una delle lettere di Cesi nel 1624 (coincide alla presunta datazione del codice micologico di Cesi) come: «il dottor Francesco Moriconi mio segretario». Un'altra lettera dello stesso anno scritta da Cesi a Cassiano è dedicata esclusivamente alle raccomandazione di Moriconi[43].

È da notare che, tra i laureati dell'antica Università di Macerata, troviamo menzionato che «Moriconus Franciscus di Apiro si laurea in utroque il 16.05.1604». È quindi supponibile che i suoi studi iniziati a Perugia siano stati conclusi a Macerata[44].

Altri personaggi delle Marche che compaiono nella corrispondenza lincea giunta fino a noi sono Claudio Giardini[45] (*Iardinus*), giureconsulto maceratino, il vescovo Angelo Rocca da Camerino (*Camers Camerinus* formato nel monastero agostiniano di Camerino; Rocca contrada, oggi Arcevia, 1545-Roma, 1620), filologo agostiniano, fondatore della Biblioteca Angelica

[42] Apiro si trova tra Camerino e Fabriano, oggi provincia di Macerata. Il nome di Moriconi compare anche come testimone in un istrumento cesiano del 7 giugno 1614 nel modo seguente: «Francesco Moriconi de l'Apiro di Camerino».

[43] Moriconi Francesco de l'Apiro di Camerino, segretario di Federico Cesi, in una lettera del 19 novembre 1624 scritta da Cesi a Cassiano così è stato raccomandato: «mi trovo haver supplicato altre volte l'ill.mo Sig.r Card.le Padrone /Francesco Barberini/ che volesse farmi gratia provedere di qualche governo il dottor Francesco Moriconi mio segretario» (a cui segue una lunga motivazione della ripetuta richiesta). Poi prosegue: «propongo persona che sta in casa mia da quindici anni in qua; è provetta in simil cariche avendo governato, com'altre volte gli ho fatto sapere, più loghi e parti al tempo di Gregorio» […]. Nel post scriptum Cesi aggiunge: «raccomando a V.S. ill.ma questo soggetto con ogni maggior affetto, assicurandomi servirà con ogni honore e soddisfattione, avendo anco a tempo di Papa Paolo governato Matelica e Osimo e sempre portatosi bene; e mi sarebbe caro in Trevi […] più che altrove» (Gabrieli, *Il carteggio linceo*, cit., n. 795, p. 961).

[44] S. Serangeli, *I laureati dell'antica università di Macerata (1541-1824)*, Giappichelli, Torino 2003, p. 240.

[45] Giardini è nominato da Alberto Civitella, prete e parroco di Todi, nella sua lettera scritta a Cesi nel 1621 (Gabrieli, *Il carteggio linceo*, cit., n. 608, p. 750-752). Era lettore di studi applicati di giurisprudenza nel 1607 all'Università di Macerata.

nel 1604[46], e Pietro Dini arcivescovo di Fermo (1621-1625), fiorentino, candidato all'Accademia lincea[47].

Un certo «P. Monaldeschi» faceva parte del convivio linceo tenuto in aprile del 1611 fra altri con Faber, Schreck, Galileo, Persio e Cesi. Gabrieli indica così: «Paolo Monaldeschi, parente del Cesi, gentiluomo, accompagna Federico Cesi a Napoli»[48]. I Monaldeschi erano imparentati con i Cesi e con gli Orsini, come dimostra *L'albero genealogico dei Cesi*, scritto conservato all'Archivio di Stato di Roma[49]. Il nome Monaldeschi (antica famiglia nobile con feudi anche in Umbria con un capostipite in comune con i Monaldi di Camerino) compare in un codice manoscritto custodito nella Biblioteca nazionale dei Lincei e Corsiniana (34.E.18), scritto probabilmente a Camerino, in un imprecisato periodo del XVII secolo, diviso in capitoli. Il primo (cc. 1-61) dal

[46] Angelo Rocca (o Roccha, 1545-1620) è autore, fra gli altri, di un *Discorso filosofico e teologico intorno alle comete* (s.l., s.d., c. 1577) e del *De campanis commentarius* (Roma, 1612). Il cardinale (dal 1589) Mariano Pierbenedetti (1538-1611) nativo di Camerino è stato nominato, insieme al cardinale Antonmaria Salviati (1537-1602), alla prefettura di Roma (Gabrieli, *Il carteggio linceo*, cit., p. 348). Di Giambatista Altieri così scrive Moroni (G. Moroni, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica da S. Pietro sino al nostri giorni*, vol. I, Venezia 1840, pp. 285-286): «informato Urbano VIII, Barberini, dello zelo di lui nel predicare la divina parola, lo promosse nell'anno 1625, al vescovato di Camerino, e ad istanza del Cardinal Scipione Borghesi, lo fece custode del sigillo della penitenzieria; destinollo visitatore apostolico dei sei vescovati suburbicarii, e poi vicegerente di Roma. Indi, qual ricompensa di tanti meriti da lui acquisiti, nel concistoro de' 13 luglio 1643, Urbano VIII lo creò prete Cardinale di s. Maria sopra Minerva, indi vescovo di Todi. Ciò addivenne dopo la rinunzia della chiesa di Camerino da lui fatta prima di essere Cardinale. Giambatista Altieri fondò in Todi uno spedale pei mendici, e nel castello della Fratta una chiesa parrocchiale ed un palazzo ad uso e comodo dei vescovi». Suo fratello (Emilio Bonaventura Altieri, 1590-1676) gli subentrò nella sede vescovile e fu vescovo di Camerino per un lungo periodo, dal 1627 al 1666, anno in cui dimessosi venne eletto papa con il nome di Clemente X. Qui ricordiamo che al libro di C. Lilii (F. Camerini, *Istoria della città di Camerino di Camillo Lilii*, Tipografia Sarti, Camerino 1835) sono state aggiunte in seguito delle figure. Tra queste incisioni si trova anche «Effigie di S. Venanzio martire di Camerino» (Camilli, *Dell Historia di Camerino*, cit., vol. 1, n. 5, p. 60bis), con la dedica: «Isabella Cesi dei duchi di Acquasparta, principessa di Cerveteri» (cioè figlia di Giuseppe Angelo Cesi, quinto duca d'Acquasparta; Isabella, 1676-1753, pronipote da parte materna del papa Innocenzo XIII, moglie dal 1695 di F.M. Mareschotti Ruspoli, 1672-1731). La città di Cerveteri durante il Seicento ebbe per governatore alcuni membri della famiglia Cesi (Weber, *Legati e governatori*, cit.).

[47] Pietro Dini (arcivescovo di Fermo dal 1621 fino alla morte nel 1625) è citato su uno dei fogli (A.C. Scott, D. Freedberg, *The Paper Museum of Cassiano dal Pozzo*, Series B: *Natural History*, Part III, *Fossil Woods and other Geological Specimens*, Ed. M. Clayton, London 2000, scheda n. 62, p. 182: Windsor, RL 25656, *Fossils*, vol. XVI. fol. 48) del manoscritto *Fossils*, la già citata raccolta di disegni che in molti casi portano anche le note manoscritte di Cesi in modo analogo ai tre volumi del codice micologico di quest'ultimo. Il disegno mostra un fossile rinvenuto vicino a Ponte Caldaro sulla via Flaminia (nei pressi di Narni). Il disegno di un reperto fossile di un bivalve è accompagnato dalla nota «Lapis conchites Firmanus» e indica una provenienza da Fermo, forse anche in questo caso a merito di Dini (Scott, Freedberg, *Fossil Woods*, cit., scheda n. 153, p. 290, Windsor, RL 25656, *Fossils*, vol. XV. fol. 27).

[48] Gabrieli, *Il carteggio scientifico ed accademico tra i primi Lincei*, cit., pp. 155-156.

[49] M.B. Guerrieri Borsoi, *Il mecenatismo di Federico Cesi il Linceo*, Studi di Storia dell'Arte, 21, Todi 2011, p. 109.

titolo «Istoria Monaldesca»[50] descrive la distruzione e la restaurazione della città di Camerino e dà notizie genealogiche della «Famiglia Varani colle Armi di detta Famiglia ed elogi come si veggono disegnati nel Palazzo Ducale di Camerino», trattando alcuni fatti storici riguardanti la famiglia Varano con riferimenti araldici.

[50] Con il titolo *Dell'Historia di Casa Monaldesca* Alfonso Ceccarelli da Bevagna (1532-1583) pubblica nel 1580 ad Ascoli scritti sulla storia di questa famiglia. Ricordiamo che il medico Ceccarelli pubblicò nel 1564 l'*Opusculum de tuberibus, Adiecimus etiam Opusculum de Clitumno flumine*, un vero trattato, forse la prima monografia micologica sui tartufi, dell'area spoletina. Felice Contelori, prefetto dell'Archivio apostolico, nelle sue *Memorie storiche della terra di Cesi* (cit., pp. 9-11) e nel suo *Antirisposta apologetica per le Memorie historiche della terra di Cesi* (Napoli 1680, pp. 12-14) ricorda che Ceccarelli in un suo scritto edito sotto pseudonimo parla dell'esistenza della casata Cesi già «in tempi antichi doppo la ruina de' Barbari». Contelori dubita dell'autenticità delle affermazioni di Ceccarelli, il quale è stato imprigionato, poi mandato al rogo come falsario reoconfesso sotto Gregorio XIII. A sua volta anche *Memorie historiche* (cit.), pubblicato da Contelori nel 1675, è stato oggetto di rettifica, attribuita a Riccardo Angelo Bruni nella pubblicazione *Risposta al Libro intitolato Memorie historiche della Terra di Cesi raccolte dà Monsig. Felice Contelori* (Napoli 1676). Molti anni dopo Luigi Ranghiasci, autore della *Bibliografia storica della città e luoghi dello Stato pontificio* (Roma 1792, pp. 57-58), ricorda Cesi, terra dell'Umbria, e riporta che «Riccardo Angelo Bruni (era) Bastardo di Casa Cesi secondo Mazzuchelli» (p. 58), definendolo inconcludente e confuso (manca in Orsini, *Il sogno genealogico del Principe*, cit.).

Note

Proposte e ricerche, anno XLII, n. 82 (2019), pp. 169-185
ISSN 0392-1794 / ISBN 978-88-6056-641-6 / © eum 2019

Elisabetta Graziosi

«Altro per me non dicho». Il *corpus* epistolare di una compagnia commerciale nella Fabriano del XV secolo

Questo studio analizza il carteggio commerciale e personale, pervenuto fino a noi, della compagnia dei mercanti fabrianesi Ambrogio e Perino di Bonaventura e dei loro eredi Lodovico di Ambrogio e Giovanni di Perino, in attività tra la metà del XIV secolo e l'inizio del secolo successivo.

Alla compagnia, impegnata nel commercio e nella fabbricazione della carta, nella rivendita di tessuti e di altri prodotti, sono riconducibili undici registri contabili conservati nell'Archivio storico comunale di Fabriano[1], uno dei *corpora* più ampi e organici relativi a una sola famiglia di mercanti nell'area marchigiana[2].

I registri sono conservati all'interno del fondo archivistico dell'Ospedale di S. Maria del Buon Gesù o Brefotrofio, istituto nato nel 1456 dall'accorpamento dei tre maggiori ospedali della Fabriano medievale, ovvero di S. Maria della Misericordia, dei Calzolai e di S. Maria del Mercato[3]. Era pratica diffusa nominare eredi universali questi ospedali lasciando loro beni mobili e immobili,

[1] L'archivio storico di Fabriano è stato riordinato nel 2013, ma per continuità con gli studi precedenti ho deciso di utilizzare la segnatura data da Lucio Lume, sovrintendente archivistico delle Marche e direttore dell'Archivio di Stato di Ancona (Asan), negli anni Sessanta-Settanta, affiancata dalla nuova segnatura in ogni prima citazione.

[2] Per una panoramica su questi libri contabili si vedano G. Castagnari, N. Lipparoni, *Arte e commercio della carta bambagina nei libri dei mercanti fabrianesi tra XIV e XV secolo*, in E. Ashtor *et al.*, *Mercati, mercanti, denaro nelle Marche*, Atti del convegno, Ancona, 28-30 maggio 1982, Deputazione di storia patria per le Marche, Ancona 1989, pp. 185-222 ed E. Graziosi, *I libri contabili della compagnia di Ambrogio e Perino di Bonaventura e Lodovico di Ambrogio a Fabriano*, in «Proposte e ricerche», 81, 2018, pp. 163-177. Ho attribuito recentemente un undicesimo volume alla compagnia, ritrovato tra i libri dell'amministrazione economica del Brefotrofio. È un registro di 144 carte filigranate con due cerchi, parzialmente rovinato dall'umidità, e copre gli anni 1374-1376. Sulla coperta in pergamena è inchiostrata una «C». La segnatura è Archivio storico comunale di Fabriano (Ascf), *Brefotrofio*, 1389 (ora *Entrate e uscite*, 1).

[3] R. Sassi, *L'Ospedale degli esposti di S. Maria del Buon Gesù*, Arti grafiche Gentile, Fabriano 1956, p. 18.

compresi i registri contabili[4]: ne è prova il testamento, rogato l'11 settembre 1454, di Niccolò di Ciuccio, personaggio legato nella vita e negli affari a Lodovico d'Ambrogio, come si dirà più avanti. Niccolò lascia erede universale l'ospedale dei Calzolai e nel relativo inventario di beni acquisiti dall'istituto vi sono otto libri «cum copertoriis et bottonibus» relativi a «factos comunes inter Gualterium Pieri Naxa et dictum Nicolaum» designati dalle lettere che li contraddistinguono e «item quatuor libros continentes propria facta Nicolai predicti signatos et copertoriis et clausuriis consuetis in libri mercatorum»[5]. Mancando di informazioni sui lasciti testamentari di Ambrogio, Perino ed eredi possiamo però ipotizzare per analogia che anche Lodovico o qualche suo congiunto abbia praticato questa consuetudine, permettendo a parte della documentazione contabile di arrivare fino a noi.

In questo contributo mi sono focalizzata sull'analisi e la trascrizione di due lettere spedite nel 1390 da Ambrogio di Bonaventura e Giovanni di Perino a Francesco di Marco Datini di Prato[6] e dieci ricevute da altrettanti mittenti dell'area umbro-marchigiana nell'arco temporale che va dal 1400 al 1428, parte delle quali è stata rinvenuta tra le carte dei registri mercantili conservati nell'archivio fabrianese. Questa documentazione ha subito una ricollocazione nel corso del tempo: quando Giuseppina Corinaldesi, per la redazione della sua tesi di laurea nell'anno accademico 1947-1948, consultò gli unici tre volumi allora conosciuti della compagnia trovò allegate al registro 85[7] due lettere indirizzate ad Ambrogio[8] e sei a Lodovico[9] dandone una descrizione sommaria. Delle due relative ad Ambrogio, purtroppo andate perdute, la studiosa riporta che una era di «Paolitto di maestro Paolo da Vinezia»[10], mentre della

4 P. Cammarosano, *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1991, p. 284.

5 Asan, Archivio notarile di Fabriano (Anf), *Francesco di Giuliano Miliutii,* 55, c. 75r. Del primo gruppo fa parte il volume Ascf, *Brefotrofio*, 1338 (ora *Santa Maria del Mercato, Entrate e uscite*, 6) contrassegnato da una «A» sulla coperta e con *incipit* «[…] Questo sie el libro della chompangnia la quale avemo fatta Gualtiere de Piere de Nassi e lli fratelli e io Nicholò de Ciuccio de Giovannuccio altramente d'Amatella […]»; del secondo gruppo il volume «signatum de N» ho dedotto essere il volume Ascf, *Brefotrofio*, 1430 (ora *Merciai*, 3), con una «N» inchiostrata sulla coperta. A c. 114r è stata annotata la cancellazione dei debiti contratti da tal Nicola di Stefano verso Niccolò *Ciutii Amatelle* di mano del notaio Francesco di Giuliano *Miliutii* datata 28 dicembre 1454.

6 Archivio di Stato di Prato (Aspo), *Datini,* busta 504, inserto 4, n. 6763 del 15 luglio 1390 e Aspo, *Datini,* busta 443, inserto 31, n. 6764 del 24 ottobre 1390. La lettera n. 6763 è stata inserita dopo i riordinamenti archivistici tra le «Lettere provenienti da Foligno» del «Carteggio ricevuto dal fondaco di Pisa» benché Ambrogio e Giovanni di Perino avessero apposto a fianco della propria firma la locuzione «salute de Fabriano».

7 Ascf, *Brefotrofio*, 1354 (ora *Corporazione dell'Arte dei cartai*, 6).

8 G. Corinaldesi, *Carte e cartiere di Fabriano dalle origini ai giorni nostri*, Edizioni mcf, Fabriano 2009, pp. 45-46.

9 Ivi, p. 48, nota 49.

10 Paoluccio di maestro Paolo, mercante di Camerino, è stato un contatto importante di Francesco di Marco Datini a Venezia ed è attestato che anche Ambrogio e Lodovico si servissero di lui per conse-

seconda non specifica il mittente; delle sei ricevute da Lodovico tre sono tuttora conservate nel volume 1354 in una busta che riporta il timbro dell'Archivio storico. Una ricerca nella serie «Miscellanea» mi ha permesso di ritrovare non solo le restanti tre, ma di scoprirne altre due, tutte collocate in una camicia intitolata da Aurelio Zonghi «Lettere diverse di mercatura» assieme ad altre missive indirizzate a personaggi fabrianesi[11]. Come spesso accade nella ricerca archivistica, sotto il nome di miscellanea si nascondono spesso veri e propri tesori!

Infine, sono state trascritte in questo saggio due lettere inserite tra le carte di altrettanti registri, una diretta ad Ambrogio[12] e una al già menzionato Niccolò di Ciuccio[13].

Queste dodici lettere rappresentano solo un campione delle numerose relazioni intessute dai mercanti all'interno di una fitta rete di rapporti personali e professionali: del resto nel corso della storia la documentazione economica, a causa della transitorietà degli affari e delle caratteristiche che ne rendevano la lettura estremamente difficoltosa, è stata grandemente penalizzata nella conservazione[14]. Pur non disponendo dunque del carteggio nella sua unitarietà, negli undici registri compilati dai membri della compagnia fabrianese si trovano numerosi riferimenti a lettere, spedite o ricevute.

A livello formale nei libri contabili le annotazioni sono introdotte da formule quali «scrivemmoli», «avemmo lettera», «fo per lettera», come si legge, a titolo di esempio, nella registrazione del 1398 di una spedizione di carta a «Nicholò di Jachopo Ricciardi da Sena che habita in Pisa», accompagnata da una lettera in cui sono specificati il prezzo e la modalità di vendita (al tempo, ovvero a credito, o a baratto):

> mandammoli a dì 29 d'ottobre per lo fante de Piero de Valorano balle VI di charte fiorettone pic(hole) piane di testa di cicogna […] scrivemmoli le daesse a f. 11 balla al tempo o le barattasse a llane[15].

gnare le balle di carta da vendere nella città lagunare. Si veda Ascf, *Brefotrofio*, 1355 (ora *Corporazione dell'Arte dei cartai*, 7), c. 93r. Per un approfondimento su Paoluccio di maestro Paolo e i rapporti con la ditta Datini si vedano gli scritti di Emanuela Di Stefano, in particolare *Il carteggio di Paoluccio di maestro Paolo con Francesco di Marco Datini. Lettere da Camerino*, in *Studi storici per Angelo Antonio Bittarelli*, a cura di G. Tomassini, Università di Camerino, Camerino 2001, pp. 137-152.

11 Ascf, *Miscellanea*, 1061 (ora *Miscellanea*, 2), Lettere diverse di mercatura.

12 Ascf, *Brefotrofio*, 1448 (ora *Corporazione dell'Arte dei cartai*, 4), carta sciolta tra le cc. 103v. e 104r. Non si ha però certezza che sia la stessa lettera menzionata da Corinaldesi, *Carte e cartiere*, cit., pp. 45-46.

13 Ascf, *Brefotrofio*, 1390 (ora *Corporazione dell'Arte dei merciai*, 2), carta sciolta tra le cc. 11v. e 12 r.

14 Cammarosano, *Italia medievale*, cit., p. 284.

15 Ascf, *Brefotrofio*, 1353 (ora *Corporazione dell'Arte dei cartai*, 5), c. 11v.

Una memoria dell'anno 1364 ricorda invece di una lettera ricevuta dalla compagnia di Ardingo de' Ricci in Perugia e ne riporta data e contenuto, in particolare la richiesta di carte filigranate con diversi segni:

> memoria che Ardingho ce scrisse per una lettera fatta a dì XXVIII de dice(n)bre che co(n)parassamo per lui per mandare ad Vinegia queste carte […].
> Se di qu(i)sti singni non ce fosse volse torre d'altri[16].

Quando i documenti sono ritenuti di importanza tale per l'azienda da rendere necessari degli accorgimenti per preservarli da eventuali smarrimenti vengono ricopiati per intero, come è accaduto per la lettera inviata nel 1391 da Pisa da Pietro di Bindo e compagni da Siena riprodotta nel volume 1364:

> qu(a) apresso scrivemo la copia d'una lettera ce mandò da Pisa Pietro de Bindo (e conpan)gni da Sena de baratto fece per noi a dare charte (et) seta con lane (et) dice così:
> Anbrogio de Bonaventura da Fabriano de' dare a dì XII de giu(n)gno per questa lana co(n)parammo per lui ançi questo dì da Piero Chardone:
> Lana succida de san Matheo […]
> Ambruogio detto de' avere per questa seta vendemmo de suo a Piero Chardone detto di sopra a baratto dela sopraditta lana […]
> Ambrogio detto de' avere per queste carte de più R(iseme) vendute (et) barattate dela ragione vechia chome appresso diremo […][17].

Tramite i rapporti epistolari si incontrano domanda e offerta, i commercianti entrano in contatto con i fornitori, che li aggiornano sui prezzi e sulle scontistiche applicate, e con i potenziali clienti. I mercanti, da quelli presenti sulle maggiori piazze internazionali a coloro che operano a regime locale, devono essere sempre pronti a recepire nuovi sbocchi commerciali e a fiutare affari vicini o lontani, e ne sono la prova le lettere analizzate in questo studio.

La rapidità e la tempestività nella risposta sono essenziali per non perdere lucrosi affari: Lodovico viene invitato da Francesco di Domenico da Vallingegno a scrivere «presstamente» se volesse «fare merchato» di stracci con lui perché in procinto di accordarsi con altri, essendo gli stracci da carta materiale richiesto e poco reperibile. Allo stesso modo Nicolò di Pietro da Rocca Contrada (l'attuale Arcevia) sollecita Lodovico, suo «maggiorevele»[18], ad avvisarlo il prima possibile («per lo primo che podete») sull'eventualità di fornire 20 ducati a un certo *Lucha* che vorrebbe ottenere l'appalto della cenciaria per due anni. La richiesta di denaro non è espressa in modo diretto ma è sug-

16 Ascf, *Brefotrofio*, 1351 (ora *Corporazione dell'Arte dei cartai*, 2), c. 34v.

17 Ascf, *Brefotrofio*, 1364 (ora *Corporazione dell'Arte della lana, Bilanci e libri contabili*, 2), c. 127v.

18 Socio anziano di una compagnia, si veda F. Melis, *Aspetti della vita economica medievale*, I, Olschki, Firenze 1963, p. 130. Il titolo è utilizzato anche da Vanni di Fiorano da Cingoli nel riferirsi ad Ambrogio (lettere ricevute n. 1).

gerita come il modo per ottenere gli stracci senza rincari rispetto al passato[19]. Al contrario, c'è chi è disposto ad aspettare pur di avere la merce che desidera: è il caso di Benedetto di Francesco da Sassoferrato che vuole attendere uno o due mesi per essere sicuro di poter acquistare carta con filigrana del corno. Benedetto scrive a Niccolò di Ciuccio «merchatante» per mostrargli «de fare dele cose che ve piaccia» e decide di acquistare metà balla di produzione di Niccolò e metà di quella del corno. Quello tra clienti e fornitori è un rapporto basato sulla fiducia e la correttezza negli affari e può prendere anche forma di diritto di prelazione per gli agenti commerciali abituali, purché questi esprimano le intenzioni in modo chiaro e veloce.

I contatti stabiliti tramite amici in comune sono importanti sia per l'ampliamento dei traffici in nuovi mercati[20], sia per sfruttare nuove o diverse rotte per l'invio delle proprie merci: Berizo di ser Bonanno e Antonio Soldaneri, mercanti fiorentini di stanza a Todi, devono spedire alla filiale Datini di Pisa tre balle di guarnelli per conto di Jacopo di Rosso lanaiolo da Firenze e per fare questo utilizzano la via di Fabriano[21]. La compagnia di Ambrogio e Giovanni di Perino fa da intermediaria: il primo carico, a cui è acclusa anche una lettera dei mercanti todini[22], lascia Fabriano il 15 luglio 1390, il secondo carico, di otto balle di guarnelli, arriva da Todi il 18 ottobre e parte da Fabriano il 24 dello stesso mese.

Stessa funzione svolge Bernardo Bettini, mercante fiorentino ma abitante a Fano[23], il quale comunica a Lodovico il giorno 8 aprile 1411 di aver inviato a

19 Gli statuti di San Lorenzo in Campo, centro abitato non lontano da Arcevia, trattano dell'appalto della cenciaria nella rubrica XII. L'appalto consisteva nell'affidamento al miglior offerente della raccolta degli stracci per la fabbricazione della carta e gli abitanti avrebbero potuto venderli solo all'appaltatore designato annualmente. Si veda *Gli statuti di San Lorenzo in Campo e di San Vito. Vita di castello nella valle del Cesano*, a cura di D. Zoia, Gesp, San Lorenzo in Campo 1997, pp. 44-45.

20 Esemplare la lettera che il cartaio Meo di Venanzo scrive a Manno di Albizo: poiché il fabrianese non aveva conoscenze comuni non aveva mai smerciato carte a Pisa ma ora, su suggerimento del fiorentino Giovanni *de Meliano* abitante a Perugia, ne invia 8 balle sperando nell'intermediazione di Manno per venderle o barattarle con lana e cuoio. Si veda A. Stussi, *Sette lettere mercantili fabrianesi (1400-1403)*, in «Italia dialettale», 30, 1967, p. 118-137; lettere riportate anche in Castagnari, Lipparoni, *Arte e commercio*, cit., p. 209.

21 Aspo, *Datini*, busta 704, inserto 63, n. 407826 del 5 ottobre 1390.

22 La lettera in questione, spedita il 27 giugno 1390, è conservata in Aspo, *Datini,* busta 546, inserto 80, n. 101381: «Al nome di Dio mandiamo questo dì a Fabriano a Anbruogio di Bonaventura ch'a voi mandi balle tre di ghuarnelli todini sanza nessuno segno de quali quando ricievuti ch'avete ne fate la volontà di Jachopo de Rosso lanaiuolo di Firençe […]».

23 Bernardo, assieme ai suoi fratelli, amministrava i beni del signore di Fano Pandolfo III Malatesta. Per un'analisi della contabilità dei Bettini alla corte malatestiana si veda M. Ciambotti, A. Falcioni, *Il sistema amministrativo e contabile nella signoria di Pandolfo III Malatesti (1385-1427)*, Franco Angeli, Milano 2013. I mercanti fabrianesi hanno frequenti rapporti con i Bettini di Fano. Esempio del lavoro di mediazione commerciale della compagnia fabrianese è la richiesta che Bonaventura di Mancia, mercante fabrianese a Camerino, fa nel 1396 alla compagnia di spedire a Nanni (Giovanni) Bettini a Fano una balla di zafferano da mandare a Venezia a Paoluccio di Maestro Paolo. Si veda Ascf, *Brefotrofio*, 1448, cc. 20v e 21r.

Fabriano tramite il vetturale Angelo da Sassoferrato due delle ventidue balle di carta fina bagnata provenienti da Venezia e acquistate a baratto da tal Jesuè di Tobia di Francesco[24]. Nelle registrazioni contabili rientrano tra «la robba se manda alle valchiede nostre le quale tene Saluccio de Guido» per trarne nuova carta[25].

Dall'analisi contenutistica delle lettere i beni che maggiormente vengono richiesti dai compagni fabrianesi sono gli stracci, materia prima per la fabbricazione della carta: sia Ambrogio prendendo in affitto le gualchiere dei monaci silvestrini di Montefano[26], sia Lodovico acquistando una cartiera in località Camporege[27], ne diventano produttori oltre che commercianti. I fornitori sono i cinciai che scrivono da Rocca Contrada, Luca di Biagio, Luca bastaio e Luca *de Acorsete* da Fabriano, assieme ai già ricordati Benevieni di Dinozzo e Francesco di Domenico da Vallingegno. A quest'ultimo Lodovico invia quattro risme di carta filigranata con luna e stella chiedendogli se le volesse comprare[28] per sé ma la risposta di Francesco è negativa («ressta però voie perch'io non voglio chonpa | […]re»).

Quello che Luca *de Acorsete* richiede a Lodovico sono in particolare cuoio, pellame e funi spacciate dal merciaio Grazioso di Massio[29], mentre Benedetto di Francesco da Sassoferrato vuole da Niccolò di Ciucio, come si è già detto, un particolare tipo di carta filigranata. La lettera che contiene quest'ultima richiesta ha una particolarità non tanto nel contenuto quanto nel fatto che è stata rinvenuta in un registro compilato circa trent'anni prima da Ambrogio e Lodovico[30]. La spiegazione si può trovare nel fatto che Niccolò in gioventù era stato loro garzone[31] e lo dimostra un conto a lui intestato del 1404 che lo definiva «Nicholò di Ciuccio d'Amatella che sta con noi»[32]. Nel 1415, quando ormai Niccolò è un mercante affermato, fa sposare la nipote Gio-

24 Ascf, *Brefotrofio*, 1354, c. 77r. «Ricevemmo da Fano da Bernardo Bettini in più volte fine a dì XI d'aprile per Stefano de Bartolo da Monte Sicho, per Lucha da Mundavio e per Angnolo da Saxoferrato balle XXII de charte bangnate le quale era de Jesuè in più capi. Le ditte charte li mandò Giovannoçço delli Alberti per parolo de Jesué».

25 Ascf, *Brefotrofio*, 1352 (ora *Corporazione dell'Arte dei cartai*, 3), 41v.

26 Ascf, *Brefotrofio*, 1364, c. 177r. «Memoria che le valchiede començò a pistare a dì IIIIo de luglio (et) el cartaio començò a lavorare a dì XVIII de luglio».

27 R. Sassi, *Le pergamene dell'archivio domenicano di S. Lucia in Fabriano*, Regia Deputazione di storia patria, Ancona 1939, p. 134.

28 Ascf, *Brefotrofio*, 1354, c. 80r. «Mandammo a dì 13 de luglo a Perosia a Francischo da Valdengengno per lo Tosto da Gualdo IIIIº riseme de charta fina de ÷ luna e stella. Scrivemmoli se le volìa ponesse a nostra ragione anc. 25 ÷ della risema in Perosia. Riseme IIIIº de carte[…] Poste a libro .B. a carte 147».

29 Altro fornitore di stracci di Lodovico. Si veda Ascf, *Brefotrofio*, 1356 (ora *Corporazione dell'Arte dei cartai*, 8), c. 6r/v.

30 Graziosi, *I libri contabili*, cit., p. 173. Il volume Ascf, *Brefotrofio*, 1448 copre gli anni 1395-1399.

31 Ascf, *Brefotrofio*, 1355, c. 83v.

32 Ascf, *Brefotrofio*, 1355, c. 91r.

vannina, *alias* Fattamare, orfana di Ungarina, sua sorella, con Pietro, figlio di Lodovico. Grazie a questo rinnovato legame Niccolò potrebbe essere entrato in possesso del registro in cui è stata poi riposta la lettera.

Le relazioni commerciali possono rimanere meramente epistolari supplendo agli incontri in prima persona, onerosi per via delle spese di pedaggio, trasporto e alloggio oppure approfondite tramite viaggi d'affari e partecipazioni a fiere[33]. La gestione degli affari per corrispondenza genera però un senso di inquietudine nei mercanti, impossibilitati a controllare gli intermediari e i flussi di denaro e merci, costringendoli a fidarsi dell'onore che contraddistingueva la classe mercantile[34]. Proprio per questo ser Vanni di Fiorano, ufficiale della corte di Urbino, scrivendo il 5 giugno 1400 all'«honorabile» Ambrogio, mostra rammarico e apprensione per non potersi muovere da Urbino dove era tornato il «Magnifico Sengnore» Antonio II da Montefeltro, costringendolo a chiedere per lettera la restituzione dei denari prestati al cinciaio Venanzo di Niccolò. Ambrogio, però, è ritenuto uomo rispettabile e di solidità economica se viene richiesto come fideiussore in questo prestito di 100 ducati d'oro al tasso del 12% annuo contratto nel 1398[35]. Essendo il termine in procinto di scadere, ser Vanni incarica Ambrogio di richiedere i soldi a Venanzo «poiché li mei denari non m'encontentava stesseno più a quello modo che stevano né a niono altro modo». Al contrario Benevieni di Dinozzo da Città di Castello ha dovuto scrivere «piò e piò lettere», dicendosi molto meravigliato per il modo in cui è stato trattato da Lodovico, non avendo ancora rivisto i denari anticipati per pagare la gabella delle lane inviate da Fabriano. Benevieni si lamenta di essere stato messo «nelle mani» di Niccolò di Matteo da Sant'Angelo in Vado, a cui Lodovico aveva affidato il compito di restituire la somma, non facendo altro che peggiorare il senso di frustrazione di Benevieni, che si era fidato delle promesse di restituzione mai ottemperate. Tanto più che nel testo dice di essere infermo, obbligato a tenere la bottega chiusa («serrata»), gravato da grandi spese e «non ci sta altro che loghorare» e pertanto chiede in modo accorato, quasi un'ultima volontà, di essere rimborsato e non più tormentato da questo fatto («vi pregho che vi piaccia | de volere che per llo mio io non sia più straçiato»). Anche nello scritto, non datato, di Cola da Ma-

[33] Memorie contabili ricordano i viaggi compiuti da Ambrogio, Giovanni e Lodovico in Umbria, Toscana, a Venezia e nel territorio marchigiano. Si veda Castagnari, Lipparoni, *Arte e commercio*, cit., p. 213.

[34] A. Bocchi, *Trenta lettere da Foligno per Francesco Datini*, in «Contributi di filologia per l'Italia mediana», 30, 2016, p. 24.

[35] Il 5 giugno 1398 Ambrogio registra di suo pugno la ricordanza di questo fatto e di quelli successivi. Si vedano Ascf, *Brefotrofio*, 1448, c. 104r e Ascf, *Brefotrofio*, 1390, c. 13r. Venanzo di Niccolò è stato un importante fornitore di Lodovico: nel corso del solo 1402 Venanzo invia la cospicua cifra di 5.602 libbre di stracci. Si veda Ascf, *Brefotrofio*, 1354 c. 23v.

telica[36] a Lodovico emerge il tema del mancato pagamento da parte di Marino e del suo garzone[37] di due ducati al bastaio che, in tono energico, «li vole | in mano. Non vole promissione et disseme ad mi che spectava | voi». Cola scrive a Lodovico di questo fatto perché «advìa paura che non se gesse | che a multe çachare», cioè a molti litigi.

Lo scrivere lettere, come si è visto, è un'attività comune a tutti i mercanti, a prescindere dalla loro posizione nel tessuto socio-economico[38]: diversi mittenti provenienti da diverse località generano scritti differenti per forma e per contenuto. Come evidenzia Luciana Frangioni, nello schema di composizione dei carteggi economici tardomedievali non vi è nulla di predefinito[39], per quanto le lettere ricevute nn. 2 e 5 hanno la riconoscibile veste delle lettere di vettura[40].

Quattro missive presentano l'invocazione seguita dalla data, alla maniera toscana[41]: a usarla assieme a Bernardo Bettini, fiorentino, sono la stessa ditta fabrianese e i mercanti provenienti da aree di influenza della mercatura toscana (Luca di Acorsete da Fabriano, Francesco di Domenico da Vallingegno e Benevieni di Dinozzo da Città di Castello). Gli altri mittenti dell'area marchigiana, utilizzano invece il vocativo, e la data, se presente, è posta dopo la firma o a tergo.

Le formule di chiusura sono generalmente simili («altro per me non dicho», «sono al vostro piacere», «altro non ve scrivo») e terminano di nuovo con un'invocazione alla protezione divina («Dio ve guarde», «Christo ve guardi», «Dio sia con voi» è la chiusura utilizzata da Ambrogio). A tergo sono rappresentati il segno mercantile della compagnia mittente, il nome del destinatario e talvolta l'annotazione del ricevimento.

In questo articolo si riporta la trascrizione integrale di queste lettere, con l'intento di dare sistematicità, almeno sulla carta, a questa documentazione. Non essendo un *corpus* omogeneo e mancando di numerose testimonianze la ricostruzione di vicende e personaggi, altrimenti destinati all'anonimato, è stata possibile grazie all'incrocio del contenuto con le annotazioni nei registri, in quanto «le scritture contabili [...] sono spesso plurime e cioè articolate e incrociate fra loro a riscontro»[42].

36 La figura di Cola, che chiama Lodovico «fratello carissimo», può essere identificata con Nicola d'Anselmo, il quale, assieme a suo fratello Masseo, trasferitosi a Spoleto, intratteneva intensi rapporti commerciali con Lodovico.

37 Marino di Rocca Battaglia da Matelica, affittuario nel 1400 della «ca(n)bora nostra che fo de Maxeo» a Matelica per un anno al prezzo di 5 ducati e il suo garzone Marino di Metallo da Gubbio è «Marino che sta in casa». Ascf, *Brefotrofio*, 1355, 20r.

38 Cammarosano, *Italia medievale*, cit., pp. 285-286.

39 L. Frangioni, *Il carteggio commerciale della fine del XIV secolo: layout e contenuto economico*, in «Reti medievali rivista», 10, 2009, p. 123, <://doi.org/10.6092/1593-2214/75>.

40 Melis, *Aspetti della vita*, cit., p. 25, nota 12.

41 Frangioni, *Il carteggio commerciale*, cit., p. 124.

42 G. Niccolaj, *Lineamenti di diplomatica generale*, in «Scrineum rivista», 1, 2003, p. 86.

Nota alla trascrizione

Le lettere sono divise in due gruppi, spedite e ricevute, e sono state trascritte in ordine cronologico. Gli originali conservati nell'archivio di Stato di Prato presentano un numero di corda scritto a matita, mentre quelli fabrianesi non hanno segnature moderne.

L'indirizzo del destinatario, nell'originale a tergo, viene trascritto di seguito al corpo del testo separato da una linea bianca, e l'annotazione di avvenuto ricevimento, ove presente, viene trascritta in corsivo dopo un'ulteriore linea bianca.

Nella trascrizione si è cercato di rimanere il più fedele possibile alla grafia originaria, pur utilizzando accorgimenti editoriali come l'interpunzione e l'uso delle maiuscole all'uso moderno. Sono state utilizzate le barrette verticali per la divisione delle righe nel testo originario.

Essendo le lettere provenienti da diversi mittenti, ognuno con il proprio sistema di scrittura e abbreviazione, si è scelto di sciogliere queste ultime all'uso dello scrivente e non cercando una regola comune. In nota sono date, volta per volta, le indicazioni delle scelte effettuate.

Sono state utilizzate le parentesi quadre per le lacune del testo e le relative integrazioni, le parentesi angolari per l'integrazione di lettere volte a offrire una migliore comprensione e le parentesi tonde per le abbreviazioni di dubbio scioglimento.

Lettere spedite

1

Aspo, *Datini*, 504, inserto 4, n. 6763

Dimensioni: mm 225(220)x157; filigrana di grifone; datata 15 luglio 1390, ricevuta il 26 luglio.

Al nome de Dio. Amen. A dì XV de luglio 1390. |

Più dì fa ce mandò da Todi Beriço de Bonanno e Antonio | Soldaneri balle tre de guarnella todini che le mandassamo | a voi. Scrissece era peççe XXXI per balla. |

Quisto dì ve mandamo per lo Teci de Salvino vetturale da Fiorença | le sopraditte balle tre de guarnella; quando l'avete li date | de vettura e[43] passaggi en tutto fior(ini) tredici d'oro. R. |

Scrissece Beriço che ve mandassamo a paghare per li vettur(ali) | la spesa da

[43] Così nel testo. Si è dunque scelto di trascrivere le note tironiane presenti nella lettera e in quella successiva, della stessa mano, in questo modo.

Todi a Fabriano. No ll'avemo poduto fare perché | el vetturale[44] non avìa denari e el termine dela retratta | passava. Quando rescriverete a Beriço li derite. | Elle balle non ce puse sengno. Altro non c'è a dire. |
Dio sia con voi. |

Anbrogio de Bonaventura |
Giovanni de Perino | salute de Fabriano |
Con questa ve mandamo una lettera de Beriço e Antonio

Francescho de Marcho da | Prato in Pisa
Mens 26 Julii |

III balle

2

Aspo, *Datini*, 443, inserto 31, n. 6764
Dimensioni: mm 221(217)x145(143); non presenta filigrana; datata 24 ottobre 1390, ricevuta il 3 novembre.

Al nome de Dio. Amen. A dì XXIIII d'ottobre 1390. |
A dì XVIIII° del mese ce mandò da Todi Beriço de Bonanno e Antonio Soldaneri | e co(n)pangni balle VIII de guarnella de pecçe XXXI la balla, che le ve | mandassamo costà o a Fiorença. Avemole alochate costà. |
Quisto dì col nome de Dio e de Salvamento ve mandamo per Çiranobii | de Preçino per Checcho vetturale da Fiorença le sopraditte balle VIII. |
Quando l'avete li date de vettura e passagi poste a Pisa | fior(ini) sette d'oro dela soma e R. |
Ancho li rendete per spese da Todi a Fabriano spacciate de Fabriano quale | àne renduti a noi fior(ini) undeci d'oro s. I d. VI m. |
Dele ditte guarnella ne fate la volontà deli sopraditti Beriço | e Antonio e co(n)pangni e R. Dio sia con voi. |
Anbrogio de Bonaventura |
Giovanni de Perino | salute de Fabriano

Francisscho de Marcho da | Prato e co(n)pangni in Pisa

portata die III novembre |
balle 8 |
1390 | da Fabriano a dì III novembre

44 *Avia* cancellato.

Lettere ricevute

1

Ascf, *Brefotrofio*, 1448 (ora *Corporazione dell'Arte dei cartai*, 4), carta sciolta tra le cc. 103v. e 104r

Dimensioni: mm 225x125; manca la filigrana; datata 5 giugno 1400. Il mittente è ser Vanni di Fiorano da Cingoli.

Hon(orabile) car(issi)mo, como podete recordare fui l'altro dì la dechiarai a Venanço | e anco a voi, li mei denari non m'encontentava stesseno più a quello modo | che stevano né a niono altro modo altro infino al termene di doi anni. | El quale termene è a VI dì del presente mese o intorno a quello, e perçiò prego | strectamente como quello fosste cagione de questo affare. Operate che Venanço | depongna a voi a mia petitione la dicta quantità. La resposta como el | capitale del quale de l'uno e de l'altro siete bene informato. E se çio non se[45] fesse non me dorìa de lui, de voi quello non posso credere se conduca | poderme dolere. Serìa venuto là se non ch'el meo Magnifico Sengnore | con tucta sua brigata è qui non posso lassare per molto affare. Mando questo | messo solo per questo affare e a me spesa e questo è començamento dela | resposta che ò recevoto di mei denari. Pregove per questo responderme | quello in que remane questi facti da questo termene nançi per me non | se domandarìa più resposta che del tempo sonno stati deli doi anni. |

El vostro Vanni da Cingulo insult.V. juni

Honorabili viro Ambroxio | Bonaveture maiori suo

2

Carta sciolta conservata a parte nel registro Ascf, *Brefotrofio*, 1354 (ora *Corporazione dell'Arte dei cartai*, 6).

Dimensioni: mm 191x116; manca la filigrana; datata 14 giugno 1407 e ricevuta lo stesso giorno. Il mittente è Luca bastaio cinciaio da Rocca Contrada[46].

Lodevicho d'A(n)brogio, mandote per Pietre dalla Genga mandote duicentovinti | V lbr de cinci necte de sacha (et) che me mandiate li dinari

45 Ripetuto e cancellato.

46 Il mittente non è espresso ma, tramite un raffronto con Ascf, *Brefotrofio*, 1354, c. 56r, si è che dedotto che è Luca bastaio cinciaio da Rocca Contrada. «Ricevemmo a dì 14 de giungno da la Rocha da Lucha bastaio per Pietre vetturale dalla Gengha sachette II de cinci. Pesò per sua lectera lbr 225 nicti de sacha».

(et) se io ne posso | cholire più si serà allo vosstro servitio. Altro non dicho. Dio sia chon vui.

Data in Fabriano Lodevicho d'Anbrog<i>o |

a dì 14 de giu(n)g(n)o 1407

3

Ascf, *Miscellanea*, 1061 (ora *Miscellanea*, 2).

Dimensioni: mm 225x147; la carta presenta la filigrana del corno (è tagliata a metà ed è visibile solo la corda); datata 7 luglio 1407, ricevuta 11 luglio 1407. Il mittente è Luca *de Acorsete* da Fabriano.

Al nome de Dio. Amen. Anno 1407 a dì 7 de lulio. |
El vostro Luca de Acorsete da Fabriano, salute. Ho receuto da Nicolò de Mast<r>o Piet<r>e | V ducati e[47] vui avete receuto per Pietre da la Genga doie some de cince. Pagate | le vasa che ve dice Pietre e Santi, e de doie groppe che me mandò Santi non n'è bona se non | l'una. L'a<l>tra no la posso ve<n>dere, io l'armandarò. Mandateme meça .L. de çaffara<no> e .C. de tale mieçe dreppi e .M. da cora da monte Meçano che sia bene aderugenate[48]. | Scriveteme tuti li denari che pagate. Derite a Gratiuso mercciaio s'avesse I .M. da cora | del si(n)gno scrito douto che le me mande (e) III doçine da Gioti de (ciervio) e III peçe de | fune grosse e doie da vetturale e una .L. de spago. | Ad quisto dì ve mando .III^{c}.XX lbr de cinci co le sacha. Altro non dico. Semo al vostro piacere. |
Christo ve guardi. |

Vico de An(n)brogio | da Fabriano |

a dì XI de luglo | 1407

4

Ascf, *Miscellanea*, 1061 (ora *Miscellanea*, 2), Lettere diverse di mercatura.

Dimensioni: mm 223x150; manca la filigrana; datata 21 febbraio [1408], ricevuta lo stesso giorno. Il mittente è Nicola *de Pietre* da Rocca Contrada.

Maggiorevele fratello charissimo, agio recieuta la vosst<r>a letora | per la quale chontene che me mandiate schinali XLII[49] e chosì ò recieuti |

47 Così nel testo. Si è dunque scelto di trascrivere le note tironiane presenti nella lettera in questo modo.

48 Ringrazio il prof. Andrea Bocchi per i suggerimenti per la trascrizione di questa frase di difficile interpretazione.

49 Della mandata di questi «schinali», cuoio della schiena, vi è annotazione in Ascf, *Brefotrofio*,

quissti vosstri merciaie àno mandiati per issi in Anchona, per tantto farò | onne bene che se porà. Al fatto dela pançiera no ne trovo più de | X duc. Avisateme que volete che faccia. So stato cho Lucha per lo fato | deli ciencie. Dicie che per lo te(n)po no li a poduti fare venire, ma chomo | è lo te(n)po li ve mandarà. Dicieme che lui à de beço(n)gno de XX duc. | per volere torre la cienciaria per II anni e se voie volessate li cincie | li ve darìa chomo ve li à datie per lo te(n)po passato e de questo avisatelne per lo primo che podete. Altro per quessto no dicho. Se per me se pò | fare chosa che sia de vosst<r>o piaciere scriveteme. Rechomandateme | a Fiorentina[50] e a Mariana[51]. Dio ve guardi. |
El vostro Nicholò de Pietre | in la Roccha a dì XXI de febraio

Al suo magio|revele Lodevicho | d'A(n)bruogio in Fa|briano

a dì XXI de febraio | 1408 dalla Roccha

5

Ascf, *Miscellanea*, 1061 (ora *Miscellanea*, 2), Lettere diverse di mercatura.

Dimensioni: mm 198(172)x120(98) con lacerazione dell'angolo superiore sinistro e restringimento del margine destro con perdita di parte del testo; manca la filigrana; datata 8 aprile 1411, non vi è data di ricevuta. Il mittente è Bernardo Bettini.

+ Al nome de Dio a dì 8 d'aprile 1411. |
Qu(i)sto dì vi mand(i)amo chon salvamento per Angnolo vett(urale) da Sas(soferra)to balle [II][52] | de charte trattone una risima che sono risime XVIIII^{o} pesa[…] | pesano lbr 500. Avute le carte gli date per sua vettura e passagi | bol. XLII c<i>oè bol. 42 novi. |
E più non diciamo. Christo vi guardi. |
Bernardo Bettini in Fano |
Pagato |

Lodovicho d'Anbruogio in | Fabriano |
II balle

1354, c. 64v. «Mandammo a dì XX de febraio alla Roccha Contrada a Nicholò de mastro Pietre per Vanni nostro fante ballette 2 de schinali de Nicholò d'Anselmo. Fo in tucto 42 […]».

50 Vedova di Perino di Bonaventura e zia di Lodovico.

51 Moglie di Lodovico.

52 Completato con annotazione a tergo confrontata con Ascf, *Brefotrofio*, 1356, c. 19v. «Per vettura di balle 2 a A(n)gnolo da Sax(oferra)to […]». Questa e le altre lacune sono dovute al restringimento del margine destro della carta.

6

Ascf, *Miscellanea*, 1061 (ora *Miscellanea*, 2), Lettere diverse di mercatura.

Dimensioni: mm 223(197)x157(102) con lacerazione dell'angolo superiore sinistro e perdita di porzione del testo; la carta presenta la filigrana di due teste di cavallo; datata 15 luglio 1411, non vi è data di ricevuta. Il mittente è Francesco di Domenico [da Vallingegno].

+ Al nome de Dio. A dì XV de luglio 1411. |
[…Per][53] lo Tossto veturale da Gualdo iere avè, chome avete mandato, | [riseme][54] IIII° de charte al pregio che voie la metete. V'aviso ch'io | no l'avè […] s[…] no l'ò tochate. Ressta però voie perch'io non voglio chonpa | […]re f. XIIII° le balle che anchore non è renchara[t]e[55] | la <c>harte.
Avendo voie intentione de fare merchato cho mecho de ciencie | scrivetemelo presstamente perchè io so per farlo chon altre repuo[…] | non ò a tenere la ciencciaria si non è in tutto quissto mese. Altro | non è a dire per quisste. Christo ve guardi. |
Francciesscho de Domene<c>ho | a Peroscie salute |

Lodevicho d'Anbrogio | chartaro in Fabriano

7

Ascf, *Miscellanea*, 1061 (ora *Miscellanea*, 2), Lettere diverse di mercatura.

Dimensioni: mm 230x300; manca la filigrana; la lettera è scritta *recto verso*; datata 8 agosto 1411, ricevuta 10 agosto 1411. Il mittente è Benevieni di Dinozzo da Città di Castello.

Al nome de Dio. Amen. A dì VIII d'aghosto 1411. |
Io Benevieni de Dinoçço mi maraviglio forte de[56] modi che avete tenuti | cho mecho. Chome sapete e per piò lettere v'ò scritto chome palghai per vetture, passaggi, gha<be>lla de Castello delle vostre lane | m(onta) tutto fiorini[57] VI e lb III s. IIII. Per lla quale cagione v'o scritto | più e più lettere che vi piaccia de mandarmi o rimetegliemi | o mandatene carta acciò ch'io abia el mio dovere e | mai n'avete fatto niente. Da poi mi scriveste e metestemi | nelle mani de Niccholò de Matteo da Santangnniolo in Vado | ed esso m'a straçiò e fattomi de male in peggio perciò ch'esso | venne qui a me e vidde la ragione cho mecho e disse | che avea menato qui alquante bestie per vendere | e se lle vendesse mi darìa e danari e quanto che no |

53 Questa e le altre lacune sono dovute al guasto della carta.
54 Completato con registrazione in Ascf, *Brefotrofio*, 1354, c. 80r.
55 Testo non comprensibile a causa della lacerazione della carta.
56 Così nel testo. Si è dunque scelto di sciogliere in questo modo le abbreviazioni nella lettera.
57 Così nel testo.

avea aparechiate le bestie per mandare cenci costà | e che per certo fra otto dì m'arebe chontento de tutto ciò. | Ò aspettato chotanti mesi e mai da llui non ebi una (ghobola) | e assi fatto straçio de me e da poi io ò mandati e st(ette)[58] | II volte alla di dietro m'à rimandata la lettera a dietro | e dice all'amicho mio non pagherele uno danaio. E | chosì sta | fatto e pertato vi pregho che vi piaccia | de volere che per llo mio io non sia più straçiato percciòche | oggi mai tanto tenpo che tropo a me per che sono infermo | e no mi posso atare chol mio che vollio altro che nella | merchatantia e lla bottegha sta serrata e lle spese grande | e no ci sta altro che loghorare. Pertanto vogliate che m'a(r)eti | chol mio, pertanto mando chostà questo messo solo per questo | e pertanto vi pregho che quello che debo avere voi el mi 'n diate | per ello grande bisongnio mi fa mandare questo messo. | Vedete la ragione mia de cenci e cancellatela e aconciatela che stia | bene e mandatemi la resta per questo messo. El detto | messo à nome Niccholò del Donçellino nostro cittadino | a llui date sichuramente perchè persona fidata | (volgete) |

Non vi mando la ragione delle lane cioè a chui e quando | ma la ragione[59] è in tutto f. VI d'oro lb III s. IIII cor. | e tanto monta e cenci che mandamo pesaro<no> costà | lbr CCCLXXXXV, tara per lle saccha lbr XVII, resta netti lbr CCCLXXVIII, | sicchè fate la ragione e mandatemi la resta. |

Al messo darete per sua faticha XIIII anchontani[60], de meno | non s'è potuto fare e non è chonvonevole che gli pa|ghi io perchè non è mio fatto e no ne guadangnio nulla. |

Altre per me non dicho. Sono al vostro piacere. Christo vi guardi. |

Benevieni de Dinozzo, salute dalla Città de Chastello |

Lodovicho d'Anbrogio | merchatante in | Fabriano |

a dì 10 d'agusto 1411 da[61]

8

Carta sciolta conservata a parte nel registro Ascf, *Brefotrofio*, 1354 (ora *Corporazione dell'Arte dei cartai*, 6).

Dimensioni: mm 210x70; manca la filigrana; è presente il sigillo di carta; non è datata. Il mittente è Luca di Biagio cinciaio da Rocca Contrada.

58 Di dubbia lettura.
59 Preceduto da *ragione* cancellato.
60 Così nel testo.
61 Così nel testo.

Amico carissimo, mandove per Giovagni da Perosia lbr[62] VII[c]XII | de cinci bructi de sacca (et) de gecto. Altro non ve scrivo. So al vostro piacere. | Dio ve guarde. Dat(a) a dì XXI de secte(n)bre. |
El vo<stro> Luca de Biagio cenciaro | dalla Rocha Contrada

Data in mano de Lodolvico d'A(n)brogio da Fabriano | amico carissimo

9

Carta sciolta conservata a parte nel registro Ascf, *Brefotrofio*, 1354 (ora *Corporazione dell'Arte dei cartai*, 6).

Dimensioni: mm 222x82; manca la filigrana; non è datata. Il mittente è Cola da Matelica.

Fratello carissimo, scripsive una lettera et mandai a dire per Francisce | de Vangnecione da Fabriano
che nella questione vostra era conclusa | et lu podestà era rafermato. Diceste ad Marino che desse ad | lu bastaio dui ducati. Non li de' mai et lu bastaio li vole | in mano. Non vole promissione et disseme ad mi che spectava | voi. Marino che sta in casa non advìa denari. Felo cetare. | Illo me de' .X. sacha che se advìa petit<i>one et non so fornite | fornirasse. Feci questo che advìa paura che non se gesse | che a multe çachare. Se ce venete farimo altro. |
El vostro Cola da | Math(elch)a

Multe discretionis | ac virtutis viro | Lodovico Ambrolsii de Fabriano ut | fratri

10

Ascf, *Brefotrofio*, 1390 (ora *Corporazione dell'Arte dei merciai*, 2), carta sciolta tra le cc. 11v. e 12 r.

Dimensioni: mm 180(153)x125 con lacerazione del bordo sinistro e perdita di porzione di testo; manca la filigrana; datata 9 marzo 1428. Il mittente è Benedetto di Francesco da Sassoferrato.

Al nome de Dio. Amen. 1428 a dì 9 d(e) marzo. |
[…][63] one de questa si è che per Anthonio de Ciucci recevemmo una vostra l(e)ttera | […che] continìa d'una schina che mandavate etc. A la parte scrivete che per […][64] | porrìa have(re) la valla dela carta dal corno e che se

62 Preceduto da *VIIc* cancellato.
63 Questa e le altre lacune sono dovute alla lacerazione della carta.
64 Di lettura difficoltosa.

volemo de quella | […] trovaste de[65] podavamo have(re). Advisove de mia intentione che per mo | […] de[66] aspectare uno mese o duy podendo avere una valla | […co]rno e per mustrar[v]e de fare dele[67] cose che ve piaccia me volglio | […]e a torre meza balla dela vostra e meza de quella dal corno e[68] de | […pre]zo montasse più el lardo e la ssogna torrò tanta carta da straccio | […gu]arnello che ascenda a la quantità. Ò parlato con Alixandro[69] | […] che n'à venduto una parte e che l'altra parte se contenta de tenerlo ad | […]atero per la portatione dela presente de vostra intentione. Christo vi guardi. |
Benedicto de Francesco da Sax(oferra)to

Nicolo di Ciuccio | mercatante in Fabriano
1428 | *da Saxoferrato XI março*

[65] Seguito da *ms* cancellato.
[66] Seguito da *s* cancellata.
[67] Così nel testo. Si è dunque scelto di sciogliere in questo modo l'abbreviazione di *de* nella lettera.
[68] Così nel testo. Si è dunque scelto di trascrivere le note tironiane presenti nella lettera in questo modo.
[69] *E perché* cancellato.

Proposte e ricerche, anno XLII, n. 82 (2019), pp. 187-196
ISSN 0392-1794 / ISBN 978-88-6056-641-6 / © eum 2019

Ercole Sori

Identità sammarinese: teoria e pratica

> Ogni identità è fatta di memoria e oblio.
> Più che nel passato, va cercata del suo
> costante divenire
> (M. Aime, *Eccessi di culture*, Einaudi, Torino 2004).

È lecito interrogarsi sulla natura e consistenza dell'idea di identità. La storia di un luogo, delle donne e degli uomini che vi hanno vissuto basta da sola a circoscrivere un recinto cognitivo ed emozionale cui attribuire lo status di identità? In quanto recinto, esso è permeabile? Quanto permeabile? E quanti elementi deve e può accogliere per avere la capacità di discriminare, nel senso di separare, identificare. «La maggior parte degli studiosi – scrive l'antropologo Marco Aime – si trova oggi d'accordo nel sostenere che le identità sono un prodotto culturale», una costruzione sociale che, tuttavia, produce effetti pratici, non sempre gradevoli, qualche volta persino drammatici. Gli storici contribuiscono certo alla creazione di una identità, ricucendo in un *patchwork*, secondo un qualche disegno compositivo, i brandelli di realtà sopravvissuti alla deriva e al naufragio del tempo. Insomma, una tradizione può essere trasmessa, rielaborata oppure persino inventata di sana pianta[1] e su essa un'identità individuale e collettiva ha buone possibilità di radicarsi. Ma, e questo è il punto dolente, essa è perciò stesso unica, incontrovertibile, immodificabile?

La cosa più ovvia che si possa dire dell'identità, oltre al suo carattere evolutivo proprio di ogni struttura culturale, è che essa è multipla, stratificata, come una torta dai molti gusti o un compensato di grande spessore. Il libro di Aime si conclude con questo episodio. In un quartiere torinese a forte presenza di immigrati extra-comunitari, le maestre di una scuola materna hanno deciso un giorno di preparare il couscous secondo una sedicente ricetta "tradizionale". I bambini hanno gradito e una maestra ha chiesto a un bimbo marocchino: «ti piace?», «sì», «è come quello che fa tua mamma?», «quello

[1] E. Hobsbawm, T. Ranger, *The Invention of Tradition*, Cambridge University Press, Cambridge 1983.

di mia mamma è più buono perché mette uno strato di couscous e uno di tortellini, uno di couscous…»[2].

Un bell'esempio di come si possa tentare di costruire una multiculturalità nazionale (sembra un ossimoro…) è la collana dell'editore il Mulino, intitolata *L'identità italiana* e inaugurata nel 1998 dall'omonimo saggio di Ernesto Galli della Loggia. Per costruire "in pratica" questa identità la collana ha finora prodotto ben cinquantasette volumetti monografici che puntano nelle direzioni più disparate: personaggi (*D'Annunzio, Mussolini, Di Vittorio, Giordano Bruno, Amedeo Nazzari, Coppi e Bartali, Maria Montessori* ecc.), istituzioni (*La città stato, Il Touring club italiano, Il liceo classico, La monarchia e il Risorgimento* ecc.), luoghi fisici (*Capri, Le Alpi, Il mare, L'autostrada del sole* ecc.), organismi economici (*Mirafiori, La Rinascente*), luoghi culturali (*La mamma, Carosello, Le maschere italiane, Pinocchio, La pasta e la pizza* ecc.), pratiche sociali e politiche (*La scrittura dell'italiano, Il trasformismo, La Dc* ecc.). Un bel guazzabuglio per chi è alla ricerca di un'identità nazionale, che tuttavia rende bene la complessità della questione identitaria e nel quale non avrebbe certo sfigurato un volumetto dedicato alla Repubblica di San Marino, sicuro con-tributario dell'identità italiana[3].

Quando nell'ormai lontano 1972 è apparso il primo dei sei volumi (dieci tomi) di quella vera e propria svolta storiografica che è stata la Storia d'Italia Einaudi, esso era intitolato *I caratteri originali* ed era aperto dal saggio di un grande geografo storicizzante come Lucio Gambi, dal titolo *I valori storici dei quadri ambientali*. Prendo questa come un'indicazione ancora utile per affrontare il tema dell'identità di un organismo territorialmente ristretto, ma organizzata già da molto tempo in forma statuale. Certo, ci sarebbe il tanto e tanto a lungo celebrato carattere istituzionale, ma le costruzioni politiche umane sono per loro natura precarie e ambigue. La *libertas* sammarinese è stata sempre uguale a sé stessa? E la democrazia diretta repubblicana non ha funzionato, per lunghi periodi di tempo, da schermo per degenerazioni oligarchiche e, addirittura, da legittimazione di regimi autoritari? Dunque, puntare sulla fisicità mi sembra un buon espediente per cavarci d'impaccio rispetto alla complessità e scivolosità dell'argomento.

Della breve annotazione che l'autore dell'*Esprit des lois*, Montesquieu, dedica a San Marino nel suo *Viaggio in Italia* del 1729, gli autori citano più volentieri il passo, un po' irridente, che segue: «questa gente non è mai stata sottomessa, perché non ne valeva la pena, e non ha mai potuto attaccare

[2] M. Aime, *Eccessi di culture*, Einaudi, Torino 2004, p. 136.

[3] Il territorio nazionale italiano contiene ben due entità statuali completamente intercluse entro i suoi confini, la Repubblica di San Marino e la Città del Vaticano: un fenomeno unico nell'assetto politico europeo.

nessuno»[4]. È la spiegazione minimalista del motivo per cui la *libertas* repubblicana ha potuto attraversare indenne, tra tardo medioevo ed età moderna, il "grande gioco" della formazione dello Stato moderno, che, soprattutto nell'esperienza dell'Italia centro-settentrionale, evolve dalla forma politica della città-Stato, a quelle della signoria, del ducato, del principato e del regno. Meno citate sono le righe che precedono quel passo:

> a 12 miglia [da Rimini] si comincia a salire, e poi si sale sempre di più. Il borgo è ai piedi di una montagna o roccia a pan di zucchero, e guarda Rimini. Non è fortificato. Si sale o meglio ci si inerpica per un miglio su questo pan di zucchero, e si trova il Castello, dove abitano le persone più importanti della Repubblica, ed anche i gentiluomini, perché al borgo abita solo la gente del popolo. I contadini sono sul resto del piccolo territorio[5].

A parte l'idea stramba di paragonare il Titano a un pane di zucchero, notoriamente di forma liscia e conica come la montagna di Rio de Janeiro, Montesquieu sembra usare una metafora fortemente legata alla struttura fisica della Repubblica. Essa fa corrispondere alla stratificazione sociale quella geo-morfologica del territorio: primo e secondo stato (nobiltà, clero) nel Castello apicale; terzo stato (artieri, mercanti) nel Borgo maggiore ai piedi del Titano; "zero" stato (contadini) sulle colline circostanti; popolo un po' qua e un po' là.

Se morfologia sociale e morfologia del territorio si rispecchiano a vicenda in Montesquieu, nelle note di un viaggiatore inglese di metà Ottocento la fisicità di San Marino ha intonazioni più estetizzanti, come si confà a chi ha probabilmente già letto *The Stones of Venice* (1851-1853) di John Ruskin, che ha viaggiato in Italia tra 1840 e 1845. Thomas Adolphus Trollope, un esponente di rilevo della comunità inglese trapiantata a Firenze, compie il suo originale viaggio quaresimale nel 1862, da Arezzo a Rimini, attraverso l'Umbria e le Marche. Originale perché Trollope sostiene programmaticamente di voler evitare i luoghi comuni, mentali e geografici, tipici dell'inglese impegnato nel Grand Tour, ed è significativo che il suo itinerario termini proprio a San Marino. Nell'avvicinamento al Titano, su un lento carro trainato da buoi, Trollope è sicuramente guidato dalla curiosità storiografica che individua in San Marino:

> la più piccola e la più antica delle strutture sociali europee, [una] repubblica vergine che dura da ottocento anni e che non ha mai voluto, né vuole, cambiare il proprio sistema [...]. Ma l'aspetto fisico e le caratteristiche del luogo sono ancora più adatte a ripagare il

[4] Così C. Verducci, *Le* "Effemeridi *marittime, termometriche e barometriche" di Jano Planco (1734-1775)*, in T. Bernardi *et al.*, *Quattro studi sulla storia della Repubblica di San Marino e Rimini: secoli XVIII-XIX*, Centro sammarinese di Studi storici, Università degli studi, San Marino, 18, 1998, p. 11.

[5] Ch. L. de Montesquieu, *Viaggio in Italia*, a cura di G. Macchia, M. Colesanti, Laterza, Roma-Bari 1990, p. 270.

viaggiatore dello sforzo compiuto per la visita. La posizione della città di San Marino è una delle più notevoli e straordinarie in Europa[6].

Certo Trollope ha una particolare vocazione a promuovere come eccellenze europee panorami, vedute e monumenti: per la posizione della cattedrale di San Ciriaco, ad Ancona, ha usato poco prima quasi le stesse parole. Tuttavia, ancora una volta, l'immagine e la sostanza materiale della Repubblica prevalgono sulla narrazione, anche rovesciando la prospettiva: da luogo osservato da lontano a luogo di osservazione verso mare e monti. Trollope accetta il suggerimento del custode del castello, che lo porta a scoprire, pochi istanti prima dell'alba, il contorno dei rilievi dalmati sull'altra sponda dell'Adriatico:

ma la parte più magnifica dello spettacolo – scrive l'anglo-fiorentino – doveva ancora venire. Arrivò dopo due minuti e penso che poche albe del genere possano vedersi da qualche altra parte d'Europa. Prima giunse il sentiero di fuoco sempre più acceso attraverso l'azzurro profondo dell'Adriatico. Poi una dopo l'altra le cime delle montagne si svegliarono al nuovo giorno. Il promontorio di Ancona fu il primo a catturare il raggio, poi fu la volta delle cime più alte all'interno e alla fine le vallate e la città di Rimini […]. Chiunque sia stato indotto a salire la collina di San Marino dall'amore per le vedute non dovrebbe fare a meno di sostare sui bastioni del castello all'alba[7].

Altre guide e altri viaggiatori, tra Settecento e Ottocento, sembrano molto più sbrigativi o più inclini a mescolare la singolarità storico-istituzionale con le eccellenze estetiche (panorami, soprattutto), condite con informazioni per il turista relative a trasporti (su cui si insiste molto), ospitalità, cucina. Il giornalista inglese Joseph Addison (1672-1719) percorre l'Italia tra il 1701 e il 1703 e, giunto a San Marino, abbozza un modello di interpretazione del regime repubblicano che, dal nostro punto di vista, va ricordato per il singolare accostamento tra psicologia sociale degli abitanti e condizioni ambientali del luogo.

Addison – scrive Giorgio Pedrocco – tracciò un'imprecisa ma lusinghiera immagine del quadro istituzionale della Repubblica sammarinese, destinato ad influenzare buona parte dei viaggiatori giunti in Italia tra XVIII e XIX secolo, e ad alimentare il mito della Repubblica basata sul binomio indipendenza e libertà. Questi valori, secondo Addison, erano con fierezza custoditi dai sammarinesi che, annidati tra le rocce e le nevi, conducevano una vita molto frugale, nutrendo un *natural love* per la libertà[8].

[6] T.A. Trollope, *Una viaggio quaresimale in Umbria e nelle Marche*, Editoriale umbra, Foligno 2015, p. 269.

[7] Ivi, pp. 280-281. Vedi anche il paragrafo "Alba sul monte" del saggio di G. Allegretti, *Il quadro storico*, in *Storia dei Castelli della Repubblica di San Marino. Città di San Marino*, a cura di G. Allegretti, Ente Cassa di Faetano, Banca di San Marino e Leasing sammarinese, San Marino 2017, pp. 58-61.

[8] J. Addison, *Remarks on Several Parts of Italy etc. In the years 1701, 1702, 1703*, J. Tonson, London 1705, citato da G. Pedrocco, *Viaggiatori tra Sei e Novecento*, in *Città di San Marino*, cit., p. 217.

Dunque un *natural love*, concetto più articolato e meno irridente del *benign neglect* di Montesquieu, che di fatto attribuisce la *Libertas perpetua* al sostanziale disinteresse dei potentati vicini verso un'irrilevante risorsa umana e territoriale. Poi le descrizioni ottocentesche si fanno ripetitive, fino al plagio:

benché il Titano elevi alteramente la sua cresta fra le nubi, e presenti in un vastissimo orizzonte il più vago e maestoso spettacolo visuale; pure sarebbe esso rimasto senza gloria se un povero operajo proveniente dalla Dalmazia non avesse prescelto quelle alpestri balze a suo prediletto soggiorno. Tale fu quel Marino, venuto o mandato in Rimini dopo la metà del IV secolo, il quale, essendo o lapicida di mestiere o dannato a tali opere, ebbe la bella occasione di recarsi su quel monte, che tuttavia somministra materiali per siffatti lavori[9].

Questo brano si trova nella guida di Vincenzo De Castro del 1868[10], ma riproduce alla lettera un passo delle *Memorie* di Melchiorre Delfico del 1804[11], il filosofo, economista e politico teramano che sfrutta il "soggiorno obbligato" a San Marino, dopo la caduta della Repubblica partenopea, per scrivere la prima storia della Repubblica documentalmente fondata. Per inciso, sembra che questi "soggiorni obbligati" sul Titano siano storiograficamente molto produttivi, se si pensa all'analogo caso di Aldo Garosci che, nel secondo dopoguerra, deve soggiornare a lungo a San Marino per ottenere il divorzio, una occasione per studiarne la storia[12].

In età pre-industriale, la struttura dell'ambiente naturale in cui vive una comunità determina una elevatissima quota delle risorse di cui essa dispone e nelle quali essa specializza le sue funzioni di produzione e consumo. Questa norma, ovvia per qualsiasi ambiente, per San Marino si declina in modo, se non unico, certo peculiare. La peculiarità sta nella compresenza, in un territorio molto ristretto, di ambienti diversi contrassegnati da combinazioni diverse dei caratteri altimetrici, climatologici, geologici, idraulici e di copertura vegetale. Nel lungo processo di insediamento umano nell'area sammarinese e fino a non molto tempo fa, la roccia è stata senza dubbio una protagonista tra questi caratteri, assieme al ruolo imprescindibile dei suoli coltivabili, delle risorse idriche e del manto boschivo.

Rocce gessose, sulfuree, calcaree, calcareo-arenacee – scrive Olimpia Gobbi – sono disseminate, nel mare d'argilla, sull'intero territorio e hanno alimentato una attività estrattiva perlopiù dispersa e minuta, ma, nel caso della pietra da costruzione, così rilevante da

[9] Citato in B. Bagnaresi, *Miti e stereotipi: L'immagine di San Marino nelle guide turistiche dall'Ottocento a oggi*, Centro sammarinese di Studi storici, Università degli studi, San Marino, 29, 2009, p. 59.

[10] V. De Castro, *Guida del viaggiatore in Italia*, Ronchi, Milano 1868, p. 162.

[11] M. Delfico, *Memorie storiche della Repubblica di San Marino*, Francesco Sonzogno di Gio. Battista, Milano 1804.

[12] A. Garosci, *San Marino. Mito e storiografia tra i libertini e il Carducci*, Edizioni di Comunità, Milano 1967.

costituire l'elemento socioeconomico di riconoscimento della comunità, la vicenda fondante, attraverso la storia del tagliapietre Marino, nella propria identità[13].

Già, poiché lo scalpellino e santo Marino costituisce il nucleo del mito fondativo nel quale la Repubblica si riconosce, ma anche, più prosaicamente, l'attività lapicida che contribuisce non poco alla "bilancia dei pagamenti" della Repubblica, esportatrice di pietra lavorata verso mercati esteri ampiamente ricettivi. Se dalla roccia si diparte la filogenesi storica della comunità, alla roccia si deve ricondurre la *facies* urbanistica di San Marino. «Essa ha innanzi tutto fornito il materiale costruttivo dell'intero patrimonio edilizio stratificatosi sul monte dal X al XIX secolo», con case contadine e popolari, palazzi signorili, monasteri, conventi, chiese, cisterne, strade, edifici pubblici, architetture difensive[14]. La roccia contribuisce non solo all'attività costruttiva, all'edificare, ma anche all'attività "de-costruttiva", cosicché «al nascere di ogni casa, si attivano cave dove prima erano orti, si abbassano e modellano genghe, si scavano nuovi passaggi nella roccia, si appianano quelli precedentemente scavati». Il vuoto nella roccia, naturale o artificiale che sia, diventa così anche un pieno funzionale, «un contenitore utile e discreto, pratico ed economico. Nell'immediato sottosuolo si ricavano fosse da grano, fosse da calcina, depositi, grotte e cantine, o sfruttando le cavità naturali che l'origine tettonica e la natura carsica della formazione aprono frequenti»[15]. Questi vuoti naturali possono fungere da estrema risorsa per smaltire le escrezioni che la città produce. Invece che gettarli dalla rupe o ai piedi delle mura, «appare del tutto legittimo e utile usufruire di fratture, aperture, inghiottitoi, voragini che si aprono numerosi nel suolo, sia all'interno delle case e degli orti privati sia in luoghi pubblici, per inabissare materiali, altrimenti ingombranti e antigenici»[16], ma anche pericolosi, alla lunga, per l'integrità delle risorse idriche.

Questa particolarità viene notata dal professore dell'Accademia di belle arti di Berlino, Karl Philipp Moritz (1727-1793), il quale, asceso faticosamente alla Città nel 1786, osserva che «la maggior parte delle case sembrano esser state scolpite nelle rocce invece che costruite con le rocce stesse, talvolta anche la parete rocciosa fungeva da parete della casa e le abitazioni erano ricavate come dei nidi tra le spaccature e le fenditure». Nella chiesa dedicata al santo, nota che «dietro l'altare si scorge la nuda parete rocciosa sulla quale è costruita la chiesa; su questa roccia sono scavate due aperture, una di fronte all'altra

13 O. Gobbi, *Risorse e governo dell'ambiente a San Marino fra XV e XIX secolo*, Centro sammarinese di Studi storici, Università degli studi, San Marino, 19, 1999, p. 94.

14 Ivi, pp. 94-95.

15 Ivi, p. 104.

16 Ivi, p. 105.

e in ognuna delle quali può stare un uomo disteso. Questo era il giaciglio di San Marino e del suo aiutante»[17].

A distanza di centocinquanta anni circa, l'osservazione sulla "città di pietra" viene ripetuta, con paragoni per la verità un po' irriverenti, dallo scrittore francese Valéry Larbaud, che scrive:

> la pietra delle case è stata tagliata nella roccia e si confonde con essa nella stessa tinta grigiorosata, come il formicaio si confonde con il terreno della foresta che lo circonda. E, difatti, la Città è compatta come un formicaio e chiusa come un pugno[18].

Vi è ancora un altro carattere geo-morfologico, questa volta territorialmente allargato e non certo peculiare, che conferisce allo Stato sammarinese un'identità molto forte: l'essere un "luogo di mezzo", non solo tra entità politiche confinanti, ma anche tra pianura e montagna. «Dopo la grande lezione di Braudel – scrive Marco Moroni –, la contrapposizione e nello stesso tempo la complementarietà tra montagna e pianura sono state più volte studiate e sottolineate per le regioni tirreniche. Un rapporto analogo esiste anche nel versante medio-adriatico»[19]. Altrove Moroni ha affermato che

> le comunità di montagna […] non sono mai autosufficienti; come, dunque, San Marino riesce a garantire la sussistenza ai suoi abitanti e quali sono i meccanismi integrativi tipici della sua economia? […] Accanto ad un'economia silvo-pastorale (ma sempre integrata, fin dall'età comunale, da un'intensa attività agricola, benché spesso di sola sussistenza), essi sviluppano quindi un'economia di scambio, basata su fiere e mercati ed anche sul contrabbando.

Al centro di questo quadrivio geo-economico e geo-politico si colloca una massa rocciosa: «è evidente che nella formazione di un territorio locale quale quello sammarinese – prosegue Moroni – un ruolo fondamentale ha svolto l'emergenza orografica del monte Titano», anche se si è ormai consapevoli di non dover troppo indulgere al determinismo geografico[20].

17 K.P. Moritz, *Reisen Deutsche en Italien in den Jahren 1786 bis 1788*, F. Maurer, Berlino 1793, citato in Pedrocco, *Viaggiatori*, cit., p. 219.

18 V. Larbaud, *Lo stato giocattolo, 1905*, in *San Marino. I viaggiatori stranieri raccontano*, a cura di A. Brilli, Minerva, Cassa di risparmio di San Marino, San Marino 2002, p. 120, citato in Pedrocco, *Viaggiatori*, cit., p. 224.

19 M. Moroni, *Tra Romagna e Marche. Le campagne feretrano-romagnole in età moderna*, Centro sammarinese di Studi storici, Università degli studi, San Marino, 16, 1997, pp. 10-11.

20 M. Moroni, *L'economia di un "luogo di mezzo". San Marino dal Basso medioevo all'Ottocento*, Centro sammarinese di Studi storici, Università degli studi, San Marino, 5, 1994, pp. 13, 18.

Questa mediazione tra ambienti molto diversi, oltre ad avere un ruolo importante nella storia economica della Repubblica, si rende talvolta e ancor oggi plasticamente visibile nella sua forma più brusca e pittoresca. Il freddo vento del Nord-Est, il *burian*, che giunge dal mare e dalle pianure sarmatiche, sbatte sulla parete del Titano dopo aver percorso il breve tratto di territorio che separa Rimini da San Marino, trasformando repentinamente la pioggia in intensa nevicata e segnalando che è lì che inizia la montagna feltresca.

La diversità degli ambienti naturali racchiusa in così ristretto ambito territoriale ha goduto recentemente, tra il 2009 e il 2017, di un minuto approfondimento in due opere, che segnalano un crescendo di attenzione verso l'identità storico-naturale di San Marino. Il miscuglio inestricabile di storia e natura, insito dell'aggettivo composito, sembra del tutto appropriato agli oggetti qui in discussione: il paesaggio, che è storia a tutti gli effetti, poiché è il prodotto dell'azione di chi lo ha abitato e modificato nel breve, medio e lungo periodo; le armature fisiche del territorio, che sono il prodotto della cosiddetta storia naturale, quella di lunghissimo periodo.

La prima di queste due opere è costituita dai nove volumi che Girolamo Allegretti ha coordinato per organizzare una storia dei castelli di San Marino. Storia "dal basso", socialmente parlando, ma anche microstoria delle biosfere che si incontrano a mano a mano che si risale il pendio, si scavalca la rupe e si prosegue fino alle propaggini appenniniche. Nei volumi dei singoli castelli, che appaiono tra 2009 e 2107, viene progressivamente accentuata l'attenzione verso gli habitat e i quadri ambientali. Assenti nel primo volume dedicato a Faetano (2009), essi compaiono timidamente nel secondo (Montegiardino, 2010)[21], per poi diffondersi e diversificarsi nei successivi volumi dedicati a Fiorentino (2011)[22], Chiesanuova (2012)[23], Acquaviva (2013)[24], Domagnano

21 S. Casali, A. Suzzi Valli, *Aspetti naturalistici*, in *Storia dei Castelli della Repubblica di San Marino. Montegiardino*, a cura di G. Allegretti, Ente Cassa di Faetano, San Marino 2010, pp. 169-184.

22 C. Mularoni, *Fattori geologici e forme del territorio*, pp. 73-78; S. Casali, A. Suzzi Valli, *Mutamenti del popolamento faunistico*, pp. 79-88; B. Rizzo, *Il paesaggio*, pp. 87-98, in *Storia dei Castelli della Repubblica di San Marino. Fiorentino*, a cura di G. Allegretti, Ente Cassa di Faetano, San Marino 2011.

23 C. Guerra, C. Mularoni, *Fattori geologici e forme del territorio*, pp. 89-96; S. Casali, A. Suzzi Valli, *Forre, gorghi, granchi, vaironi*, pp. 87-104; B. Rizzo, *Il paesaggio*, pp. 105-112, in *Storia dei Castelli della Repubblica di San Marino. Chiesanuova*, a cura di G. Allegretti, Ente Cassa di Faetano, San Marino 2012.

24 C. Guerra, C. Mularoni, *Fattori geologici e forme del territorio*, pp. 91-98; C. Guerra, *Clima e frane: Caitasso*, pp. 99-102; S. Casali, *Acque vive*, pp. 103-112; A. Suzzi Valli, *Monte Cerreto*, pp. 113-120, in *Storia dei Castelli della Repubblica di San Marino. Acquaviva*, a cura di G. Allegretti, Ente Cassa di Faetano, San Marino 2013.

(2014)[25], Serravalle (2015)[26] e Borgo Maggiore (2016)[27]. A coronamento di questa progressione, nell'ultimo volume (Città di San Marino, 2017) la componente ambientale e naturalistica riceve un sorta di promozione rispetto alla tradizionale suddivisione in parte prima (*Il quadro storico*) e parte seconda (*Saggi*, *Approfondimenti*, *Sezioni tematiche*), nella quale essa è collocata fino al 2016. L'indice dell'ultimo volume, infatti, si apre con una parte nuova, *La terra*[28], che precede *Il quadro storico* e i *Saggi* e che evoca l'*incipit* biblico: «In principio Dio creò il cielo e la terra. La terra era informe e deserta».

La seconda opera esce in singolare coincidenza, o quasi, con la precedente e fornisce le basi per una seria e accurata indagine sulle componenti dal paesaggio sammarinese e sul loro rapporto sia con la società locale (*insider*) che con quella esterna (*outsider* o turisti)[29]. Molto interessanti, per le questioni che qui si discutono, i risultati di una indagine campionaria mediante questionario. Ecco che cosa emerge in merito a tre quesiti "identitari".

di quale luogo ti senti maggiormente cittadino (%, scelte plurime)		*luoghi da non perdere (%)*		*luoghi da ricordare con nostalgia (%)*	
del mondo	20,3	paesaggi naturali	50,8	tutto	3,0
dell'Europa	21,8	paesaggi rurali	2,0	paesaggi urbani	22,8
della Repubblica di San Marino	65,5	paesaggi urbani	32,0	paesaggi rurali	12,7
del Comune di residenza	1,0	monumenti e infrastrutture varie	2,5	paesaggi naturali	9,1
del Castello in cui abita	11,7	cultura	0,5	la campagna	0,5
di un altro luogo	4,1	altro	0,5	infrastrutture viarie	0,5

[25] B. Sarti, *Il rumore delle frane*, p. 144; C. Mularoni, C. Guerra, *I calanchi di Domagnano*, pp. 145-150; A. Suzzi Valli, *Aspetti naturalistici e ambientali*, pp. 151-152; S. Casali, *Dove volano le aquile*, pp. 153-158; B. Rizzo, *Il paesaggio dei calanchi*, pp. 159-162; G. Zani, *Una relazione del 1935*, p. 163; O. Gobbi, *Dove può condurre un'agricoltura distruttiva*, pp. 161-168, in *Storia dei Castelli della Repubblica di San Marino. Domagnano*, a cura di G. Allegretti, Ente Cassa di Faetano, San Marino 2014.

[26] G. Bollini, *Il colore di quelle acque*, pp. 117-120; C. Mularoni, C. Guerra, *Fattori geologici e forme del territorio*, pp. 122-128; S. Casali, A. Suzzi Valli, *Quello scomodo torrente*, pp. 127-138, in *Storia dei Castelli della Repubblica di San Marino. Serravalle*, a cura di G. Allegretti, Ente Cassa di Faetano, San Marino 2015.

[27] C. Guerra, C. Mularoni, *Fattori geologici e forme del territorio*, pp. 139-150; S. Casali, A. Suzzi Valli, *La rupe del Titano: morfologia, vegetazione, fauna*, in *Storia dei Castelli della Repubblica di San Marino. Borgo Maggiore*, a cura di G. Allegretti, Ente Cassa di Faetano, San Marino 2016.

[28] C. Guerra, C. Mularoni, *Fattori geologici e forme del territorio*, pp. 15-24; S. Casali, A. Suzzi Valli, *Diversità ambientale: il fosso di Canepa*, in *Storia dei Castelli della Repubblica di San Marino. Città di San Marino*, cit.

[29] A.L. Palazzo, B. Rizzo, *Paesaggio, storia e partecipazione. La Convenzione europea a San Marino*, Officina, Roma 2009.

di nessun luogo	1,0	non determinato	11,7	emergenze architettoniche	3,6
				altro	2,0
				troppi	0,5
				non determinato	45,2
totale	*125,4*	*totale*	*100,0*	*totale*	*100,0*

Il cluster maggioritario sarebbe costituito da un sammarinese che si sente cittadino della propria repubblica (65,5%), che non vuole che i paesaggi naturali vadano perduti (50,8%), ma che non sa bene di quali luoghi avere un ricordo nostalgico (45,2%). Desta un po' di sorpresa e preoccupazione il misero 2% relativo a chi non vuol perdere i paesaggi rurali, quasi ci fosse una contrapposizione insanabile tra paesaggi naturali ipoteticamente incontaminati (buoni) e paesaggi sfruttati economicamente (cattivi). In seconda fila il normotipo identitario è rappresentato da un sammarinese che si sente cittadino europeo (21,8%) e che i paesaggi urbani non vuole perderli (32%) e li ricorda con nostalgia (22,8%).

Giunti al termine di questa scorribanda sull'identità locale, corre l'obbligo di ribadire la provvisorietà e la parzialità del significato che le abbiamo attribuito, ma anche di segnalare possibili abusi e pericoli. Ci aiuta ancora una volta l'antropologo culturale:

> nel gran parlare che oggi si fa a proposito di cultura e identità si finisce spesso per perdere di vista che poter parlare di questi temi è prerogativa di chi detiene un punto di vista privilegiato. Che gli individui facenti parte di una certa comunità sviluppino un senso di appartenenza non significa automaticamente che sviluppino una consapevolezza d'identità. Tale senso di appartenenza risulta in molti casi più una pratica quotidiana basata sull'abitudine e sulla frequentazione personale degli altri membri che non una categoria analitica, quale invece appare agli occhi degli studiosi[30].

[30] Aime, *Eccessi di culture*, cit., p. 104.

Proposte e ricerche, anno XLII, n. 82 (2019), pp. 197-214
ISSN 0392-1794 / ISBN 978-88-6056-641-6 / © eum 2019

Giuseppe Santoni

Influssi climatici di El Niño sull'Italia e le Marche nel 1896 e la piccola carestia del 1897-1898

1. *Premessa*. Una serie interminabile di perturbazioni colpì l'Italia e le Marche nel 1896, tra i mesi di ottobre e di novembre, apportando un po' dovunque disastrose alluvioni, frane, interruzioni di linee ferroviarie e strade, crollo di ponti, danneggiamenti di opere umane e diversi morti. Le conseguenze di questi eventi sono state sottovalutate e addirittura ignorate. Furono, invece, determinanti per i risvolti economici che ne conseguirono nel 1897-1898. Infatti, a causa delle alluvioni del 1896 che impedirono la semina, il raccolto di grano nel 1897 risultò inferiore di circa un terzo rispetto al precedente anno. Nelle Marche e in tutta l'Italia si verificò, di conseguenza, un aumento del costo del frumento che trascinò con sé il rincaro della farina, del pane e di altri generi alimentari.

Tab. 1. Produzione e prezzi del frumento in Italia nel quinquennio 1895-1899

anni	*produzione totale x 1000*	*grano tenero L/q*	*grano tenero €/q*	*grano duro L/q*	*grano duro €/q*
1895	32.369,22	21,24	93,98	20,30	89,82
1896	39.920,40	23,07	102,54	22,04	97,86
1897	23.891,40	26,00	115,82	26,00	115,82
1898	34.848,00	*27,95	119,93	*26,07	115,35
1899	34.992,00	26,87	120,79	24,16	108,61

Prezzi espressi in lire/quintale dell'epoca, rapportati in euro/quintale correnti.

L'aumentato costo dei generi di prima necessità sfociò in una serie di dimostrazioni spontanee che, a partire dal gennaio 1898, interessarono Marche, Emilia, Romagna, Toscana e altre regioni italiane. I moti popolari culminaro-

no con la repressione violenta di Milano del 6, 7, 8 e 9 maggio 1898, quando il gen. Fiorenzo Bava Beccaris fece prendere a cannonate la folla di dimostranti in piazza Duomo: 80 morti e circa 450 feriti sono le cifre ufficiali di quei tragici fatti, ma il numero esatto delle vittime è rimasto imprecisato.

Un ultimo colpo di coda di quell'eccidio si ebbe nel 1900, quando l'anarchico Gaetano Bresci, emigrato negli Stati Uniti, ma appositamente tornato in Italia, secondo Paolo Pasi, sparò tre colpi di rivoltella contro Umberto I di Savoia, il 29 luglio 1900 a Monza, per vendicare – come dichiarò durante il processo – i morti del maggio 1898[1].

Addossare la colpa del caro-pane del 1897 solo agli eventi alluvionali del 1896, senza tenere nel debito conto la difficile situazione economica e socio-politica nazionale e internazionale di quei turbolenti anni di fine Ottocento, sarebbe piuttosto riduttivo. Tuttavia, ad avviso dello scrivente, le alluvioni del 1896 costituiscono le tessere mancanti con cui completare il complicato mosaico storico degli ultimi anni del secolo XIX.

Si accennerà quindi dapprima agli eventi meteorologici del 1896, con particolare attenzione alla regione Marche, esaminando poi le anomalie climatiche riscontrate nel biennio 1896-1897, concludendo, infine, con le conseguenze che queste comportarono per l'annata agraria dello stesso anno in Italia, nel resto d'Europa e nel mondo.

2. *Eventi meteorologici tra la seconda decade di ottobre e la prima decade di novembre del 1896*. Le serie di perturbazioni ravvicinate nel tempo e cariche di piogge abbondantissime furono molto estese e persistenti. Si protrassero dai primi giorni del mese di ottobre a tutta la prima decade di novembre e oltre, ricoprendo un'ampia area che si estendeva dalla Francia alla Svizzera all'Austria e all'Italia centro-settentrionale.

In particolare, durante la seconda decade di ottobre, soffiarono forti venti in prevalenza da sud, con violenti temporali che provocarono gravi danni a Messina, dove naufragò un bastimento, a Reggio Calabria, a Napoli, a Caserta, a L'Aquila, a Roma, dove si verificò la piena del Tevere il 15-16 ottobre[2]. Poi i temporali si spostarono rapidamente dal Centro al Nord Italia. Furono

[1] P. Pasi, *Ho ucciso un principio. Vita e morte di Gaetano Bresci, l'anarchico che sparò al re*, Elèuthera, Milano 2014.

[2] *La piena del Tevere. Le Campagne romane allagate*, in «La Stampa», 15 ottobre 1896: «ci telegrafano da Roma, 15, ore 9,50: […] Il Tevere continua a crescere minacciosamente; alle 3 segnava circa 13 metri sopra il livello normale; alle 9 ne segnava 14 […] l'inondazione del 1870 segnava 19 metri; quindi sinora la popolazione è tranquilla». *La piena del Tevere*, in «La Stampa», 16 ottobre 1896: «Roma, 15, ore 16.40. Il Municipio pubblica ora un manifesto in cui si avvisa la popolazione che per notizie provenienti da Orte, l'Ufficio del genio civile prevede che stasera, alle ore 17, il Tevere raggiungerà metri 15».

segnalati danni per nubifragi a Firenze, La Spezia, Perugia, Rimini, Mantova, Milano, Lecco, Brescia, Verona. I venti da sud causarono l'acqua alta a Venezia, dove si attraversava in barca piazza San Marco, e provocarono un terribile nubifragio su Trieste, con allagamenti ingenti nella città e danni valutati oltre un milione di fiorini alle merci nel porto[3].

Per le abbondanti piogge su tutto il suo bacino imbrifero, il Tevere entrò di nuovo in piena il 19, 20 e 21 ottobre. Rimase interrotta a Monterotondo presso Roma la ferrovia Roma-Civitavecchia-Pisa e la linea Grosseto-Civitavecchia. Furono allagati i prati della Farnesina, di San Paolo, della Magliana. L'acqua arrivò persino dentro il Pantheon e si fece appena in tempo a ripulire il tempio dall'acqua e dal fango, prima della visita degli sposi reali, il principe Vittorio Emanuele III di Savoia e la principessa Elena Petrović-Njegoš di Montenegro, alla tomba di Vittorio Emanuele II, dopo il matrimonio celebrato al Quirinale il 24 ottobre[4].

2ª decade di ottobre 1896
«Rivista Meteorico-Agraria», in «Gazzetta del Regno», n. 253, 29 ottobre 1896.

1ª decade di novembre 1896
«Rivista Meteorico-Agraria», in «Gazzetta del Regno», n. 276, 21 novembre 1896.

[3] «La Stampa», 16 ottobre 1896, pp. 2-3; 17 ottobre, pp. 2-3.
[4] «La Stampa», 19 ottobre 1896, p. 3; 20 ottobre, pp. 2-3; 23 ottobre, p. 3.

Le correnti da sud continuarono a scaricare piogge torrenziali sul Friuli, sulla Lombardia, sul Trentino e sul Veneto. Agli inizi della terza decade di ottobre entrarono in piena l'Adige, che il 22 ottobre travolse a Verona sei mulini, e il Tagliamento, che a Moggio e a Latisana (Belluno) allagò le campagne per un'altezza di circa due metri dopo la rottura di duecento metri di argine a Feltre[5]. Contemporaneamente si segnalavano le piene del Po, del Ticino, dell'Adda, della Trebbia, del Piave; danni nelle città di Bergamo, Brescia, Varese, Pavia, Lodi, Sarnico. Nel Ferrarese, ad Argenta, nel delta del Po, si attendeva una piena del Reno alta sette metri[6].

Mentre il maltempo da sud proseguiva la sua corsa verso Treviso e verso l'Austria, dove il Gail, affluente della Drava, provocava inondazioni a Klagenfurth e Rottendorf in Tirolo[7], già le fredde correnti da nord-ovest apportavano il 23 ottobre abbondanti nevicate nell'Alta Savoia, dove le fortissime raffiche di vento asportavano tegole e sradicavano una grande quantità di alberi[8]. Nevicava senza interruzioni su quasi tutta la Svizzera, dove avvenivano inondazioni nei cantoni di Vaud, Neuchâtel, Basilea e Ticino. Il lago di Lugano era esondato invadendo i marciapiedi del lungo-lago e la piazza della città. Il corrispondente da Lugano segnalava che per la neve caduta rischiava di andare completamente persa la vendemmia che ancora non era stata fatta[9]. La neve scendeva abbondante anche a Domodossola, dove il 1° novembre aveva raggiunto tre metri di altezza; sul Sempione c'era il ghiaccio sotto gli 800 metri s.l.m.[10]

Una nuova perturbazione atlantica da nord-ovest, tra il 28 ottobre e il 1° novembre, causò lo straripamento dei principali fiumi della Francia: allagate le città di Macon, Auxerre e Limoges. Il 1° novembre la Senna inondava Parigi e sobborghi, dove l'acqua aveva raggiunto l'altezza di m 1,50; Île de la Cité e Île de Saint-Denis erano sommerse. Nella valle del Rodano la piena del fiume aveva interrotto tutte le comunicazioni ferroviarie e stradali; straripati anche i fiumi Saona e Ain. Tra le città più popolose inondate: Grenoble, Limoges, Roanne, Chautagne, Bourget, Chambéry, Lione, Avignone, Valenza.

Dalla Francia la perturbazione si estese rapidamente al Piemonte: a Saluzzo e nel Cuneese si rinnovarono il 1° novembre le inondazioni del Po e della

5 «La Stampa», 22 ottobre 1896, p. 2; 23 ottobre, p. 2; 24 ottobre, pp. 2-3; «Gazzetta ufficiale del Regno d'Italia» (Gr), n. 249, 21 ottobre 1896, p. 5557; n. 250, 22 ottobre, p. 5570.

6 «La Stampa», 22 ottobre 1896, p. 2; 23 ottobre, p. 2.

7 «La Stampa», 24 ottobre 1896, p. 3.

8 Gr, n. 257, 30 ottobre 1896, p. 5658. «La Stampa», 1 novembre 1896, p. 2; *Estero*: «*Le grandi pioggie in Francia*», in Gr, n. 259, 2 novembre 1896, p. 5681; Gr, n. 260, 3 novembre, p. 5709; *L'inondazione in Francia*, in Gr, n. 264, 7 novembre, p. 5779.

9 «La Stampa», 24 ottobre 1896, p. 2.

10 «La Stampa», 2 e 3 novembre 1896, p. 2, riporta ampie notizie sulle *Gravi inondazioni in Francia, in Isvizzera ed in Italia*.

Bormida, che avevano già colpito quella provincia il 3 e 4 ottobre precedente[11]. Il lago Maggiore era esondato, così pure il lago di Lugano al confine italo-svizzero, dove ormai da diversi giorni le acque avevano raggiunto un livello mai registrato dal 1635.

In Lombardia il 2 novembre esondava il lago di Como; il 3 novembre il fiume Olona interrompeva in più punti la linea ferroviaria Varese-Milano[12].

In Emilia, a Pontelagoscuro (Ferrara) il 2 e 3 novembre il Po era giunto a m 2,33 sopra il livello di guardia[13].

In Toscana l'8 novembre straripava la Sieve ed erano ingrossati il Tevere, l'Arno e la Chiana; il fiume Cerfone in provincia di Arezzo aveva interrotto in più punti la ferrovia e si lamentava un morto; in Val di Chiana il torrente Esse aveva travolto una casa con tutti gli abitanti[14].

In Romagna la sera dell'8 novembre esondava il porto-canale di Rimini allagando in più punti la città, dove a borgo San Giuliano l'acqua aveva isolato una sessantina di case e raggiunto un'altezza di circa due metri: «un'altezza maggiore dell'indimenticata fiumana del 1866»[15]. A Riccione una pioggia torrenziale faceva crollare un ponte con sopra cinque persone trascinate in acqua fra le macerie, che però, seppur malconce, si salvarono[16]. A Cattolica la violenza dell'uragano asportò dalla riva quattordici barche che furono trascinate al largo. Furono poi avvistate a quindici miglia da terra nei paraggi di Fano, ma il mare grosso impediva di rimorchiarle, così il comandante del trabaccolo Perticari trasbordò alcuni marinai su una di esse con l'incarico di condurla nel porto-canale di Senigallia, dove giunse la mattina del 12 novembre[17]. A Cattolica fu istituito pure un Comitato di soccorso che rivolse richieste per un sussidio ai danneggiati dalle piene e inondazioni anche al Comune di Senigallia[18].

In Umbria, a Città di Castello, un'enorme alluvione, innalzandosi per più di quattro metri sopra il ponte del Tevere, sommergeva il 9 novembre mezza città, asportando il ponte di ferro della ferrovia e trascinandolo alla distanza

11 «La Stampa», 4 ottobre 1896, p. 3; Gr, n. 235, 5 ottobre 1896, p. 5293. Le piene del Po e della Bormida del 3-4 ottobre avevano interrotto la ferrovia Fossano-Savigliano-Saluzzo, abbattendo il ponte a Pasena (Cuneo) e parecchi altri ponti.

12 «La Stampa», 2, 3, 4 e 9 novembre 1986.

13 *Notizie varie*, in Gr, n. 262, 1896, p. 5746; n. 263, 6 novembre, p. 5761; n. 264, 7 novembre, p. 5780.

14 Gr, n. 265, 9 novembre 1896, p. 5789.

15 *Ibidem*; *Rimini inondata. Gravi danni*, in «La Stampa», 9 novembre 1896, p. 2. Inoltre, *Da Rimini, 8 novembre*, in «L'Ordine. Corriere delle Marche» (Ordine), 9-10 novembre 1896. Nello stesso numero, *Pericoli ed infortuni per il cattivo tempo*.

16 Ordine, 14-15 novembre 1896.

17 Ordine, 12-13 novembre 1896.

18 Riguardo a Cattolica, Archivio storico comunale di Senigallia (Ascs), *Prot. municip. 1896*, n. 2892: il Comitato di soccorso di Cattolica «rivolge preghiera [al Comune di Senigallia] per un sussidio ai danneggiati dalle piene ed innondazioni»; richiesta protocollata il 14 novembre, ma spedita il 12.

di 400 metri. La piena inondò tutta la pianura circostante producendo «infiniti guasti»; si lamentarono quattro morti[19]. A Perugia furono gravemente colpite dall'esondazione del Tevere le località di Ponte San Giovanni, Ponte Felcino, Ponte Valleceppi, Ponte Pattoli[20].

Gli abitanti poi di Umbertide e di Città di Castello furono spettatori di una straziante terribile agonia. Certi Angiolo e Francesco Ricci, tornando sul loro carro al paese, furono, nella notte, sorpresi dalla corrente e travolti nel fiume. Aggrappati ad un albero, donde andavano invocando soccorso […] gli infelici, a poco a poco, lentamente furono visti sparire sotto l'onda della corrente impetuosa[21].

I cadaveri dei due Ricci, da Bastia, sono stati ritrovati presso il ponte di Monte Castelli. I loro corpi erano contusi e con larghe ferite prodotte dalle pietre e dagli alberi, contro cui la corrente li aveva trascinati[22].

Nel Lazio il Tevere il 5 novembre aveva raggiunto a Orte (Viterbo) m 2,80 sopra il livello di guardia, ma l'idrometro di Ripetta nel pieno centro di Roma segnava m 10,30 sopra guardia[23]. Poi, la sera del 9 novembre, dopo le catastrofiche alluvioni di Città di Castello e di Perugia, il fiume era di nuovo in piena e aveva raggiunto m 12.50 sopra il livello di guardia:

Roma, 10 [novembre], ore 9,35. – Stanotte il Tevere è ridiventato minaccioso ed è risalito a metri 12,50 sul livello normale. La campagna è completamente allagata. Ciò è dovuto a grandi piogge nell'Umbria ed allo straripamento degli affluenti. Qui invece abbiamo tempo magnifico primaverile[24].

3. *Alluvioni nelle Marche durante la prima decade di novembre 1896*. Nelle Marche le inondazioni colpirono soprattutto le zone settentrionali: il Pesarese, il Montefeltro e l'Anconitano[25].

Il 7 novembre a Pesaro «dopo tre giorni di continua e dirotta pioggia» era straripato il fiume Foglia[26]; a Urbino si segnalavano inondazioni lungo

19 «La Stampa», 10 novembre 1896, p. 2; Gr, n. 266, 10 novembre 1896, p. 5817. *Città di Castello*, in «Rivista Meteorico-Agraria», in Gr, n. 276, 21 novembre 1896, pp. 5962 e 5968.

20 *La piena del Tevere. Perugia 9 novembre*, in Ordine, 9-10 novembre 1896. A Ponte San Giovanni l'acqua nella chiesa arrivò a m. 1,60 di altezza e nel molino americano a cilindri arrivò fino al secondo piano. La famiglia del mugnaio di sette persone si rifugiò sul tetto. A Ponte Valleceppi nei pressi della piazza l'acqua era pervenuta all'altezza di due metri.

21 *Le inondazioni nell'Umbria*, in «La Stampa», 12 novembre 1896, p. 1.

22 *Le piene del Tevere. Perugia, 10 novembre*, in Ordine, 11-12 novembre 1896.

23 *Notizie varie*, in Gr, n. 262, 5 novembre 1896, p. 5746.

24 *Il Tevere nuovamente in piena*, in «La Stampa», martedì 10 novembre 1896, p. 3.

25 La «Rivista Meteorico-Agraria» (Rivista), diretta da Pietro Tacchini, in Gr, n. 276, 21 novembre 1896, pp. 5961-5972, riferisce piogge consistenti e continue in tutta Italia durante la prima decade di novembre, in particolare sulle Marche settentrionali.

26 *La piena del Foglia*, in Ordine, 9-10 novembre 1896; Rivista, n. 276, 21 novembre 1896, p. 5967. A. Veggiani (*Le alluvioni di Piobbico nel quadro dei cicli climatici di epoca storica*, in *Brancaleoni e*

il corso superiore del Metauro e sui monti della Massa Trabaria[27]; a Cagli straripparono i torrenti Bosso e Burano; pure Cantiano fu completamente allagata; a Pergola esondò il torrente Cinisco[28]; a Piobbico straripò il torrente Candigliano affluente del Metauro. L'amministrazione comunale fece porre a ricordo dell'evento una lapide sulla facciata di una casa di Piobbico prospiciente il fiume a segnare il livello raggiunto dall'acqua.

Il segno della piena si trova ad un'altezza di 2,15 metri dal piano stradale ad una quota di 5,15 metri dal greto del fiume Candigliano. Le acqua fluviali distrussero il ponte della Concia e dell'Arno, fatto a schiena d'asino, ad una sola arcata, che univa la zona del Mercatale con la Via Nuova[29].

Il giorno 8 esondò il Metauro con gravi danni a Fossombrone, dove a Borgo S. Antonio metà delle case fu invasa dalle acque, e a Fano, dove il fiume ruppe gli argini, allagò circa 5 kmq di campagne presso la foce e fece crollare oltre trenta metri dell'antico ponte in legname sulla provinciale litoranea (SS. Adriatica): la corrente impetuosa trascinava animali, piante e oggetti di casa[30].

Ad Ancona città piovve di continuo dall'1 al 10 novembre; varie zone furono allagate per la rottura dei condotti fognari e per la fuoriuscita di acqua dai tombini. In provincia, a Fabriano dall'1 al 10 novembre caddero mm 143 di pioggia; a Jesi ci furono violenti temporali nella notte tra il 7 e l'8, con pioggia eccezionale (mm 243) durante la prima decade; a Montecarotto, nella notte dell'8, temporale con grandine e mm 116,8 di pioggia nella decade.

Le notizie più allarmanti giungevano da Senigallia: l'11 novembre il sindaco, Luigi Monti, inviava al prefetto di Ancona il seguente telegramma:

straordinaria altissima piena Misa innonda Porto e Pace e parte Città. Acque in alcuni punti raggiungono quasi altezza primi piani. Molte famiglie povere senza ricovero per maggior disgrazia perdettero loro masserizie. Pregola caldamente avere dal Ministro pronti sussidi adeguati grandi bisogni. Acque non accennano decrescere. Provvederò servizio salvataggio[31].

Piobbico, Amministrazione comunale di Piobbico, Urbania 1985, pp. 56-57) afferma che il 1896 è stato un anno notevolmente piovoso sia nella zona sub-appenninica che nella zona costiera della provincia; a Pesaro caddero in novembre 233 mm di pioggia, di cui 53 mm il solo giorno 11.

27 Rivista, n. 276, 21 novembre 1896, pp. 5967-5968. Massa Trabaria è una zona boscosa compresa tra le vallate dei fiumi Metauro nelle Marche, Marecchia in Romagna e Tevere in Umbria e Toscana.

28 *Cose delle Marche*, in Ordine, 9-10 novembre 1896.

29 Veggiani, *Le alluvioni di Piobbico*, cit., p. 56, riferito da R. Morici, *Fine della Piccola era glaciale*, pessimum, optimum *e due vulcani*. Ringrazio il dr. Morici per avere consentito la lettura in anteprima della sua relazione redatta per il 54° Convegno di Studi maceratesi, Appignano 24-25 novembre 2018.

30 *Pericoli ed infortuni per il tempo cattivo*, in Ordine, 9-10 novembre 1896; nello stesso numero: *Cose delle Marche*. Inoltre, L. Poggiani, L. Zan, *La Valle del Metauro, Banca dati sugli aspetti naturali e antropici del bacino del Metauro, Geologia e clima*, *Eventi meteorologici eccezionali in Provincia di Pesaro e Urbino, Piene e alluvioni del F. Metauro e del T. Arzilla dal 1523 al 1911*, <http://www.lavalledelmetauro.it>; L. Lucciarini, *Storia e storie sul Ponte della Concordia*, Associazione Cultura e Turismo, Comune di Fossombrone, Fossombrone 1997.

31 Ascs, *Prot. municip. 1896 (Prot.)*, n. 2857, 11 novembre 1896. Per altre notizie relative all'al-

Il telegramma con la notizia dell'alluvione, diramato dall'Agenzia Stefani alle principali testate giornalistiche nazionali e internazionali, fu riferito in forma sintetica sia dalla «Gazzetta ufficiale del Regno d'Italia», sia dal quotidiano torinese «La Stampa» di giovedì 12 novembre[32].

Meno colpita fu la parte meridionale della regione: a Macerata città vi furono otto giorni di pioggia su dieci e durante la decade caddero mm 55,0 di pioggia; nella provincia, a Camerino ci fu pioggia quasi tutti i giorni della decade; a San Severino Marche vi furono sei giorni di pioggia su dieci per complessivi mm 63 di pioggia; a Potenza Picena mm 49; a Monterubbiano mm 39; a Torre San Patrizio mm 31,9[33].

Gli uragani dall'Italia si spostarono poi sul Montenegro e sulla penisola Balcanica. In Montenegro i fiumi ruppero gli argini, inondarono campi e villaggi, asportarono ponti e fecero qualche vittima a Cetinje, dove l'11 novembre esondò il lago di Scutari[34]. Si verificarono interruzioni ferroviarie il 13 e 14 novembre tra Belgrado e Cuprija nella valle della Morava e della Drina; gravi disastri non meglio precisati nelle città di Uzica, Loznica, Šabac, Mitrovic, Borgata[35].

4. *Le anomalie climatiche del biennio 1896-1897*. Le cause di così abbondanti precipitazioni sono ancora al vaglio dei climatologi e degli storici. L'ipotesi più attendibile formulata finora sembra essere legata all'influenza di *El Niño* sul clima mondiale[36]. Si tratta di un fenomeno periodico provocato dal surriscaldamento del Pacifico meridionale che ha conseguenze planetarie perché modifica la circolazione oceanica e atmosferica. Infatti, nel biennio 1896-1897 si verificarono in Europa, in Italia e nelle Marche delle anomalie climatiche che fecero registrare nel 1896 una primavera e una estate fredde, a cui subentrò un autunno estremamente piovoso, che dapprima ostacolò la vendemmia, in seguito impedì i lavori di aratura e di preparazione dei terreni alla semina.

luvione di Senigallia, *Prot.*, nn. 2859, 2060, 2061, 2879, 2880, 2883, 2887, 2890, 2914, 2949, 2953, 2974, 2976, 2997, 2999, 3033.

32 Gr, 12 novembre 1896, p. 5853: «*Inondazione*. – Si ha da Senigallia che ieri una straordinaria piena del Misa allagò parte della città ed i borghi». «La Stampa», 12 novembre 1896, p. 1: «*Un'inondazione a Senigallia*. Senigallia, 11 (*Stefani*). – Una straordinaria inondazione del Misa allagò parte della città e borghi». Ordine, 12-13 novembre 1896.

33 Rivista, in Gr, n. 276, 21 novembre 1896, p. 5968.

34 Ordine, 10-11 novembre 1896.

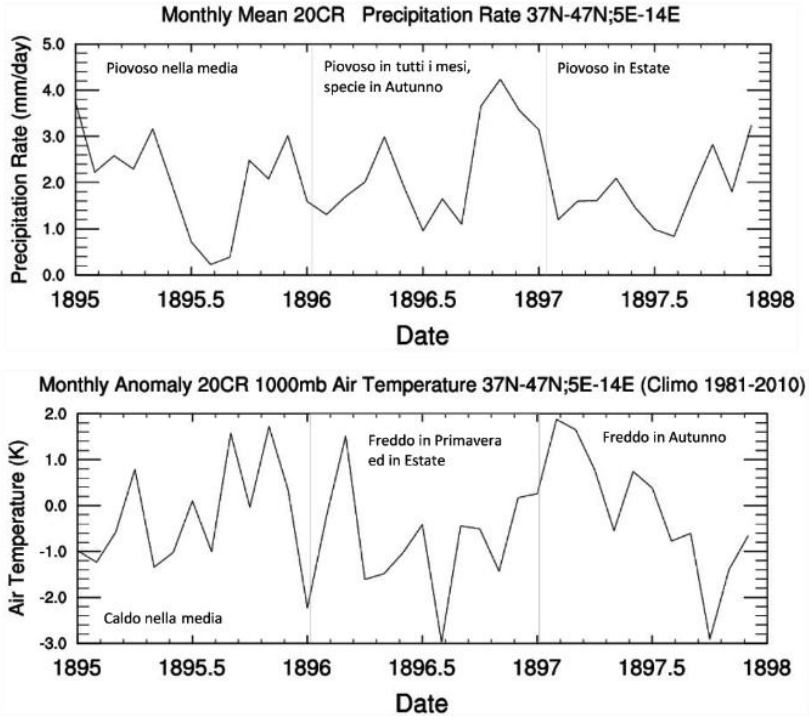
35 Ordine, 13-14 novembre e 15-16 novembre 1896.

36 M. Davis, *Late Victorian Holocausts: El Niño Famines and the Making of the Third World*, Verso, London and New York 2001, trad. it. G. Carlotti, *Olocausti tardovittoriani: El Niño, le carestie e la costruzione del Terzo Mondo*, Feltrinelli, Milano 2002: parte 2ª, *El niño e il Nuovo Imperialismo, 1888-1902*, cap. 4, paragrafo *Apocalisse fin de siècle*.

Le anomalie delle precipitazioni e delle temperature nel triennio 1895-1897 sono evidenziate nel grafico seguente, dove sono posti a confronto l'anno 1895, in cui la piovosità e le temperature risultano nelle medie annue, con l'anno 1896, caratterizzato, al contrario, dal clima freddo sia in primavera che in estate e da un autunno estremamente piovoso.

Secondo gli studi di Rossano Morici, l'anno 1896 fu in assoluto il più piovoso del triennio nelle Marche[37].

Anomalie climatiche in Italia durante il biennio 1896-1897



Fonte: elaborazione su dati Noaa, <https://www.esrl.noaa.gov/psd/cgi-bin/data/testdap/timeseries.pl>[38].

37 Morici, *Fine della Piccola era glaciale*, cit.

38 Il primo grafico rappresenta la media mensile del tasso di precipitazione riportato in mm/giorno; il secondo rappresenta l'anomalia di temperatura in gradi Kelvin a 1000 millibar; entrambi sono riferiti al trentennio standard (1981-2010); 37-47N e 5-14E sono la latitudine e longitudine dell'Italia. Il sistema di rianalisi climatica, denominato 20Cr, è ideato e gestito dall'Istituto per la ricerca nelle scienze ambientali (Cires, Università del Colorado) con il supporto del Laboratorio di ricerca sui sistemi della Terra (Esrl, Noaa). Ringrazio per questi grafici il prof. Nazzareno Diodato, del Met European Research Observatory.

5. *I pessimi vini del 1896 e i magri raccolti del 1897*. Nel 1896, a causa delle piogge e del freddo primaverili, si verificò un ritardo nello sviluppo dei vigneti e, a causa delle temperature fresche durante i mesi di luglio e di agosto, le uve tardavano a maturare. Per le piogge frequenti in settembre e incessanti in ottobre, la vendemmia fu ritardata un po' dovunque. Risultò di poco inferiore per quantità e scadente per qualità rispetto al 1895, perché l'uva non ebbe il calore sufficiente per la maturazione.

L'insoddisfacente quantità di glucosio contenuta nei mosti durante la fermentazione si tradusse in vini di scarsa qualità, con gradazione alcolica inferiore di circa due gradi rispetto alla media[39], e forse più che vini sarebbe stato più appropriato chiamarli *vinelli*[40].

Durante l'autunno, l'aratura, la sarchiatura e la semina si sovrapposero alla vendemmia, ma i lavori agricoli furono impediti e quasi dovunque sospesi per le continue piogge, specie durante la seconda e terza decade di ottobre. In poche località si riuscì a terminare la semina entro ottobre e i lavori furono rinviati al mese seguente. Gli sforzi furono vanificati però dalle grandi alluvioni della prima decade di novembre, che dilavarono i terreni e asportarono le sementi.

Così sintetizzavano la situazione, a conclusione della prima decade del mese, i corrispondenti dalle Marche della «Rivista Meteorico-Agraria»:

> *Macerata*. – Pioggia e sempre pioggia; un terzo della superficie rimane da seminare; gli altri 2 terzi sono stati seminati molto malamente in generale[41].
>
> *Urbino*. – I contadini attendono a riparare i guasti cagionati dalle frequenti pioggie. In molta località le seminagioni sono state portate via dall'acqua, in altre non si è per anco seminato. Desideransi alcune giornate di tempo bello[42].

Nella seconda decade di novembre si dovette lavorare per far fuoriuscire l'acqua dai terreni, aspettare che il fango si asciugasse e bonificare i campi dalla grande quantità di breccia e sassi, talvolta enormi, trasportati sui terreni coltivati dalla irruenza delle acque dei fiumi in piena e dei torrenti e fossati tracimati. I lavori furono ripresi solo tra la seconda e la terza decade del mese, ma molti rimasero incompiuti per il costante maltempo. Poi, sul finire del mese, sopraggiunsero il nevischio e i primi geli invernali, cosicché la semina fu ultimata solo in due terzi delle campagne; per l'altro terzo non fu portata a

[39] *Italia*, *Notizie sommarie sulla vendemmia*, in Gr, n. 262, 5 novembre 1896, p. 5745: «[*omissis*] dovunque si è constatato che la graduazione alcoolica è di circa 2 gradi inferiore alla media normale». Rivista, Seconda decade novembre 1896, in Gr, n. 285, 2 dicembre 1896, p. 6120, sotto Picerno (Potenza).

[40] L'espressione *vinello* è usata dal corrispondente da Todi, Rivista, in Gr, n. 285, 2 dicembre 1896, p. 6117.

[41] Rivista, Prima decade novembre, in Gr, n. 276, 21 novembre 1896, p. 5968.

[42] Rivista, Seconda decade novembre, in Gr, n. 285, 2 dicembre 1896, p. 6116.

termine. I corrispondenti della «Rivista», al termine della seconda decade di novembre, riferivano:

Montecarotto. – Anche in questa decade si ebbero a lamentare pioggie troppo abbondanti. Per questo subirono danni i terreni scoscesi e la seminagione del frumento non venne pur anco ultimata.

Sanseverino. – Condizioni della campagna poco soddisfacenti. In 2/3 del territorio la seminagione si è fatta in condizioni cattive; per l'altro terzo non si è fatta ancora[43].

Dopo l'autunno piovoso, seguì un inverno inizialmente caldo tra la fine del 1896 e il febbraio 1897, che precipitò al freddo ai primi di marzo, con lievi nevicate sparse nei giorni 7 e 8 del mese, che pregiudicarono un poco il precoce sviluppo della vegetazione. In aprile fu di nuovo caldo con poche piogge leggere. Improvvisamente fece freddo dal 7 al 15 di maggio, con neve ai monti e grandinate locali che danneggiarono qua e là i campi ma, in generale, non compromisero più di tanto il seminato, perché il resto del mese fu caldo e regolarmente piovoso fino a giugno compreso[44].

Iniziata la trebbiatura, nelle Marche si constatava lo scarso raccolto:

Potenza Picena. – Completata la trebbiatura, il prodotto pare che sia fra il 20 e il 25% in meno dell'anno passato[45].

Torre S. Patrizio – La mietitura è ultimata dando per risultato un rilevante numero inferiore di covoni in confronto degli scorsi anni[46].

Montecarotto – Dalla trebbiatura del frumento fin qui eseguita si può dedurre che il prodotto è scarso e per oltre un terzo inferiore a quello dell'anno scorso[47].

Lamentele simili giungevano dagli agricoltori di ogni parte d'Italia.

In conclusione, la scarsità dei raccolti del 1897, senza ombra di dubbio, deve essere ricondotta alle alluvioni del 1896, che non consentirono una semina adeguata per cui, al momento della trebbiatura, venne a mancare circa un terzo del fabbisogno. Per di più, a causa della massiccia emigrazione dalle zone rurali verso le Americhe e il Nord Europa e verso le città già industria-

43 Rivista, Seconda decade novembre, in Gr, n. 285, 2 dicembre 1896, pp. 6116-6117.

44 Per il 1897 si vedano le seguenti Riviste: Terza decade febbraio, in Gr, n. 56, 9 marzo; Prima decade marzo, n. 66, 20 marzo; Seconda decade marzo, n. 74, 30 marzo; Terza decade marzo, n. 84, 10 aprile; Prima decade aprile, n. 92, 20 aprile; Seconda decade aprile, n. 102, 1 maggio; Terza decade aprile, n. 110, 11 maggio; Prima decade maggio, n. 118, 20 maggio; Seconda decade maggio, n. 126, 31 maggio; Terza decade maggio, n. 136, 11 giugno; Prima decade giugno, n. 142, 19 giugno; Seconda decade giugno, n. 151, 1 luglio; Terza decade giugno, n. 159, 10 luglio; Prima decade luglio, n. 168, 21 luglio; Seconda decade luglio, n. 178, 2 agosto; Terza decade luglio, n. 188, 13 agosto.

45 Rivista, Giugno, Terza decade, in Gr, n. 159, 10 luglio 1897, p. 3414.

46 *Ibidem*.

47 Rivista, Luglio, Prima decade, in Gr, n. 168, 21 luglio 1897, p. 3643.

lizzate del Nord Italia e verso Roma, vennero a mancare anche le braccia nei lavori campestri[48].

Per quanto riguarda in particolare la provincia di Ancona, il raccolto di frumento scese dai 587.062 quintali del 1896 ai 391.350q del 1897; il raccolto di mais dai 280.440 q del 1896 ai 210.960 q del 1897; risalì a livelli normali nel 1898.

La conseguenza fu che in Italia il prezzo medio del grano all'ingrosso, che oscillava anche notevolmente sulle varie piazze del Regno, passò da L. 22,56 al quintale nel 1896, a L. 26/q nel 1897 e a L. 27/q nel 1898. L'incremento di prezzo del grano si riversò sulla farina, che passò da L. 24/q del 1896 a L. 30/q del 1897 e a L. 35/q nei primi mesi del 1898.

Ai prezzi riferiti bisogna aggiungere la tassa comunale del dazio consumo, variabile da comune a comune. Per fare un esempio, in Ancona il dazio consumo comunale era di tre centesimi al quintale[49].

Tab. 2. Raccolto di frumento e di mais e prezzi delle rispettive farine in provincia di Ancona, 1895-1898

anno	*frumento in q Marche*	*prezzo farina di grano L/q*	*mais in q Marche*	*prezzo farina di mais L/q*
1895	518.691	23	236.774	17,88
1896	587.062	24	280.440	15,12
1897	391.350	*30	210.960	*18,00
1898	525.000	35	280.800	16,09

Nota: i prezzi si intendono netti da tasse doganali e dazi consumi comunali. Dati estrapolati da Anselmi, *I moti del '98*, cit.; quelli mancanti in Anselmi contrassegnati da * sono stati integrati con dati di Ministero Agricoltura, Industria e Commercio, Direzione generale statistica (Maic, Dgs), *Annuario statistico italiano 1900*, Tipografia nazionale Bertèro, Roma 1900[50].

48 La mancanza di braccianti per l'alto numero emigrati è segnalato dal corrispondente di Monteleone (oggi Vibo Valentia in Calabria): «mancano le braccia in lavori campestri, causa l'emigrazione» (Rivista, maggio, Terza decade, in Gr, n. 136, 11 giugno 1897, p. 2752). L'emigrazione toccò cifre preoccupanti negli anni 1896-1897 (*L'emigrazione italiana in America*, in Gr, 13 marzo 1896, pp. 1232-1233; *L'emigrazione dall'Italia*, in Gr, 13 novembre 1896, p. 5865: «dalla statistica ufficiale dell'emigrazione italiana all'estero, avvenuta nel primo semestre del 1896, risulta che l'emigrazione permanente, quale veniva indicata dai passaporti, fu di 93.920 persone, e la temporanea fu di 102.005; in complesso 193.925 persone, di ogni età e sesso». Inoltre, Maic, Dgs, *Annuario statistico italiano 1900*, cit., pp. 1139-1141). Per l'emigrazione dalla Sardegna, M. Lo Monaco, *L'emigrazione dei contadini sardi in Brasile negli anni 1896-97*, in «Rivista di Storia dell'agricoltura», 2, 1965, pp. 186-216. L'emigrazione continuò a crescere in modo preoccupante agli inizi del Novecento.

49 E. Sori, *Ancona 1870-1900. Storia narrativa della città. Dalla Comune di Parigi alla crisi di fine secolo*, Bookstones, Rimini 2017 (e-book); l'autore, in nota 156, riporta una frase tratta dal volantino di Alessandro Bocconi: «il prezzo del pane potrebbe diminuire assai se il Municipio non imponesse sulla farina un dazio consumo di 3 lire il quintale».

50 S. Anselmi, *Ancona e la provincia nella crisi di fine secolo. I moti per il carovita*, Argalia, Urbi-

Tab. 3. Produzione di frumento e prezzi medi di grano e farina in Italia, escluse tasse e dazi comunali, 1895-1898

anno	*frumento in q prodotto in Italia*	*frumento in q importato in Italia*	*prezzi medi grano L/q*	*prezzi medi farina L/q*
1895	32.369.220	8.724.100	20.77	23
1896	39.120.400	3.868.200	22.56	24
1897	23.891.400	9.510.140	26.00	30
1898	34.848.000	4.033.030	27.01	*35

Nota: dati estrapolati da Maic, Dgs, *Annuario statistico italiano 1900*, cit., pp. 545, 548, 553.
* Il prezzo riportato si intende fino al 6 maggio 1898[51].

6. *Il caro-pane del 1897-1898*. La situazione di estremo disagio popolare che si registrò in tutta Italia come conseguenza del caro-pane diede origine un po' ovunque a una serie di interventi, come petizioni e calmieri. Per esempio, nella città di Senigallia il problema venne affrontato dalla locale Società di mutuo soccorso tra gli artieri ed operai, di ispirazione socialista, che invitò gli enti locali, fra cui il Consiglio direttivo del Civico ospedale, a un incontro da tenersi negli uffici della Società stessa, in piazza Roma, sabato 11 dicembre 1897. Si legge nella lettera di convocazione, inviata il giorno prima:

> la Direzione di questa Società di Mutuo Soccorso, vivamente preoccupata dal progressivo incessante aumento del prezzo del grano, allo intento di venire in aiuto delle Classi indigenti e a prevenire ogni possibile agitazione in proposito, ha stabilito di convocare i rappresentanti dei principali Istituti del paese per vedere se e quali provvedimenti si possono prendere allo scopo suddetto[52].

Per contenere il costo del pane entro limiti accettabili dalla popolazione la Società di mutuo soccorso proponeva di vendere «farine di grano e di formentone [*rispettivamente*] a L. 0,30 ed a L. 0,18 al kg» in modo da consentire l'acquisto «a tutta la popolazione povera indistintamente». Comunque gli aiuti pubblici, limitati e sporadici, si dimostrarono insufficienti[53].

no 1969, pp. 265-332, tabelle pp. 284 e 315. Id., *I moti del '98*, in *Una città adriatica. Insediamenti, forme urbane, economia e società nella storia di Senigallia*, a cura di S. Anselmi, Cassa di risparmio di Jesi, Urbania 1978, pp. 675-702. Maic, Dgs, *Annuario statistico italiano 1900*, cit., pp. 545, 548, 553.

[51] Le tabelle sono state già edite in G. Santoni, *Senigallia 1897: un terremoto, tre alluvioni e il caro-pane*, in «Marca/Marche», 11, 2018.

[52] Asc, *Fondo Ospedale civile e Brefotrofio*, anno 1897, fasc. 209, *Corrispondenza*, titolo 11, *Miscellanea*; documento già edito in Santoni, *Senigallia 1897*, cit., da cui è stata sintetizzata buona parte di questo paragrafo.

[53] La Società ottenne contributi minimi «una tantum» dal Comune di Senigallia (L. 50 in settembre) e dalla Prefettura di Ancona (L. 60 nel successivo gennaio 1898); Anselmi, *I moti del '98*, cit., p. 693, nota 47.

Le mancate misure di contenimento del caroviveri, difatti, nel gennaio 1898 fecero scoppiare gravi sommosse popolari in diverse città d'Italia, a partire dalle Marche, dove sono da ricordare i tumulti di Ancona, Agugliano e Polverigi (17 gennaio), Senigallia, Macerata e Matelica (18 gennaio), Osimo (18-21 gennaio), Falconara e Jesi (19 gennaio), Chiaravalle (20 gennaio)[54].

I disordini nelle Marche furono così preoccupanti che divennero oggetto di un'interrogazione parlamentare in cui, anziché prendere di petto la questione dei rincari, si addossò la responsabilità delle sommosse ai partiti popolari e agli anarchici. Durante la discussione in Senato vennero fatti i nomi dell'anarchico Errico Malatesta e del socialista Alessandro Bocconi. Si ritenne addirittura che fosse in atto un complotto politico o un tentativo di rivoluzione, anziché pensare a una serie di dimostrazioni spontanee originate del malessere popolare. Il primo ministro Antonio Starabba, marchese di Rudinì, rispose di avere impartito precisi e severi ordini e che la situazione generale era sotto il controllo della forza pubblica[55].

Finalmente il 23 gennaio 1898 il governo decise la riduzione del dazio di confine sul grano, con il Regio decreto n. 11/1898:

> a partire dal giorno 25 del corrente mese e fino a tutto il 30 aprile prossimo il dazio di confine sul grano o frumento, stabilito alla voce 280 della tariffa generale dei dazi doganali, è ridotto a lire cinquanta per tonnellata[56].

Troppo poco e troppo tardivamente! Nei primi mesi del 1898, infatti, nonostante la temporanea riduzione del dazio doganale da 7,50 a 5 lire, fra il 25 gennaio e il 30 aprile, i tumulti scoppiarono nelle città di molte altre regioni[57]. Contemporaneamente il prezzo del frumento saliva in maggio a L. 35 e perfino a L. 36 il quintale, al netto del dazio consumo comunale, che fu temporaneamente abolito in parecchi comuni[58].

54 Anselmi, *I moti del '98*, cit., in particolare pp. 678-680; R. Giulianelli, *Un eretico in paradiso. Ottorino Manni: anticlericalismo e anarchismo nella Senigallia del primo Novecento*, Biblioteca Franco Serantini, Pisa 2007; E. Santarelli, *L'azione di Errico Malatesta e i moti del 1898 ad Ancona*, in «Movimento operaio», VI, 1954, pp. 248-274; Santoni, *Senigallia 1897*, cit.; M. Severini, *Giovani ribelli. L'altro giugno 1914: la Settimana rossa*, Pensiero e azione, Senigallia 2014; Sori, *Ancona 1870-1900*, cit.

55 Senato del Regno, *Resoconto* di venerdì 21 gennaio, in Gr, 22 gennaio 1898, pp. 272 ss.

56 Gr, 24 gennaio 1898, p. 278; in precedenza la tassa era di L. 75 la tonnellata.

57 Per la Toscana, C. Pinzani, *La crisi politica di fine secolo in Toscana*, Barbèra, Firenze 1963 e C. Ceccuti, *Firenze giolittiana*, in «Nuova antologia», 2109, settembre 1976, pp. 84-92. Per il Piemonte e la Lombardia, U. Levra, *Il colpo di stato della borghesia. La crisi politica di fine secolo in Italia 1896-1900*, Feltrinelli, Milano 1975. Per Milano, A. Canavero, *Milano e la crisi di fine secolo (1896-1900)*, SugarCo, Milano 1976. Per il Veneto, A. Gambasin, *Il '98 a Padova*, in «Rassegna di politica e di storia», 122, 1964, pp. 23-32; 123, 1965, pp. 19-32; 124, 1965, pp. 43-56. Per la Campania, G. Volpe, *Il movimento socialista a Napoli ed i moti del maggio '98*, in «Clio», II, 1966, pp. 413-455.

58 Maic, Dgs, *Annuario statistico italiano 1900*, cit., p. 535. Nel 1898 dal mese di giungo i prezzi ribassarono e la media annua risultò di L. 25,52 q.

7. *La piccola carestia nel 1897-1898 in Europa*. Come già accennato, la situazione italiana era simile a quella di tutta l'Europa, in particolare di Francia, Belgio, Inghilterra, paesi scandinavi e Germania, Stati più moderni di Spagna e Italia, dove l'industria aveva da poco preso l'avvio e il settore trainante l'economia era ancora quello primario. I giornali dell'epoca parlavano di «spettro della carestia» che, seppure «in forma più mite e blanda rispetto ai secoli passati» o rispetto a solo trent'anni prima, si profilava non solo in Italia, ma in tutta l'Europa e a livello mondiale[59]. I paesi dell'Europa del Nord importavano cereali per il fabbisogno interno o dai paesi dell'Europa dell'Est, tradizionalmente produttori di grano: Ungheria, Turchia europea, Russia (*alias* Ucraina)[60], oppure dall'Argentina, dagli Stati Uniti, dal Canada; oppure, come la Gran Bretagna, dalle colonie, soprattutto dall'India[61] e dall'Australia. Anche Spagna e Italia, per il fabbisogno interno, ricorrevano in parte all'importazione di cereali dai paesi dell'Europa orientale.

Nel 1897 si registrò, però, una mancata produzione di cereali anche nelle nazioni dell'Europa dell'Est, che non erano più in grado di esportare il terzo di grano mancate nei paesi dell'Ovest.

> Le statistiche raccolte dal *Board of Trade* dimostrano ineluttabilmente che una carestia quasi mondiale, sia pure in forma assai mite, si è prodotta per l'annata 1896-97 […] gli stessi fattori meteorologici che hanno agito sfavorevolmente alla produzione del grano, hanno colpito pure la produzione di generi affini: il mais, l'avena, l'orzo, ecc. […] L'Ungheria, la Russia e la Turchia Europea quest'anno, non solo non esporteranno, ma saranno costrette ad importare; l'Argentina e l'India vedranno la loro esportazione ridotta di due terzi. I due fortunati nella crisi generale saranno gli Stati Uniti e il Canadà[62].

[59] *La questione del pane in Francia*, in «La Stampa», 25 agosto 1897; *Il mercato mondiale del grano/Carestia e speculazioni*, 6 settembre 1897; *Lo spettro della carestia*, 15 novembre 1897. La precedente carestia avvenuta trent'anni prima era stata quella finlandese del 1866-1868.

[60] L'Ucraina, il vero granaio dell'Europa, non è mai menzionata nei giornali dell'epoca perché era una regione dipendente dalla Russia, ma oggi è uno Stato indipendente.

[61] «La Stampa», 6 settembre 1897, p. 1. Davis, *Olocausti*, cit., p. 130, riferisce che: «il Punjab era diventato un importante ammortizzatore per la Gran Bretagna e in misura minore per l'Europa continentale di fronte ai raccolti deludenti e ai prezzi più alti nella fascia statunitense del grano». Id., *passim*, afferma che le conseguenze delle tre gravi carestie accadute in India (negli anni 1876-1878, 1896-1898, 1899-1902) furono aggravate dall'eccessiva esportazione di cereali; un gran numero di morti si sarebbe potuto evitare se l'India non fosse stata obbligata a esportare il grano verso l'Inghilterra. Ivi, p. 305: «l'India fu portata di peso [dai colonizzatori inglesi] nel mercato mondiale del grano […] tramite politiche fiscali e irrigue che costrinsero gli agricoltori a produrre per il consumo estero […]. Tra il 1875 e il 1900, anni che comprendono le peggiori carestie della storia indiana, le esportazioni [di cereali] passarono da 3 milioni a 10 milioni di tonnellate all'anno, una quantità che […] equivaleva al nutrimento annuale di 25 milioni di persone. All'inizio del nuovo secolo l'India stava garantendo quasi un quinto dei consumi britannici di frumento e permetteva ai mercanti di grano londinesi di speculare durante i periodi magri sul continente».

[62] «La Stampa», 6 settembre 1897, p. 1.

Ai fattori climatici si aggiungeva la speculazione scatenatasi nelle borse valori di Chicago negli Stati Uniti, di Québec in Canada e di altri mercati americani ed europei, che faceva salire vertiginosamente «il termometro del prezzo del grano».

8. *La grande carestia mondiale del 1896-1898*. In Europa nel 1897-1898 venne a mancare solo un terzo dei cereali e, tutto sommato, bastava stringere un po' la cinghia e sopportare la fame fino al raccolto della successiva annata agraria sperando che sarebbe stato migliore, come difatti avvenne nel 1898. Inoltre, per le migliorate condizioni economiche dovute all'industrializzazione, nel Nord Europa e in Italia settentrionale anche la dieta stava variando: si consumava sempre meno pane e sempre più carne e altri generi. Più critiche, ma non drammatiche, sarebbero state le condizioni nel Sud Italia e nella Spagna, regioni in cui l'alimentazione si basava ancora quasi unicamente sul pane[63].

In Asia, Africa e Sudamerica, invece, le conseguenze della carestia provocata dalla siccità per il mancato arrivo dei monsoni tropicali apportatori di piogge, a causa degli influssi di *El Niño* sul clima mondiale, furono devastanti.

In Asia i paesi più colpiti furono l'India, la Cina, l'Indonesia, le Filippine e tutto il Sud-Est asiatico. In Sudamerica il Brasile. In Africa tutta la zona dello Sahel e del Maghreb: Marocco, Algeria, Tunisia, Libia, Egitto, Etiopia, Sudan e altri. In Europa, la Russia.

Le notizie che giungevano dalla Russia e dall'India descrivevano «interi distretti in cui la popolazione, colpita dalla carestia, va errando per le campagne in cerca di radici di cui cibarsi»[64]. Il gran numero di morti in quei paesi fu dovuto non solo alla fame ma anche alle malattie collegate alla denutrizione e all'indebolimento delle difese immunitarie; in India, per esempio, molte morti furono causate da malaria, dissenteria, vaiolo, colera e peste bubbonica[65].

Gli anni 1896 e 1897 furono caratterizzati da un cattivo clima anomalo in aree produttrici di grano assai distanti fra loro. La resa mondiale […] del raccolto del 1897 resta la più bassa mai registrata. Così ci fu siccità nel 1896 in India, Australia, nella fascia del frumen-

63 *La questione del pane in Francia*, in «La Stampa», 25 agosto 1897, p. 2: «il frumento è rimasto una derrata di prima necessità, ma non è più la derrata unicamente necessaria. Si mangia meno pane, perché la carne che figurava un tempo nei pasti solenni dei paesani e degli operai, ha preso nell'alimentazione del paese un posto considerevole».

64 *Lo spettro della carestia*, in «La Stampa», 15 novembre 1897, p. 1.

65 Gr, 10 dicembre 1896: «*Bombay*, 9. – La peste bubbonica si estende dappertutto. Ieri a Bombay vi furono 37 morti». Secondo MoviSol (Movimento Internazionale per i Diritti Civili – Solidarietà) consultato il 4 novembre 2018, al link <http://movisol.org>, *La Carestia del Bengala e gli altri genocidi che i britannici vi nascondono*, datato sabato 20 febbraio 2016, durante le carestie indiane del 1896-1897 e del 1899-1902 solo nelle regioni controllate dalla Compagnia britannica delle Indie orientali vi furono circa sei milioni di morti. In Davis, *Olocausti*, cit., tabella 0.1, Stima della mortalità per carestia in India, Cina e Brasile, p. 17. Tabelle e mortalità per malattie anche in MoviSol, cit.

to invernale negli Stati Uniti e nell'Africa settentrionale, mentre le cavallette e le piogge tardive compromisero la resa argentina. Ma il clima peggiorò nel 1897, e la distribuzione delle precipitazioni nelle principali aree del frumento fu assolutamente anomala, con siccità in India, Australia, Russia meridionale, Spagna e Africa del nord. La Francia subì piogge eccessive nel periodo della semina. Le forti piogge e le tempeste a maggio e giugno ridussero le rese del bacino del Danubio. L'Argentina ebbe le locuste, siccità e gelate a novembre e piogge durante il periodo del raccolto. In Canada ci furono gelate invernali, forti piogge tardive e perfino grandine in certe aree […]. Fra tutti gli esportatori importanti soltanto gli Stati Uniti ebbero un buon raccolto[66].

9. *Considerazioni conclusive*. Gli eventi meteo-alluvionali verificatisi in Italia nell'ottobre-novembre 1896 e la mini-carestia del 1897-1898 vanno inquadrati all'interno di un contesto climatico globale il cui fattore scatenante sembra da ricondursi al fenomeno di *El Niño* nel Pacifico meridionale, agli antipodi dell'Europa. L'ipotesi è stata formulata da Mike Davis in *Olocausti tardovittoriani: El Niño, le carestie e la costruzione del Terzo Mondo*, che ha compreso nella sua analisi pure i gravi fatti di Milano del 1898[67]. Spetta però ai climatologi confermare l'ipotesi formulata da Davis, oppure contraddirla, perché non basata su parametri scientifici, ma su accostamenti di eventi correlabili, accaduti nello stesso biennio, però in regioni distanti e continenti diversi.

In proposito, Rossano Morici suggerisce di considerare un importante fattore concomitante: le variazioni climatiche (di certo non imputabili alla industrializzazione che era solo ai primordi), caratterizzate da un aumento di precipitazioni e dalla diminuzione di temperatura rispetto alla media. Se ne registrarono tre nel corso dell'Ottocento, di cui una verso la fine del secolo, con apice nel 1895. In un suo studio di imminente pubblicazione[68] Morici ripropone le riflessioni di un altro studioso del clima delle Marche, Antonio Veggiani, della Società di studi romagnoli:

> l'alluvione di Piobbico del 1896 si inquadra in quel ciclo climatico di piovosità che è documentato dall'andamento dei ghiacciai alpini ad iniziare dagli anni 1880 fino a raggiungere un massimo nel 1890-1895. Le registrazioni meteorologiche […] confermano che effettivamente l'avanzata del fronte dei ghiacciai segue un'avvenuta modificazione climati-

66 Davis, *Olocausti*, cit., pp. 145-146, riporta un brano tratto da W. Malenbaum, *The World Wheat Economy, 1885-1939*, Harvard University Press, Cambridge 1953, pp. 178-179.

67 Davis, *Olocausti*, cit., cap. 4, paragrafo *Apocalisse fin de siècle*, accenna all'Italia «dove il prezzo della farina portò ai più sanguinosi moti per il pane di fine secolo»; in nota 72, p. 419, viene precisato che «a Milano l'esercito massacrò 80 manifestanti l'8 maggio 1898»; Davis indica come fonte A. Offer, *The First Word War: An Agrariam Interpretation*, Oxford University Press, Clarendom Press, New York 1989, p. 220.

68 Lo studio di Morici, *Fine della Piccola era glaciale*, cit., sarà edito negli *Atti* del 54° Convegno di Studi maceratesi (Appignano 2018) con il titolo: *Andamento del clima e fenomeni meteorologici di rilievo nelle Marche centro-meridionali*.

ca caratterizzata da un aumento delle precipitazioni e della diminuzione della temperatura rispetto alla media […].

L'esame di alcune inondazioni verificatesi nel centro storico di Piobbico nelle Marche […] ha permesso di inquadrare questi eventi straordinari nel contesto più ampio delle variazioni climatiche accertate nella zona alpina sulla base delle oscillazioni delle fronti glaciali. Alle tre rispettive avanzate dei ghiacciai alpini del secolo XIX, con punte massime intorno agli anni 1818, 1850 e 1895, fanno riscontro nella Romagna e nelle Marche altrettanti periodo di piovosità con dissesti idrogeologici notevolmente estesi[69].

Chi scrive non può che ribadire le considerazioni espresse in uno studio precedente[70], cioè che se la scarsità dei raccolti è da attribuirsi a cause climatiche, non così il carovita in Italia, che è da imputarsi alle scelte protezionistiche dei governi succedutisi nel decennio dal 1887 in poi. La causa delle sollevazioni popolari del 1898, in ultima analisi, fu la politica annonaria e doganale dei governi, con l'imposizione e il mantenimento dei dazi finalizzati a proteggere l'alto costo del grano prodotto in Italia – con evidenti vantaggi per i proprietari terrieri, i commercianti, i grossisti e gli incettatori – rispetto al grano importato, il cui prezzo era inferiore o pari a quello italiano. Questo, nonostante la speculazione scatenatasi nelle borse americane ed europee e nonostante gli alti costi dei noli marittimi e le tariffe di sdoganamento. L'atteggiamento del governo italiano fu molto più deplorevole, perché l'aumento del costo del pane in alcune città si era verificato già un anno prima, proprio in coincidenza con gli eventi alluvionali del novembre 1896, quando si ebbe sentore che era in corso una carestia mondiale[71], quindi prima della piccola carestia del 1897-1898. Infatti alcuni municipi erano ricorsi a misure di vigilanza e a calmieri dei prezzi già nel 1896 (per esempio Roma)[72]. C'era stato quindi tutto il tempo utile per studiare e adottare le misure economiche più opportune.

69 Veggiani, *Le alluvioni di Piobbico*, cit., pp. 57 e 59, in Morici, *Andamento del clima*, cit.

70 Santoni, *Senigallia 1897*, cit.

71 *Il raccolto mondiale del frumento*, in Gr, n. 231, 3 ottobre 1896, pp. 5271-5272. Si informava che nel 1896 la produzione di grano a livello mondiale aveva registrato un forte calo per i cattivi raccolti in Russia, India, Australia e altri paesi: «ma non è il caso di avere timore di soffrire di carestia».

72 *Notizie varie. Pel rincaro del prezzo del pane in Roma*, in Gr, n. 265, 9 novembre 1896, pp. 5788-5789: «il Sindaco e la Commissione permanente di vigilanza sulla vendita dei generi alimentari di prima necessità […] allo scopo di rendere meno sensibile il rincaro verificatosi sui prezzi dei grani e delle farine [affinché] il pane di qualità inferiore, salito a lire 0,35 il chilogrammo, sia messo in vendita al prezzo di lire 0,33 […] pubblica un primo elenco dei forni, nei quali si vende il pane al prezzo suindicato». Segue l'elenco di 64 forni in cui si acquistava il pane al prezzo concordato. «I prezzi delle altre qualità superiori rimarranno a 35 o 40 centesimi al chilo».

Convegni e letture

Proposte e ricerche, anno XLII, n. 82 (2019), pp. 217-227
ISSN 0392-1794 / ISBN 978-88-6056-641-6 / © eum 2019

Convegni

Cantieri mobili di Storia. Un progetto itinerante tra passato e presente nelle terre del sisma

Il progetto

Il progetto Cantieri mobili di Storia è nato, di fatto, da alcune domande: a che cosa può servire la Storia in un paese devastato dal terremoto? Che ruolo può svolgere un istituto storico che tradizionalmente ruota intorno al capoluogo di provincia e a una normalità fatta di convegni e corsi di formazione per docenti e studenti? E ancora: che cosa possiamo dire e dare agli sfollati, a chi ha perso la casa e il lavoro, le aule e la scuola? Sono queste le domande che, come Istituto storico di Macerata e Centro studi Acli Marche, ci siamo posti all'indomani del primo terremoto, quello del 24 agosto 2016, e a cui nel giro di poche settimane abbiamo voluto dare una risposta con il progetto Epicentri della Storia. Radici e futuro dei centri del sisma e dell'entroterra marchigiano. La nostra azione allora era rivolta prevalentemente ad alcuni centri dell'entroterra maceratese che erano stati toccati dal terremoto, ma non distrutti, nel senso che le scuole continuavano a funzionare, così come la viabilità e la vita cittadina. Volevamo coinvolgere associazioni, circoli e scuole a cui chiedere di recuperare documenti, fotografie, testimonianze del passato: memorie private e collettive della propria comunità.

Dopo il doppio sisma del 26 e 30 ottobre 2016 lo scenario è cambiato drammaticamente, perché quei centri (soprattutto del Maceratese) sono stati distrutti e abbattuti con lo stesso effetto visivo di un bombardamento. Ovviamente il nostro progetto, così come lo avevamo pensato, non aveva più senso, perché in quel brutto inverno 2016-2017 erano saltate le strade, erano crollate le scuole, mancava la popolazione, trasferita in massa lungo la costa adriatica: un disastro socio-naturale tra i più significativi della storia recente d'Italia, ampiamente documentato e analizzato dal libro *Sul fronte del sisma*.

Un'inchiesta militante sul post-terremoto dell'Appennino centrale (2016-2017), a cura di Emidio di Treviri, DeriveApprodi, Roma 2018.

Oggi, a distanza di tre anni, la ricostruzione è di là da venire: i centri appenninici sono costellati dai nuovi agglomerati delle Sae: villaggi artificiali con piccoli edifici e vie tutte uguali, dove non c'è un posto dove andare, non c'è una piazza e nemmeno un semplice spazio di aggregazione. La gente è stanca per i lunghi mesi di attesa, per lo stillicidio delle scosse telluriche, per le lungaggini e la pesantezza della burocrazia, per le incertezze di un futuro che non si intravvede. In questa realtà, riattivare la vita comunitaria, contrastando il rischio sempre più presente di una sorta di «impoverimento relazionale» è il primo passo da compiere per realizzare il «nuovo umanesimo delle montagne» di cui parla il paesologo Franco Arminio nella sua *Geografia commossa dell'Italia interna*, edita da Bruno Mondadori.

L'Istituto storico di Macerata e il Centro studi Acli Marche hanno cercato ancora una volta di rispondere a una situazione così complessa e piena di criticità, scommettendo sulla memoria storica, sull'incontro con coloro che hanno fatto la scelta di ritornare nelle loro "terre mutate"; sul dialogo serrato tra il passato, le urgenze del presente, le incognite e le potenzialità del futuro. Sono queste le caratteristiche dell'iniziativa Cantieri mobili di Storia, che ha ripreso le idee di fondo del progetto iniziale, Epicentri della Storia, ma riformulandone alcune, per adattarle alle nuove circostanze, o accantonandone altre, perché non più adeguate al nuovo corso degli avvenimenti. La frequentazione dei luoghi colpiti dal terremoto e il prolungato contatto con le comunità appenniniche ci hanno distolto dal presentare architetture progettuali belle, ma calate dall'alto; abbiamo pertanto preferito forme e modalità di presenza sottotraccia e meno appariscenti, ma più vicine alle comunità e capaci di attivarne la partecipazione.

I Cantieri mobili di Storia in azione

Dovendo presentare i nostri Cantieri mobili di Storia, preferiamo definirli partendo da ciò che essi non sono: non vogliono essere convegni, ma incontri e dialoghi con la popolazione; non si svolgono nelle aule universitarie, ma in tensostrutture o sistemazioni provvisorie; non si configurano soltanto come studio del passato, ma anche – e soprattutto – come laboratori del tempo presente; non vogliono fornire soluzioni, ma piuttosto spunti e materiali di riflessioni per orientarsi nelle urgenze del doposisma. Riteniamo infatti che in questo contesto la conoscenza storica possa giocare un ruolo fondamentale perché ci permette di conoscere quello che i sociologi chiamano "il capitale territoriale", vale a dire le competenze presenti in queste zone, frutto di processi secolari di formazione e sedimentazione. La storia da una parte può

metterci in guardia dall'adozione acritica e frettolosa, per il futuro delle zone appenniniche, di modelli o competenze esogene, dall'altra può suggerirci la strada della sostenibilità e della coerenza con le vocazioni del territorio. Ecco perché la conoscenza del passato non è un lusso o una distrazione rispetto alle urgenze del presente, ma una necessità anche e soprattutto nei nostri paesi devastati dal terremoto. Ecco perché nel corso dei nostri incontri, il passato dei centri colpiti dal sisma, le tradizioni e i saperi territoriali sono stati lo spunto per discutere su nuove esperienze di imprenditoria e di sviluppo sostenibile, ancorate alle antiche radici e alle competenze presenti nel territorio, ma non ancora sufficientemente conosciute e valorizzate.

Nel primo anno, fra il 2017 e il 2018, abbiamo realizzato cinque incontri su cinque argomenti differenti: dalla lavorazione delle pelli alla pastorizia, dai vecchi mestieri dell'Appennino ai molteplici racconti dei momenti dell'emergenza, fino alle piccole scuole di montagna, al loro ruolo e al loro futuro. Si è trattato di un vero e proprio tour che ogni domenica pomeriggio ha toccato cinque località dell'Appennino maceratese (Caldarola, Visso, Pieve Torina, Camerino e Fiastra) per conoscere meglio il loro passato e leggere il presente; per discutere sulla ricostruzione e far conoscere paesaggi di straordinaria varietà e storicità. Cinque cantieri per sperimentare inedite forme di narrazioni di comunità; un approccio al quale abbiamo affiancato una ricerca storica specifica e innovativa. In un numero speciale della rivista «Marca/Marche» (n. 11), uscito nel novembre 2018 a cura di Marco Giovagnoli e Marco Moroni, abbiamo raccolto varie storie di comunità. Le storie pubblicate nel fascicolo hanno raccontato alcune precise esperienze di comunità, nel loro formarsi e trasformarsi; in qualche caso, di fronte al loro destrutturarsi a causa di un'improvvisa catastrofe, hanno anche ripercorso il loro difficile sforzo di ricostruzione e la loro rinascita. In un numero successivo della stessa rivista (n. 12, del giugno 2019), curato da Augusto Ciuffetti, sono stati invece indagati "I mestieri dell'Appennino" proprio allo scopo di richiamare e far conoscere le esperienze e le competenze che si sono sedimentate nei territori della montagna appenninica.

L'attività itinerante è ripresa poi nella primavera del 2019. Nei mesi di aprile-maggio e giugno i Cantieri mobili di Storia hanno dato vita a sei incontri, ancora una volta in sei località diverse (Camporotondo, Fiastra, Ripe San Ginesio, Castelsantangelo sul Nera, Bolognola e Ussita) e dedicati ai temi da più parti indicati come cruciali per la rinascita delle comunità (e dei territori) del sisma: 1) manutenzione e cura di un territorio fragile: nuove opportunità di sviluppo e di occupazione; 2) piccole comunità capaci di futuro; 3) giovani in agricoltura: antiche e nuove forme associative e di gestione collettiva.

Abbiamo organizzato questi incontri per aprirci innanzitutto al confronto: con altre zone degli Appennini centro-settentrionali e meridionali; con espe-

rienze innovative di comunità che stanno sperimentando nuovi percorsi di ripresa, nuovi modi di abitare la montagna, nuovi progetti di vita capaci di essere al contempo progetti collettivi di futuro. Abbiamo voluto avviare una messa in rete di queste esperienze e dei loro obiettivi, in contesti territoriali molto eterogenei e poco comunicanti fra loro. Le proposte e i problemi emersi in tutti questi incontri e ampiamente documentati nel sito dell'Istituto storico di Macerata (https://www.storiamacerata.com/nelle-terre-del-sisma.html) sono stati al centro di un'assemblea pubblica che si è tenuta a Muccia il 6 giugno 2019 alla presenza di rappresentanti politici e istituzionali, sindacali e di categoria. Tre gli obiettivi che ci siamo proposti di perseguire:

- dare voce a quello che le comunità, le associazioni, gli operatori, i soggetti economici e sociali, hanno detto nel corso degli incontri itineranti.
- sottoporre riflessioni, questioni e proposte a una platea variegata e rappresentativa di varie realtà politiche e sociali, per evitare che questo piccolo ma prezioso patrimonio si disperda, senza essere conosciuto e senza entrare – per così dire – nel circuito decisionale.
- valorizzare la partecipazione attiva delle comunità e la gestione collettiva dei problemi, quali premesse indispensabili per il rilancio delle zone del doposisma (diritto/dovere di essere protagonisti della ricostruzione).

A tal fine, il gruppo promotore dei Cantieri (che nel frattempo si è ampliato con nuove presenze di docenti delle università marchigiane, imprenditori e associazioni) ha redatto un documento di lavoro che, oltre a fotografare e documentare l'attività sinora svolta, ne traccia le possibili traiettorie per il futuro.

L'Appennino che cambia. Verso un documento di lavoro. Due richieste di base

A. *La partecipazione*. Al di là dei risultati, i Cantieri mobili di Storia hanno contribuito a tener vivo l'interesse per i tanti problemi ancora aperti, a mettere in rete persone, gruppi e associazioni che operano nei paesi del sisma, ma soprattutto a far emergere proposte e progetti per la rinascita dell'entroterra appenninico e ad affrontarli attivando le forze vive del territorio.

Per evitare i processi di impoverimento e di marginalizzazione in atto, infatti, è necessario che nella ricostruzione siano coinvolte le comunità locali con percorsi di progettazione partecipata: oggi, invece, spesso l'eccessiva burocratizzazione ha impedito ogni forma di partecipazione dei cittadini, nonostante la partecipazione e la progettazione condivisa siano state individuata da decreti legge e ordinanze come strumenti fondamentali nella lunga e de-

licata opera di ricostruzione. Ricordiamo a questo proposito l'ordinanza 36 dell'8 settembre 2017 firmata dal commissario straordinario Vasco Errani e, in particolare i seguenti articoli, di fatto ampiamente disattesi nei due anni successivi.

Articolo 1

Alle popolazioni dei comuni interessati agli eventi sismici verificatisi a far data dal 24 agosto 2016 e alle loro associazioni o organismi di partecipazione popolare comunque denominati e costituiti per la tutela di interessi diffusi è assicurata la partecipazione e il coinvolgimento nelle attività finalizzate alla ricostruzione secondo le modalità e nei limiti stabiliti dalla presente ordinanza.

Articolo 2

I Comitati istituzionali disciplinano con apposito provvedimento, da adottarsi entro il termine di 60 giorni dall'entrata in vigore della presente ordinanza, le modalità di partecipazione delle popolazioni dei Comuni interessati dagli eventi sismici del 2016.

Il presidente di Regione adotta il provvedimento di cui al comma 1, allorquando il Comitato istituzionale non vi abbia provveduto nel termine ivi previsto.

Nell'adottare il provvedimento di cui ai commi precedenti, i Comitati istituzionali e il presidente di Regione-vicecommissario garantiscono il confronto con la popolazione […] e valorizzano il coinvolgimento dei cittadini anche mediante libere forme associative o organismi di partecipazione popolare comunque denominati rappresentativi della popolazione e degli interessi coinvolti nelle scelte strategiche da adottare.

B. *Un Archivio della memoria: mettere in sicurezza la memoria e la storia.* A partire dai mesi autunnali dello scorso anno, i Cantieri mobili di Storia hanno promosso e realizzato il progetto Scrivere per ricostruire, nato da un'inedita collaborazione con la Libera Università dell'autobiografia di Anghiari (Lua). Fondata nel 1998 da Saverio Tutino e Duccio Demetrio, essa rappresenta un autorevole e insostituibile punto di riferimento per quanti vogliano apprendere l'arte della scrittura del sé e conoscere, praticandola, la pedagogia della memoria.

A Tolentino, grazie al coinvolgimento di molte scuole di ogni ordine e grado dell'entroterra maceratese, è stato realizzato un corso di formazione laboratoriale per biografi volontari, aperto a docenti e operatori di comunità, gli stessi che fra aprile e maggio – in collaborazione con Fabrica City, un progetto di volontariato sorto recentemente a Tolentino, e con l'Ambito sociale e territoriale – hanno proceduto alla raccolta, trascrizione e redazione partecipata di storie di comunità della fascia alto-collinare e appenninica: San Severino Marche, Tolentino, Visso, Camerino, Pioraco e Sefro, Ussita, Camporotondo di Fiastrone.

Contemporaneamente è stato realizzato a Visso-Ussita-Castelsantangelo sul Nera un laboratorio di scritture autobiografiche per riportare nei paesi del

doposisma le parole, i ricordi e le narrazioni e farne patrimonio vivo di condivisione e di rilancio del senso di appartenenza. Riattivare la vita comunitaria, contrastando il rischio sempre più presente di una sorta di «impoverimento relazionale» è il primo passo da compiere e riteniamo che questi piccoli ma significativi cantieri di scrittura abbiano rappresentato un interessante contributo in tale direzione.

La produzione di memoria è un bene pubblico che appartiene alla comunità e non può, anzi non deve andare disperso. È per questo che abbiamo lanciato alle autorità regionali la richiesta di un Archivio di memoria collettiva sul modello di esperienze analoghe realizzate in altre zone d'Italia interessate negli ultimi cinquant'anni dai sismi: il Museo del Belìce, Epicentro della memoria viva; il Museo Tiere Motus di Venzone (Udine); il Centro di documentazione sul terremoto dell'Emilia, in corso di realizzazione a Mirandola.

Sei proposte per altrettanti ambiti di intervento

Una cornice necessaria: le aree interne. Le nostre riflessioni si muovono dentro la cornice della Strategia 2020 con la quale l'Europa ha messo al centro delle sue politiche proprio lo sviluppo territoriale, puntando a uno sviluppo sostenibile che sia capace di valorizzare le aree interne. Nell'ambito della Strategia europea, il nostro paese ha avviato la sua Strategia nazionale delle Aree interne. La missione della Strategia nazionale è chiara: riuscire a fermare il calo demografico rafforzando quelli che vengono considerati i servizi essenziali di cittadinanza: cioè istruzione scolastica, trasporti e mobilità, sanità e welfare locale. A questi obiettivi di base, si aggiungono poi le azioni di sviluppo locale che in tutte le regioni hanno come tema centrale il valore dell'agricoltura e del paesaggio.

In questa ottica, la vasta fascia appenninica, anziché area fragile e depressa, può divenire il volano di un nuovo modello di sviluppo. Nel passato l'Appennino, pur rappresentando «l'Italia dell'osso» (come ha scritto Piero Bevilacqua nel suo contributo al volume *Riabitare l'Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste*, pubblicato da Donzelli, a cura di Antonio De Rossi), è stato il luogo dove per secoli si è raggiunto uno sviluppo equilibrato dal punto di vista sociale e ambientale. Oggi, superati i traumi prodotti dal terremoto, l'entroterra marchigiano può tornare a esserlo se si affrontano due temi centrali per i territori montani e alto-collinari: la conservazione del capitale naturale e la realizzazione di uno sviluppo sostenibile basato non solo sul turismo, ma anche sull'agricoltura, sulle produzioni montane e sui servizi per l'ambiente.

L'assunto della Strategia nazionale è che l'Italia interna non è un problema, ma una grande opportunità per il nostro paese. In tempi di declino sociale

ed economico, come quello che stiamo vivendo, è proprio dalle aree apparentemente più fragili che possono arrivare le risposte più forti e innovative: questa consapevolezza si è andata rafforzando nei lunghi mesi del post-terremoto ed è servita a focalizzare meglio il nostro ruolo, il senso e gli obiettivi delle iniziative dei Cantieri Mobili di Storia.

1. *Le scuole*. Tra l'inverno e la primavera del 2017, in mancanza di dati ufficiali, il nostro primo compito è stato quello di capire dove fossero andate a finire le scuole delle zone del sisma; in particolare, insieme all'Università di Macerata e a un quotidiano locale online, abbiamo censito tutti gli istituti scolastici del cratere per verificare non solo gli edifici crollati, ma anche le nuove e provvisorie sistemazioni della popolazione scolastica: una vera e propria mappatura delle scuole del doposisma; un censimento lungo e impegnativo, condotto senza alcun supporto da parte delle competenti autorità scolastiche (Regione e Ufficio scolastico regionale).

Nel settembre 2017, dopo un affollato e partecipato convegno svoltosi a Caldarola a giugno, è stato infine lanciato il *Manifesto per la ricostruzione delle scuole*, dove si chiedeva che la progettazione dei nuovi edifici scolastici coinvolgesse in tutte le fasi le comunità e rispondesse a modelli educativi innovativi e creativi, con ambienti di apprendimento accoglienti, dinamici, inclusivi e aperti all'intera comunità. Nulla di tutto questo è successo da allora: nella ricostruzione delle scuole abbiamo assistito a scelte municipalistiche prive di una visione d'insieme e a lungo respiro. È scomparso di fatto lo slogan che sentivamo ovunque e in maniera accorata subito dopo i sismi dell'estate e dell'autunno 2016: «Ricominciare dalla scuola».

Noi chiediamo di riappropriarci di questo slogan perché dobbiamo investire sulle scuole delle nostre zone appenniniche come luoghi dell'incontro e della sperimentazione di *curricula* legati alle professioni, alle vocazioni e alle specificità del territorio. Dalla prima infanzia sino agli ordini di scuola secondari l'obiettivo è di trasformare le scuole di queste zone in una grande, piccola fucina di innovazione e di pratiche partecipative. Non sono parole nostre, ma obiettivi ripresi dalla Strategia nazionale delle aree interne dell'Alto maceratese, di recente attivata.

2. *La manutenzione del territorio*. Un territorio fragile, come quello marchigiano, richiede una cura attenta e costante. L'Europa con la propria politica agricola comunitaria non solo ha scelto di salvaguardare la biodiversità, ma ha anche deciso di puntare sui piani di sviluppo rurale al fine di garantire la necessaria manutenzione del territorio.

Per secoli le popolazioni dell'Appennino hanno vissuto uno sviluppo sostenibile; oggi, nell'ambito della Strategia delle aree interne, la vasta fascia appenninica, anziché area depressa, può divenire il volano di un nuovo mo-

dello di sviluppo. Davvero la manutenzione di un territorio fragile, ma dotato di un eccezionale patrimonio naturale e paesaggistico, oggi può offrire nuove opportunità di occupazione e di sviluppo. Si tratta di puntare su una nuova forma di protezione civile: «una protezione civile diffusa», basata su una fitta rete di presìdi territoriali e garantita da contadini e nuovi manutentori formati per essere veri e propri custodi del territorio. Ma si tratta anche di fare delle aree appenniniche, come si legge nell'*Atlante dell'Appennino* realizzato dalla Fondazione Symbola, «un laboratorio di sostenibilità», capace di affrontare le sfide della contemporaneità.

3. *Coltivare le foreste*. Negli ultimi decenni, con l'esodo montano e l'abbandono di tanti terreni prima coltivati, le foreste sono tornate a crescere. Le foreste possono tornare a essere, come nel passato, una risorsa economica importante e una fonte di buona occupazione. Grazie alle nuove politiche europee, è possibile favorire il reinsediamento di nuove aziende capaci di garantire una gestione sostenibile del patrimonio boschivo e delle risorse del territorio. Con lo stesso obiettivo sono attivabili dei Contratti di foresta che prevedano, oltre alla formazione degli operatori, anche forme partecipative di pianificazione e di gestione forestale.

Il progetto Filiera del legno e dell'economia sostenibile, presentato dai Comuni di Acquasanta Terme e di Arquata del Tronto con il sostegno del Bacino imbrifero del Tronto, dimostra che è possibile lanciare un progetto capace di intervenire positivamente sull'intera filiera del legno, con un Progetto integrato di filiera. Avendo conosciuto quell'esperienza, riteniamo sia legittimo avanzare anche la proposta della costituzione di un Bacino imbrifero del Chienti e del Potenza, capace di meglio incidere sulle politiche territoriali dei comuni montani.

4. *Piccoli borghi capaci di futuro*. Molti paesi dell'Appennino conoscevano già un grave spopolamento anche prima del terremoto. L'incontro svoltosi a Ripe San Ginesio ha dimostrato che è possibile rivitalizzare anche i piccoli borghi, se si reagisce con progetti innovativi. L'esperienza di Borgo futuro lo conferma. A Ripe San Ginesio si è puntato innanzitutto su un'opera di riqualificazione del borgo e di una vecchia cava in chiave innovativa e sostenibile; si è favorito l'insediamento di attività artigianali; si è creata una nuova pinacoteca dedicata all'arte contemporanea e infine si è lanciato il Festival di Borgo futuro che ha dato grande visibilità a Ripe San Ginesio. Al successo del progetto ha contribuito anche il Progetto di sviluppo territoriale (un Pil Progetto integrato locale) avviato dal Gal Sibilla che ha coinvolto altri cinque comuni, oltre Ripe San Ginesio.

Il tema delle «piccole comunità capaci di futuro» è stato poi ripreso a Castelsantangelo sul Nera, ma con uno sguardo aperto alle esperienze di al-

tri borghi dell'Appennino o di altre comunità colpite dal terremoto. Lo si è fatto con Gabriella Bonini, responsabile scientifico della Biblioteca-Archivio "Emilio Sereni" presso l'Istituto Alcide Cervi di Gattatico (Reggio Emilia), da sempre legato allo studio e alla valorizzazione dei paesaggi di qualità; con l'architetto Sandra Losi, impegnata dal 2012 nella ricostruzione del post-sisma emiliano, e con Walter Materassi, presidente di una Cooperativa di comunità a San Benedetto Val di Sambro. Dai loro interventi si è compreso che è possibile avviare pratiche efficaci, coerenti e sostenibili di valorizzazione del territorio attraverso la partecipazione attiva delle comunità locali e una gestione comunitaria dei problemi. Utilizzando anche la nuova legge sui Piccoli comuni, è possibile contrastare i processi di spopolamento dei borghi montani, ma è necessario conoscere le buone pratiche realizzate altrove e a tale scopo occorre avviare una vera e propria Rete fra i piccoli borghi degli Appennini per condividere esperienze innovative di comunità e nuovi percorsi di ripresa. Si tratta di riabitare i paesi: un tema quanto mai urgente, su cui è necessario avviare un confronto tra storici, sociologi, economisti, architetti e pianificatori territoriali, come si è iniziato a fare nel libro, già citato, *Riabitare l'Italia*.

5. *Come fare comunità: comunanze agrarie e cooperative di* comunità. A Bolognola, ripercorrendone la storia, Olimpia Gobbi ha chiarito il ruolo fondamentale svolto dalle comunanze agrarie, capaci per secoli di garantire la sostenibilità sociale e la sostenibilità ambientale dei territori appenninici. Le comunanze agrarie hanno dimostrato che non vi è solo la proprietà privata e che esiste invece un altro modo di possedere: nelle aree dell'entroterra appenninico la proprietà del suolo era ripartita in modo equilibrato fra i privati e la collettività. La comunità controllava che le risorse naturali non fossero depauperate, perché esse erano essenziali alla sussistenza di tutte le famiglie della villa. Questo controllo è stato reso possibile dalla gestione democratica della villa, retta dall'assemblea democratica dei capifamiglia.

Non si vuole mitizzare le comunanze agrarie, molte delle quali, con lo spopolamento montano, non sono più in grado di operare in modo regolare. E talvolta, proprio per questo, alcune risultano ormai estinte o rischiano di estinguersi. Lo ha confermato il documentario *Le terre di tutti*, dedicato alle comunanze agrarie dei monti Sibillini. Ma quella storia resta significativa dove le comunanze sono ancora attive e resta un modello per quelle realtà dove invece sono scomparse. Dove non esistono più, si rivela importante l'esperienza delle Cooperative di comunità "multiservizi", cioè le cooperative che mettono insieme soggetti di diversa natura (pubblica e privata) e che operano in diversi settori: dall'agricoltura ai servizi turistici. Lo ha dimostrato Verusca Citeroni, parlando della Cooperativa di comunità di Monte Ceresa, che opera nei comuni di Roccafluvione, Montegallo, Acquasanta e Arquata del Tronto.

6. *Giovani in agricoltura e nell'artigianato*. Vi è infine un ultimo tema, emerso più volte negli incontri dei Cantieri mobili di Storia. L'esperienza del terremoto ha dimostrato la fragilità di una economia incentrata unicamente sul settore turistico. Lo hanno sperimentato, in altre aree, tutte le realtà monoproduttive. Accanto al turismo, occorre puntare quindi anche su produzioni agricole e artigianali di qualità nonché sui servizi per l'ambiente. Anche per quanto detto in precedenza a proposito della manutenzione del territorio, occorre favorire il reinsediamento di giovani che vogliano dedicarsi a produzioni agricole di qualità e ad attività artigianali, tradizionali o creative e innovative. Giovani così non mancano, ma spesso incontrano ostacoli insormontabili: per quello che riguarda l'agricoltura, non si trovano le terre da prendere in affitto o sono troppo costose; né sta incidendo la Banca della terra sulla quale molti avevano riposto le loro speranze. Le terre sono molto frazionate ed è impossibile rintracciare tutti i proprietari, emigrati ormai da decenni. La Regione potrebbe favorire la ricomposizione fondiaria, ma soprattutto i sindaci, approfittando del fatto che si tratta di terre abbandonate, potrebbero, tramite bando, concederle in affitto ai giovani che ne fanno richiesta.

Altre difficoltà consistono nella scarsa remunerativitá di molte produzioni agricole, duramente penalizzate dai prezzi di mercato. L'agricoltura dei comuni montani avrebbe bisogno innanzitutto di un marchio territoriale di qualità, ma anche di una più efficiente e moderna rete di elaborazione e di commercializzazione dei prodotti locali. Un valido contributo in questa direzione può venire dalla costituzione dei Lac: Laboratori agricoli di comunità.

Per concludere: a tre anni dal terremoto

Ovviamente queste sono soltanto alcune delle proposte emerse negli incontri realizzati dai Cantieri mobili di Storia. Sappiamo bene che esistono molte altre cose da fare. Abbiamo voluto solo sottolineare alcuni temi che ci sono apparsi più significativi.

A tre anni dal terremoto è ormai evidente che ricostruire gli edifici e le infrastrutture dei paesi non è facile. Ma deve essere chiaro che ricostruire le comunità è ancora più difficile. Il terremoto ha distrutto non solo le case, ma anche i rapporti sociali. Nella fase della ricostruzione servono anche dei luoghi fisici dove ridare vita alla comunità: servono cioè dei Centri di comunità.

Il terremoto del 2016 potrebbe rappresentare una cesura drammatica per la storia e la vita delle comunità appenniniche. Contro questo rischio il progetto dei Cantieri mobili di Storia, nonostante i pochi mezzi a disposizione, ha cercato di attivare l'attenzione, la partecipazione e l'iniziativa delle forze vive del territorio. Chi ha studiato altre catastrofi ci dice che, se i progetti vengono elaborati, discussi e condivisi con i cittadini, le ricostruzioni possono agire

come movimento generatore di nuova vita sociale. Ma le istituzioni devono fare la loro parte e non possono limitarsi a riconoscere nelle loro delibere l'importanza della partecipazione.

Senza una ricostruzione partecipata si ricostruiranno le case e le infrastrutture, ma non le comunità. Senza una ricostruzione partecipata non si avrà vera ricostruzione.

Paolo Coppari e Marco Moroni

Proposte e ricerche, anno XLII, n. 82 (2019), pp. 229-239
ISSN 0392-1794 / ISBN 978-88-6056-641-6 / © eum 2019

Letture

Donatella Fioretti, *Dalle Marche all'Europa. Il diario di Elisabetta Bruti Liberati in viaggio per Londra (1851)*, eum, Macerata 2017, pp. 267, euro 24,00

«La più bell'esperienza di mia vita». Così Elisabetta definisce nel suo *Diario* il viaggio fatto alla volta di Londra tra l'agosto e l'ottobre del 1851, per visitare la *Great Exhibition of the Works of Industry of all Nations*. Quasi un secolo e mezzo più tardi Donatella Fioretti si è imbattuta nel manoscritto, conservato presso la biblioteca comunale "Mozzi-Borgetti" di Macerata e, affascinata e incuriosita da questa straordinaria testimonianza, ha voluto restituire vita a Elisabetta e alla sua memoria, curando l'edizione integrale del suo *Diario*. A Elisabetta Ricci, questo il suo cognome da nubile, Donatella Fioretti dedica due paragrafi del lungo e denso saggio introduttivo, nei quali ripercorre le vicende che l'hanno condotta alla pubblicazione del manoscritto e ricostruisce, partendo da esili indizi, la figura di Elisabetta di cui si sapeva solo che era la moglie di Giambattista Bruti Liberati. La ricerca "intorno" a Elisabetta e al marito, a cui Fioretti dedica un altro paragrafo, non aggiunge molto su questa donna di origini romane e di estrazione medio-alta, come suggerisce la sua buona istruzione, forse appresa in uno dei numerosi istituti per l'educazione delle fanciulle presenti nella capitale. Anche altra sporadica documentazione lascia intravedere una donna di buon gusto, attenta all'eleganza, al vestire alla moda e al tempo stesso oculata nelle spese, cortese e disponibile.

A parlare di lei resta quindi solo il *Diario* di viaggio, redatto molto probabilmente poco dopo il ritorno a Macerata, sulla base di appunti presi giorno per giorno durante il viaggio. Certamente posteriore è il *Preambolo* nel quale Elisabetta spiega le ragioni l'hanno spinta a lasciare sulla carta memoria di sé e della sua straordinaria esperienza di vita, al fine di combattere l'oblio e, forse, anche nella speranza di un lettore futuro. È quindi al *Diario* che Donatella Fioretti si è rivolta per scoprire e conoscere Elisabetta. Operazione comunque non semplice per vari ordini di ragioni; innanzitutto la tipologia della docu-

mentazione, che possiamo collocare tra la «scrittura di viaggio», attenta alla descrizione minuziosa di luoghi, cose, usanze e le fonti private.

Elisabetta, infatti, scrive avendo presente dei modelli a cui più o meno consapevolmente si attiene, tanto che fin dal *Preambolo* insiste sul carattere di verità della narrazione, che costituisce un *topos* molto frequente nella letteratura di viaggio. Ma al contempo il *Diario* è una tipologia di fonte che gli storici hanno ricompreso nella più ampia categoria degli *ego-documenti*, termine coniato da Jacques Presser per indicare tutte le forme di scrittura autobiografica in cui il soggetto racconta di sé, scrive delle proprie azioni, pensieri o sentimenti e che costituiscono le fonti privilegiate per lo studio della costruzione dell'individuo moderno e dell'emersione della soggettività autonoma. Da qualche decennio infatti è in piena fioritura un filone di studi incentrato su queste fonti, definite all'interno dei vari contesti storiografici come *ego-documents*, *ego-dokumente*, *écritures du for privé*, *first-person writings*, "scritture dell'io" o "scritture del sé", a cui certamente questa pubblicazione apporta un nuovo e importante contributo, anche sul fronte delle scritture femminili, seppure con tutte le cautele e le problematiche poste da questo tipo di fonti.

In particolare la questione dell'identità di genere, che resta comunque complessa perché, come sottolinea Donatella Fioretti, la differenza fra le due identità sessuali, anche a livello intellettuale, influisce sull'elaborazione del pensiero e delle forme espressive e la diversità del soggetto «segna» comunque «la diversità del prodotto». È quindi legittimo chiedersi se il *Diario* possa considerarsi un testo genuinamente femminile, al di là del fatto che a scriverlo sia una donna. E ciò perché Elisabetta non viaggia sola, ma con due uomini a fianco, ed è probabile che certe osservazioni siano frutto di discorsi comuni. In qualche caso è la stessa Elisabetta a dirlo, per esempio quando scrive: «abbiamo fatto tutte le suddette osservazioni intorno ai costumi di questa capitale [Londra]» durante una passeggiata verso Hyde Park.

Un ulteriore elemento di difficoltà è costituito dalla sovrabbondanza verbale del testo e dalla qualità della scrittura, monotona, senza impennate, neppure quando le parole suggeriscono piacere, meraviglia, divertimento, come se, suggerisce Donatella Fioretti, «l'attitudine al controllo di sé e delle proprie emozioni assorbita con l'educazione paralizzasse anche lo slancio del linguaggio imprigionandolo nei confini del pudore imposto dal *bon ton*». Certamente la scrittura riflette un certo modo di essere della donna: pacata, ordinata, misurata, dotata di buona cultura, soddisfatta del ruolo assegnatole dalla sorte e capace di misurarsi con la scrittura al di fuori dell'ambito epistolare; una gentildonna tranquilla, che non aspira a rotture con il suo mondo, ma gode a fondo la parentesi di novità e l'evasione dalla *routine* quotidiana offertale dal viaggio, il periodo, appunto, «più bello» della sua vita.

Al viaggio Donatella Fioretti dedica l'ultimo paragrafo del suo saggio introduttivo. Quello del 1851 alla volta di Londra per visitare la Grande esposi-

zione del Crystal Palace, teatro trionfale dell'umano progresso, non fu certamente il primo viaggio della coppia. Avevano già visitato alcune città italiane: Roma ovviamente, e Trieste, Gorizia, Napoli, ma non risulta che essi fossero stati fuori d'Italia in precedenza. Per Elisabetta si tratta di un'esperienza importante, che ella compie protetta dalla rassicurante compagnia del marito e del cognato, il colonnello Liberato, pronti a risparmiarle, per quanto possibile, le incombenze e le seccature inevitabili in un percorso così lungo attraverso un'Europa frammentata e accidentata da mille frontiere e altrettante dogane. Le uniche occasioni in cui resta sola sono infatti quelle trascorse in qualche locanda nell'attesa del ritorno dei due uomini impegnati per ottenere i visti dei passaporti o per contrattare i mezzi e le condizioni del viaggio. Ma si tratta sempre di poche ore e per la maggior parte del tempo Elisabetta rimane in famiglia si può dire anche all'estero, vive cioè secondo lo stile dell'ambiente sociale di provenienza. La coppia, intatti, anche in terra straniera non rinuncia ai piaceri consueti della vita di relazione e del teatro: così, per esempio, per il soggiorno londinese, oltre alle camere da letto, viene prenotata anche una stanza per «ricevere», per la conversazione, abitudine caratteristica della civiltà aristocratica del Sei-Settecento, come poi di quella borghese ottocentesca. Persone e abitudini familiari, dunque, fungono da filtro al contatto con il "diverso" di paesi e di esseri umani, e fanno sì che Elisabetta possa trovarsi come a casa o, comunque, non si senta mai del tutto all'estero.

Pur entro questa barriera protettiva, anzi forse proprio grazie a essa che, nei limiti del possibile, respinge ogni nota negativa; il viaggio è un'esperienza esaltante per la gentildonna che annota minuziosamente tutto, dagli orari dei percorsi ai nomi delle locande dove soggiorna o sosta, e dei paesi attraversati durante il viaggio. In ogni situazione l'atteggiamento di Elisabetta è avalutativo. Tutte le sue osservazioni e i suoi ricordi vengono registrati nel *Diario* senza particolari apprezzamenti, senza cioè prendere posizione pro o contro quanto vede, anzi talora quasi esplicitamente compiaciuta e divertita della molteplicità dei costumi.

Per esempio a Parigi la colpisce il fatto che fosse vietato «imbrattare i contorni delle vie coll'orina come è di stile in Italia», e che vi fossero dei luoghi appositi dove gli uomini potessero soddisfare i loro bisogni «con decenza». Ma soprattutto Londra, che allora per l'igiene pubblica precedeva di molto la Francia, la impressiona perché «grande è la pulizia», ed era un piacere per la donna «vedere la mattina per tempo fare ogni sorta di pulizie tanto dalle fantesche nelle case internamente, ed esternamente, quanto dai garzoni dei negozii e delle botteghe». Grande stupore suscita in Elisabetta anche l'abbondante acqua di cui sono forniti i gabinetti grazie a un ingegnoso "meccanismo" da lei descritto fin nei minimi particolari. Come pure il fatto che le case siano provviste di acqua, «che qui non si trasporta», come annota la donna, sempre attenta a registrare per le altre località i vari modi di trasporto del-

l'acqua. Seguire Elisabetta nel suo soggiorno londinese (dal 4 al 14 settembre) significa vedere con gli occhi di lei gli infiniti segni della supremazia inglese. Occhi incantati come quelli di Alice nel paese delle meraviglie. E i prodigi del progresso catturano i viaggiatori. Come nel caso del marito e del cognato che si alzano all'alba appositamente per ammirare la «macchina che scopa le strade» e raccoglie le immondizie.

Mentre Elisabetta dimentica il proposito iniziale di scrivere solo quanto non è reperibile nei libri e nelle guide e si lascia prendere la mano dal piacere di scrivere, di sfoggiare le sue competenze, per descrivere con proprietà di linguaggio e precisione un insieme architettonico complesso come il palazzo di cristallo dell'Esposizione dove ella trascorre quattro delle dieci giornate londinesi, dall'apertura alle nove di mattina fino alla chiusura alle sei di sera. In verità si sofferma più sulla struttura del palazzo che sul suo contenuto, perché si giustifica, non ha le facoltà per «le tante e complicate macchine» mandate all'Esposizione e perché non si può descrivere «l'indescrivibile»; ai suoi occhi la Grande esposizione rappresenta quanto «di più bello, utile e perfetto siasi prodotto dall'umano ingegno». Non mancano però delle note negative, come il fumo dei camini che annerisce i muri delle case o il fango che ricopre le strade, perché non tutte sono «selciate», ma brecciate e vengono più volte annaffiate, per limitare il fastidio della polvere, con «una macchina assai più elegante del pisciabotte di Roma». Sono però osservazioni, queste, che non intaccano la positività dell'insieme: nel complesso infatti si impone una immagine luminosa e solare della città, anche grazie al tempo particolarmente bello che accompagna il soggiorno di Elisabetta e dei suoi compagni di viaggio.

Pulizia, grandiosità, sfarzo, macchinismo, movimento e ordine insieme sono gli attributi della Londra di Elisabetta, nella quale gli esseri umani, colti nel loro anonimo formicolare o nelle vesti di eleganti spettatori a teatro, sembrano essere presenti non tanto come persone quanto come accessori del dinamismo e del lusso della città. Questa è almeno l'impressione trasmessa dal *Diario* con la sua prevalente attenzione alle cose – case, palazzi, strade, ponti, monumenti, negozi – e agli animali e la sua scarsa considerazione per le persone, per il loro modo di essere al di là del loro abbigliamento sempre accuratamente registrato.

Una sola osservazione, fra le tante del soggiorno londinese, lascia intravedere uno sguardo meno superficiale e distratto sugli uomini. Quando a Regent Park vede parecchi «ragazzi d'ambo i sessi» divertirsi salendo in groppa a un elefante e percorrere così un tratto di parco destinato a tale svago, non può fare a meno di rimarcare «quanto diversa sia l'educazione di questi dai nostri figlioli che hanno paura di tutto». È chiaro che la generica locuzione collettiva i «nostri figlioli» si riferisce in realtà a quelli appartenenti a fasce sociali medio-alte, sottoposti fin dall'infanzia a un'affettuosa vigilanza, a un'educa-

zione sorvegliata e protetta, impartita in casa e in collegio in un'atmosfera di relativa separatezza dal mondo esterno, mirata a sottrarli al «seme della violenza», ma anche poco adatta a sviluppare la dote del coraggio. In particolare, la gentildonna deve essere stata colpita dalla promiscuità dello svago con l'elefante cui partecipano anche le fanciulle, tradizionali destinatarie, nel suo ambiente, di un'educazione volta a plasmare future mogli e madri, donne "forti" nella virtù, docili e riservate. Elisabetta apprezza evidentemente la pratica inglese, anche se non spende molte parole in proposito passando subito ad altro argomento come sospinta dall'urgenza di scrivere.

Nel *Diario* non ci sono altre notazioni sul carattere degli inglesi. Indubbiamente l'ignoranza della lingua, che spinge i viaggiatori a servirsi di un «servitore di piazza», cioè di una guida italiana, preclude a Elisabetta e ai suoi compagni contatti meno superficiali con la gente.

Resta tuttavia l'impressione che alla difficoltà di comunicazione si aggiunga un atteggiamento da "turista moderno", incalzato dalla fretta e propenso a volgersi più alle cose, inerti e silenziose, passibili di osservazioni al volo, che alle persone che richiedono tempo e attenzione approfondita. L'impressione di sostanziale indifferenza per le persone al di fuori del piccolo gruppo di amici e conoscenti occasionali è suggerita anche dal divario fra il linguaggio asettico e impassibile usato per descrivere esseri umani faticati dal peso di brocche di latte o acqua e gli epiteti carichi di simpatia rivolti ai «bravi e buoni cavalli». E ciò è certamente da attribuire al fatto che Elisabetta è una donna di rango, avvezza alla "naturalità" della fatica inerente allo status servile, e non la sfiora il pensiero del travaglio umano sotteso ai diversi modi di trasportare l'acqua che ella annota diligentemente; ma è anche una cittadina agiata e, come tale, non dovendo contare sull'indispensabile aiuto delle bestie per i duri lavori dei campi, si può concedere il lusso della bontà verso gli animali instillata dalla nuova sensibilità di matrice tardo-settecentesca.

Con il 14 settembre si conclude il soggiorno londinese di Elisabetta, che prosegue il viaggio verso altre capitali europee al seguito del marito, continuando a registrare quanto più la colpisce e lasciando a noi un documento prezioso e raro che Donatella Fioretti ha saputo restituire in tutte le sue caleidoscopiche sfaccettature.

Un'ultima riflessione merita di essere riportata. Ella osserva come nelle vicinanze del castello di Sans Souci a Postdam, date le molte strade e viali che dal giardino conducono al castello, vi siano tirati dei semplici «cordini sottilissimi» a indicare dove è proibito avanzare e ciò perché, nota la donna con rammarico, ai «popoli avvezzi a rispettare le leggi, bastano leggeri fili per impedire che si oltrepassino i confini assegnati, mentre ad altri non sono sufficienti ne le guardie, ne le barriere per farli rispettare».

Maria Ciotti

Niccolò Mignemi, *Coopératives et mondes agricoles. France et Italie (1880-1950)*, préface de Gérard Béaur, Presses Universitaires de Rennes, Rennes 2017, pp. 337, euro 25,00

Frutto maturo di una ricerca intrapresa per la tesi di dottorato in *Histoire et civilisations* dell'École d'hautes études en sciences sociales di Parigi, condotta sotto la direzione di Gérard Béaur, che firma ora la prefazione del volume, il libro affronta con sistematicità le traiettorie storiche del fenomeno cooperativo nel mondo rurale francese e italiano, dagli anni Ottanta dell'Ottocento al secondo dopoguerra. Cresciuto all'incrocio di tradizioni storiografiche differenti, il lavoro di Niccolò Mignemi è guidato da alcune scelte metodologiche che precisano e delimitano l'approccio comparativo programmaticamente presente sin dall'esordio. Due meritano di essere notate. La prima consiste nella scelta di indagare in via prioritaria le pratiche cooperative, in luogo delle coordinate politiche o delle azioni strettamente rivendicative. La seconda è la decisione di adottare una prospettiva microstorica, non in chiave rappresentativa, bensì in un'ottica esplorativa, al fine di lumeggiare i meccanismi profondi di funzionamento e di interazione di una ben precisa esperienza cooperativa, in un dato periodo e luogo. Raro caso di applicazione consapevole all'età contemporanea di un metodo che è stato prima virgulto e poi coriaceo riferimento degli studi storici sull'età moderna, il caso di studio scelto dall'autore è quello della Sicilia cerealicola (e la provincia di Caltanissetta in particolare), che occupa tutta la seconda parte dell'opera.

Il posto privilegiato accordato alla griglia economico-sociale, per leggere gli eventi e i processi di più lungo periodo studiati, non esclude un'approfondita analisi dei quadri istituzionali italiani e francesi, affrontati nei capitoli I e III. Ne emerge il ruolo decisivo giocato dalle politiche pubbliche e dall'intervento dello Stato, che orienta (o tenta di farlo) il mondo agricolo e ordina giuridicamente i possibili terreni di intervento del mondo cooperativo. Ma ne emergono anche i profili e i destini d'insieme delle esperienze mutualistiche dei due paesi divisi dalle Alpi. In Francia, dove domina l'ottica del comparto, mirante a federare all'interno delle singole filiere gruppi di lavoratori, o di piccoli e meno piccoli coltivatori, lo strumento cooperativo si inserisce nell'ottica del sindacato di settore, per ottenere vantaggi (acquisto di strumenti e beni utili alla coltivazione) o arginare congiunture sfavorevoli (caduta dei prezzi agricoli di fronte all'estensione dei mercati, catastrofi ambientali o crisi colturali di varia natura). In Italia il movimento cooperativo, all'interno di una concezione del sindacato molto differente da quella francese, muove i suoi passi in più stretta connessione con le rivendicazioni politiche, in particolare quelle di accesso alla terra.

Dunque, non di storia cooperativa *stricto sensu* si tratta, quanto piuttosto della volontà di comprendere l'evoluzione delle campagne francesi e italiane

alla luce del fenomeno cooperativo. Per tale motivo, l'autore si concentra sulle condizioni in cui le cooperative presero forma, gli scopi perseguiti nei contesti di origine e la capacità di incidere (o meno) nei destini collettivi dei contadini che le animavano. Per condurre a termine il compito, la chiarificazione dei meccanismi istituzionali è indispensabile ma non sufficiente; occorre andare all'incontro dei complessi meccanismi di interesse, diversificati, che attraversavano i movimenti cooperativi, a seconda degli obiettivi da perseguire: disponibilità di credito, accesso alla terra, acquisto degli strumenti di lavoro e di miglioramento dei rendimenti (concimi *in primis*). Di qui anche la relazione con le banche e con i poteri pubblici, studiata in particolare nel capitolo II. È percorrendo questa via che l'autore giunge a dimostrare in maniera convincente la versatilità degli strumenti, la molteplicità delle forme, la pluralità degli obiettivi di quella che egli chiama l'«armature» (p. 295) cooperativa, ovvero un'architettura essenziale, che assume consistenza e direzione in relazione al contesto e agli attori.
La messa a disposizione in lingua italiana di un libro denso di dati e di informazioni (nonché di sedici tavole esplicative a colori), provenienti dalla mobilitazione di una mole notevole di documenti di differente origine, all'interno di un robusto ed originale sforzo di sintesi e di interpretazione, non può essere che fortemente auspicabile, anche nella prospettiva di rinascita degli studi rurali che il dibattito storiografico italiano sta conoscendo.

Luca Andreoni

Ada Di Nucci, *L'Abruzzo e il turismo. Dinamiche e sviluppo in età contemporanea*, Franco Angeli, Milano 2019, pp. 223, euro 30,00

In questo volume Ada Di Nucci traccia un quadro delle dinamiche storico-economiche del turismo in Abruzzo, ripercorrendo le fasi di esplorazione, sviluppo e accelerazione, oltre a quelle di crisi, che il settore ha vissuto in ambito regionale. L'autrice analizza le peculiarità dell'offerta e della domanda turistica in un arco temporale che va dall'Unità d'Italia fino all'inizio del terzo millennio.

Tra la fine del XIX secolo e gli inizi del XX secolo l'Abruzzo ha colto l'opportunità che il settore gli ha offerto per uscire dall'isolamento socioeconomico in cui versava. La particolare conformazione fisica della regione, caratterizzata per il 70 per cento dalla presenza di aree montuose e una viabilità carente e inefficace, aveva condizionato lo sviluppo economico del territorio determinando situazioni di emarginazione. La fascia costiera presentava zone

acquitrinose e paludose, che favorivano il diffondersi della malaria, mentre la popolazione dell'entroterra viveva ai limiti della sussistenza.

A ogni modo, dopo l'Unità, l'arrivo della ferrovia e lo sviluppo della viabilità ordinaria accorciarono le distanze e contribuirono al miglioramento del territorio e alla valorizzazione di alcune località dotate di potenzialità turistica.

Gradualmente gli imprenditori e gli enti locali, influenzati positivamente dai cambiamenti in atto, cominciarono a investire in strutture turistiche e alberghiere nelle località balneari, montane, religiose e termali del territorio abruzzese. Si posero così le basi necessarie per il compimento del futuro *take off* del settore nella regione, che iniziò a generare domanda e offerta turistica. In alcune località costiere e montane gli operatori delle zone coinvolte si convinsero che l'iniziativa privata, sostenuta da quella pubblica, in ambito turistico potesse essere foriera di progresso e di valorizzazione del territorio.

Il comparto turistico permise un nuovo processo di colonizzazione, consentendo ad alcune aree di conseguire risultati eccellenti e di assistere durante gli anni Sessanta a un autentico "miracolo" turistico, che subì una battuta d'arresto durante gli anni Ottanta, quando ormai la regione e il paese erano già interessati da una fase di deindustrializzazione.

Nell'ultimo decennio del XX secolo l'Abruzzo ha diretto l'attenzione verso il turismo montano e dei parchi nazionali dove l'azione di tutela del patrimonio naturale riveste tuttora un ruolo centrale nell'ambito delle iniziative private e pubbliche.

Il saggio di Ada Di Nucci conferma il ruolo che il comparto turistico ha rivestito come volano dell'economia abruzzese e della società.

Natascia Ridolfi

Renato Covino, Paolo Raspadori, Marco Venanzi, *L'economia umbra e la Grande guerra*, Il Formichiere, Foligno 2018, pp. 227, euro 18,00

Questo volume si propone di esaminare l'impatto della Grande guerra nell'Umbria, regione militarmente di retrovia e caratterizzata all'inizio del Novecento da una struttura produttiva dove solo nella Conca ternana la tradizionale dominanza agricola lasciava il posto a impianti che aprivano lo sguardo sulla seconda rivoluzione industriale.

Accogliendo la tesi secondo cui a determinare l'ingresso italiano nel conflitto fu soprattutto la volontà di invertire il senso di marcia di un'economia nazionale in affanno sin dalla crisi del 1907, i tre autori ragionano intorno alle due letture, classiche e antitetiche, delle conseguenze economiche della

guerra. Alla lettura che nella deflagrazione del 1914-1918 vede uno iato tanto profondo da azionare permanenti processi di modernizzazione, specie nel settore secondario, si oppone infatti quella in base alla quale gli effetti del conflitto sono ridotti a variabili congiunturali, destinate a svanire una volta messe a tacere le armi.

Larga parte del libro è dedicata alla Mobilitazione industriale, apparato a sostegno dello sforzo militare che il governo italiano, sulla falsariga di quanto stavano facendo altri paesi belligeranti, organizzò nella primavera del 1915. Fu la maggiore fra le "bardature di guerra" introdotte in un periodo in cui lo stato d'eccezione giustificò la messa in mora del sistema di mercato, a vantaggio di un pervasivo controllo pubblico dell'economia. La macchina affidata al generale Dallolio viene qui osservata in virtù di un accurato scavo archivistico. Sono così ricostruite, non di rado fino al dettaglio, le modalità di attribuzione e svolgimento delle commesse che lo Stato affidò alle officine umbre. Fra queste ultime spiccano, ovviamente, le acciaierie ternane. La Terni (Saffat), pur imponente se confrontata con gli altri impianti industriali della regione, si rivelò incapace di assolvere gli ordinativi ministeriali, tanto da costringere l'azienda fondata da Breda a ricorrere a subappalti affidati a piccole, talvolta piccolissime imprese dell'Italia centrale. Questa incapacità si spiega, in ampia misura, alla luce dell'estrema prudenza che orientò la Terni durante il conflitto, prudenza che le suggerì di intensificare l'impiego del capitale fisso e della forza lavoro già in suo possesso, piuttosto che investire in nuovi input produttivi. La Saffat, se nel breve periodo pagò a caro prezzo la sua cautela perdendo la partita con l'Ansaldo – dal 1916 in grado di proporre al governo e alle autorità militari un complesso meccanico-siderurgico di inedita potenza –, nel dopoguerra riuscì a valorizzare a pieno gli esorbitanti profitti conseguiti durante il conflitto. Entrò, infatti, nel più redditizio e futuribile dei settori industriali dell'epoca, quello elettrico, senza doversi assoggettare a dolorose cure di dimagrimento impiantistico, mentre la rivale genovese cadeva sotto la scure di un inevitabile processo di riconversione.

Proprio per l'industria elettrica la Grande guerra operò da straordinario volano di sviluppo, nella misura in cui la declinante disponibilità del carbone minerale sul mercato europeo fece impennare il prezzo dell'antracite, obbligando l'Italia a un'affannosa ricerca di fonti energetiche alternative. Se l'aumento della produzione nazionale di lignite (un aiuto, pur modesto, venne anche dalle miniere umbre) contribuì ad appagare la crescente domanda di combustibili, a trarre beneficio dalle sollecitazioni imposte dalla guerra fu soprattutto il settore idroelettrico. L'Umbria si offre come un prezioso osservatorio di questo fenomeno. Nel febbraio 1917, infatti, il governo promosse la costituzione del Consorzio del Velino, assegnandogli l'obiettivo di produrre "carbone bianco" per mezzo delle acque del fiume omonimo e del Nera.

A guerra conclusa, il Consorzio venne sciolto sotto le pressioni della Terni, la quale, accantonato il modello di integrazione cantieristico-siderurgico che l'aveva guidata sin dall'ultimo scorcio dell'Ottocento, di lì in avanti adottò il nuovo paradigma offerto dalla elettrometallurgia.

La Mobilitazione industriale sollecitò in Umbria anche altri settori, come quello chimico, dove si assisté in particolare alla nascita del polo di Nera Montoro per iniziativa della Società anonima di Villeneuve. Per rispondere alla domanda statale di prodotti che spaziavano dai concimi di sintesi ai gas asfissianti, le imprese del comparto – analogamente a quanto fatto dalla Terni nella siderurgia – fecero ricorso a un maggiore sfruttamento del lavoro, anziché a robusti investimenti in tecnologia, condannandosi così al declino nel dopoguerra.

Nel tessile, l'impennata delle richieste provocata dall'ingresso del paese in guerra non poté essere soddisfatta dai quattro stabilimenti militari (Torino, Verona, Firenze, Napoli) adibiti al confezionamento dei vestiti per la truppa e questo lasciò campo aperto ad appaltatori e subappaltatori di manodopera femminile a basso costo. Per mettere ordine nel settore, nell'agosto 1915 il governo edificò un sistema misto pubblico/privato, nel quale a commissioni provinciali di sua nomina venne rimesso l'onere di distribuire ordinativi tessili a comitati di lavoro composti da organismi di volontariato. Questi ultimi avrebbero dovuto impiegare di preferenza manodopera disoccupata, meglio se proveniente da famiglie di richiamati alle armi. Il sistema non diede buona prova di sé, come testimonia il caso della commissione provinciale di Perugia, la cui funzionalità fu ostacolata dalla carenza di materie prime, dalla scarsa specializzazione della forza lavoro, dai contrasti fra le associazioni di volontariato e, non da ultimo, dall'eccessivo rigore dell'amministrazione nel valutare la bontà dei manufatti consegnati.

La partecipazione dell'Umbria alla produzione bellica non si limitò, peraltro, all'opera prestata dagli stabilimenti ausiliari coinvolti nella Mobilitazione industriale. Sin dagli anni Ottanta del XIX secolo, infatti, nella regione agivano alcuni impianti militari, il più importante dei quali era la Fabbrica d'armi di Terni. All'entrata in guerra, a questa furono affidati due compiti: adempiere quasi per intero al fabbisogno di fucili dell'esercito regio e verificare la funzionalità delle officine meccaniche dell'Italia centrale chiamate a realizzare proiettili e granate. Gli autori sottolineano come il primo compito sia stato eseguito non solo aumentando l'impiego di manodopera poco qualificata, intensificando i ritmi di lavoro e allungando gli orari, ma anche adottando inediti processi di standardizzazione produttiva, i quali tuttavia non preservarono la fabbrica da una profonda crisi al termine del conflitto.

Al nutrimento dei soldati pensava sin dalla fine dell'Ottocento il Panificio militare di Foligno, cui nel 1915 si aggiunse, sempre nel ramo della refezione,

l'impianto di Scanzano per l'inscatolamento della carne, impianto che nel dopoguerra chiuse però i battenti. Allo stesso settore alimentare appartiene uno dei casi più interessanti esaminati nel volume: quello della Perugina. Fondata nel 1907, la società di Spagnoli e Buitoni aveva compiuto il salto da laboratorio ad azienda già prima del conflitto. Fu tuttavia quest'ultimo a instradarla, incidentalmente, verso gli articoli che nel dopoguerra, insieme con un'indovinata politica di marketing e l'acquisto di moderni macchinari tedeschi a basso costo, ne avrebbero determinato il successo. Il razionamento dello zucchero, imposto dal governo, obbligò infatti la Perugina a limitare la produzione di confetti e marmellate, e a indirizzarsi verso il cioccolato, approfittando della discesa del prezzo del cacao.

Al termine della loro analisi, gli autori dichiarano di accogliere la seconda delle ipotesi poste in avvio. Il conflitto non introdusse permanenti fattori di modernizzazione nell'economia umbra, che rimase largamente ancorata a un'agricoltura di stampo tradizionale. La guerra provocò, semmai, alcune interessanti variazioni sul tessuto sociale delle comunità rurali, portando alla ribalta il ruolo delle donne. Queste si videro costrette a sostituirsi a mariti e fratelli partiti per il fronte, dunque a sobbarcarsi un più intenso lavoro nei campi e a domicilio, a gestire i conti della famiglia, a scendere in piazza per protestare contro rincari e razionamenti. Nessuna novità di rilievo si avvertì, al contrario, sul piano agronomico, né per quanto concerne le tecniche impiegate, né per quanto riguarda le scelte colturali.

Eppure, l'immediata fase postbellica fu scandita in Umbria da un diffuso ottimismo e dall'attesa di uno sviluppo del territorio veicolato dalla larga disponibilità di energia idroelettrica messa in mostra durante la guerra e dalle vie commerciali aperte dalla Dalmazia "italiana". Di qui il rinnovarsi di progetti infrastrutturali discussi e poi abbandonati negli anni Settanta-Ottanta del XIX secolo, come la ferrovia "adriatico-tiberina" (da Roma a Venezia, con prolungamento fino a Trieste) e la "umbro-maremmana" (network fra i porti di Ancona e Civitavecchia, strategici per l'industria regionale). Alla fine, tuttavia, la perdita della sponda orientale dell'Adriatico inibì queste ambizioni, così come ben poco si conservò dei barlumi di innovazione tecnica e organizzativa che il conflitto aveva alimentato negli impianti coinvolti nella produzione militare.

Roberto Giulianelli

Proposte e ricerche, anno XLII, n. 82 (2019), pp. 241-243
ISSN 0392-1794 / ISBN 978-88-6056-641-6 / © eum 2019

Summaries

Gabriele Morettini, *Where it was, as it was? Depopulation in the 2016 and 2017 seismic crater*

The long-term demographic dynamics in the 2016 and 2017 seismic crater are examined on a sub municipal scale that is particularly suitable for a territory dotted with villages and hamlets. In the 1931-2011 this area increased the number of inhabitants which, however, concentrated in the main towns and the valley floor. This process results in a shrinkage of social spaces, abandonment of human garrisons in fragile lands, loss of memory and landscape in man - made environments. Structural weaknesses of the local settlement boost its vulnerability to natural disaster and cast doubts on the future perspectives of the places struck by the earthquake. Combination of different metrics allows to clarify the full extent of the reconstruction policy and to detect effective development strategies which go beyond both the myopic abandonment of territory and the hypocrisy of the *where it was, as it was*.

Fabiano Compagnucci, *Earthquake and internal areas: spatial organization of the 2016-2017 seism creater*

The aim of this paper is to discuss the importance of local systems in the reconstruction process following the 2016-2017 Central Italy earthquakes, and to provide an original algorithm for their identification. The outcome of this multi-step algorithm, based on the notions of travel time and central places, has been compared with the methods of identification provided by Istat (The Italian National Institute of Statistics) and SNAI (National Strategy for Inner Areas). Results suggest that, while territorial delimitations of Istat and SNAI appear to be more useful in targeting areas to be supplied with essential services, that resulting from the proposed algorithm is better able to support the implementation of a local development strategy.

Augusto Ciuffetti, *Central Appennine Mountains and their story: a long-term interpretation*

The essay proposes an interpretation of a long period of the story of central Italy's spine, the Appennine Mountains. The aim is to identify the reliable reference points of the processes of rebirth functional to the communities of the territory torn inside by the

seismic events of 2016-2017. In this regard, the work defines the time frames characterizing the economic and social revolution of this mountain range from the Middle Ages to the Contemporary Age and some specific aspects are highlighted, such as processes of population and depopulation. In particular, the paper focuses on the functioning of the rural integrated economies, which permit to associate the land cultivation, forest exploitation and pastoralism with the agricultural pluriactivity and with the common goods management.

Laura Trucchia, ***Legal routes for the regeneration of internal areas***

Facing the problem of relaunch and regeneration of the internal areas, the fundamental aspects upon which one might reflect, regard from one side the plurality and heterogeneity of public interests revolving around territory, entrusted to diverse administrations that use increasingly more complex and diverse tools for their protection. From the other side, they regard the traits of these tools, that more and more often see the fundamental contribution of citizens and social realities present in the territory. The new politics of regeneration, urban and territorial, representing from this point of view an innovative declination of the territorial government's role, may constitute without a doubt a privileged terrain of expression of regeneration of internal areas and small villages tired by the seismic events of the past years.

Natascia Ridolfi, ***Trembling Italy. Post-earthquake reconstructions in the public and private interventions during the XX century***

Seismic events have always marked the history of our country by changing and upsetting the social, demographic and economic contexts of the locations involved.

The interventions carried out in relation to the seismic events are related to the severity of the damage caused to the public real estate assets, to the private one and to the infrastructures. In this perspective, resources and actions have been mobilized, inevitably linked to the financial resources of the State.

The essay aims to outline the intervention policies and understand the outcomes, within the political, social and economic contexts that characterized the Italian twentieth century.

Marco Giovagnoli, ***Earthquake and social relations: a few notes in the margin of the 2016-2017 events in central Italy***

This article focuses on some issues concerning social relations and asymmetries between subjects in the aftermath of the 2016/17 seismic crisis that hit central Italy. Alongside issues of a technical nature (material reconstruction, bureaucracy, etc.) there are problems of a social nature that concern *how* different actors relate to each other, *how* they interpret their roles, *how* they interact for the 'rebirth' of territories. Three are the issues highlighted: the crisis of unfulfilled expectations; the interest in a diachronic gaze on the before and after the earthquake in the affected territories; a reflection on the present and on the difficult comparison between the various interacting interest groups. The hypothesis is that, under current conditions, there could be a 'change with fracture' that for the first time risks compromising social reproduction in the areas hit by the earthquake.

Marco Moroni, *Mount of piety, Jewish banks and public savings in one city of Marca pontifica in between Fifteenth and Sixteenth century*

The most recent historiography has partly changed the traditional approach that was used to confront for a long time the theme of the birth and the evolution of the Mount of Piety. In the last few decades, especially at the initiative of the Center of studies about the Mount of Piety and the Solidarity credit, the history of single institutes has been deepened, as well as the subject of Mount of Piety that was included in historiographical innovation. That has led to reviewing some interpretative schemes used to look at the history of Jews to which this subject was closely related during the past. Based on these new approaches one particular case has been analyzed, the one of Recanati, but also new perspectives offered by other researches conducted in the area of the Marche region are being recalled.

Andrea Ubrizsy Savoia, *Federico Cesi. Linceo, Camerino and mushrooms*

Federico Cesi, the founder of the Lincean Academy (1603), had a possibility and an occasion to connect with Camerino through the members of the Academy (first of all Francesco Stelluti from Fabriano), through the relatives and through the connections of his court (among which Francesco Moriconi de l'Apiro from Camerino, his secretary). This hypothesis finds support in the letter written by Virginio Cesarini (his relative, waiter of popes, like Urban VIII, protector of the Academy) from Rome to Federico Cesi in Acqwuasparta in 1623 where is mentioned Cesare Gherardi from Fossato, bishop of Camerino from 1622.

The fact is that the mycological code *Fungorum genera et species* in three volumes (today in Bibliothèque de l'Institut de France, Paris, dating from 1624-1630) by Cesi on 20 pages (of the total of 582), contains the indication of provenance of illustrated mushrooms with the abbreviation *Ex Camis* and in full *Camerinus*.

Call for papers

Il turismo nell'Italia centro-meridionale: progetti e sviluppo in età contemporanea

Il tema proposto affronta un discorso di notevole interesse per la storia economica delle regioni del Centro-Sud Italia in età contemporanea. Il turismo rappresenta una voce importante delle economie regionali, troppo spesso sottovalutata o dimenticata. Le economie regionali hanno seguito vocazioni e percorsi di crescita autonomi, all'interno dei quali il settore turistico ha partecipato in modo più o meno incisivo.

Particolare attenzione deve essere rivolta all'analisi dei meccanismi che tra l'Otto e il Novecento hanno contribuito a strutturare le condizioni necessarie per il *take off* del settore nell'area centro-meridionale, con particolare riferimento al ruolo degli operatori economici coinvolti sia a livello pubblico che privato, i quali hanno assistito o contribuito a vario titolo al processo di sviluppo turistico.

Si propone lo studio dell'industria turistica nelle sue molteplici manifestazioni. In particolare, si intende ricostruire le fasi salienti del processo di avvio e di potenziamento del turismo montano, balneare, termale, religioso e culturale, con attenzione alla trasformazione del territorio, all'uso delle risorse sociali ed economiche, rivolte alla realizzazione di strutture ricettive e infrastrutture viarie e non.

Possono anche essere prese in esame le peculiarità della domanda e dell'offerta turistica in ambito regionale, ripercorrendo le fasi di esplorazione, sviluppo e accelerazione, alternate a quelle di crisi, che il settore ha vissuto nei diversi contesti.

Si accettano contributi che evidenzino la presenza dell'industria turistica nelle varie sfumature e caratterizzazioni regionali.

I nuclei tematici sono i seguenti:

1. Le trasformazioni del territorio e le tipologie di turismo: montano, balneare, termale, religioso e culturale.
2. Il turismo regionale e le crisi economiche
3. L'organizzazione turistica: gli operatori del settore

4. Il “capitale” del turismo: finanziamenti privati e pubblici.

Le proposte, articolate in non oltre 3.000 battute, dovranno essere inviate alla redazione della rivista (r.giulianelli@univpm.it) entro il 30 aprile 2020. Il testo definitivo delle proposte accolte dovrà essere consegnato entro il 30 settembre 2020.

n. 77, gennaio-aprile 2018

Storia e problemi contemporanei

Sommario

Un nuovo paradigma per la storia della mobilità, di Stefano Maggi

SAGGI

La mobilità a rete tra multi-modalità, intermodalità e integrazione dei servizi, di Stefano Maggi

Mobilità sostenibile. Una rilettura della storia dei movimenti in bicicletta, di Eleonora Belloni

Le politiche per la grande viabilità nell'Italia della Prima repubblica: storia di una pianificazione mancata, di Annalisa Giovani

La mobilità avversata. Storia e attualità della linea ferroviaria ad Alta velocità Torino-Lione, di Andrea Giuntini

RICERCHE

Una rivoluzione silenziosa. Note su Anna Lorenzetto, di Simona Fasulo e Anna Maria Sorbo

ARCHIVI

L'archivio storico di «Noidonne» on line, di Maria Antonietta Serci

NOTE

Delinquenti, prostitute, donne normali, di Giulia Cioci

RECENSIONI

Per un nuovo paradigma antifascista, di Laura Branciforte

Ordine nuovo, tra militanza e cultura politica, di Emanuela Locci

SUMMARIES

LIBRI RICEVUTI

AUTORI

FrancoAngeli
La passione per le conoscenze

€ 23,00 (R138.2018.77)

ISSN 1120-4206
ISBN 978-88-491-3861-0

FrancoAngeli - v.le Monza 106 - 20127 Milano Poste Italiane Spa - Sped. in Abb. Post. - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1, DCB Milano IV quadrimestre 2018

LARES

QUADRIMESTRALE DI STUDI DEMOETNOANTROPOLOGICI

Rivista fondata nel 1912

diretta da L. Loria (1912), F. Novati (1913-15), P. Toschi (1930-43; 1949-74), G.B. Bronzini (1975-2001), Vera Di Natale (2002), Pietro Clemente (2003-2017) e ora da

Fabio Dei

Redazione: Maria Federico, Mariano Fresta, Caterina Di Pasquale (*coordinamento redazionale*), Martina Giuffrè, Maria Elena Giusti, Costanza Lanzara, Federico Melosi, Elena Bachiddu, Paolo De Simonis, Luigigiovanni Quarta, Fabiana Dimpfleimer, Antonio Fanelli, Emanuela Rossi, Lorenzo Urbano

Dipartimento. di Civiltà e Forme del Sapere, Università degli Studi di Pisa

ANNO LXXXV N. 1 ~ GENNAIO-APRILE 2019

Miscellanea

Pietro Clemente, *L'andatura precaria dell'antropologia (Premio Cocchiara 2018)* • Alberto M. Sobrero, *La macchina antropologica. Michel de Certeau:* l'invenzione del quotidiano (*Parte seconda)* • Giorgia Mirto, *La sepoltura delle vittime delle frontiere in Italia* • Luigigiovanni Quarta, «Qu'est-ce que la critique?». *Didier Fassin* e l'attitude critique in antropologia

Archivio
(A cura di Fabiana Dimplfmeier)

Fabiana Dimplfmeier, *One Who Knows: Lamberto Loria testimone d'eccezione in terra australiana* (1896) • *New Guinea by One Who Knows. Interview with Dr. Loria* (1896) • Lamberto Loria, *Notes on the Ancient War Customs of the Natives of Logea and Neighbourhood* (1895) • Lamberto Loria, *An Episode of Missione Life in New Guinea* (1896) • Lamberto Loria, *A Scientist's View of Mission Work* (1896) • Lamberto Loria, A Scientist's Estimate of a New Guinea Station (1897)

Testimonianze

Gian Luigi Bruzzone, *Nicola Scaramo: evocatore della cultura tradizionale sannita* • Mariano Festa, *La seconda linea dell'antropologia*

Gli autori

2019: Abbonamento annuale - *Annual subscription*

Privati

Italia € 110,00 (carta) € 99,00 (*on-line only*)

Istituzioni - *Institutions*

Il listino prezzi e i servizi per le **Istituzioni** sono disponibili sul sito www.olschki.it alla pagina https://www.olschki.it/acquisti/abbonamenti

Individuals

Foreign € 153,00 (print) • € 99,00 (on-line only)

Subscription rates and services for institutions are available on https://www.olschki.it at following page: https://en.olschki.it/acquisti/abbonamenti

Casa Editrice Leo S. Olschki

Casella postale 66 • 50123 Firenze
periodici@olschki.it • pressoffice@olschki.it
Tel. (+39) 055.65.30.684

P.O. Box 66 • 50123 Firenze Italy
orders@olschki.it • www.olschki.it
Fax (+39) 055.65.30.214

STUDI STORICI SAMMARINESI

collana fondata da Sergio Anselmi e diretta da Ercole Sori

1. Sergio Anselmi (a cura di), *Il territorio e la gente della Repubblica di San Marino. Secoli XIV-XIX*, 1993, pp. 282, € 15,49.

2. S. Anselmi, G. Di Méo, V. Fumagalli, L. Gambi, R. Kottje, L. Mallart i Casamajor, Ch. V. Phythian-Adams, R. Zangheri, *Alle origini dei territori locali*, 1993, pp. 88, € 7,75.

3. B. Andreolli, P. Bonacini, V. Fumagalli, M. Montanari, *Territori pubblici rurali nell'Italia del medioevo*, 1993, pp. 50, € 6,20.

4. Pierpaolo Bonacini e Gianluca Bottazzi, *Il territorio sammarinese tra età romana e primo medioevo. Ricerche di topografia e storia*, 1994, pp. 156, € 12,91.

5. Marco Moroni, *L'economia di un "luogo di mezzo". San Marino dal basso Medioevo all'Ottocento*, 1994, pp. 188, € 13,94.

6. Paola Magnarelli, *Nella rete repubblicana. Aspetti dell'Ottocento nella Repubblica di San Marino*, 1994, pp. 198, € 15,49.

7. Donatella Fioretti, *Dalla "democrazia" alla "aristocrazia elettiva". Il ceto dirigente a San Marino nei secoli XVII e XVIII*, 1994, pp. 222, € 15,49.

8. Luigi Rossi, *Dinamiche patrimoniali e stratificazione sociale nei catasti sammarinesi: secoli XVII-XVIII*, 1994, pp. 192, € 15,49.

9. Carlo Verducci, *Popolazione ed emergenze economico-sanitarie a San Marino tra Medioevo e Ottocento*, 1995, pp. 170, € 15,49.

10. Girolamo Allegretti e Augusta Palombarini, *Possidenza oltre confine: ricchezza, carità, devianza a San Marino in età moderna*, 1995, pp. 118, € 12,91.

1-10. Ada Antonietti (a cura di), *Antroponimi e toponimi nei Quaderni 1-10 del Centro Studi Storici Sammarinesi. Indice dei nomi*, 1995, pp. 113, € 7,75.

11. Ivo Biagianti, *La terra e gli uomini a San Marino. Agricoltura e rapporti di produzione dal medioevo al Novecento*, 1995, pp. 242, € 15,49.

12. Francesco Casadei, Marco Pelliconi, Laura Rossi, Patrizia Sabbatucci Severini, *Sindacato, politica, economia a San Marino in età contemporanea*, 1995, pp. 243, € 15,49.

13. Ivo Biagianti, Gennaro Carotenuto, Francesco Vittorio Lombardi, Marco Moroni, Augusta Palombarini, *Momenti e temi di storia sammarinese*, 1996, pp. 174, € 15,49.

14. Alberto Grohmann (a cura di), *Le fonti censuarie e catastali tra tarda romanità e basso medioevo: Emilia Romagna, Toscana, Umbria, Marche, San Marino*, 1996, pp. 312, € 17,56.

15. Augusta Palombarini, *Marginalità e devianza femminile nelle fonti criminali sammarinesi, secoli XVIII-XIX*, 1997, pp. 158, € 12,91.

16. Marco Moroni, *Tra Romagna e Marche. Le campagne feretrano-romagnole in età moderna*, 1997, pp. 198, € 15,49.

17. Leandro Maiani, *L'istruzione popolare nella Repubblica di San Marino*, 1998, pp. 96, € 10,33.

18. Tiziana Bernardi, Cristina Biancone, Luigi Rossi, Carlo Verducci, *Quattro studi sulla storia della Repubblica di San Marino e di Rimini, secoli XVIII-XIX*, 1998, pp. 168, € 12,91.

19. Olimpia Gobbi, *Risorse e governo dell'ambiente a San Marino fra XV e XIX secolo*, 1999, pp. 184, € 15,49.

20. Emanuela Di Stefano, *Commerci, prestito e manifatture a San Marino nel Quattrocento*, 1999, pp. 120, € 12,91.

21. Alberto Grohmann, Giacomina Nenci, Mario Sbriccoli, Ercole Sori, *Uno Stato e la sua storia nei volumi 1-20 (1993-1999) del Centro Sammarinese di Studi Storici*, 2000, pp. 120, € 10,33.

22. Francesco Pirani, Marco Moroni, Luigi Rossi, Tiziana Bernardi, *Tra San Marino e Rimini, secoli XIII-XX*, 2001, pp. 184, € 15,49.

23. Laura Rossi, *Il movimento sindacale a San Marino (1900-1960)*, 2003, pp. 192, € 15,50.

24. Carlo Verducci, *Clima e meteorologia nel Settecento. Dagli scritti di Giano Planco (Giovanni Bianchi, Rimini, 1693-1775)*, 2005, pp. 176, € 16,00.

25. Marco Moroni (a cura di), *Papa Clemente XIV e la terminazione dei confini sammarinesi nella seconda metà del Settecento: istituzioni, territorio e paesaggio*, 2006, pp. 212, € 16,00.

26. Paolo C. Pissavino, *Le ragioni della Repubblica. La "Città felice" di Lodovico Zuccolo*, 2007, pp. 336, € 20,00.

27. Maurizio Ridolfi e Stefano Pivato (a cura di), *I colori della politica. Passioni, emozioni e rappresentazioni nell'età contemporanea*, 2008, pp. 254, € 35,00.

28. Michaël Gasperoni, *Popolazione, famiglie e parentela nella Repubblica di San Marino in epoca moderna*, 2009, pp. 240, € 35,00.

29. Davide Bagnaresi, *Miti e stereotipi: l'immagine di San Marino nelle guide turistiche dall'Ottocento a oggi*, 2009, pp. 264, € 18,00.

30. Maria Ciotti e Andrea Trubbiani, *Istituzioni economiche e sociali a San Marino in età moderna*, 2010, pp. 296, € 20,00.

31. Patrizia Battilani e Stefano Pivato (a cura di), *Il turismo nei piccoli borghi fra cultura e ri-definizione dell'identità urbana: il caso di San Marino*, 2010, pp. 204, € 20,00.

32. Sante Cruciani, *Passioni politiche in tempo di guerra fredda. La Repubblica di San Marino e l'Italia repubblicana tra storia nazionale e relazioni internazionali (1945-1957)*, 2010, pp. 336, € 30,00.

33. Matteo Troilo, *Il turismo a San Marino. Un contributo essenziale all'economia della Repubblic*a, 2011, pp. 248, € 25,00.

34. Luca Andreoni, *I conti del camerlengo. Finanza ed economia a San Marino fra Sette e Ottocento*, 2012, pp. 276 + Appendice in cd-rom, € 35,00.

1-34. Maria Chiara Monaldi (a cura di), *Indice dei quaderni 1-34*, 2013, pp. 256, € 25,00.

35. Maurizio Ridolfi (a cura di), *Il Risorgimento. Mito e storiografia tra Italia e San Marino. A 150 anni dall'unificazione italiana*, 2013, pp. 232, € 25,00.

36. Gilda Nicolai, *Il tesoro della Repubblica. Archivi e fonti per la storia del credito sammarinese (secc. XIX-XX)*, 2014, pp. 200, € 25,00.

37. Augusto Ciuffetti, *L'assistenza come sistema. Dal controllo sociale agli apparati previdenziali: San Marino tra età moderna e contemporanea*, 2014, pp. 216, € 25,00.

38. Gregorio Sorgonà, *Ezio Balducci e il fascismo sammarinese (1922-1944)*, 2014, pp. 330, € 30,00.

39. Augusto Ciuffetti, *La concordia fra i cittadini. La Società Unione e Mutuo soccorso di San Marino tra Otto e Novecento*, 2014, pp. 204, € 25,00.

40. Girolamo Allegretti, Ivo Biagianti, Michele Conti (a cura), *Il Cinquecento Sammarinese*, 2015, pp. 183, € 25,00.

41. Francesco Chiapparino, *La nascita del sistema bancario a San Marino. Monti di pietà, Cassa di Risparmio, Banca mutua popolare e istituti cattolici, 1850-1940*, 2016, pp. 208, € 25,00.

42. Luca Morganti (a cura), *Gino Zani: l'ingegnere, l'architetto, lo storico*, 2018, pp. 314, € 25,00.

43. Alessio Fornasin, Michaël Gasperoni (a cura), *Dalla fonte al database: per una storia economica e sociale delle popolazioni del passato*, 2019, pp. 224, € 25,00.

Per informazioni rivolgersi alla Segreteria del
CENTRO SAMMARINESE DI STUDI STORICI – DIPARTIMENTO DI STUDI STORICI
Antico Monastero di Santa Chiara – contrada Omerelli, 20
47890 Repubblica di San Marino RSM
tel. 0549.882513 – fax 0549.885445
e-mail: csss@unirsm.sm - web: www.unirsm.sm/dss

eum

Journal of Constitutional History

Giornale di Storia Costituzionale

38

Costituzione e mutamento. Crisi delle istituzioni rappresentative e nuove sfide della democrazia
Constitution and Change. Crisis of representative Institutions and new Challenges of Democracy

Pierre Brunet
Ronald Car
Maria Adele Carrai
Pietro Costa
Horst Dippel
Ignacio Fernández Sarasola
Marco Fioravanti
Chiara Giorgi
Matteo Laruffa
Arnaud Le Pillouer
Davide Rossi
Massimo Vogliotti

2nd semester 2019
II semestre 2019

Proposte e ricerche

Economia e società nella storia dell'Italia centrale

2014 2015 2016

72 73 74 75 76 77

Open Access

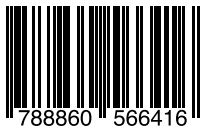
Nel sito **eum** (**http://eum.unimc.it/it/41-proposte-e-ricerche**), alla sezione download di ciascun numero, è possibile scaricare gratuitamente i fascicoli completi della rivista dal 2014 al 2016.

https://propostеericerche.univpm.it/

eum edizioni università di macerata

ISSN 0392 - 1794

ISBN 978-88-6056-641-6



€ 20,00